STORIA DELLE REPUBBLICHE ITALIANE DEI SECOLI DI MEZZO DI J.C.L...



STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. SIMONDO SISMONDI

Traduzione dal francese



CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. X



CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI



STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO LXXV.

Pontificato di Niccolò V; congiura di Stefano Porcari. — Campagna di Giacomo Piccinino nello stato di Siena. — Sventure e deposizione di Francesco Foscari doge di Venezia.

(1447-1457) Nel 15.° secolo la storia politica dell' Italia presenta un maraviglioso contrapposto colla sua storia letteraria; imperciocchè, mentre ogni giorno s'andava sempre più accostando colla ruina della libertà, quella pure dei costumi, dell'energia e di ogni virtù pubblica e privata, vedevasi per lo contrario nascere e crescere il fervore della poesia, ed una tale ammirazione per l'eloquenza, ed in particolare per l'erudizione, che sembrava indicare qualche cosa

di più nobile e di più elevato nel carattere del secolo. Ad ogni modo se affissiamo un po' a lungo gli sguardi sopra i celebri letterati che fiorirono in quest' epoca, benchè ne sia forza stupire della loro laboriosa attività, ed essere loro riconoscenti pei capo-lavori dell' antichità ch' essi ci conservarono, e per quelli de' moderni tempi, ond' essi prepararono il nascimento, ravvisiamo tuttavia nel loro carattere e nel loro spirito gli effetti del disordinamento sociale, e riconosciamo la ragione per cui nulla potevasi sperare da essi che fosse degno di que' tempi che erano l'obbietto della loro ammirazione. In fatti i progressi dei lumi nel quindicesimo secolo non erano l' effetto del progredimento della nazione italica nella via dell' incivilimento; le opere dei Guarini, de' Valla, de' Filelfi, de' Poggi e dei Ficini, non erano il prodotto della riflessione, della meditazione e della immaginazione degl' italiani, ma sì dell'ostinato studio di un' antichità che non aveva relazione col tempo presente; dell'adozione di idee, di formole di ragionamento, d' immagini e di leggi poetiche, ch' erano state concepite per altre nazioni, per altre lingue, per altri costumi; dell'assoluta preferenza che davasi alla memoria sopra tutte le altre facoltà della mente umana; e infine del servile assoggettamento del gusto individuale ai modelli ed all' autorità letteraria. Forse questo assoluto sbandimento delle naturali e vere impressioni, de' pensieri originali, del gusto particolare d' ogni individuo in una nuova nazione, fu di maggior danno alle lettere in Italia ed in tutta l'Europa, che non siano stati loro di vantag-

gio i modelli greci e romani con tutta la loro sublime bellezza. Ma soprattutto nella politica del secolo vedremo come sia stato servile il carattere che, colpa di quella smaniosa brama d' erudizione, contrasse il pensiero. Il nostro ufficio di storici ne conduce a cercare quali fossero le pubbliche virtù degli scrittori del quindicesimo secolo, e noi li troviamo privi d'ogni altezza d'animo, di nobiltà, di amore di patria, di sentimenti politici.

Le repubbliche ed i piccioli principati ebbero del pari in quel tempo dei filologi; ma la sola Firenze, che aveva un Leonardo Bruno, un Poggio, un Ambrogio Camaldolese, un Marzuppino, portava certamente la palma sopra tutte le altre contrade. Ora, sebbene tre di que' dotti siano stati un dopo l' altro cancellieri della repubblica, non troviamo ch' essi godessero nello stato di un credito proporzionato ai vasti loro studj, nè che essi abbiano adoperato utilmente in pro della patria il sommo loro ingegno, o introdotto ne' consigli e nel foro una forte e persuasiva eloquenza, o rinnovellato con alcuna virtù, o tratto degno degli antichi quell' antichità ch' ei volevano in ogni modo imitare.

La venuta a Firenze dell' imperatore Federico III pose al cimento l' ingegno di questi pretesi oratori e politici. Carlo Marzuppini, ch' era succeduto a Leonardo Bruno d' Arezzo nell' ufficio di segretario della repubblica, venne incaricato di aringare l' imperatore. La sua diceria era in lingua latina, ed ei la dettava in due giorni; la sacra e profana erudizione onde l' ave-

va abbellita, la leggiadria dello stile, mossero a grande ammirazione gli uditori. Ma nè i consiglj, nè lo stesso oratore avevano pure pensato allo scopo politico di quella cerimoniosa aringa. L'imperatore fece rispondere al Marzuppini dal suo segretario, Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II. Questi, ch'era ben più politico che filologo e ch' erasi assuefatto nelle discussioni del consiglio di Basilea a parlare con una qualche mira determinata, fece nella sua risposta alcune domande alla repubblica, ed alcune osservazioni che richiedevano una replica; ma il Marzuppini, che non vi si era apparecchiato, non seppe dire pur una parola, e Giannozzo Manetti fu richiesto di rispondervi per trarre dall' impaccio il Marzuppini (1).

Questi eruditi, che non sapevano raccozzare altre idee che quelle imparate dagli antichi scrittori, e che parlando pur sempre d' eloquenza, lasciarono il loro secolo così sterile nelle cose di quell'arte oratoria, che pure avrebbe dovuto esercitare tanto imperio nelle repubbliche; questi eruditi erano mossi ben più dalla vanità che dall' amore della gloria, dalla cupidigia che dall'ambizione, e preferivano le corti dei principi, nelle quali l' erudizione teorica era venuta in maggior conto che la scienza applicata. Nelle repubbliche e' si vedevano avviliti, qualunque volta venivano paragonati a magistrati di fermo carattere, di chiara e giudiziosa mente, quali erano un Neri Capponi, un Maso degli Albizzi, o un Cosimo de'Me-

---

(1) *Roscoe, Life of Lorenzo the Magnificent*, t. 1, p. 22.

dici, i quali sebbene ignorassero le *eleganze del parlare latino* e l'arte di prendere a prestito dagli antichi dei falsi ornamenti, pure sapevano muovere gli animi colla forza dei loro pensieri. Ei si trovavano in migliori acque presso d'un Alfonso, d'uno Sforza, d'un Gonzaga, d'un marchese d'Este, di un Montefeltro; la loro vita era totalmente consacrata ad un genere d'erudizione, che non poteva adombrare il più sospettoso principe, nè turbarne lo stato. Quand'era loro affidata alcuna pubblica incumbenza, non richiedevasi che le loro dicerie di cerimonia fossero dettate dall'interno loro convincimento; perciò essi giustificavano senza scrupolo quegli atti tirannici, cui non avevano preso parte. Le incumbenze loro non erano quelle di scrutare o di giudicare le azioni, ma di velarle con belle frasi ciceroniane; egli erano adoperati non come pubblici magistrati, ma come retori; non si prendevano briga nè della verità de' loro pensieri nè della rettitudine dei loro giudizj, ma soltanto del loro stile; e quando avevano l' opportunità di sostenere il pro ed il contro d'una qualsivoglia proposta, di parlare ad un tempo in due opposti sensi, quest'era per essi doppia gloria, conciossiacchè avevano con ciò occasione di mostrare in tutto il suo lume il loro merito d' oratore e di sofista.

Per avere in tal modo separata la scienza dall'azione, l' eloquenza dalla politica, lo stile dal pensiero, gli eruditi del quindicesimo secolo non procurarono ai tempi in cui fiorirono nè maggiori virtù pubbliche, nè nuovi lumi intorno alle scienze che hanno tratto al governo della civile

società. Non pertanto alcuni di loro s' innalzarono alle più sublimi cariche della repubblica cristiana. Uno de' più illustri ad un tempo e de' più fortunati fra codesti letterati fu forse quel Tommaso da Sarzana, che sotto il nome di Niccolò V occupò la cattedra pontificia nel periodo di tempo da noi discorso. Protettore zelante degli eruditi, ai di cui lavori aveva avuta tanta parte, splendido rimuneratore delle belle arti, delle quali moltiplicò in Roma i capo-lavori, non si mostrò egualmente favorevole alle opinioni liberali come alle arti liberali. Egli aveva contratta nella intrinsichezza dei clienti e dei creati di Cosimo de' Medici quell' indifferenza di animo per la libertà che avviliva i loro animi, e bruttò il suo regno mandando al patibolo l'ultimo de' romani de' tempi di mezzo, e reprimendo l'ultimo sforzo fatto per rialzare la libertà di Roma.

Niccolò, chiamato al fonte battesimale col nome di Tommaso, era figlio di un Bartolomeo Parentucelli, medico pisano, ammogliatosi a Sarzana, ed era nato nel 1398. Aveva ricevuto i minori ordini in età di dieci anni, poi era stato mandato a Bologna a continuare gli studj (1). Essendo egli affatto povero, era stato poscia costretto ad abbandonare quella università dai diciotto fino ai ventidue anni, onde venire a Firenze a tenere scuola ai figliuoli di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi (2). Tornato poscia a Bologna, si ac-

(1) *Janotii Manetti vita Nicolai V*; *Script. Rer. Ital.*, t. III, par. II, p. 907-911. - *Barth. Facii*, l. IX, p. 141.
(2) *Comenti della vita di papa Niccolò composti da Vespasiano, e mandati a Luca degli Albizzi*, t. XXV, *R. I.*, p. 270.

conciò a' servigi del cardinale Niccolà Albergati, che il fece suo maggiordomo. Tommaso accompagnò il cardinale da principio a Roma, poi nelle sue legazioni in Francia, in Inghilterra, in Germania, facendola per lui, per lo spazio di venti anni, da economo, da segretario e da medico (1). L' Albergati avendolo ricondotto a Firenze presso Eugenio IV, ebbe Tommaso opportunità di stringere amicizia coi più illustri letterati che ivi dimoravano, quali erano Leonardo Bruno di Arezzo, Giannozzo Manetti, Poggio Bracciolini, Carlo Marzuppini, Giovanni Aurispa, Guasparro di Bologna, ed altri molti. Usavano questi di adunarsi ogni mattino in un canto del palazzo, e di disputare, sola maniera in allora praticata dai dotti per far mostra del loro ingegno. Poichè Tommaso aveva accompagnato a palazzo il padrone, ei raggiugneva la dotta brigata, vestito d' una semplice tonaca turchina, ed in berretto da prete; e prendeva caldamente parte nella disputa (2).

Il nostro Tommaso di Sarzana aveva di già dato a conoscere di essere assai versato nella lettura e nello studio degli autori classici, avendone arricchiti con giudiziose note i manoscritti, copiati di suo pugno (3); perciò quando Cosimo de' Medici ebbe collocata nel convento di san Marco la collezione dei manoscritti di Niccolò

(1) *Vita Nicolai V, a Janottio Manetto*, p. 915. - *Vespasiano, vita di Niccolò*, p. 271.

(2) *Vespasiano, Vita di Niccolò V*, p. 271.

(3) *Roscoe, life of Lorenzo*, t. 1, p. 42. - *Vespasiano, Vita di Niccolò V*, p. 273.

Niccoli, chiese a Tommaso istruzioni intorno al modo di distribuire una biblioteca, intorno alla divisione dei libri ed alla formazione del catalogo. La scrittura dettata per soddisfare a tali inchieste non servì soltanto di norma per la distribuzione della biblioteca di san Marco, ma inoltre per quelle della Badia a Fiesole, del conte di Montefeltro ad Urbino e di Alessandro Sforza a Pesaro (1). Il cardinale Albergati aveva generosamente provveduto al sostentamento di Tommaso, procurandogli due beneficj semplici, uno dei quali fruttava trecento scudi; e morendo gli avea lasciato altri averi. Ma la liberalità di Tommaso, e più ancora le sue spese in libri ed in salarj d'amanuensi di molto superavano le sue entrate (2). Dopo la morte del cardinale Albergati, Eugenio IV lo chiamava a corte col titolo di vicecameriere apostolico, e mandavalo di nuovo in Germania col cardinale di sant' Angelo per indurre i tedeschi a rinunciare alla loro neutralità tra il concilio di Basilea e la corte di Roma. Di ritorno da questa ambasciata, lo fece vescovo di Bologna, e poi cardinale nell'anno medesimo che non dovea volgere a termine prima che il nuovo prelato salisse sulla cattedra di san Pietro (3).

(1447) Eugenio IV essendo morto il 23 febbrajo del 1447, vennero consacrati nove giorni alle pompe funebri, prima che i cardinali entrassero in conclave. Durante quest' interregno, Al-

(1) *Vespasiano, Vita di Niccolò V*, t, xxv, p. 274.
(2) *Ivi*, p. 275.
(3) *Janottii Manetti vita Nicolai V*, p. 916. - *Platina, Vite de' Pontefici in Niccolò V*, p. 416. *Edit. Ven.*, 1730.

fonso accostossi a Roma, e si pose di stanza a Tivoli, per avvalorare il proprio partito. Tutti i baroni romani cercavano di far valere i loro diritti durante il conclave; infra gli altri, Battista Savelli pretendeva di avere quello di custodirne le chiavi; ma i cardinali non vollero riconoscerlo. D'altra parte il consiglio della città di Roma, adunato nella chiesa d'Araceli, rivendicava i privilegj del popolo, i quali erano pure stati recentemente da esso esercitati. Egli fu propriamente in questo consiglio che Stefano Porcari, gentiluomo romano d'incontaminata riputazione, cominciò ad acquistarsi nome. Il defunto pontefice aveva indispettiti i romani colla sua incostanza e col disprezzo di tutte le leggi; la tirannide del patriarca Vitelleschi, che fu lungo tempo il suo più accetto ministro, lo aveva fatto abborrire. Il Porcari, che sospirava alla libertà e che voleva imitare le virtù dell' antica Roma più che il suo idioma, esortò i cittadini adunati ad approfittare di quest' unica circostanza per dare più stabile forma allo stato. « Non avvi, diceva » egli, in tutti gli stati della chiesa così piccola » e misera città, che non abbia leggi e statuti, » e che, pagando un annuo tributo, non goda » della sua libertà : dovrà la sola Roma esser » priva d'un vantaggio che a tutte le altre città » è comune? Non si trova così piccola e misera » terra la quale, allorchè la morte scende a liberarla dal suo tiranno, non approfitti dell'interregno per ricuperare i suoi diritti o almeno » per porre un limite alle prerogative de' suoi » oppressori; alla sola Roma mancherà l'energia

» che hanno i più miseri ed ignorati popo-
» li? » (1) Ma l'arcivescovo di Benevento, che presiedeva a quest'assemblea, vietò al Porcari di continuare la sua aringa, e lo denunciò in appresso al nuovo papa come un uomo pericoloso.

I cardinali, che entrarono in conclave nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, erano diciotto. Voleavi pertanto per l'elezione del papa l'unione di dodici voci. Il cardinale Prospero Colonna in due scrutinj, tenuti in diversi giorni, ebbe solo dieci suffragj; gli altri erano divisi, ed appena si accennava a Tommaso di Sarzana. Dopo il secondo scrutinio il cardinale di Moriana alzossi e disse: « Miei padri, io vi scongiuro a
» non perdere il tempo: nulla può riuscire più
» pericoloso alla chiesa che i nostri indugi: Ro-
» ma è agitata; il re d'Arragona è qui alle porte;
» Amedeo di Savoja ci tende insidie; il conte
» Francesco Sforza è in guerra con noi; qui rin-
» chiusi noi soffriamo mille disagi; affrettiamoci
» adunque di eleggere un pontefice. Eccovi un
» angelo di Dio, un mite agnello, il cardinale
» Colonna, che di già ebbe dieci suffragi: non
» gliene mancano che due; un solo di voi si alzi
» e gli dia il suo, e la cosa sarà fatta; che non
» gli mancherà un' altra voce ». A tali parole tutti rimasero immobili; finalmente alzossi Tommaso di Sarzana e si mosse per dare la sua voce al Colonna: ma il cardinale di Taranto, tratte-

---

(1) *Diario Rom. di Stefano Infessura*, t. III, par. II, p. 1131. - *Platina*, *Vita di Niccolò V*, p. 417. - *Leonis Bapt. Alberti, de Porcaria conjuratione*, t. XXV, p. 309.

nendolo per la veste, scongiurollo ad aspettare ancora, a pensare all' importanza di quella elezione, a rammentarsi che nominando un papa creavasi pressocchè un Dio sulla terra, un uomo che avrebbe la podestà di legare e di sciogliere, d' aprire e di chiudere il cielo; laonde la scelta richiedeva mature considerazioni. « Tutti questi » indugi (ripigliò il cardinale d'Aquilea) non sono » chiesti se non per impedire l'elezione di Pro» spero Colonna; or dimmi tu stesso, quale papa » vorresti fare? » — « Il cardinale di Bologna, » Tommaso di Sarzana » rispose il cardinale di Taranto. — « Piace a me pure » rispose quello di Moriana, e gli altri furono subito dello stesso parere, onde Tommaso ebbe in un attimo dodici suffragi favorevoli. Questa elezione fu fatta il 6 marzo del 1447; e Prospero Colonna, il decano del sacro collegio, annunziò subito al popolo adunato che il papa era stato eletto. (1)

Il nuovo pontefice, spalleggiato dall' imperatore, dal re di Francia e dal proprio nome, riuscì in aprile del 1449 a far cessare lo scisma causato dal concilio di Basilea, e indusse Felice V a deporre la tiara. Amedeo di Savoja ripigliò l'antico suo nome, ma venne dalla corte di Roma riconosciuto come cardinale e legato della santa sede in Germania, e tutti i cardinali da lui creati furono ammessi nel sacro collegio (2).

Agli studj dell'antica letteratura fu bentosto di

---

(1) *Orat. Aeneae Silvii de Creat. Nicolai V*, t. III, par. II, p. 894.
(2) *Platina, Vita di Niccolò V*, p. 420.

gran giovamento l'esaltazione del più zelante suo ammiratore. Egli chiamò alla sua corte gran numero di amanuensi e di traduttori dal greco e dal latino. Mandò dei dotti in traccia di manoscritti cui facea comperare per conto suo in ogni parte dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra, della Grecia e del Levante, ovunque in somma ne trovava. Negli otto anni del suo regno furono tradotti in latino più autori greci che non eransene tradotti in cinque secoli prima di lui, e sotto cento altri papi. Strabone, Erodoto, Tucidide, Zenofonte, Polibio, Diodoro, Appiano, Filone giudeo, vennero sotto il regno di Niccolò V letti da coloro che non sapevano di greco. Molte opere di Platone, d'Aristotile, di Teofrasto si aggiunsero a quelle che di già si avevano. I padri ed i teologi dei primi secoli della chiesa non furono dimenticati, e si volgarizzarono le opere di Eusebio di Cesarea, di Dionigi l'Areopagita, di Basilio, di Gregorio Nazianzeno, di Giovanni Crisostomo, di Cirillo: nello stesso tempo si studiarono con ardore le lingue orientali, e Giannozzo Manetti venne incaricato egli stesso dal pontefice di fare una traduzione della sacra scrittura sul testo ebraico: lavoro rimasto imperfetto per la morte di Niccolò V (1). Questi non era meno sollecito dei progressi dell'erudizione, che di quelli dell'architettura. In tutte le città de' suoi

(1) *Vita Nicolai V, a Jannottio Manetto*, t. III, par. II. *Rer. Ital.*, p. 926-927. - Vespasiano nella *Vita di Niccolò V*, t. xxv, p. 282, aggiugne i nomi di tutti i dotti incaricati da Niccolò delle varie traduzioni, e la somma dei premj loro dati.

stati riparò o edificò chiese; ingrandì, adornò e cinse di sontuosi edificj le pubbliche piazze, e rialzò le distrutte mura. Assisi, Cività Vecchia, Cività Castellana vanno a Niccolò V debitrici di monumenti, per quelle piccole città maravigliosi. Fabbricò magnifici palazzi in Orvieto ed in Spoleti; eresse in Viterbo de' bagni per gli infermi, degni di ricevere non solo private persone, ma principi. Intorno alla stessa Roma rialzò le mura mezzo diroccate, ristaurò la maggior parte delle chiese, che di que' tempi erano quaranta, e pose cura particolarmente alle sette principali basiliche. Quella di san Pietro in Vaticano cadeva in ruina; Niccolò vi fece incominciare, coi disegni di Bernardo Rosellini e di Giovanni Battista Alberti, una nuova tribuna più ampia dell'antica. Egli voleva innalzare nella capitale de' cristiani un tempio la di cui magnificenza non avesse esempio: di già n'erano gettati i vasti fondamenti; ma i muri non giugnevano ancora a tre cubiti d'altezza sopra il suolo, quando la morte di Niccolò V fece sospendere il maraviglioso edificio, al quale non si pose mano di nuovo se non mezzo secolo dopo, per comando di Giulio II, coll'opera di Bramante (1). Egli fu per supplire a queste regie spese che Niccolò bandì nel 1450 il giubileo: con questo egli riempì gli scrigni della chiesa, e depositò in pochi giorni ne' forzieri dei Medici, banchieri della santa sede, parecchie centinaja di migliaja di fiorini (2).

---

(1) *Janottii Manetti*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 934-940.
(2) *Vespasiani Coment.* t. XXV, p. 279.

Niccolò V soddisfece pure al suo amore delle arti belle, fondando la biblioteca del Vaticano; egli adunò cinque mila volumi in quel palazzo pontificio: ed allora non credevasi che dopo i tempi di Tolomeo vi fosse stata altra biblioteca più copiosa di libri (1). I dotti cui avevala destinata, e coi quali viveva alla dimestica, lo amavano teneramente e lo apprezzavano e rispettavano. Pare che Niccolò V fosse uomo d'indole faceta, semplice, ingenua. Come il Vespasiano andò a trovarlo dopo l'esaltazione sua, ei gli disse sorridendo: « Ebbene, i vostri concittadini di » Firenze avrebbero essi mai creduto che un po» vero prete, fatto per suonare le campane, fosse » eletto pontefice? » Il Vespasiano rispose, che quel popolo, che lo conosceva, erasene rallegrato, perchè da lui sperava la pace; ed il papa replicò subito, che se Dio gli dava grazia di soddisfare il suo desiderio, altr'arme mai non adoprerebbe in sua difesa, che la croce di Gesù Cristo (2).

In fatti nè l'ambizione di accrescere il dominio papale, nè meno quella di rendere potente la sua famiglia, potevano tanto sull'animo di Niccolò V da indurlo a trascurare i suoi doveri di comune pastore dei fedeli. Ma nella sua amministrazione temporale, che era per lui cosa di non molto rilievo, mal sopportava che altri gli si opponesse. Le richieste de' suoi sudditi, per riavere i loro privilegi, gli facevano perdere, a

(1) *Vespasiani Coment.*, p. 282.
(2) *Ivi*, p. 279.

parer suo, quel tempo ch' egli avrebbe dovuto consacrare alla chiesa, alle lettere ed alle arti, ond' egli se ne sbrigava con sollecite decisioni. Altronde, avendo egli vissuto tanti anni nell'altrui dipendenza, non conosceva che le relazioni di padrone e di servitore, e chiedeva quell' illimitata ubbidienza ch' egli aveva tanto tempo prestata ad altri. I magistrati romani risguardavansi pur sempre come rappresentanti del popolo e della repubblica, ed egli voleva ridurli alla condizione di suoi commissarj. Il Porcari, che di buon' ora aveva manifestato il suo amore di libertà, che coi suoi discorsi cercava sempre di tener viva nel popolo quell' antica fiamma, era in particolar modo sospetto al papa. Ciò non impedì che il Porcari fosse nominato podestà d'Anagni; ma questa carica veniva probabilmente conferita dalla città stessa e non dal papa, a seconda di quanto costumavasi universalmente in Italia (1). Venuto a termine il tempo della sua carica, il Porcari tornossene a Roma, e non perdette di vista il suo costante progetto di rendere la libertà a' suoi concittadini. Un tumulto destatosi in occasione dei giuochi di piazza Navona parvegli una propizia occasione di tentare qualche cosa; ed essendosi scagliato tropp' oltre in questa circostanza, venne esiliato a Bologna, con ordine

(1) Leon Battista Alberto vorrebbe far intendere che il Porcari avrebbe dovuto essere riconoscente al papa per tale favore; ma quand'anche vi avesse avuta qualche parte Niccolò, la carica di podestà di così piccola terra poco onorifica poteva essere per un uomo della condizione del Porcari. *De Porcaria Conjurat. Com.*, t. xxv, *R. I.* p. 309.

di presentarsi ogni giorno al cardinale Bessarione, allora governatore di quella città (1).

Fu in tempo di quest'esilio, che Stefano Porcari maturò il progetto di far scuotere a' suoi concittadini un giogo, ch'essi risguardavano come ignominioso. Il governo era omai tutto tra le mani degli ecclesiastici, uomini per la maggior parte di oscuri natali, forastieri, ed esaltatisi colle brighe ad una potenza, di cui non gli aveva fatti degni la loro educazione. I romani si vergognavano di dovere ubbidire a tal fatta di gente; essi riguardavano come una usurpazione il potere dei papi, il quale ne' suoi principj, nato dal decadimento della podestà imperiale, era stato limitato da quello dei caporioni, veri rappresentanti dello stato, ed in appresso aveva fatto luogo al governo repubblicano, durato in vigore fin tanto che la corte pontificia era rimasta in Avignone, e fino a tanto che avea durato lo scisma. La temporale autorità dei pontefici, ristabilita da Martino V nel 1420, appena era stata riconosciuta per quindici anni di seguito. Eugenio IV ne fu nuovamente spogliato nel 1434, e fu costretto ad irsene in bando da Roma, in cui i legittimi magistrati non volevano concedergli la dimora a cagione delle sue prepotenze. Dopo la sua tornata, i suoi continui abusi di potere, le sanguinose esecuzioni, non precedute da regolare giudizio, le guerre e le ribellioni sempre rinascenti nelle vicinanze di Roma, avevano dato pur

(1) *Baptista Alberti, De Conjur. Porcaria,* p. 309.

troppo a conoscere, che il governo de' prelati accoppiava tutti i vizj dell'anarchia a quelli della podestà arbitraria. Sotto il governo di Niccolò medesimo il malcontento erasi accresciuto a dismisura tanto nella nobiltà che nel popolo. Egli è vero che Niccolò proteggeva le arti e le lettere; ma questa protezione dev' essere pel governo una cura secondaria; e quello stesso papa che ristaurava i manoscritti e gli edificj dell' antichità poteva fare, siccome faceva, mal governo de' romani. I prelati erano vinti dall' ebbrezza del potere, dal lusso, dalle ricchezze, da tutti i vizj de' principi, vizj in essi tanto più odiosi in quanto che il loro ministero imponeva loro il dovere di serbare un tal quale contegno ed onestà di vita, di cui niuno di essi dava l'esempio.

A questi motivi, che incoravano il Porcari a proseguire la sua intrapresa, un altro degno di osservazione ne aggiugne il Machiavelli, che ci fa conoscere le opinioni del secolo. Il Porcari leggeva sempre con trasporto la canzone del Petrarca:

Spirto gentil, che quelle membra reggi;

nella quale l' antica capitale del mondo viene chiamata dal poeta a nuova libertà. Non solamente quella sublime poesia eragli argomento che in ogni tempo gli alti animi si erano proposto il suo stesso scopo; ma ella parevagli inoltre una vera profezia. Parevagli che il Petrarca, per la grandezza dell'ingegno suo e della sua dottrina, fosse stato fatto degno di leggere nell'avvenire, e credevasi additato egli medesimo

dal poeta, anche prima del suo nascere, sotto nome di

Un cavalier, che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
. . . .
Dice che Roma ognora
Cogli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti i sette colli (1).

La credenza dei doni profetici non era in allora risguardata come indegna de' più filosofici ingegni; lo stesso Machiavelli non ne andava scevro: e nelle pericolose imprese ella dava agli eroi soprannaturali forze.

(1453) Rapito dal pensiero di rendere a Roma la libertà, il Porcari diliberò di perigliare perciò la propria vita, e pose ordine all'impresa di conserva con Battista Sciarra, suo nipote, al quale aveva manifestato suoi progetti, e da cui era assecondato con ardore. A questi egli ordinò di ragunare nella sua casa tutti coloro che erano a lui noti come amici della libertà di Roma, e di raccogliere segretamente quanti soldati ed esiliati poteva. Trecento soldati e quattrocento esuli furono perciò segretamente adunati nelle case del Porcari, dello Sciarra e di Angelo Mascio, cognato del Porcari (2). Il convegno di tutti i congiurati fu stabilito pel 5 gennajo del 1453, vigilia della Epifania, sotto colore di un solenne convito. Il Porcari, che aveva finto di essere ammalato per potersi fuggire da Bologna senza dare sospetto al cardinale governatore, compar-

(1) *Machiavelli, Istorie*, l. vi, p. 246.
(2) *Diario Romano di Stefano Infessura*, p. 1134.

ve tra i convitati vestito di porpora e di oro. Quello sfarzoso vestimento piuttosto che ad abbagliare i congiurati, era destinato ad agevolargli all'indomani l'ingresso della basilica. Egli sapeva che i guardiani delle porte giudicavano della condizione dei personaggi dal loro abito, e che non ricuserebbero di lasciar passare chi vestiva la porpora e l'oro. Alcuni de' suoi complici, in abito di capitani della guardia notturna, dovevano condurre un sufficiente numero di congiurati alle prigioni del Campidoglio, ed introdurveli come sediziosi presi da loro; e questi dovevano occupare quell'importante posto nell'atto che ne sarebbero state aperte le porte (1).

Disposte in tale modo le cose, il Porcari espose a tutti i congiurati l'ordine fermato all'esecuzione de' comuni disegni. Egli rammentò loro, con quell'eloquenza per cui andava famoso, i diritti dei romani e la presente loro oppressione; rammentò loro i privilegi e gli statuti violati, e la crescente corruzione de' loro padroni (2). Appalesò il suo progetto di cogliere alla sprovvista il papa ed i cardinali avanti alla porta della basilica di san Pietro, in occasione che vi si recherebbero all'indomani per celebrare l'Epifania, di farsi dare con tali ostaggi Castel sant'Angelo e le porte di Roma, di suonare in appresso la campana del Campidoglio, e di ristabilire la repubblica coll'autorità di quel popolo al quale, un secolo prima, Cola da Rienzo aveva ridonati i suoi diritti. Tutti gli uditori del Porcari mo-

---

(1) *Leo Baptista Alberti, de Conjur. Porcaria*, p. 312.
(2) *Ivi*, p. 310.

stravansi apparecchiati a seguirlo ed a porre a rischio le vite per così nobile cagione. Ma egli stava ancora aringando, che di già era tradito. Il senatore, avvisato dell'adunanza raccoltasi in quella casa, l'aveva fatta circondare dai suoi soldati, ed assaltarla repentinamente; i satelliti dei congiurati, separati da loro e non avendo chi li conducesse, non poterono soccorrerli. Il Porcari volle fuggire, ma fu trovato nelle stanze di sua sorella, nascosto in un cofano; i principali complici furono presi anch'essi, tranne il nipote di Stefano, il quale combattendo valorosamente aprissi il varco alla fuga (1). I disegni de' congiurati e il grado della loro colpa non sono ben noti, o il sono sulla fede di sospette testimonianze; perciocchè senza procedere ad alcuno esame, senza istituire il confronto degli accusati, senza intraprendere in somma alcun regolare processo, Stefano Porcari, con nove de' suoi complici, fu appiccato lo stesso giorno ai merli di castel sant'Angelo. Fu anzi ricusata a quegl' infelici, prima di morire, la confessione e la comunione, benchè ne facessero caldissima istanza; perciocchè malgrado la loro intrapresa contro la temporale autorità dei papi essi erano pure zelanti cattolici (2).

(1) *Leo Bapt. Alberti, de Conjur. Porcaria,* p. 312.

(2) *Diario Romano di Stef. Infessura*, p. 1234. - *Platina, Vita di Niccolò V*, p. 422. - *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 700. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 157. Gianozzo Manetti ed il Vespasiano, nelle loro biografie, se la sbrigano con poche parole di questa congiura, p. 943 e 314. - Era questa la parte meno onorevole della vita del loro benefattore e del loro eroe.

Niccolò V, persuaso che i congiurati volessero la sua morte, sebbene questa avrebbe mandati certamente a vuoto i progetti del Porcari, diventò timido e feroce, mentre prima era fidanzoso e di facile accesso. Altre esecuzioni tennero dietro quasi subito alle prime; il 12 gennajo Niccolò fece appiccare un dottore ed un cittadino romano, che avevano accompagnato il Porcari nella sua sfuggita da Bologna; lo stesso giorno fece bandire la taglia di mille ducati di premio a colui che darebbe in mano della giustizia due parenti del Porcari che si erano nascosti, e di cinquecento ducati a colui che gli uccidesse. Mandò facendo caldissime istanze a tutti i governi d'Italia per avere coloro che si erano salvati; e molti vennero infatti presi a Venezia ed a Padova, tra i quali Battista Sciarra, nipote del Porcari, che tutti furono condannati a morte. Che anzi dopo di avere promessa, per le calde preghiere del cardinale di Metz, salva la vita ad uno degli accusati, detto Battista di Persona, ch'era, dicevasi, affatto innocente, all'indomani lo fece prendere di nuovo, ed appiccare senza processo. Nè i soli congiurati furono vittima della crudeltà sua: un gentiluomo, detto Angelo Ronconi, che aveva ajutato il conte Averso dell'Anguillara a nascondersi per iscampare dai birri della giustizia che lo inseguivano, fu dal papa chiamato a Roma, ove recossi munito di un salvacondotto soscritto di proprio pugno di sua santità; ciò non ostante egli fu preso per ordine di Niccolò, il giorno susseguente al suo arrivo, a' 13 ottobre del 1454, ed immantinente decapitato.

Vero è che il giorno dopo Niccolò fece chiedere di lui al capitano di giustizia, e mostrossi maravigliato assai ed afflitto oltre modo quando gli fu detto ch'egli medesimo ne aveva ordinato il supplicio. Aggiugne Stefano Infessura, che fu detto che il papa era ubbriaco quando condannò il Ronconi, perciocchè aveva fama di bever molto (1). Per lo contrario il Vespasiano ci assicura che l'accusa d'intemperanza mossa contro Niccolò V era soltanto fondata sulle compre che egli faceva di squisiti vini per farne presente agli amici (2).

Niccolò V non sopravvisse lungamente a queste esecuzioni. Egli era acerbamente travagliato dalla gotta; e si accerta che il dolore cagionatogli dalla presa di Costantinopoli, ed i mali della cristianità, che ne conseguitarono, diedero l'ultimo crollo alla sua mal ferma salute. (1454) Nell'ultimo anno di vita, prevedendo vicino il suo fine, chiamò a sè due religiosi che godevano opinione grandissima di dottrina e di santità, Niccola da Tortona e Lorenzo di Mantova, e loro diede stanze in palazzo. Narrasi che, recatosi un giorno nella loro camera e sedutosi a canto loro, si lagnasse d'essere il più sventurato uomo del mondo. « Non veggo mai, egli disse, varcare » la soglia della mia porta un uomo che mi di- » ca una parola di vero. Io sono così aggirato » dalle finzioni di coloro che mi circondano, che » se non mi trattenesse il timore dello scandolo,

(1) *Diario Romano di Stefano Infessura*, p. 1135.
(2) *Vespasiani Coment.*, t. xxv, p. 276.

» rinuncierei al pontificato per ritornare ad es- » sere Tommaso di Sarzana. Sotto quel nome » un giorno solo mi arrecava assai più diletti, » ch'io non possa omai sperarne in un anno ». Allora questo pontefice, il di cui regno era stato così glorioso ed in apparenza così felice, s'intenerì fino a versar lagrime (1). Chi sa se tra gli errori a cui lo avevano tratto i raggiri de' suoi cortigiani, il rimorso non gli abbia fatto dare il primo alla credenza che il Porcari avesse tramato contro la sua vita, ed alla precipitazione ed al rigore delle sentenze che avevano tenuto dietro alla scoperta di quella congiura?

Durante la sua malattia, sebbene soffrisse acerbissimi dolori, Niccolò non fu mai udito lagnarsi; soli i suoi amici piangevano intorno al suo letto. Gli venne tra questi veduto Giovanni vescovo d'Arras, dotto teologo, grondante di lagrime. « Offri queste lagrime, mio caro Giovanni, » gli diss'egli, al Dio onnipossente al quale servia- » mo, e domandagli con umili e devote preghie- » re di perdonarmi i miei peccati; ma ricordati » che tu vedi oggi morire in papa Niccolò un » vero e buono amico ». Il vescovo d'Arras, più non potendo frenare i suoi singhiozzi, fu costretto ad uscire dalla camera (2).

(1455) Niccolò V morì il 24 marzo del 1455 (3). Il giorno 8 aprile, i cardinali raccolti in conclave

(1) *Vespasiani Coment.*, t. xxv, p. 286.
(2) *Ivi*, p. 287.
(3) *Stef. Infessura, Diario di Roma*, p. 1136. - *Platina, Vita di Niccolò V*, p. 424. - *Cron. di Bologna*, t. xviii, p. 716.

gli diedero per successore Alfonso Borgia, nato in Valenza e vescovo della stessa città, il quale prese il nome di Calisto III. Questo pontefice, di già assai vecchio quando fu promosso al pontificato (1), parve da principio non volersi assumere altra cura che quella della crociata contro i turchi, ai quali dichiarò la guerra; ma i favori che andò accumulando sopra i suoi nipoti, in tempo del breve suo regno, aprirono la strada delle grandezze a quella casa Borgia che Alessandro VI e Cesare, suo figliuolo, dovevano rendere per tante vergogne famosa. La perdita delle ultime speranze di libertà per Roma, e la morte di Stefano Porcari dovevano essere seguite assai da vicino dal regno dei più odiosi tiranni.

Uno degli ultimi atti del pontificato di Niccolò V era stato quello di indurre Alfonso a ratificare il trattato di Lodi; e l'accessione di questo monarca alla pace pareva dover guarantire il riposo dell'Italia. In fatti il nuovo duca di Milano non era salito sul trono con quella smaniosa ed irrequieta ambizione da che per lo più sono travagliati i capitani sollevatisi alla condizione di principi; egli voleva guarire le piaghe ond'erano afflitti il traffico e l'industria de' suoi stati per causa di così lunghe guerre; e cercava ogni mezzo di amicarsi que' medesimi che aveva guerreggiati. Si strinse quindi in lega per venticinque anni coi fiorentini, coi veneziani e col re

(1) Il Bonincontri di Samminiato dice ch' egli aveva 80 anni, t. XXI, p. 158, e Cristoforo da Soldo dice che ne aveva 85. *Stor. di Bres.*, p. 892.

di Napoli, per mantenere con questo nuovo trattato, di cui era garante il papa, la pace in Italia. Di là a poco egli contrasse ancora più intime relazioni con Alfonso. Malgrado l'accanito suo odio contro di questi, malgrado la perdita dei suoi stati nella Puglia, negli Abbruzzi, nella Marca d'Ancona, toltigli da questo potente monarca, lo Sforza preferì la di lui amicizia a quella della casa d'Angiò; perchè que' medesimi francesi, che altra volta egli aveva chiamati in Italia per la conquista di Napoli, avevano pure delle pretensioni sopra i suoi stati. Alfonso dal canto suo conosceva egli pure, e già l'aveva inculcato a Filippo Maria Visconti, quanto importasse alla sicurezza d'Italia, che il principe della Lombardia fosse collegato con quello di Napoli per chiudere la strada delle Alpi alla Francia, di cui vedevasi crescere la potenza a dismisura. La venuta del re Ranieri d'Angiò in Lombardia nell'anno 1453, e nel susseguente anno la venuta in Toscana di suo figlio Giovanni, che portava il titolo di duca di Calabria, avevano fatto sentire ad Alfonso che una nuova guerra poteva trarlo di nuovo in grande pericolo. Trattò dunque con Francesco Sforza un doppio matrimonio, onde assicurare con un'intima alleanza col signore di Milano la propria eredità a Ferdinando, suo figliuolo naturale, e la prevalenza del partito d'Arragona sopra l'angioino. Nel 1456 egli fece promettere per isposa ad Alfonso, figlio di Ferdinando, Ippolita Maria, figlia di Francesco Sforza, e in pari tempo Sforza Maria, terzo figlio dello Sforza, fu fidanzato ad Isabella Eleonora,

figliuola di Ferdinando. Il duca di Milano, che voleva consolidare il suo principato, imparentando la sua famiglia per mezzo di matrimonj con tutti i principi d'Italia, aveva promesso il suo figliuolo maggiore alla figliuola del marchese di Mantova, il secondo alla figlia del duca di Savoja, e la nipote, figlia d'Alessandro, signore di Pesaro, a Santi Bentivoglio, capo ed amministratore della repubblica di Bologna (1).

Ma le guerre, combattute con soldati mercenarj ed estranei agli stati per cui guerreggiavano, non avevano fine ognora che piaceva ai principi guerreggianti di fermare la pace. Giacomo Piccinino, erede ad un tempo dell' armata e della riputazione di Niccolò suo padre e di Braccio, fondatore della sua scuola militare, per la pace d'Italia perdeva e sussistenza ed asilo. I veneziani non volevano tenere al loro soldo altri che Bartolomeo Coleoni, cui davano cento mila ducati all' anno pel mantenimento dell' armata, e accommiatarono perciò il Piccinino e tutti gli altri condottieri colle loro bande. Giacomo Piccinino propose ai soldati licenziati di rimanere uniti sotto il suo comando, ch' ei li avrebbe condotti in una contrada, il saccheggio della quale avrebbe loro tenuto luogo del soldo ch'egli non era in grado di pagare. Tutti accettarono la proposta, sicchè in breve si raccozzarono sotto il comando del Piccinino da tre mila cavalli e mille fanti; armata che pareva tanto più formidabi-

---

(1) *Joh. Simonettae,* l. xxv, p. 677. - *Cron. di Bologna,* t. xviii, p. 706.

te in quanto che il danaro fin allora creduto il nervo della guerra le mancava assolutamente. Il Piccinino partì dalle vicinanze di Brescia con questa gente usa al disordine ed al saccheggio, ed omai incapace di tornare alla male abbandonata agricoltura, o alle arti della pace; attraversò gli stati del duca di Modena, il quale, lungi dall'opporgli resistenza, gli somministrava anzi premurosamente i viveri per farselo amico; fu ugualmente bene accolto da Malatesta Novello entro le mura stesse di Cesena. Di là recatosi nel bolognese, vi dimorò due giorni dal 2 al 9 maggio per vedere se v'era mezzo di rianimare la fazione che aveva altra volta data la signoria di Bologna a suo padre ed a suo fratello; ma il duca di Milano aveva mandati quattro mila cavalli nello stato di Bologna, per difesa del partito dominante; onde il contrario non si mosse, ed il Piccinino, senz'artiglieria e senza danaro, non potè trattenervisi, nè pensare ad intraprendere un assedio, durante il quale gli sarebbero in breve mancate le vittovaglie (1). Non osando assalire stati possenti, egli valicò l'Appennino e scese in Toscana tra san Sepolcro ed Anghiari. Ebbe assai più riguardi pei fiorentini che non per gli altri stati; pagò scrupolosamente tutti i viveri che prese nel loro territorio, e giunse così ai confini dello stato di Siena. Nell'ultima guerra i sanesi avevano egualmente indispettiti i fiorentini, aprendo le loro fortezze al re Alfonso, e questo re ricusando di darsi a lui. Pareva quin-

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 716.

di che niun sovrano volesse prendersi pensiero di difendere i sanesi, ma Francesco Sforza e papa Calisto mandarono le loro armate dietro a quella del Piccinino per chiuderlo nel ritiro ch'egli aveva scelto. Il Piccinino aveva già presi Setona, Sartiano e pochi altri villaggi, col di cui sacco aveva arricchito i soldati, quando Corrado Foliano e Roberto di Sanseverino, generali del duca di Milano, unitisi al conte di Ventimiglia, generale del papa, vennero ad accamparsi in Valle d'Inferno presso al fiume Fiora ed a Pitigliano; avanzandosi così in vicinanza di tre miglia al Piccinino, senza essere per altro determinati d'assaltarlo. Questi diliberò di prevenirli, e li assalì all'improvvista in sul bel mezzodì nel loro campo. E sì da principio sgominò la loro armata; ma avendo Roberto da Sanseverino raccozzati i suoi soldati, Giacomo fu in fine rispinto (1).

Nelle strette in cui trovavasi il Piccinino, gli era d'uopo vincere; ed una battaglia indecisa era per lui dannosa al pari d'una sconfitta. Dopo la battaglia della Valle d'Inferno egli ritiravasi a Castiglione della Pescaja in Maremma, castello che Alfonso aveva conquistato nella precedente guerra, e ch'era rimasto in suo potere. Il Piccinino sperava colà soccorsi dal re di Napoli; ma intanto quella fortezza, posta tra un lago pantanoso ed il mare, nella più malsana parte della Maremma, non aveva abbastanza viveri per alimentare un'armata. I soldati non trovavano in que' deserti altri alimenti che pruni sel-

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxv, p. 679. - *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. vi, p. 257.

vaggi e corniali; corrotte erano le acque, ed i contrarj venti, che dominavano sul mare, tenevano a dietro i vascelli di Napoli che loro arrecavano il biscotto. La febbre maremmana non tardò ad assalire quest' armata, pocanzi cotanto formidabile, e vi cagionò grandissima mortalità. I generali dello Sforza, secondati da Pietro Brunoro, capitano de' veneziani, e dal Simonetta, capitano de' fiorentini, tenevano il Piccinino senz' assalirlo in quella fatale prigione. La metà de' soldati, i quali sotto diverse bandiere avevano combattuto in Italia negli ultimi dieci anni, e durati sì grandi stenti e sfuggita tante volte la morte, periva in que' siti pestiferi, mentre Alfonso negoziava invano per loro. Questi voleva che la lega italiana, nella quale egli era entrato, acconsentisse a tener sempre sul piede di guerra a spese comuni un'armata di cui sarebbe capo il Piccinino. Voleva che quest'armata fosse ad ognora pronta per opporsi ai turchi, le di cui conquiste facevano tremare l' Europa, e domandava che gli stati d' Italia s'accordassero ad assicurare a quest' armata cento mila fiorini di paghe all' anno ed i quartieri. Francesco Sforza rigettò sdegnosamente la proposta di rendere l' Italia tributaria di colui, ch' egli chiamava un capo d' assassini. Ma mentre questi trattati andavano per le lunghe, la febbre struggeva quell'armata che volevasi opporre ai turchi, cosicchè in sul finire della campagna non vi si contavano più di mille cavalieri (1); e le armate incaricate di tenerla d'oc-

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 716.

chio non erano state molto meno maltrattate. Non pertanto nel seguente inverno il Piccinino soggiogò ancora per improvviso assalto il porto sanese d'Ortobello, col di cui sacco provvide alla sussistenza dell'armata. Egli lo restituì, giunta la primavera, colle altre sue conquiste, ma ne trasse venticinque mila fiorini di riscatto, che gli furono pagati dalla repubblica di Siena. Fu il re Alfonso che procurò al Piccinino questa capitolazione, e che, traendolo fuori da quegli appestati luoghi, lo accolse colle sue truppe negli Abruzzi, ove quell' afflitto esercito recossi a cercare riposo (1).

La presa di Costantinopoli, che avrebbe dovuto far accogliere favorevolmente la proposizione d'Alfonso, di provvedere alla comune difesa con un'armata mantenuta a comuni spese, aveva incusso maggior terrore ai veneziani che a tutto il rimanente dell' Italia. La repubblica di Venezia, confinante co' turchi, e signora in Levante di molte isole e colonie, aveva strettissime relazioni di commercio e d'amicizia colla Grecia e coi deboli avanzi dell'impero orientale. Ma dopo che le armate de' turchi si erano avanzate in Europa, lo stato di Costantinopoli, chiuso da ogni banda dalle armi musulmane, più non comunicava coll' Italia se non con somma difficoltà; appena entrava esso alcuna volta a parte delle guerre degl' italiani, e più non teneasene conto nei

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxv, p. 682. - *Com. Pii Papae II, sub nomine Gobelini*, l. 1, p. 26. *Editione in fol. Francof.*, 1614.

calcoli politici; perciò egli era pressocchè dimenticato da loro, qualunque volta alcuna sua grande calamità non muoveva inverso di esso a compassione. Costantinopoli, sebbene tuttora cristiana, effettivamente più non apparteneva alla cristianità nel XV secolo; ella era per così dire un mondo separato, sopra del quale il rimanente dell'orbe cristiano non esercitava più veruna influenza, ned esso alcuna esercitavane a vicenda. Per altro lo sbigottimento causato dalla presa di Costantinopoli, l'uccisione e la schiavitù di tante migliaja di cristiani, commossero forte tutti gli animi. I due papi, Niccolò V e Calisto III, vollero ridestare l'antico zelo delle crociate; ed infatti si fecero in Italia di molte offerte per sostenere la guerra sacra, e molta gente vestiva il segno de'crociati; ma l'infingardaggine di Federico III era troppa, perchè i tedeschi volessero sceglierlo a capitano d'una intrapresa pericolosa. Carlo VII non volle dal canto suo che in Francia si predicasse la crociata: le vicende politiche d'Italia non permisero agli stessi italiani di badare alle cose altrui; e la vigorosa resistenza di Giovanni Unniade a Belgrado, nel 1456, la quale dicesi causasse ai turchi la perdita di quaranta mila uomini, intiepidì ancora lo zelo della cristianità, e persuase troppo facilmente a chi era più desioso di desistere dall'intrapresa che non di perseverarla, che la potenza dei musulmani era bastantemente rintuzzata (1).

(1) *Niccolò Machiavelli, Stor. Fior.*, l. VI, p. 259. - *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 721 con una copia di lettera scritta da Belgrado e comunicata dalla Signoria di Venezia. *Cron. d' Enguerrand de Monstrelet*, v. III, f. 68.

I veneziani furono i primi a spedire ambasciatori a Maometto II dopo la presa di Costantinopoli. La repubblica inviò dapprima a Maometto un Bartolomeo Marcello, particolarmente incaricato di trattare coi turchi per la liberazione degli schiavi; nel che esso riuscì oltre quanto speravasi, perciocchè non solo riscattò i prigionieri veneziani, ma il 18 aprile del 1454 conchiuse in nome della sua repubblica un trattato di pace e di amistà col sultano, in virtù del quale i veneziani continuarono, come sotto gli imperatori greci, a mandare un bailo a Costantinopoli, per essere ad un tempo il loro ministro ed il giudice di tutte le liti de' loro sudditi negli stati del gran signore. Lo stesso Bartolomeo Marcello, che aveva sottoscritto il trattato, fu il primo bailo di Venezia nella capitale dell'impero turco (1).

Il doge di Venezia Francesco Foscari, il quale con questo trattato aveva prevenuta una guerra non meno pericolosa di quella che aveva terminata quasi nello stesso tempo col trattato di Lodi, era in allora giunto ad una estrema vecchiaja. Il Foscari occupava la suprema dignità dello stato fin dal 15 aprile del 1423. Sebbene avesse più di cinquantun anni quando fu eletto, egli era non pertanto il più giovane dei quarantuno elettori. Aveva il Foscari ottenuta con molta difficoltà la carica bramata; ed era stato d'uopo di molta destrezza per condurre a termine la

---

(1) *Marin Sanuto, Vite de' duchi di Venezia*, p. 1154. - *M. A. Sabellicus, Dec. III*, p. 709, col testo del trattato. - *Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1118.

sua elezione. Per molti scrutinii i suoi più zelanti amici non gli avevano data la voce, perchè egli non fosse risguardato dagli altri come un competitore formidabile (1). Il consiglio dei dieci temeva il di lui credito tra la nobiltà povera, perchè egli aveva cercato di amicarsela mentre era procuratore di san Marco, facendo impiegare più di trenta mila ducati nel dotare fanciulle di buone case, o nel dar condizione a molti giovani gentiluomini. Temevasi inoltre la numerosa di lui famiglia, perciocchè egli era padre in allora di quattro figliuoli, ed era passato di fresco a seconde nozze; finalmente temevasi pure la sua ambizione, e la sua inclinazione per la guerra. Il concetto in che l'avevano i suoi avversarj avverossi dappoi pienamente; avvegnacchè ne' trentaquattro anni che il Foscari fu capo della repubblica, ella fu sempre in guerra. Che se le ostilità venivano pure alcuna volta sospese, in capo a pochi mesi esse ricominciavano con maggior vigore. Durante la reggenza del Foscari, Venezia stese il suo impero sopra Brescia, Bergamo, Ravenna e Crema; gettò le fondamenta del suo predominio in Lombardia; e parve più volte a quel punto di ridurre in servitù l'intiera contrada. Uomo di alta avvedutezza, coraggioso, irremovibile, il Foscari comunicò ai consiglj il proprio carattere, e mercè l'ingegno suo egli acquistò maggiore credito ed autorità nella repubblica di quella che avessero goduta la maggior parte dei suoi predecessori. Ma se pure lo scopo della

---

(1) *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Ven.*, p. 967.

sua ambizione era l'ingrandimento della sua famiglia, essa fu per certo crudelmente delusa. Tre de' suoi figliuoli morirono ne'primi otto anni del suo ducato; il quarto per nome Giacomo, pel quale propagossi la famiglia Foscari, fu vittima della gelosia del consiglio dei dieci, ed avvelenò colle sue sciagure la vita del padre (1).

Il consiglio de' dieci sempre più avido e sospettoso del doge Foscari, quanto più vedevalo allargare il suo credito ed acquistarsi l'amore del popolo, teneva gli occhi aperti sopra di lui onde trovar modo di punirlo della sua gloria e dell'acquistata aura popolare. In febbrajo del 1445 un Michele Bevilacqua, fiorentino esiliato a Venezia, accusò segretamente agl' inquisitori di stato Giacomo Foscari, figliuolo del doge, di avere ricevuto dal duca Filippo Visconti qualche presente di danaro e di gioje per mezzo di persone della sua casa. Tale era l'odiosa processura adottata in Venezia, che col solo fondamento di questa segreta accusa il figliuolo del doge, del rappresentante della maestà della repubblica, fu assoggettato alla tortura. Gli fu strappata coi tormenti la confessione delle accuse portate contro di lui, e gli fu dato il confine a vita in Napoli di Romania, con obbligo di presentarsi ogni mattina al governatore di quella città. (2). Ma il vascello che lo portava diede fondo a Trieste, e Giacomo, gravemente ammalato in conseguenza della tortura, e più ancora per l'affronto fattogli,

(1) *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venezia,* p. 968.
(2) *Ivi.*

chiese in grazia al consiglio dei dieci di non essere mandato più lontano. Ottenne questo favore in forza di una deliberazione del 28 dicembre del 1446: fu quindi richiamato a Treviso, ed ebbe la libertà d'abitare liberamente in qual si fosse luogo del territorio trevigiano (1).

Giacomo Foscari vivevasi in pace a Treviso, ove la moglie, ch'era figliuola di Leonardo Contarini, da lui sposata il 10 febbrajo del 1441, era venuta a raggiugnerlo nell'esilio, quando il 5 novembre del 1450 Almorò Donato, capo del consiglio dei dieci, fu ucciso a tradimento. Gli altri due inquisitori di stato, Triadano Gritti ed Antonio Venieri, sospettarono subito di Giacomo Foscari, perchè un di lui servitore, detto Olivieri, era stato veduto quella stessa sera in Venezia, ed era stato uno dei primi a spargere la notizia dell' uccisione. Olivieri fu posto alla tortura, ma negò sino alla fine con irremovibile costanza il delitto ond' era accusato, sebbene i suoi giudici spingessero la barbarie fino a fargli dare ottanta tratti di corda. Non pertanto, siccome Giacomo Foscari aveva forti motivi di nimicizia contro il consiglio dei dieci, da cui era stato condannato e da cui vedeva odiato il doge suo padre, si sottopose di nuovo il misero Giacomo alla tortura, e con inaudita crudeltà si prolungò contro di lui questo terribile tormento senza tuttavia poterne avere veruna confessione. Malgrado la sua negativa, il consiglio dei dieci lo condannò alla relegazione nella Canea, ed ac-

(1) *Marin Sanuto,* p. 1123.

cordò un premio al suo delatore. Ma gli atroci dolori sofferti da Giacomo Foscari avevano turbata la sua mente. I suoi persecutori, commossi da questa nuova sciagura, acconsentirono ch'egli fosse ricondotto a Venezia il 26 maggio del 1451. Quivi gli fu concesso di abbracciare il padre e di trarre da' suoi conforti qualche coraggio e qualche calma, e fu immediatamente ricondotto alla Canea (1). In questo tempo Niccolò Erizzo, uomo di già bruttato di un altro delitto, confessò morendo ch' egli era stato l'uccisore d'Almoro Donato; ma ciò non arrecò sollievo alcuno all'infelice Giacomo (2).

Lo sgraziato doge, Francesco Foscari, avea di già più volte cercato di deporre una dignità a sè ed alla sua famiglia così funesta. Parevagli che, tornato nella condizione di semplice cittadino, più non sarebbe cagione ad altri di timore nè d'invidia, laonde si cesserebbe di opprimergli il figlio con sì acerbe persecuzioni. Già fino dal 26 giugno del 1433, afflitto dalla morte dei primi suoi figliuoli, e dall'aspetto de' mali della guerra, della peste e di tant' altre calamità che in tempo della sua reggenza avevano travagliata la sua patria, egli aveva voluto deporre la sua dignità; ma ciò era stato indarno. (3) Ei rinnovellò la proposta dopo la condanna del figliuolo, ma fu di nuovo inutilmente: il consiglio dei dieci

(1) *Marin Sanuto*, p. 1138. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VI, f. 187.
(2) *Marin Sanuto*, p. 1139.
(3) *Ivi*, p. 1032.

voleva ritenerlo a forza sul trono, come teneva il di lui figliuolo tra le catene.

Intanto Giacomo Foscari, confinato alla Canea ed obbligato di presentarsi ogni giorno al governatore, lagnavasi invano dell' ingiustizia dell' ultima sentenza, intorno alla quale la confessione dell' Erizzo aveva tolto ogni dubbio. (1456) Invano egli chiedeva grazia al feroce consiglio dei dieci; chè questi non gli dava mai risposta. Il desiderio di rivedere il padre e la madre, giunti l' uno e l' altra ad estrema vecchiezza, il desiderio di rivedere una patria crudele, che certamente non meritava così tenero amore, lo mossero infine a vero furore; sicchè non potendo tornare a Venezia per vivervi libero, volle almeno tornarvi per esservi tratto a morte. Scrisse impertanto al duca di Milano in sul finire di maggio del 1456 per implorare la sua protezione presso al senato: e sapendo che una lettera siffatta verrebbe risguardata come un delitto, la espose egli medesimo in un luogo in cui era sicuro che sarebbe raccolta dalle spie ond' era circondato. In fatti, essendo stata portata la lettera al consiglio dei dieci, egli fu subito mandato a prendere e ricondotto a Venezia il 19 luglio del 1456 (1).

Giacomo Foscari non negò la lettera, e raccontò nello stesso tempo a quale uopo l' avesse scritta, e come l' avesse fatta cadere in mano del suo delatore. Malgrado questa confessione, egli fu assoggettato alla tortura, e gli furono dati

---

(1) *Marin Sanuto*, p. 1162.

trenta tratti di corda, per vedere se confermerebbe fra i tormenti le sue deposizioni. Tale e tanta fu l'acerbità del supplizio, che quando fu staccato dalla corda egli era tutto lacerato da quelle orribili contorsioni. Siccome non si era potuto strappargli altra confessione che la precedente, i giudici permisero al padre, alla madre, alla moglie ed a' figliuoli di lui di andare a trovarlo nella prigione. Il vecchio Foscari, reggendosi col bastone, si trasse a stento nella camera, ove all' unico suo figlio medicavansi le ferite. Questi chiedeva ancora la grazia di morire in casa sua. « Torna al tuo esilio, mio figliuolo, poichè l'ordina la tua patria (gli disse » il doge), e ti sottometti alla sua volontà ». Ma rientrando nel suo palazzo l'infelice vecchio cadde svenuto e rifinito di forze per la violenta compressione degli affetti del cuore. Giacomo doveva stare ancora un anno in prigione alla Canea, prima di riavere quella stessa limitata libertà che gli era stata conceduta avanti quest' avvenimento; ma egli non fu appena sbarcato nella terra del suo esilio, che morì di dolore (1).

Dopo la morte del figliuolo, il vecchio doge, carico d'anni e di rammarichi, più non riebbe nei quindici mesi ch' egli visse ancora nè le forze del corpo, nè quelle dell' animo; egli più non assisteva alle tornate de' consigli, nè poteva soddisfare ad alcuna incumbenza della sua carica. Era egli entrato nell'anno ottantesimo sesto della vita; e se il consiglio dei dieci avesse potuto

(1) *Marin Sanuto*, p. 1163. - *Navagero*, p. 1118.

sentire pietà, avrebbe al certo aspettato in silenzio il fine, sicuramente vicino, d' una vita insignita da tanta gloria e da tante calamità. Ma in allora il capo del consiglio dei dieci era Giacomo Loredano, figlio di Marco e nipote di Pietro, il grande ammiraglio, i quali amendue erano stati in tutta la loro vita accaniti nemici del vecchio doge. Essi avevano trasfuso l' odio loro nei figliuoli, e quest'antico rancore non era per anco soddisfatto (1). (1457) Ad istigazione del Loredano, Gerolamo Barbarigo, inquisitore di stato, propose al consiglio dei dieci, in ottobre del 1457, d'assoggettare il Foscari ad una nuova umiliazione. Poichè desso non era più in grado di soddisfare alle sue incumbenze, il Barbarigo fece la proposta che si nominasse un altro doge. Il consiglio, che aveva due volte rifiutata l' abdicazione del Foscari, perchè la costituzione nol permetteva, stette alcun tempo dubbioso prima di contraddire ai proprj decreti. Le discussioni nel consiglio e nella giunta si protrassero per otto giorni fino a notte molto innoltrata. Fu chiamato anche nel consiglio Marco Foscari, procuratore di san Marco e fratello del doge, onde fosse vincolato dal terribile giuramento del segreto, e non potesse impedire le pratiche de' suoi nemici. Finalmente il consiglio diliberò di recarsi dal doge per indurlo a deporre volontariamente un ufficio che più non poteva esercitare. Alle proposte dei dieci il vecchio in tali termini ri-

(1) *Vettor Sandi, Stor. Civile Venez.*, par. II, l. VIII, p. 715-717.

spose: « Ho giurato di soddisfare per tutta la » mia vita alle incumbenze cui mi ha chiamato » la patria, come richiede l' onor mio e la » mia coscienza. Io non posso da me stesso pro- » sciogliermi dal mio giuramento; un decreto del » consiglio me lo comandi, ch' io mi sottomet- » terò; ma non lo preverrò giammai ». Allora una nuova deliberazione del consiglio sciolse Francesco Foscari dal suo giuramento ducale, gli assegnò una pensione vitalizia di due mila ducati, e gli ordinò di uscire entro tre giorni dal palazzo e di deporre le insegne della sua dignità. Il doge, avendo veduto tra i consiglieri che gli arrecarono il decreto dei dieci un capo della quarantía ch' egli non conosceva, ne chiese il nome. « Io sono figlio di Marco Memmo » (disse il consigliere). — « Ah! tuo padre era mio amico » (rispose il vecchio doge sospirando). Quindi egli pose ordine immantinente a far trasportare le cose sue in una casa di sua ragione, ed all'indomani, 23 ottobre, fu veduto, reggendosi a stento e sorretto dal vecchio fratello, scendere quelle stesse scale sulle quali trentaquattro anni avanti aveva preso il magistrato con tanta pompa, ed attraversare quelle sale in cui la repubblica aveva ricevuti i suoi giuramenti. Tutto il popolo parve commosso da tanta durezza dei dieci contro un vecchio rispettato ed amato da tutti gl' inferiori ordini della città; ma il consiglio fece far bando che niuno fosse oso di parlare dell' accaduto, sotto pena d' essere tradotto innanzi agl' inquisitori di stato. Il 20 ottobre, Pasquale Malipieri, procuratore di san Marco,

fu eletto invece del Foscari; il quale non ebbe almeno l'umiliazione di vivere soggetto là dove aveva regnato principe; perciocchè udendo il suono delle campane, con cui celebravasi l'elezione del suo successore, egli morì subitamente per una emorragia causatagli dalla rottura d'una vena nel petto (1).

---

(1) *Marin Sanuto*, p. 1164. - *Chron. Eugubinum*, t. XXI, p. 992. - *Crist. da Soldo, Stor. di Brescia*, t. XXI, p. 891. - *Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1120. - *M. A. Sabellico, Deç. III*, l. VIII, f. 201.



CAPITOLO LXXVI

Guerre d'Alfonso re di Napoli contro Sigismondo Malatesta di Rimini e contro i genovesi. — Rivoluzioni di Genova; accanimento di Alfonso contro il doge Pietro di Campo Fregoso. — Morte di questo monarca e suo carattere.

(1455-1458) Più non restavano in tutta l'Italia altri semi di nuove guerre, che quelli che Alfonso di Napoli non aveva acconsentito di soffocare col trattato di Lodi e colla lega fermata nel susseguente anno. Egli aveva voluto che Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, Astorre Manfredi, signore di Faenza, ed i genovesi, in allora governati dalla casa di Campo Fregoso, venissero esclusi dalla pace generale. Pure Alfonso non assalì immediatamente coloro contro ai quali egli si riservava la facoltà di muovere guerra: perciocchè volle da prima dare un poco di riposo ai suoi popoli, che dopo la morte di Giovanna II erano stati a vicenda in preda a civili discordie ed a straniere invasioni.

Alfonso era sdegnato contro Sigismondo Malatesta a motivo d'una costui perfidia, cui poteasi dar nome di baratteria. Sigismondo aveva ricevuti dal re trenta mila fiorini a conto di un ar-

mamento che doveva fare in suo favore, e dopo avere ricevuto il danaro si era unito coi nemici di lui. Forse Alfonso sarebbesi appagato nel riavere il suo danaro o colle minacce o colle negoziazioni, se Sigismondo colla sua turbulenta attività, colle sue violenze, colla sua rapacità non avesse adizzato contro di sè stesso l'odio di tutti i suoi vicini. Federico di Montefeltro, conte di Urbino, era particolarmente irritato contro di lui per le sue perfidie. Sigismondo vessava sotto mille pretesti i vassalli d'Urbino; rompeva a posta sua i trattati, e ne faceva di nuovi per romperli ancora. Le restituzioni che poscia faceva non erano mai un adequato compenso del danno cagionato (1).

Federico di Montefeltro era stato, come il Gonzaga, allievo di Vittorino da Feltre, e fu il più caro e il più illustre di tutti gli scolari di quel celebre precettore; egli si acquistò in Italia altrettanto nome colla sua lealtà, colla sua rettitudine e dilicatezza in fatto d'onore, quanto per le sue doti guerriere. Chiaro per ogni genere di gloria, egli era nello stesso tempo l'amico ed il protettore dei dotti, ai lavori dei quali partecipava egli pure, ed il mecenate delle belle arti, cui faceva fiorire in Urbino. Questa piccola città si andava adornando sotto il di lui governo co' più bei monumenti d'architettura (2). Ora Federico, al quale stava grandemente a cuore la prosperità

---

(1) *Guernieri Bernio, Cron. d' Agobbio*, t. XXI, p. 990.
(2) *Tiraboschi, Storia Letteraria*, t. VI, l. 1, c. II, § 22, p. 49.

de' suoi sudditi, non poteva comportare di vederla turbata dalle rapine e ladronecci del principe suo rivale e suo vicino. Pure, prima di riaccendere la guerra in Italia, egli voleva ottenere il consentimento degli stati che si erano obbligati a mantenere la pace. Nella state del 1457 egli visitò Firenze, Bologna, Milano e Ferrara; ovunque fu accolto orrevolmente, ben più per riguardo al suo carattere che alla sua condizione. Il duca di Modena, Borso, fece in modo ch' ei si scontrasse in Ferrara con Sigismondo Malatesta, sperando ch' e' si riconcilierebbero; ma questo incontro non servì che ad inasprirli di più, onde si separarono con motti ingiuriosi. Federico, dopo avere inutilmente cercata la pace, recossi a Napoli per indurre Alfonso a porre in comune con lui il risentimento contro del Malatesta e a muovergli insieme la guerra. Alfonso vi acconsentiva, e Federico ritornossene in novembre con Giacomo Piccinino; il quale aveva avuto il tempo di rifare la sua armata a città di Chieti nell'Abbruzzo, ov' erasi trattenuto un anno. Prima che le nevi obbligassero questi due generali a porsi a' quartieri d' inverno, essi tolsero al Malatesta Reforzato, Montalto e quattro in cinque altri castelli (1).

Ma la guerra di Romagna, che limitavasi a piccoli assedj fatti con piccole armate, non era che un giuoco il quale appena turbava la tranquil-

---

(1) *Guernieri Bernio, Cron. d' Agobbio*, p. 992. - *Joh. Simonettae Hist.*, l. XXVI, p. 683. - *Cron. di Bol.*, t. XVIII, p. 724.

lità d' Italia. L' altra guerra che Alfonso erasi riservata la facoltà di continuare era molto più importante e gli stava molto più a cuore. Ardeva pur sempre tra i catalani ed i genovesi l' antico ereditario odio; odio il quale aveva sempre indotta la repubblica di Genova ad abbracciare fervidamente le parti di tutti i nemici d'Alfonso. Questi non aveva dal canto suo dimenticato l'affronto toccatogli a Ponza l' anno 1435, nè la battaglia in cui era stato fatto prigioniero co' suoi fratelli e coi suoi baroni; battaglia che per poco non aveva distrutta per sempre la sua fortuna. Nuove offese erano state aggiunte a questo primo insulto; le alleanze da lui contratte coi ribelli della repubblica gli avevano fatto abbracciare un partito nelle guerre civili della medesima; ed Alfonso credeva andarci dell'onor suo a cacciare di Genova Piero di Campo Fregoso.

La repubblica di Genova, separata dalla Lombardia per iscoscese montagne, più intenta al suo traffico del Levante che alle rivoluzioni degli stati vicini, era inoltre talmente indebolita dalle sue civili dissensioni, e talmente occupata delle sue proprie faccende, ch'ella era pressocchè dimenticata nell'ordinamento politico d'Italia; e negli ultimi vent' anni erasi appena veduto il suo nome o le sue armi aver parte ai grandi avvenimenti di questa contrada.

La storia di Genova dimostra che la potenza de' grandi nomi e delle memorie istoriche non è meno durevole nelle repubbliche che nelle monarchie. Ma questa potenza non era stata in Genova bene coordinata colla costituzione dello sta-

to, ed invece di essere uno de' fondamenti degli ordini della città e delle leggi, essa diventava per lo contrario un fomite di sedizione e di anarchia. I popoli non puonno essere certi del mantenimento della libertà loro, se non allor quando l'aristocrazia costituzionale si confonde, per così dire, coll' aristocrazia naturale, onde gli ordini civili siano afforzati dal potere naturale degli ottimati, e lo afforzino e guarentiscano a vicenda, in modo tuttavia che la possanza naturale e costituzionale dell' aristocrazia venga contenuta ne' giusti limiti dal potere popolare. Ma se per lo contrario la potenza conservatrice nella repubblica deve continuamente lottare contro i pregiudizj che favoreggiano e sostengono la nobiltà, lo stato non può sottrarsi a violente convulsioni.

Quanto più un popolo è libero, tanto più è grande l'ammirazione e la riconoscenza di ogni cittadino per le azioni generose operate in pro della patria, e tanto più allora la gloria ereditaria, che si acquista colle imprese e colle virtù pubbliche, è sicura. Il suddito di un dispoto risguarda un generale vittorioso come l'istrione principale d'uno splendido spettacolo; il cittadino vede in lui il suo difensore, il suo salvatore, l'autore della propria sua gloria. Il nome di un cittadino chiaro per una nobile azione è una proprietà nazionale, che in una patria libera fa brillare di gioja tutti i cuori. Niun popolo fu più fervido ammiratore delle sue famiglie nobili che il genovese: ogni erede de' nomi dei Doria, degli Spinola, dei Fieschi, dei Grimaldi, o dei nomi plebei, ma illustri, degli Adorni e dei Fre-

gosi, di tanto credito e di tant' aura popolare godeva, che la nobiltà mai non ne ebbe altrettanto in alcuna monarchia. Quest' aristocrazia di fatto aveva suscitata l'invidia dei magistrati, e le leggi, che avrebbero dovuto attenersi alla medesima come ad un' àncora, tendevano per lo contrario a distruggerla.

Perchè un popolo sia liberamente governato, un qualche elemento aristocratico deve pure esistere nella sua costituzione; imperciocchè la libertà è l'equilibrio; il peso che nella bilancia politica reprime gl'impeti della forza popolare è essenziale all'equilibrio, siccome il peso che comprime la cupidigia dei grandi. Sopra tutto d'uopo è che trovisi in una repubblica chi difenda gli interessi del tempo trascorso, come quelli del tempo presente; che siavi un potere conservatore, come un potere rinnovatore. Conviene che trovisi in qualche parte del governo uno spirito aristocratico che sia il difensore delle antiche instituzioni e l'àncora della repubblica, per tenerla ferma contro le agitazioni democratiche. I progressi del pensiero ed il volgere dei secoli devono far sperare un perfezionamento progressivo nelle politiche instituzioni; ma quelle che hanno di già la sanzione di una lunga durata, che sono fondate sul consentimento di molte generazioni, non devono essere di leggieri abbanbandonate. Perciò le leggi non debbono impedire affatto ogni innovazione, ma devono renderle tutte difficili, per dar tempo di sottoporre tutte le quistioni a matura disamina. Da tali cagioni nasce il bisogno che hanno tutti gli stati

liberi di un elemento aristocratico nei loro ordini, ed è somma ventura ch'eglino sempre il posseggano.

I pregiudizj, le passioni, gl' interessi della nobiltà, vale a dire delle famiglie illustri per avere acquistato alcun diritto alla pubblica riconoscenza, la rendono atta in tutti gli stati a questo ufficio conservatore. La sua potenza sta interamente nella durata e nelle memorie. I nuovi affetti hanno agli occhi suoi minor valore che l'eredità dei secoli; essa paventa le innovazioni, perchè l'antichità è l'unica sua guarenzia: applaude al superstizioso rispetto per le antiche forme e costumanze, e pei pregiudizj, perchè la disamina di questi può nuocere a lei medesima, e perchè il credito ond'essa gode attiensi in parte ai pregiudizj. Per tal modo gl'interessi proprj della nobiltà e le sue private passioni sono mallevadori del suo zelo conservatore, qualora non le si concedano altri ufficii nello stato; mentre che questi stessi interessi, queste medesime passioni trarrebbero i nobili ad opprimere tutte le altre classi de' cittadini, ov' essi esercitassero esclusivamente la sovranità.

Genova conservata avrebbe la sua libertà, la sua gloria e l'interna sua prosperità, se le nobili famiglie, i cui nomi erano uniti sempre nella memoria d'ogni marinajo, d'ogni soldato ligure, alle vittorie che insanguinarono le coste della Sardegna, della Sicilia, dell' Italia, della Grecia, avessero per le leggi goduto di tale condizione negli ordini della città che potesse appagarle; se fossero state indotte dal loro pro-

prio interesse a mantenere la costituzione e la gloria nazionale; se le leggi, invece di punire in esse la loro celebrità, l'avessero riconosciuta e si fossero ristrette a limitarne la potenza. Ma gl'imprudenti legislatori di Genova non avevano tenuto conto della celebrità dei discendenti di Paganino Doria e del sommo loro credito appo il popolo, se non per escluderli con tutti i nobili dalla principale dignità dello stato. Nè tampoco si era cercato il modo d'indurre gli Adorni ed i Fregosi alla difesa della costituzione, quantunque fossero riconosciuti plebei: non si volle avere riguardo alcuno al favore popolare, e venne affidata la difesa dell' ordine stabilito a nuovi personaggi, avversarj di coloro che invocavano la potenza dei secoli. Da ciò nacque che Genova fu forse di tutte le repubbliche la più infelice, quella che andò soggetta ai più fieri sconvolgimenti, quella che volontariamente soggiacque più volte al giogo straniero; perchè coloro che naturalmente avrebbero dovuto difendere le sue leggi, impugnarono sempre le armi per atterrarle; perchè i custodi dell'onore nazionale il posero piuttosto nell' adempimento delle capricciose loro brame; perchè accertatisi costoro che i numerosi loro partigiani non gli avrebbero abbandonati, quand' anche avessero patteggiato coi nemici della patria, più non ebbero timore della pubblica censura; perchè infine in tutte le occasioni l' aristocrazia costituzionale si trovò in opposizione colla naturale.

Abbiamo descritto il modo con cui Genova riebbe la sua libertà in sul finire del 1435, ed

in qual modo i cittadini occuparono in principio del susseguente anno il Castelletto, la sola fortezza che il duca di Milano avesse in suo potere entro le loro mura. Dopo quel fatto non abbiamo quasi più avuta opportunità di trattare delle cose di questa città, poichè le turbolenze che pel corso di venti anni seguirono quella rivoluzione si operarono pressocchè tutte entro le mura stesse di Genova. I cittadini, adunatisi dopo il riconquisto della libertà nel tempio di san Siro, avevano scelto per loro doge un Isnardo di Guarco, figliuolo di quel Niccola ch'era stato capo della repubblica in tutto il tempo della guerra di Chiozza, cioè dal 1378 al 1383. Ma le due famiglie più potenti di Genova, le due famiglie le quali e per la signoria di molti feudi nelle due Riviere, e per le loro parentele con tutta l'antica nobiltà, esclusa per legge dal supremo ufficio della repubblica, godevano di maggior credito, non erano disposte ad acconsentire giammai che la corona ducale fosse data ad alcuno che all'una casa o all'altra non appartenesse. Era appena stato posto sul trono ducale Isnardo di Guarco, che Tommaso Fregoso rientrò in città con una truppa di sediziosi, assalì il doge il settimo giorno poich'ebbe preso il magistrato, lo cacciò dal palazzo pubblico, e adunò il consiglio degli elettori. Tommaso Fregoso rappresentò al consiglio ch'egli stesso era doge di Genova ed era stato legittimamente eletto a quell'ufficio il 4 luglio del 1415; che dopo quel tempo nulla aveva fatto perchè gli si dovesse togliere la carica conferitagli dalla sua patria; che veramente

egli si era assoggettato al trattato con cui la repubblica, per godere di qualche riposo, aveva, il 2 novembre del 1421, chiamato il duca di Milano alla signoria, ma che nel 1425 egli era stato il primo ad accorrere in soccorso dell'oppressa libertà; che il suo tentativo, sebbene non coronato da felice esito, doveva pure averlo fatto benemerito dei suoi concittadini; che altronde egli perduti non aveva i suoi diritti; e che infine trovandosi la repubblica felicemente riconstituita, doveva egli altresì riavere la pristina sua dignità. Questo discorso, avvalorato dalla presenza di Battista Fregoso, il prode fratello di Tommaso, dalla ricordanza della costui vittoria sopra i catalani a Bonifazio, e da un partito audace ed armato, indusse il consiglio a riconoscere Tommaso per doge in forza della precedente elezione (1).

I genovesi, dopo le lunghe loro guerre civili, sciauratamente non riputavano più nè rea nè turpe cosa il prendere le armi contro la patria, o l'arrogarsi colla forza una contrastata autorità. I principi loro vicini che volevano signoreggiarli, coglievano avidamente ogni occasione per prendere parte nelle interne loro discordie, seducendo i capi di parte con profferte di soccorso, e loro suggerendo ambiziosi progetti che questi mai non avrebbero osato di concepire nè di mandare

(1) *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. x, p. 591. - *Jacobi Bracelli de Bello Hispano*, l. IV, f. k. 11. - *Agost. Giustiniani, Ann. di Genova*, l. v, f. 199. *Edit. in* f. 1537. *Genova*. - *Senat. popul. Genuen. Hist. atque Ann. auct. Petro Bizzarro*, l. XII, p. 257. *Edit. in fol. Antuerp.* 1579.

ad effetto colle sole loro forze. Il duca di Milano fece accortamente insinuare a Battista Fregoso, che postocchè il popolo di Genova non aveva eletto doge il fratello di lui se non per riguardo e cagion sua, era cosa da stolto il lasciare che il fratello sedesse sur un trono dovuto a lui medesimo, lasciando altrui godersi i frutti di quell'aura popolare che tutta spirava per lui medesimo. Ed offerivagli con ciò e soldati e danaro e la sua alleanza. Battista non seppe resistere a tanta seduzione; assicurossi del braccio de' soldati, che gli erano deditissimi; occupò il pubblico palazzo mentre suo fratello assisteva ai divini ufficj, e si fece riconoscere doge l'anno 1437. Per altro i migliori cittadini, sdegnati da questo attentato contro le leggi, e da questo domestico tradimento, accorsero in ajuto di Tommaso Fregoso, assaltarono con lui il palazzo, fecero prigioniere Battista e lo consegnarono al fratello. Tommaso, lungi dall'acconsentire che il fratello fosse condannato a pena capitale, come ne facevano istanza i tribunali, gli perdonò, e nel susseguente anno gli affidò il comando delle galere mandate dalla repubblica in ajuto di Ranieri d'Angiò per combattere Alfonso nel regno di Napoli (1).

La elezione di Giovanni Fregoso, altro fratello di Tommaso, al comando di un'altra flotta destinata nel 1441 a soccorrere lo stesso Ranieri,

---

(1) *Uberti Folietae Genuens. Hist.*, l. x, p. 592. - *P. Bizzarro Hist. S. P. Q. Genuens.*, l. xii, p. 259. - *Agost. Giustiniani, Annali di Genova*, l. v, f. 200.

fu cagione di una nuova guerra civile. I nobili, quantunque a malincuore, si erano assoggettati alla legge che gli escludeva dal seggio ducale; ma volevano pure conservare il comando delle flotte e delle armate della repubblica; e invero i Doria, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi avevano troppo ben dimostrato in molte e molte gloriose intraprese di esserne degni. Pretendevano essi che il senato dovesse trascegliere alternativamente gli ammiragli tra i patrizj ed i plebei; non pertanto di già quattro popolani erano stati eletti al comando delle ultime quattro flotte. La quinta elezione di un popolano pareva loro un'ingiuria da non sopportare in verun modo. Giovanni Antonio del Fiesco, il quale, per l'ingegno suo non meno che per l'alto credito di cui godeva, e per le ricchezze, vantava più giusti titoli alla carica data a Giovanni Fregoso, lagnossi d'essere stato posposto con maggiore alterigia ed astio che tutti gli altri nobili. Non avendo potuto ottenere giustizia, ritirossi ne'suoi feudi delle montagne, ove non tardarono a raggiugnerlo gli emissarj del duca di Milano, sempre apparecchiato ad offrire soccorsi a tutti i ribelli; ma il Fiesco si era di già rivolto ad Alfonso d'Arragona. Quindi arse ben tosto la guerra. Essa incominciò nello stesso tempo in tre luoghi. Il Fiesco co' suoi alpigiani e coi milanesi avanzavasi fino alle porte della città e guastava la Polcevera; Galeotto del Carretto, marchese di Finale, apriva i suoi porti e le sue fortezze ai nemici della repubblica, i quali in ogni tempo avevano trovato asilo nel suo feudo; i catalani colla loro flotta ruinavano

le due riviere (1). Malgrado il pericolo e il danno di questa guerra civile, i genovesi, infiammati dal loro odio contro i catalani, e persuasi ch'era impossibile ottenere giammai perdono da Alfonso, continuarono a consacrare le loro forze, i loro vascelli, il loro danaro in soccorso del re Ranieri: ma la guerra di Napoli era una voragine che la repubblica non poteva colmare, quand'anche vi avesse gettati tutti i suoi tesori. La generosa assistenza de' genovesi sostenne Ranieri nella sua miseria; e Genova non si ritrasse dal soccorrerlo nè pure quando Alfonso ebbe occupata Napoli; poichè dopo quella perdita i genovesi vittovagliarono ancora Castelnuovo; ed all'ultimo trasportarono nel 1442 colle loro galere il re Ranieri prima a Firenze, poi a Marsiglia (2).

Ma questa guerra, che tanto aveva accresciuta l' ira d' Alfonso contro i genovesi, era appena terminata colla totale ruina del partito d'Angiò, che Tommaso Fregoso, il quale avevala consigliata e diretta, fu ancor esso levato di carica. Suo fratello Battista era morto nel 1442, ed i funerali di questo valoroso capitano erano stati celebrati con un fasto tale da offendere altamente i cittadini di uno stato libero. Giovann'Antonio del Fiesco, informato nel suo esilio del loro malcontento, si rese più audace, sperando che i suoi concittadini lo secon-

(1) *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. x, p. 596. - *Agost. Giustiniani, Ann. di Genova*, l. v, f. 202. - *P. Bizzarro, Hist. S. P. Q. Genuens.*, l. xii, p. 266.
(2) *Uberti Foliettae*, l. x, p. 597. - *Agost. Giust.*, l. v, f. 202. - *P. Bizz.*, l. xii, p. 267.

derebbero; perciò avendo ricevuto soccorsi da Alfonso e da Filippo, si apparecchiò a fare uno sbarco, la notte del 15 dicembre del 1442, fra le chiese di san Nazaro e di san Celso. Il suo progetto era stato antivenuto, e vennero collocate delle scolte nel medesimo luogo per impedirne l'esecuzione; ma il rigore del freddo e l'impeto del vento, avverso a chi voleva approdare, sembrando custodire bastantemente la costa, i soldati si ritirarono dopo la mezza notte. Il vento improvvisamente cambiavasi, e Giovanni Antonio del Fiesco, avendo saputo approfittarne, entrò in Genova senza incontrare resistenza.

I genovesi, incorati dalla presenza di questo capo di partito, si sollevarono per ridurre a nuova forma il governo. Invece di un solo magistrato, che sempre teneva i cittadini in timore che altri non usurpasse la tirannide, essi pensarono di eleggere otto cittadini, che col titolo di capitani della libertà amministrassero la repubblica. Tommaso Fregoso, da tutti abbandonato, erasi renduto prigioniero a Giovanni Antonio del Fiesco ed a Raffaello Adorno, i quali furono del numero de'nuovi magistrati con un Doria ed uno Spinola. Ma le fazioni di Genova erano troppo l'una contro dell'altra invelenite, e troppo inflessibili erano i capi delle opposte fazioni, perchè mantenere si potesse un consiglio in cui altri volea riunire magistrati dell'una parte e dell'altra. Non era ancora passato un mese dalla riforma, che le dissensioni tra i due partiti sempre irreconciliabili fu cagione che si abolisse il consiglio, e si elegesse di nuovo un doge. Raffaello Adorno,

detto a questa carica, era figlio di Giorgio e nipote d'Antoniotto, che avevano pure occupato il seggio ducale. Giovanni Antonio del Fiesco, fieramente sdegnato nel vedere che tutti gli effetti di una rivoluzione da lui condotta a fine consistevano nel traslocare l'autorità ducale da una famiglia popolare ad un' altra egualmente popolare, senza che i nobili ne sentissero alcun vantaggio, uscì di città, occupò Recco e Porto Fino, e ricominciò la guerra civile. D' altra parte Pietro Fregoso, nipote di Tommaso, giovane audace ed ambizioso, esiliato dal nuovo governo cogli altri Fregosi, erasi ritirato a Novi, di cui il duca di Milano gli aveva dato la rôcca e di qui cominciò dal canto suo le ostilità contro i genovesi (1).

La famiglia Adorno era stata quasi continuamente esiliata da Genova durante la guerra che i genovesi avevano fatta ad Alfonso nel regno di Napoli, ond' era meno odiata da questo monarca; ciò le agevolò il modo d'intavolare con lui un trattato di pace, che fu non senza molta difficoltà accettato dalla repubblica nel 1444. Per questa pace i genovesi obbligaronsi finalmente a mandare al re di Napoli, in forma di tributo, un bacile d' oro (2). Ma fin dall'anno susseguente Alfonso, invece di ricevere quest' offerta senza apparato, volle ostentare questa sua nuova glo-

(1) *Uberti Foliettae*, *Hist.*, l. x, p. 599. - *P. Bizzarro*, *Hist. Genuens.*, l. xii, p. 269. - *Agost. Giustiniani*, *Ann. di Genova*, l. v, f. 203.

(2) *Barth. Facii*, l. viii, p. 127. Egli medesimo fu uno de' negoziatori del trattato per parte dei genovesi.

ria e far conoscere l'umiliazione de' novelli suoi tributarj. Fece per tanto entrare i loro ambasciatori in mezzo a tutti i suoi cortigiani; ed in presenza di tutti i grandi del regno, che erano stati chiamati per essere testimonj del suo trionfo, ricevette il tributo. I genovesi, attoniti e stupiti per questa impreveduta pompa, concepirono un tale e sì implacabile astio per la oltraggiosa accoglienza fatta loro da Alfonso, che mai più nol deposero (1). Alfonso, il quale andava debitore di questo trionfo alla famiglia Adorno, la tenne d'allora in poi per sua alleata, e non più la confuse nell'odio suo col rimanente degli abborriti abitatori di Genova. Ma questa famiglia andava perdendo il credito appo i suoi concittadini in ragione di quel tanto ch'essa ne acquistava presso un monarca nemico.

Intanto non parendo agli Adorni che Raffaello, capo della loro famiglia, li facesse abbastanza

(1) *Ub. Foliettae Hist. Gen.*, l. x, p. 600. - *P. Bizzarro*, l. xii, p. 271. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 203. *R.* Con questo trattato di pace, e coll' umiliazione dei deputati genovesi incaricati di portare il tributo, Giovanni Bracelli di Sarzana termina la sua storia: *De Bello Hispano Libri quinque*. Comprende gli avvenimenti dal 1412 al 1444, de' quali l' autore, cancelliere della repubblica di Genova, era stato non solo testimonio, ma autore. È scritta in latino con maggiore eleganza, e minore ostentazione ad un tempo, che la più gran parte delle storie latine dello stesso secolo. Invece di supposti discorsi, di pompose descrizioni, vi si trovano verità ne' sentimenti, aggiustatezza e precisione. Dicesi che il Bracelli si fosse proposto di imitare i comentarj di Cesare; ma questa pretesa imitazione lo condusse ad una naturale maniera di scrivere. Ho seguita l'edizione d'Haguenau del 1530, in 4.°; ma quest'opera fu ristampata nel Tesoro di Grevio, t. 1, p. 1267-1320.

partecipi della sua potenza, essi cercavano modo di dare il governo della repubblica ad alcun altro dei loro agnati, che tenendo con meno giusta lance in eguaglianza le fazioni, invece di riconciliarle colla dolcezza, arricchisse l'una colle spoglie dell'altra. Indussero pertanto Raffaello nella persuasione che, per calmare gli spiriti irritati dal procedere di Alfonso verso i loro ambasciatori, conveniva che l'autore del trattato non fosse più capo della repubblica. Raffaello, uomo di moderate intenzioni e fidente ne' suoi consiglieri, rinunciò il giorno 4 di gennajo del 1447 ad una carica che aveva ambito per giovare alla sua patria, non a sè medesimo. Gli Adorni, approfittando di questa non ben consigliata moderazione, lo stesso giorno gli sostituirono Barnabò Adorno, il quale prometteva loro più ricca parte delle spoglie de'loro avversarj (1).

Per porre in sicuro la propria autorità, Barnabò accettò da Alfonso una guardia di seicento catalani. E siccome era questa la sola truppa assoldata della repubblica, si vide quello stato medesimo, che in guerra aveva fatto crollare il trono di un gran re, tremare in pace innanzi ad un branco di soldati mandati da quel re medesimo nelle di lei mura. Non eravi sopruso o prepotenza che non dovesse aspettarsi da un primo magistrato, capo di partito, che in una libera città si era cinto di una guardia straniera. Se non che Barnabò non era ancora da un mese

(1) *Uberti Foliettae Hist. Gen.*, l. x, p. 600. - *P. Bizzarro*, l. xii, p. 272. - *Agost. Giust.*, l. v, f. 204. *X.*

salito sul trono ducale, quando Giano Fregoso fu ardito a segno di entrare in porto nel cuor della notte con una sola galera, di sbarcare con ottantacinque valorosi giovani, che erano il fiore de' suoi partigiani e l'avevano seguito a bella posta per tentare una rivoluzione, e di assaltare il palazzo pubblico difeso dalla guardia del doge. Un' ostinata zuffa si appiccò nelle anguste strade di Genova, nelle quali era meno sensibile il vantaggio del numero. Molti compagni del Fregoso caddero estinti, tutti furono feriti, ma nessuno di loro, finchè potè reggere, abbandonò la battaglia. La guardia fu rotta, Barnabò cacciato fuori del palazzo, e Giano Fregoso innalzato in sua vece sul trono ducale il 30 gennajo del 1447. Pietro Fregoso venne richiamato dal suo esilio, ed eletto comandante della milizia nella città (1).

Giano dichiarò la guerra a Galeotto del Carretto, marchese del Finale, che, sempre alleato con tutti i nemici della repubblica, aveva approfittato delle lunghe turbolenze di Genova per esercitare insoffribili soverchierie sopra i suoi vicini. Per odio del marchese del Finale i genovesi si rendettero colpevoli di una mancanza di fede fin allora senza esempio negli annali della loro città, sequestrando i fitti del suo danaro deposto nel banco di san Giorgio. Giammai, nè prima, nè dopo, i genovesi ricusarono di pagare ai loro nemici un debito legalmente contratto. Il

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuens.*, l. x, p. 601. - *Pietro Bizzarro, S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. xii, p. 273. - *Agost. Giustiniani, Ann. di Gen.*, l. v, f. 204. *V.* - *Chroniques d'Enguerrand de Monstrelet*, v. iii, p. 3.

Finale fu preso nel 1449, saccheggiati furono i sobborghi della città, e spianata la fortezza; ma benchè da prima avessero i genovesi determinato di distruggere questa città da cima al fondo, fecero poi grazia agli abitanti; anzi restituirono ancora un terzo del marchesato a Marco del Carretto, parente dell'ultimo feudatario, che non aveva abbracciato il di lui partito (1).

Questa guerra non venne condotta a fine da Giano, morto in sul declinare del 1448, ma da Luigi Fregoso, suo fratello, che gli era stato sostituito nella carica. Per altro non corrispondendo questi all' universale aspettazione, venne deposto in luglio del 1450. I consiglieri offrirono la corona ducale a quel Tommaso Fregoso ch'era stato doge nel 1415 e nel 1436; ma questi, trovandosi allora ritirato a pacifica e tranquilla vita nella sua signoria di Sarzana, rispose di essere troppo infievolito dall'età, dai travagli e dalle cure per governare lo stato in tempi così difficili, e consigliò i genovesi ed eleggere suo nipote Pietro Fregoso, in allora comandante della milizia, il quale per ingegno e per indole degno era della pubblica confidenza. Infatti Pietro venne di comune consenso eletto doge il giorno 8 dicembre del 1450 (2).

In questo torno di tempo la difesa di Costantinopoli era ciò che più importava ai genovesi, e doveva credersi che questa importantissima bisogna avrebbe tenuto grande posto negli annali

(1) *Uberti Foliettae Hist.*, l. x, p. 602. - *P. Bizzarro*, l. XII, p. 275. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 204. *P.*

(2) *Uberti Foliettae*, l. x, p. 602. - *P. Bizzarro*, l. XII, p. 275. - *Agostino Giustiniani*, l. v, f. 205. *E.*

di Genova. Infatti la colonia genovese di Pera, rapidamente crescendo in ricchezze ed in potenza, pareva che un giorno dovesse pareggiare la città imperiale, di cui in addietro non era che un sobborgo. Nel 1452 la repubblica vi aveva mandati novecento tra arcieri e corazzieri per difenderla contro i turchi. Giovanni Giustiniani, che li comandava, partecipò valorosamente a tutte le fatiche ed a tutti i pericoli dell'ultimo Costantino; ma costretto per una ferita ad abbandonare la battaglia, parve che ad un tratto perdesse la prontezza dello spirito ed il coraggio. Egli abbandonò il suo posto, come se tutto fosse perduto, e la ritirata della piccola, ma animosa sua truppa aprì la città a' musulmani. Pera s' arrese immediatamente dopo Costantinopoli, e la perdita di così fiorente colonia fu uno dei più funesti disastri provati dalla repubblica di Genova. Gli storici genovesi appena accennano questi avvenimenti di tanta importanza, e pare che non siano stati ragguagliati dei particolari dai loro concittadini; perciocchè niente aggiungono ai racconti degli storici greci, cui strettamente si attengono, e non accennano veruna parziale cronaca di Pera. Pure i loro mercadanti furono in Oriente testimonj di rivoluzioni troppo meritevoli di ricordanza, e l' esistenza medesima ed il governo della loro colonia era di per sè un fenomeno politico e mercantile assai strano per essere degno della loro attenzione (1). Dopo la per-

(1) I tre storici genovesi che noi seguiamo sono quasi posteriori di un secolo all' eccidio della città imperiale. Tra questi il solo P. Bizzarro racconta la presa di Co-

dita di Pera, temendo i genovesi di perdere ancora gli altri possedimenti del Levante, ed in particolare Caffa, ossia Teodosia, sul mar Nero, ne diedero la sovranità alla compagnia del banco di san Giorgio, la quale sempre ferma in mezzo alle rivoluzioni della città, sempre saggia e prudente in mezzo ai delirj ed all'ebbrezza delle fazioni, più che il doge ed i suoi consiglj pareva atta a salvare una colonia tanto difficile a custodirsi (1).

Nello stesso anno 1453 i genovesi cedettero la sovranità dell'isola di Corsica alla stessa compagnia del banco di san Giorgio, perchè Alfonso aveva loro tolto il porto e la città di san Fiorentino, e minacciava il rimanente dell'isola. Questo monarca aveva risguardato il ristabilimento dei Fregosi in Genova come una dichiarazione di guerra; e senza dubbio dopo tale epoca più non gli fu pagato il tributo del piatto d'oro. Il papa, spaventato dalle conquiste dei turchi, s'interpose per la pace, ed ottenne da Alfonso, ancor esso ansioso per quelle conquiste e spossato di forze, una tregua di sei mesi. Ma i vascelli catalani, che avevano approfittato della tregua pattuita per vittovagliarsi nel porto di Genova, la violarono nell'atto di uscire dal porto. (1455) Pie-

stantinopoli alquanto circostanziatamente, l. xII, p. 279-282. Ma egli non fa altro che trascrivere i racconti dei greci; e la stessa descrizione di Pera è tolta dalla topografia costantinopolitana di Pietro Gilio. - *Ubert. Foliettae*, l. x, p. 603, *ed Agost. Giustin.*, l. v, f. 205, *K-P.* ne danno contezza con poche linee.

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuens.*, l. x, p. 203. - *P. Bizzarro*, l. xII, p. 285. - *Agost. Giust.*, l. v, f. 205. *A.*

tro Fregoso scrisse al re con molta nobiltà per chiedere conto di queste ostilità, fatte in tempo che i sovrani d'Italia avrebbero dovuto riunire le loro forze contro i turchi, veri nemici del nome cristiano; e gli propose di porre le loro liti in arbitrio del papa, o di chiunque altro credesse Alfonso di nominare (1). Questi non si curò punto di tale rimostranza; ed il suo ammiraglio, Bernardo di Villa Marina, dopo essersi concertato cogli Adorni e coi Fieschi, prese a guastare le coste delle due riviere (2).

Pietro Fregoso non oppose forze navali a quelle dell'arragonese, ma dopo avere provvedute del bisognevole tutte le fortezze, ed essersi posto ovunque in istato di difesa, lasciò che il Villa Marina si andasse consumando in vani sforzi. Egli temeva assai più che l'ammiraglio d'Alfonso, i nemici che poteva avere nella città medesima, e piuttosto che porsi in pericolo di essere colto all'impensata, volle porgere loro egli medesimo l'occasione di manifestare le loro trame. Dopo avere lasciata in palazzo una numerosa guardia, e provveduto a quanto occorreva per la sicurezza della città, pubblicò di voler fare un viaggio nelle due riviere, per provvedere alla loro difesa in qualunque caso d'assalto nemico. Ma invece di partire, siccome aveva fatto correre voce il 28 di luglio, andò segretamente nella fortezza, ove

---

(1) La lettera di Pietro Fregoso in data del 27 luglio del 1455, viene riportata dal *Raynald. Ann. Eccles.*, t. XVIII, p. 444, § 35.

(2) *Uberti Foliettae*, l. X, p. 603. *P. Bizzarro*, l. XII, p. 285. - *Agost. Giust.*, l. V, f. 206.

teneva una grossa guarnigione di cui potevasi pienamente fidare. Accadde ciò ch'egli aveva preveduto; tosto che i faziosi lo credettero lontano, presero le armi, e gridando gli Adorni e il re d'Arragona, vennero ad assaltare il palazzo ducale. Il Fregoso aspettò che tutti i suoi segreti nemici si fossero scagliati, ed allora sortendo dalla cittadella colle sue truppe, prese alle spalle coloro che assaltavano il palazzo, e ne fece orribile carnificina; scacciò i vinti fuori di città, e punì alcuni de' loro capi con pena capitale (1).

(1456) Giunta la primavera del 1456, la flotta arragonese, la quale durante il verno erasi ritirata nei porti del regno di Napoli, tornò a pirateggiare sulle coste della Liguria, e ad impedirvi il traffico. Essa occupò inoltre Albenga, che per altro fu bentosto ripresa. In così difficili circostanze Pietro Fregoso ricorreva alternativamente al duca di Milano, ai fiorentini, ai veneziani, che tutti avevano legate le mani per la lega fermata con Alfonso, dalla quale sconsigliatamente avevano esclusi i genovesi, loro antichi alleati. Papa Calisto III, che risguardava il popolo genovese come il solo sopra del quale potesse far assegna-

---

(1) *Uberti Foliettae Hist.*, l. x, p. 604. - *P. Bizzarro S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. xii, p. 286. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 206. *R.* Ma il Fregoso, probabilmente vergognando d'aver posto in opera uno stratagemma poco leale, scrisse il 4 di agosto ad Alfonso, ch' egli si era effettivamente imbarcato il 28 di luglio, ed era giunto fino a Sestri; e che al suo ritorno, il terzo giorno, aveva acquietata con poco spargimento di sangue una rivoluzione scoppiata in tempo della sua lontananza. *Raynald. Annal. Eccles.*, 1435, § 36, t. xviii, p. 444.

mento per la difesa del cristianesimo in Levante, interponeva per loro i suoi buoni ufficj. I continui soccorsi di vittovaglie, di armi e di danaro, che la repubblica mandava a Caffa e nelle sue isole della Grecia, la snervavano affatto, cosicch'ella non aveva nè vascelli, nè soldati da opporre ad Alfonso. Pietro Fregoso ed il consiglio della repubblica si erano, sempre di conserva con Calisto, rivolti ai più lontani principi, per indurli a mandare ajuti ai cristiani del Levante; le loro lettere ai re d'Inghilterra e di Portogallo fanno fede ad un tempo di quanto avessero fatto essi medesimi, di quanto fossero avanzati i loro trattati con questi principi, e di quanto la guerra, che loro faceva Alfonso riuscisse dannosa alla difesa della cristianità (1).

Finalmente il re di Napoli, cedendo alle istanze di Calisto III ed alle esortazioni di tutti i principi cristiani, che non sembravano pensare ad altro che alla crociata, e fors' anco al timore d' essere assalito il primo, quando i turchi continuassero le loro conquiste, promise di unire quindici galere a quelle del papa; manifestò inoltre l' intenzione di porsi alla testa dell' armata de' principi cristiani, e sotto questo pretesto fece levare grossi sussidj in tutti i suoi stati. Ma qualche tentativo fatto dai genovesi per ricuperare i loro possedimenti in Corsica riaccese subitamente la di lui collera. Egli rigettò con acerbo insulto le istanze che gli

(1) La lettera del doge al re d' Inghilterra è del 7 aprile del 1456; quella al re di Portogallo è del 3 di settembre dello stesso anno, e sono riferite dal Rainaldo, *Ann. Eccl. ad annum.*, § 5 e 9, p. 454, 455.

faceva il doge di armarsi contro i turchi; e rinfacciò ai genovesi d'avere i primi trasportati in Europa gli osmanli. « Gli è contro di voi, che » siete i veri turchi dell' Europa, disse Alfon» so, che ci facciamo un dovere di volgere i no» stri primi sforzi, e non ci tratterremo finchè, col» l' ajuto di Cristo, non vi avremo ridotti sup» plichevoli ai nostri piedi. Allora da noi soli » condurremo a termine, a dispetto vostro, la » intrapresa contro i turchi dell' Asia, cui ci sia» mo obbligati ». La lettera scritta con quest'oltraggiosa amarezza era lavoro d' uno dei molti dotti addetti alla corte d' Alfonso, e forse di Antonio di Palermo, il quale la scrisse con quell' acerbo modo ch' era proprio delle contese letterarie del quindicesimo secolo. La risposta della repubblica, scritta dal suo cancelliere Bracelli, è per lo contrario altrettanto nobile che riguardata (1).

Nel tempo di questa contesa, i genovesi avevano mandate due galere a Chio con cinquecento uomini di guarnigione, armi d'ogni sorta, e sufficiente quantità di granaglie per approvvigionare non solo quest'isola, ma ancora quella di Rodi. Avevano essi pure inviato un vascello con armi e dugent' uomini di guarnigione a Mitilene, e finalmente due vascelli a Caffa, uno dei quali, il più

(1) La lettera d' Alfonso è del 23 luglio del 1456, e trovasi colla risposta negli *Ann. Miniatenses Bonincontrii*, t. xx, p. 159. - *P. Bizzarro*, l. xii, p. 287-291. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 206-210, e gli *Ann. Eccles.*, t. xviii, p. 457.

grande che si fosse fin allora veduto sul Mediterraneo, fu sommerso da un fulmine (1).

(1457) Nel susseguente anno Calisto, che aveva rinnovate le sue istanze per la pace, lusingossi alcun tempo d'avere persuaso Alfonso a fare la pace coi genovesi; i loro ambasciatori dovevano scontrarsi in Roma con quelli del re di Napoli, ed il trattato pareva ridotto a buon termine, quando un vascello d'Alfonso fu preso dai genovesi. Sebbene non vi fosse armistizio, il re andò nelle furie per quest' atto ostile, come se non lo avesse provocato. Gli ambasciatori genovesi abbandonarono Roma senza aver nulla convenuto, e Pietro Fregoso, disperando di trovare soccorso altrove, si volse a quel solo nemico di Alfonso, che ancora poteva farsi temere da lui, cioè a Carlo VII, re di Francia, protettore e parente di Ranieri d'Angiò (2).

Malgrado la strana fretta con cui Ranieri erasi nel 1453 ritirato dalla guerra di Lombardia, egli non aveva rinunciato ai suoi diritti sul regno di Napoli. Che anzi, di conformità alla fatta promessa, egli aveva poscia mandato ai fiorentini il suo figliuolo Giovanni, duca di Calabria, per assumere il comando delle loro truppe. Giovanni era giunto a Firenze il 7 febbrajo del 1454, e dopo le più liete ed onorifiche accoglienze, gli era stato consegnato con solenne e splendida

(1) Lettera di Pietro Fregoso e del consiglio a Calisto III in data dell'11 luglio del 1456. *Ann. Eccl.* t. XVIII, p. 458.

(2) Lettera di Calisto III al doge. *Ann. Eccl.*, 1457, § 46, p. 499, e lettera d'Alfonso al papa. *Ann. Miniat.*, p. 160.

pompa il bastone del comando (1). Pure le trattative di pace avevano di già avuto incominciamento, e la pace si pubblicò in Firenze il 14 aprile seguente, senza che il duca angioino di Calabria avesse potuto prestare alcun servigio ai suoi alleati. Ma sebbene gli dovesse riuscire amara cosa il vedere la repubblica fiorentina stringersi in alleanza col suo competitore, non ne mostrò tuttavia alcun dispetto; perocchè ben conosceva che le presenti circostanze imperiosamente richiedeano quel trattato: egli si trattenne un anno in Toscana, come portava la sua condotta; accettò nell'accommiatarsi un presente di venti mila fiorini oltre il salario, e tornò in Francia nel maggio del 1455 (2).

A questo stesso principe ed a Carlo VII ebbe ricorso Pietro Fregoso. Ben s' avvedeva questo doge che i patimenti di così lunga guerra avevano resa la sua autorità odiosa ai suoi concittadini; circondato da aperti e da segreti nemici, egli più non sapeva come loro resistere, e non pertanto era deliberato di non cedere loro la vittoria.

(1458) Egli si propose pertanto di porre la repubblica sotto la salvaguardia di un potente protettore, e con un trattato, conchiuso in febbrajo del 1458, diede a Carlo VII la signoria di Genova, riservando alla sua patria i diritti ed i privilegi di città libera, quali erano di già stati

---

(1) *Scipione Ammirato*, l. XXII, p. 78.
(2) *Ivi*, l. XXIII, p. 81. - *Istor. di Giovanni Cambi; delizie degli Eruditi*, t. XX, p. 333.

enumerati in altra simile dedizione, fatta a Carlo VI il 25 ottobre del 1396 (1). Propriamente parlando, altra podestà non davasi al principe protettore con tali patti, che quella del doge, ed almeno secondo l'intenzione del consiglio, la repubblica doveva sussistere colla stessa libertà e giurisdizione sotto la temporaria autorità di un vicario del re di Francia, come già sussisteva sotto quella di un Fregoso, o di un Adorno. Giovanni d'Angiò, duca titolare di Calabria, venne, in conformità di questo trattato, ad assumere il comando dei soli nemici che il suo rivale avesse ancora in Italia. Egli giunse a Genova l'undici maggio del 1458; ed i magistrati vennero a giurargli fedeltà in nome del popolo ne' giardini de' Fregosi, posti nel sobborgo di san Tommaso. Dal canto suo il duca di Calabria, prima di essere ammesso entro le mura, giurò di rispettare le leggi ed i privilegi dei genovesi, gli statuti e l'indipendenza della compagnia del banco di san Giorgio; e dopo ciò assunse di conserva con Pietro Fregoso la cura della difesa della città (2).

Giovanni d'Angiò aveva condotte seco dieci galere francesi e molte truppe per guernire di presidio Genova e Savona (3). Credeva perciò il

(1) Veggasi nel tomo VII la p. 312.
(2) *Uberti Foliettae*, l. x, p. 604. - *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. VI, p. 263. - *P. Bizzarro*, l. XIII, p. 271. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 211. *O.* - Il Fregoso aveva patteggiato per sè medesimo la cessione di quattro castelli presso Avignone, e 30,000 ducati in danaro. *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 725.
(3) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 683.

Fregoso che il re di Napoli non avrebbe ardito di assalire quel potente protettore; ma parve per lo contrario che Alfonso tanto più si sforzasse per sottomettere i suoi avversarj, quanto più essi ostinavansi nelle difese. Bernardo di Villa Marina, suo ammiraglio, aveva svernato con venticinque navi a Porto Fino; in primavera Alfonso gliene mandò altre dieci, che avevano a bordo armi, munizioni e truppe da sbarco, elette nel suo esercito di terra. Questa flotta venne a chiudere il porto di Genova quasi subito dopo l'arrivo di Giovanni d'Angiò. Giovanni Antonio del Fiesco, Raffaello e Bartolomeo Adorno scesero dal canto loro dalle montagne per assediare la città dal lato di terra; e Pietro Spinola, egualmente esiliato, fece prendere le armi a' suoi vassalli e partigiani per fare altrettanto. Dal canto suo Giovanni d'Angiò aveva fatti entrare nel porto tutti i vascelli genovesi e lo aveva poi chiuso con robuste catene e grosse travi galleggianti; aveva ben guernite tutte le fortezze de' suoi francesi, uniti ai soldati del Fregoso, ed aspettava con forte animo il prossimo assalto de' nemici, quando inaspettatamente il 1.° di luglio l'una e l'altra armata ricevette con eguale stupore la notizia della morte d'Alfonso, accaduta il 27 di giugno. La flotta degli assedianti subitamente si disperse; alcuni de' vascelli entrarono ne' porti della Catalogna, altri in quello di Napoli, di dove erano usciti; e l'armata de' malcontenti ritirossi in pari tempo nelle montagne: ma Barnabò e Raffaello Adorno morirono anch' essi quindi a pochi giorni o per le sostenute fatiche, cui non erano acco-

stumati, o per dolore di vedersi tolta di mano una vittoria che credevano sicura. I genovesi, attoniti per così improvvisa liberazione, appena potevano rallegrarsene, perchè la carezza o la cattiva qualità delle vittovaglie di cui eransi alimentati in tempo dell'assedio, gli stenti, le fatiche e le cure della guerra, avevano generata entro le loro mura una malattia contagiosa, che uccise più gente assai che non il fuggito nemico (1).

Alfonso, venuto a morte in età di sessantatre anni, otto mesi e ventisette giorni (2), regnava in Arragona fin dall'anno 1416; ma soltanto dopò avere portata la guerra in Corsica nell'anno 1420, e sopra tutto dopo essere stato adottato da Giovanna II di Napoli, aveva acquistata in Italia tanta potenza. Ei venne a morte colla speranza di avere assicurata la successione del regno di Napoli al suo figliuolo naturale Ferdinando, mercè de' trattati conchiusi con quasi tutti i principi d'Italia, e dell'investitura successivamente ottenutagli da due papi. L'ordine da lui posto in questa successione sembravagli conforme alla giu-

---

(1) *Joh. Simonettae Vita Franc. Sfortiae*, l. xxvi, p. 684. - *Uberti Folietiae Genuensis Hist*, l. xi, p. 605. - *P. Bizzarro S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. xiii, p. 292. - *Agostino Giustiniani, Ann. di Genova*, l. v, f. 211. *P. - Pandolfo Collenuccio, Ist. di Napoli*, l. vi, f. 201-206.

(2) Secondo il *Bonincontri*, *Ann. Miniatens.*, t. xxi, p. 162. - Colla morte di Alfonso finiscono gli annali di Samminiato del Bonincontri. Il merito loro è assai disuguale: pure contengono importantissime notizie intorno ad alcune parti della storia del regno di Napoli. Le cose di Samminiato non occupano che la minor parte del libro.

stizia, poichè non disponeva a favore del bastardo se non del regno di Napoli, conquistato da lui medesimo, e lasciava tutti i suoi stati ereditarj al fratello Giovanni, re di Navarra. Costui trovavasi allora in lite con un suo figliuolo del primo letto, chiamato don Carlo, che portava il titolo di conte di Viana, e che era venuto a cercare asilo alla corte di Napoli. Il conte di Viana era in Roma nel principio di maggio del 1458, quando Alfonso infermò, e n' ebbe appena avviso che restituissi frettolosamente a Napoli. Egli era meritamente amato dal popolo e dalla nobiltà; e lo zio non lo vide ritornare senza inquietudine, temendo, qualora egli morisse a Castelnovo, che gli arragonesi ed i catalani di guarnigione in quel castello non si dichiarassero per il nipote conte di Viana, figliuolo ed erede presuntivo del nuovo loro re. Ammalato com'egli era gravemente, Alfonso fece perciò spargere voce della sua convalescenza; si fece trasportare a Castel dell' Ovo sotto pretesto di mutar aria, e nello stesso tempo diede il comando del Castelnovo, abbandonato da lui, a suo figlio Ferdinando. Lo stesso giorno sottoscrisse il testamento, con cui chiamava Ferdinando, suo figlio legittimato, alla corona di Napoli, e lasciava i regni d' Arragona, di Catalogna, di Valenza, delle isole Baleari, di Sardegna e di Sicilia a suo fratello, il re di Navarra, in conformità delle costituzioni degli stessi regni: ventiquattr' ore dopo egli uscì di vita (1).

(1) *Giannone, Istor. Civ. del regno di Napoli*, l. XXVI, c. VII, p. 540.

La posterità conservò ad Alfonso il soprannome di *magnanimo*, da lui meritato colla sua quasi illimitata liberalità. Nel secolo, in cui tutti i sovrani d'Italia facevano a gara a chi mostrasse più grande amore per le lettere, egli pareggiò o superò tutti col suo entusiasmo per l'antichità, col suo zelo per gli studj, colle sue beneficenze verso i dotti, che da ogni parte chiamava con ogni maniera di allettamenti alla sua corte. Egli aveva assunto per impresa un libro aperto: e niun sovrano, non eccettuati pure quelli i quali non furono, siccom'egli era, politici e guerrieri, consacrò tanto tempo alla lettura. Seco portava sempre Tito Livio ed i commentarj di Cesare; e vuolsi che avesse pur sempre alcun libro sotto il capezzale, onde valersene nelle ore che poteva rubare al sonno. Il suo segretario e panegirista, Antonio Beccadelli di Palermo, conosciuto sotto il nome di *Panormita* o *Panormitano*, pretende di averlo risanato a Capoa da una malattia, leggendogli la vita di Alessandro scritta da Quinto Curzio; e si dice che Cosimo de' Medici venne a capo di acquetarlo e di fargli obbliare il torto fattogli col trattato di Lodi, e d'indurlo anzi ad entrare nella lega dell' Italia superiore, col presentarlo d'un bel manoscritto di Tito Livio (1).

I letterati, ed in particolar modo gli eruditi, sono troppe volte mossi da altro spirito che da quello del loro secolo, perchè si possa prestare

---

(1) *Ginguené, Hist. littér. d'Italie, chap. XVIII*, t. III, p. 268. - *Tiraboschi, Stor. della letter.*, t. VI, l. I, c. 2, § 17, p. 40.

intera fede ai loro elogj intorno alle virtù d'un re; ma è una sicura testimonianza del nobile carattere d'Alfonso la piena fidanza ch' egli poneva nell'amore del popolo da lui conquistato. Alfonso passeggiava spesso a piedi e senza seguito per le strade di Napoli, e rispondeva a coloro che credevano questa sua abitudine pericolosa: « Che » può egli mai temere un padre passeggiando in » mezzo ai suoi figliuoli? » In fatti Alfonso era amato dal popolo per le sue virtù, e dirò ancora pe' suoi difetti. La sua eloquenza, la sua affabilità, i suoi nobili modi, la sua cavalleresca prodezza affascinavano tutti coloro che gli si accostavano. Egli piaceva pure ai napoletani per una tal quale simpatia che trovasi nel popolo per la tenerezza e la tendenza all'amore, tenerezza e tendenza che Alfonso conservava fino agli ultimi suoi giorni. Il suo romanzesco carattere influì notabilmente sul suo destino. La nascita del suo figliuolo Ferdinando era stata accompagnata da misteriose circostanze. Assicurano alcuni storici, che questo figliuolo era frutto degl' incestuosi amori d'Alfonso con Catarina, moglie d'Enrico, di lui fratello, e che per salvare la riputazione di questa principessa, Margarita de Hijar acconsentì che gli si attribuisse questo fanciullo, ond' essa fu poi vittima della gelosia della regina, che la fece soffocare (1). La quale inaudita barbarie Al-

(1) *Surita, Annales del reyño de Aragon,* l. xiv, c. 35. - *Rocchi Pirri Chronologia Regum Siciliae; apud Burmannum, Thesaur. Antiqu. Ital.*, t. x, par. V, p. 96. - Altronde il Pontano, che fu segretario di Ferdinando, chiama la madre di questi Vilardona Carolina, ed aggiugne che molte

fonso più non seppe condonare alla moglie, nè più volle vederla; ma restò, finchè visse, vincolato da un matrimonio esecrato, ma indissolubile. L'ultima amata d'Alfonso fu Lucrezia d'Alagna, figlia di un gentiluomo napolitano. Pio II, di già papa quando scriveva i suoi commentarj, li vide assieme, e si sentì commosso dal loro amore e dalla loro virtù. « Stava, dice egli, a Torre » del Greco, Lucrezia, donna, o piuttosto ver» gine gentilissima, nata di nobili ma poveri pa» renti napolitani. Amolla il re perdutamente, a » tale da sembrare fuori di sè alla di lei presenza. » Altro egli non vedeva, altro non udiva che » Lucrezia; i suoi occhi stavano sempre fissi » in lei; ne lodava le parole, ne ammirava la » saviezza, ed applaudiva a tutto quanto ella » faceva. Soleva colmarla di doni, e voleva che » venisse onorata come una regina; e talmen» te da lei dipendeva, che niuno poteva otte» nere udienza senza il di lei assenso..... Pu» re, se dobbiamo prestar fede alla pubblica » voce, essa mai non accondiscese ai di lui de» siderj. Si assicura aver ella detto più volte, » che mai non avrebbe sopportato che il re alla » sua verginità attentasse; e che s' egli avesse » voluto far uso della forza, ella avrebbe sa» puto prevenire la propria vergogna colla mor» te, invece di punirsi troppo tardi come l' an-

---

persone lo dicevano supposto da questa donna, e figlio di un calzolajo di Valenza, maomettano, come lo era quasi tutto il popolo in quel regno. *Jovianus Pontanus, Neapolit. belli*, l. II. *Y*.

» tica Lucrezia » (1). Alfonso aveva per assai tempo sperato di sposare Lucrezia d'Alagna, ed aveva perciò domandato a Calisto III un breve che gli desse facoltà di far divorzio da Maria di Castiglia, a cagione della sterilità di lei; ma il papa, benchè fosse prima stato ambasciatore di Alfonso, ajo di Ferdinando, suo figlio, e suo confidente, mai non volle concedere al re quella domanda (2).

Le grandi cose operate da Alfonso in guerra, la conquista di un regno, le sue splendide vittorie sopra Caldora, sopra Ranieri d'Angiò, sopra Francesco Sforza, rivestivanlo di quello splendore che più abbagliava le persone volgari. La prosperità delle Due Sicilie da lui procurata e la pace da lui ristabilita dopo una lunga anarchia, gli davano posto tra i più saggi politici; ma ad ogni modo la virtù per la quale fu maggiormente lodato, la sua liberalità, fu quasi sempre imprudente e soverchia; le sue profusioni lo ponevano sempre alle strette; laonde bentosto riprendeva con una mano ciò che aveva donato coll'altra; ed era costretto di opprimere i suoi sudditi con gravissime gabelle, o di vendere loro grazie e favori contrarii all'ordine ed al buon governo del regno. Allorquando il danaro venivagli meno a motivo delle smodate sue spese,

(1) *Coment. Pii Papae secundi*, l. 1, p. 27.

(2) *Platina, vita di Calisto III*, p. 426. - *Ann. Eccles. Raynal.*, 1455, § 36, p. 444; e 1456, § 12, p. 457. - *Giannone, Stor. Civ.*, l. XXVI, c. VII, p. 536. - *Rocchi Pirri Chronol. reg. Siciliae ; Thesaur. Burmanni*, t. X, par. V, p. 99. - *Joh. Marianae, de Reb. Hispan.*, l. XXII, c. 18, p. 55.

egli distribuiva con profusione nuovi titoli, dignità e signorie feudali nel regno. Colla medesima liberalità egli allargò di troppo le prerogative dei signori, concedendo loro una quasi assoluta signoria sui loro vassalli, ed in tal modo aggravò la sudditanza di questi, togliendo loro la protezione della corona, indebolì l'autorità sovrana, nocque alla pronta esecuzione della giustizia, ed accrebbe le forze dei grandi feudatarj, sicchè questi ne furono più atti a resistere all'autorità regia nelle successive guerre civili. Può dunque muoversi dubbio se il regno d'Alfonso sia stato favorevole ai progressi dell'incivilimento nel regno di Napoli, ma non si può ricusare di annoverar lui tra i più grandi e generosi monarchi che hanno illustrato il quindicesimo secolo (1).

---

(1) *Giannone*, *Istor. Civile*, t. III, l. XXVI, c. V, VI e VII. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, *Rer. Ital.*, p. 1132.



CAPITOLO LXXVII.

Sforzi di Calisto III e dei baroni napolitani per impedire a Ferdinando d'Arragona di succedere al padre nel regno. — Essi ricorrono a Giovanni d'Angiò, signore di Genova. — Pietro Fregoso rimane ucciso in un assalto mosso contro Genova. — Giovanni d'Angiò abbandona Genova pel regno di Napoli. — Guerra civile; battaglie di Sarno e di san Fabbiano tra gli angioini e gli arragonesi.

(1458-1460) Da che Alfonso era salito sul trono di Napoli fino alla sua morte, pareva che la mira costante della sua politica non fosse stata altra che quella di assicurare questo regno in retaggio al proprio figliuolo naturale Ferdinando. Tostocchè il re Ranieri d'Angiò ebbe abbandonato Napoli, Alfonso pensò a fare riconoscere dal parlamento, come abile a succedere alla corona, questo suo figliuolo, ch'egli aveva di già legittimato. Il parlamento di Napoli era la grande dieta nazionale del regno, ed era composto soltanto di due camere. In quella dei nobili sedevano coi principi e coi baroni alcuni prelati nella loro qualità di feudatarj, come l'abate

di Monte Cassino, riconosciuto pel primo barone del regno, l'arcivescovo di Reggio ed altri: quella dei deputati delle città era formata dall'eletto del popolo di Napoli, e dai sindaci delle principali comunità. Il parlamento aveva il diritto di regolare in concorso del re l'amministrazione della giustizia e le finanze dello stato (1); ma la nazione non aveva guarentigie e mezzi bastanti per obbligare il principe a convocare periodicamente i di lei rappresentanti, ed i monarchi napolitani trascurarono spesso di adunarli. Alfonso convocò il parlamento nel 1443, e i suoi fidati assaissimo si adoperarono per far comprendere ai principi ed ai baroni quanto fosse urgente il bisogno di stabilire l'ordine della successione al trono, e di chiamarvi il figliuolo naturale del monarca. Ferdinando, essi diceano, non avrà verun altro stato, e tutto aspettar dovrà dai napoletani, laonde comprenderà viemmeglio la necessità di rispettare i loro privilegj; che se per lo contrario, per la mancanza di legittimi figli d'Alfonso, si desse la corona a suo fratello il re di Navarra, non potrebbesi da questi sperare che preferisse l'Italia alla sua patria; onde il regno rimarrebbe senza principe naturale, Napoli sarebbe tutt' al più la residenza di un vicerè, e dovrebbe assoggettarsi ai comandamenti di una corte straniera, ignara dei costumi e dell'idioma del popolo soggetto. Altronde, ei soggiugnevano, il re Alfonso, essendo stato innalzato egli medesimo sul trono dalle armi de' napolitani, poteva

(1) *Giannone*, l. xx, c. iv, t. iii, p. 51-53.

risguardarsi come un monarca eletto dal suo popolo. Egli non aveva altri diritti alla corona che quelli i quali derivavano da quest'elezione, a meno che valere non facesse i diritti della conquista. Non vi era impertanto alcun patto che obbligasse o i suoi sudditi, o lui medesimo a far partecipare suo fratello e la casa d'Arragona ad un acquisto suo proprio. Il chiamare Ferdinando al trono dopo del padre era dunque cosa altrettanto legittima, quanto conveniente. I baroni adunati in parlamento furono o parvero convinti da questi ragionamenti; laonde in forza della loro deliberazione, Onorato Gaetano, conte di Fondi, venne a prostrarsi alle ginocchia del re, supplicandolo, in nome della camera dei baroni, di concedere al suo figliuolo Ferdinando, allora in età di diciannove anni, il titolo di duca di Calabria, e di riconoscerlo per successore alla corona. Alfonso, ricolmo di gioja per aver ottenuto quanto desiderava, accordò quello che soprattutto desiderava gli venisse domandato; investì il figliuolo, nella chiesa di san Ligorio, del ducato di Calabria, e consegnandogli con solenne cerimonia la corona, lo stendardo e la spada, gli fece prestare il giuramento di fedeltà dai baroni e dai deputati delle città del regno (1).

Ma perchè i papi pretendevano di essere signori abituali o supremi del regno di Napoli, la pacifica successione di Ferdinando non era assicurata finchè la corte di Roma, in allora additta al partito angioino, non riconosceva Alfonso co-

(1) *Giannone, Ist. Civile del regno*, l. xxvi, c. 1, p. 489.

me re di Napoli e il diritto ereditario di Ferdinando suo figliuolo naturale. Per riconciliarsi col papa, il re arragonese si valse felicemente degli ufficii di Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, quello stesso che poi trovossi innalzato sulla cattedra di san Pietro sotto il nome di Calisto III, quando si fece luogo a questa stessa successione. In fatti Eugenio riconobbe Alfonso col trattato di pace soscritto a Terracina il 14 giugno del 1443, e gli concedette nello stesso anno le bolle colle quali accordava la successione del regno di Napoli ai figli maschi d'Alfonso, senza aggiugnervi la clausola, *legittimi*, ed in loro mancanza alla linea transversale (1). Il 14 luglio del susseguente anno Eugenio IV legittimò Ferdinando, dichiarandolo abile ad occupare le più alte dignità del regno, come pure a succedere alla corona (2). Con tutto ciò una nuova bolla d'investitura, pubblicatasi in Napoli il 2 giugno del 1445, ristringeva di nuovo il diritto di successione in favore dei figli nati da legittimo matrimonio (3). Pare che Eugenio IV mirasse a riservarsi il diritto di contraddire alla successione di Ferdinando quando vi si facesse luogo, e che in virtù di

(1) *Raynald. Annal. Eccles.*, 1443, § 1, 2-9, t. XVIII, p. 273-279.

(2) La bolla riportata dal Rainaldo parla delle più alte dignità, ma non della corona. È per altro probabile che lo storico l'abbia mutilata, poichè non solo il Giannone, ma papa Pio II, dicono espressamente, che Eugenio abilitò Ferdinando a succedere al padre. *Raynald. Annales Eccl.*, 1444, § 20, p. 304. - *Giannone*, l. XXVI, c. 2, p. 496. - *Pii Papae II comment.*, l. 1, p. 29.

(3) *Ann. Eccl.*, 1445, § 1-11, p. 305-310.

questo segreto motivo ricusasse di spiegarsi così chiaramente come il re avrebbe desiderato. Niccolò V, uomo di più pacifica indole, si arrese in un modo più aperto ai desiderj d'Alfonso; confermò con una bolla del 14 gennajo del 1448 tutte le grazie dalla chiesa concedute al re di Sicilia; nuovamente riconobbe e confermò il diritto di successione di Ferdinando con una bolla del 27 aprile del 1449; e finalmente il 26 gennajo del 1445 entrò nella lega dei venticinque anni fermata tra Venezia e Firenze, il duca di Milano ed il re di Napoli; della quale lega era espresso patto il mantenimento di questa successione di già riconosciuta e consentita in tanti trattati (1). Pareva pertanto che il diritto di Ferdinando alla corona fosse dal consentimento del popolo, e da quello del signore abituale e da quello infine di tutti gli stati d'Italia suffragato.

Non pertanto Alfonso per meglio provvedere alla sicurezza del figliuolo volle procurargli un possente sostegno ne' suoi proprj stati. Il più ricco e potente dei feudatarj del regno era Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto. Ricco d'immensi tesori, padrone di vasti feudi, signore di numerosi vassalli e di agguerrite soldatesche, le

(1) *Giannone*, l. XXVI, c. 3, p. 499. - L'annalista della chiesa, perchè gli atti di Calisto III non sembrino troppo aperti contradditorj cogli atti dei suoi predecessori, travisò una parte di questi fatti. Egli non parla delle prime due bolle di Niccolò V, ma siccome egli riferisce la terza (1455, § 3 e 4, p. 427), colla quale il papa guarentisce la successione di Ferdinando, il diritto di questo principe al trono di Napoli resta, ancora per suo conto, bastantemente stabilito.

quali teneva sempre in armi, egli era per così dire in grado di dare o di togliere al re la corona. Ora siccome l'Orsini teneva presso di sè a Lecce Isabella di Chiaramonte, figlia della contessa di Copertino, sua sorella, Alfonso chiesela in isposa pel figliuolo, e gliela fece sposare nel 1444; e maritò nello stesso tempo una delle sue figlie naturali a Martino di Marzano, figlio unico del duca di Suessa, ed un'altra la diede a Lionello, marchese d'Este (1).

Ma alla morte di Alfonso, coloro di cui egli aveva creduto assicurare al figliuolo l'ajuto si chiarirono tutti avversi a questi. Il primo ed il più accanito di tutti i nemici di Ferdinando fu Calisto III, quel medesimo ch'era stato ambasciadore d'Alfonso a Roma quando non era che vescovo di Valenza, che aveva ottenuta dal suo predecessore la legittimazione di Ferdinando, e che era stato ajo e compagno di Ferdinando ne'suoi viaggi. Tostocchè Calisto ebbe avviso della morte d'Alfonso, pubblicò, il 12 luglio del 1458, una bolla colla quale dichiarava il suo regno devoluto alla santa sede per l'estinzione della linea legittima dell'ultimo feudatario, quasichè la corte di Roma non avesse già tante volte riconosciuti i diritti di Ferdinando, figlio di Alfonso, quelli di Giovanni di Navarra, suo fratello, e quelli di Ranieri d'Angiò, suo rivale; vietò ai sudditi napolitani di prestare il giuramento di fedeltà a veruno dei pretendenti alla corona; sciolse dagli obblighi loro quelli che già lo ave-

(1) *Giannone, Ist. Civile,* l. XXVI, c. 3, p. 496.

vano prestato; e citò tutti coloro che credevano di avere qualche diritto al regno a presentare i loro titoli ai tribunali ecclesiastici (1).

(1458) Non contento di valersi delle armi e delle minacce della chiesa per sottomettere il regno di Napoli, cercò Calisto di indurre il duca di Milano ad assecondare le ambiziose sue mire. Lo Sforza aveva perduti i suoi feudi negli Abruzzi e nella Puglia, primi frutti delle vittorie del vecchio Sforza, suo padre. Calisto gliene offriva la restituzione, aggiugnendovi nuovi feudi, se coll'assistenza sua veniva a capo di ridurre il regno sotto il suo dominio, e di investirne Pietro Luigi Borgia, suo favorito nipote. Ma Francesco

(1) *Raynal. Ann. Eccles.*, 1458, § 32, 33, p. 517. - *Jovianus Pontanus de bello Neapolitano*, l. I. Il Pontano, uno dei più illustri letterati del quindicesimo secolo, era segretario di Ferdinando I, quando scriveva questa storia. Lo fu in appresso d'Alfonso II, e di Ferdinando II. Adoperato nelle più onorevoli ambascerie, ne' più importanti trattati, fu inoltre il maestro di Alfonso II. Successe ad Antonio Beccadelli, conosciuto sotto il soprannome di *Panormitano*, nel posto di presidente dell'accademia di Napoli; e le sue poesie latine, più che gli altri suoi scritti, gli procacciarono alta riputazione. (*Tiraboschi, Stor. della Letterat. Ital.*, t. VI, l. III, c. 4, § 29-30, p. 886). La sua storia della guerra di Napoli divisa in sei libri è scritta con molta eleganza. L'autore ebbe grandissima cura di dipingere i luoghi e gli uomini, indicando con sommo discernimento ciò che caratterizza ogni governo, e mostrando una straordinaria accortezza nell'introdurre ne' suoi racconti la descrizione dei costumi e dell'indole de' popoli stranieri, o il racconto delle rivoluzioni relative ai tempi di cui tratta. L'edizione in 4.° di cui mi sono valso (*Haganoae* 1530) non ha numerate le pagine, onde ho dovuto indicarne i fogli per le lettere della stampa. Fu ristampato nel *Thesaur. Antiq. Ital.*, t. IX, par. III.

Sforza, lungi dal dare orecchio a queste proposte, protestò di voler essere fedele all' alleanza contratta colla casa d'Arragona ed ajutare Ferdinando con tutte le sue forze (1). Del resto Calisto III non ebbe tempo di condurre a maturità i suoi vasti progetti; perciocchè quando morì Alfonso, egli era di già oppresso dalla vecchiaja e afflitto dalla malattia che doveva condurlo al sepolcro; laonde tenne subito dietro ad Alfonso e spirò il 6 di agosto (2). Calisto III, salendo sul trono, aveva a bella prima date a divedere benefiche intenzioni e fatto sperare un regno virtuoso, ma non tardò a deludere queste speranze; perciocchè fra poco non ebbe più altra cura che quella d'arricchire i suoi nipoti, niuno de'quali era meritevole di stima o per ingegno o per virtù. Uno di essi, per nome Roderico Lenzuoli, che lo zio papa nell' anno di sua morte aveva fatto vescovo di Valenza, dandogli il nome di Borgia, accattò poscia a questo nome sì brutta e odiosa fama che fece riverberare sul benefattore la vergogna di cui ricoprì sè medesimo.

I cardinali diedero per successore a Calisto III Enea Silvio Piccolomini, nato a Corsignano, borgata lontana ventidue miglia da Siena, la quale prese poi il nome di Pienza, perchè il nuovo papa si fece chiamare Pio II. Era questi uno de'più dotti, de' più acuti e de' più attivi uomini del suo secolo. Aveva il Piccolomini cominciato ad acquistar fa-

(1) *Joh. Simonettae Hist.*, l, xxvi, p. 685.
(2) *Ann, Eccles.*, 1458, § 40, p. 520. - *Stefano Infessura, Diar. Rom.*, t. III, par. II, p. 1138.

ma nel concilio di Basilea, ove si rese chiaro tra gli avversarj della corte di Roma. L'antipapa Felice V lo fece suo segretario, e lo inviò per trattare le cose sue a Federico III. Questi lo annoverò pure tra i suoi segretarj, ed in appresso trà i consultori dell'impero (1) e lo incaricò poscia d'una importante ambasciata presso Eugenio IV; nella quale circostanza Enea Silvio si riconciliò colla corte di Roma, e venne ammesso nel numero dei segretarj di Eugenio, prima di avere deposto lo stesso ufficio appo Felice V (2). Eletto a vicenda per negoziatore dal concilio, dall'imperatore e dal papa, corse più volte l'Europa, lasciando ovunque buon nome di sè e della sua eloquenza, erudizione e destrezza nel trattare gli affari. Eugenio IV lo aveva fatto vescovo di Trieste, Niccolò V gli diede il vescovado di Siena, e Calisto III il cappello cardinalizio (3).

Nel momento della sua incoronazione Pio II si trovò senza soldati e senza danaro. Calisto aveva tutto dato ai nipoti, i quali cominciavano di già a vendere le fortezze della chiesa a Giacomo Piccinino, che, abbandonata la guerra di cui era incaricato contro Sigismondo Malatesta, cercava di approfittare per sè delle rivoluzioni della corte romana. Pio in tale stato di cose vide la necessità di trarre dalla sua Francesco Sforza, che gli diede ajuto a patto ch' ei si riconciliasse col re Fer-

(1) *Vita Pii II, scripta a Joh. Anton. Campano*, t. III, par. II, p. 969. 970.
(2) *Ivi*, p. 971.
(3) Pio II, nel comentario della propria vita, l. I, p. 30, 31, dà curiose notizie intorno al conclave in cui fu eletto.

dinando (1). Dalla qual cosa Pio II non era alieno. Salendo sul trono pontificio, egli nudriva grandissimo desiderio e speranza di colorire il progetto della crociata contro i turchi, la quale mai non aveva cessato di predicare come vescovo e come legato. Il primo atto del suo pontificato fu quello pertanto di convocare pel primo giugno del susseguente anno una dieta dei principi italiani in Mantova, onde trattare della guerra sacra; e perchè era necessaria per tale unione la pace interna, Pio II non ricusò di confermare i diritti di Ferdinando al regno di Napoli, di già riconosciuti dai suoi predecessori (2); ed in ottobre mandò a Napoli il cardinale Latino Orsini a recargli la corona del regno (3), e per fermare, approfittando di questa circostanza, con Ferdinando un trattato egualmente vantaggioso a lui ed alla chiesa. Con questo trattato Pio II fissò il tributo che i re della Sicilia anteriore dovevano a san Pietro, tributo che da lungo tempo non era stato pagato, e fece rendere alla chiesa Benevento, Pontecorvo e Terracina (4): ammogliò suo nipote, Antonio Piccolomini, con Maria, figliuola naturale di Ferdinando, che portava in dote il ducato d'Amalfi, il contado di Celano, e la carica di grande giustiziere del regno (5); final-

(1) *Joh. Simonettae*, t. xxvi, p. 687.

(2) *Vita Pii II a Joh. Campano*, t. iii, par. II, p. 974. - *Comment. Pii Papae II*, l. ii, p. 34-35.

(3) *Joh. Simonettae*, l. xxvi, p. 688. - *Cronica di Bologna*, t. xviii, p. 727.

(4) *Giannone*, l. xxvi, c. vi, p. 527. - *Campanus*, *Vita Pii II*, p. 978. - *Comment. Pii Papae II*, l. ii, p. 36.

(5) *Giannone*, l. xxvii, *Introduzione*, p. 550. - *Joh. Simonettae*, l. xxvi, p. 688. - *Pii II, Comment.*, l. ii, p. 36.

mente si riservò di mettere pace anche tra Sigismondo Malatesta ed il re di Napoli.

Ferdinando era di già tranquillo possessore del trono di Napoli: pure don Carlo, conte di Viana, aveva trovato tra i baroni catalani e siciliani che formavano la corte d' Alfonso molti partigiani. Sostenevano questi partigiani di don Carlo, che il regno di Napoli, essendo stato conquistato dagli arragonesi, doveva correre la sorte del regno di Arragona. Altronde il conte di Viana era altrettanto stimato per la nobile sua indole, la sua generosità e i gentili suoi modi, quanto Ferdinando era odiato per la sua dissimulazione, la sua crudeltà, la sua avarizia. Ma Ferdinando, appena morto il padre, corse la città di Napoli a cavallo per prenderne possesso, e venne salutato dalle acclamazioni del popolo; laonde il conte di Viana non si attentò di contrastargli il trono, in veggendo queste manifestazioni popolari, che gli parvero il voto nazionale, e recatosi a bordo di un vascello, che trovavasi in porto, insieme a tutti i catalani che non volevano servire a Ferdinando, ritirossi in Sicilia (1).

Per altro le acclamazioni del popolo non espri-

Pio II non parla nel suo comentario delle condizioni relative al suo privato vantaggio.

(1) *Giannone*, l. xxvii, *Introd.*, p. 544. - *Jovianus Pontanus de Bello Neapolit.*, l, 1, n.º 11. - *Joh. Marianae de rebus Hispaniae*, t. xxii, c. 19, p. 56. - Vedasi il bell'elogio del conte di Viana negli scritti di Marineo Siculo, che pure scriveva per ordine di Ferdinando il *cattolico*. *Lucii Marinei Siculi de Reb. Hisp.*, l. xiii, p. 417, *in Hisp. illust.*, t. 1.

mevano il desiderio della nazione napoletana: i baroni conoscevano abbastanza il carattere di Ferdinando per desiderare ardentemente di sottrarsi al suo dominio; e solo avevano bisogno di tempo per apparecchiarsi a resistergli. Dei baroni del regno colui che più diffidava del nuovo re era quello stesso principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, di cui Ferdinando aveva sposata la nipote. L'Orsini non ardiva di abbandonare la sua residenza di Lecce per venire alla corte; egli stava sempre in guardia contro il ferro ed il veleno dei sicarj di Ferdinando, e risguardava le grazie che da lui riceveva come un' esca gettatagli per trarlo in perfidi agguati. (1459) Per questi sospetti il principe di Taranto fu dei primi a formare un partito contro il nuovo re, associandosi in principio col principe di Rossano, poi con Giosia Acquaviva, duca d' Atri, e col marchese di Cotrone. Questi potenti feudatarj mandarono ad offrire a Giovanni di Navarra di dargli il possesso del regno di Napoli, per lo stesso titolo per cui riceveva quello d' Arragona ed il rimanente della fraterna eredità. Fortunatamente per Ferdinando, trovavasi in allora Giovanni involto in civili guerre co' suoi sudditi di Catalogna e di Navarra. Signoreggiato dalla seconda sua consorte, egli voleva diseredare il conte di Viana, suo figlio di primo letto, per sostituirgli quel Ferdinando, nato dal secondo, ch' ebbe poi il nome di *cattolico*. Troppo occupato trovandosi delle cose della Spagna per cercare altre bisogne in Italia, Giovanni ricusò di turbare la signoria del nipote, dichiarando che non pretendeva di regnare in Na-

poli, purchè il regno spettasse ad un ramo della casa d'Arragona (1).

I baroni napolitani, veggendo rifiutate le loro offerte dal re di Navarra, si volsero a Giovanni, figliuolo di Ranieri e duca di Calabria, che allora governava Genova, e che non aveva accettato quel governo se non per cogliere ogni occasione di far rivivere le antiche pretese della casa d' Angiò sopra le due Sicilie (2). Essi indussero facilmente il duca Giovanni ad approfittare delle circostanze che sembravano favorevoli; ma non pertanto, siccome la precedente guerra e la malattia contagiosa che aveva travagliata Genova avevano assottigliate le di lui forze, egli volle, prima d' impegnarsi in questa intrapresa, trarre dalla sua, se gli veniva fatto, il possente suo vicino, il duca di Milano. Giovanni mandò pertanto allo Sforza, in qualità di ambasciatori, il vescovo di Marsiglia e Giovanni Cossa, barone napolitano, che per affetto al partito d' Angiò trovavasi omai da circa diciannove anni in esilio. Questi ambasciadori rammentarono al duca di Milano l'antica alleanza che eravi stata tra le due famiglie; gli ricordarono che Sforza Attendolo, suo padre, era morto per la casa d'Angiò, e che egli medesimo aveva perduto per questa causa tutti i suoi stati del mezzogiorno dell'Italia; e lo supplicarono, in nome del duca di Calabria e per l' antica loro amicizia, di avvalorare col suo ajuto quelle stesse

(1) *Giannone, Ist. Civ.*, l. XXVII, c. 1, p. 552.
(2) *Jovianus Pontanus de bello Neapol.*, l. 1, n.° 111. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1132.

pretese di cui egli medesimo aveva sostenuta la giustizia colle armi, e di preferire ad una nuova ed affatto impolitica alleanza, quella di un mezzo secolo, la quale confermata essendo da lunghe affezioni, sarebbe pure suggellata da doverosa riconoscenza. Il principe d'Angiò offriva di sposare egli medesimo Ippolita, figliuola del duca di Milano, ch'era fidanzata al figlio di Ferdinando, di lei molto più giovane; e prometteva di restituire alla casa Sforza tutto ciò ch'ella aveva già posseduto nel regno di Napoli, aggiugnendovi nuovi stati, ed attenendosi in ogni cosa ai suoi consigli (1).

Francesco non disaminò lungamente queste proposizioni: egli conosceva le pretese della casa d'Orleans sul ducato di Milano; vedeva la casa stessa aver posto in Asti guarnigione francese; vedeva altri francesi padroni di Genova; e se ancora il regno di Napoli fosse caduto nelle mani de' francesi, prevedeva distrutta la propria indipendenza e quella degli altri principi d'Italia. Nella sua risposta al duca Giovanni di Calabria lo Sforza frammise destramente alle proteste di amicizia alcuni rimproveri, perchè il duca gli avesse dissimulata l'impresa di Genova; e dichiarò che qualunque si fossero i diritti dei pretendenti alla corona di Napoli, egli non intendeva portarne giudizio, ma doveva in ogni modo attenersi ai pattuiti trattati. L'alleanza, conchiusa nel 1455 fra tutti gli stati d'Italia, non lasciava (diceva lo Sforza) l'arbitrio della scelta: perlocchè se la

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 692.

casa di Arragona veniva assalita nel regno di Napoli, egli si troverebbe obbligato a difenderla, e tutta l'Italia, vincolata dallo stesso trattato, abbraccerebbe egualmente la causa di Ferdinando; onde il duca Giovanni doveva riflettere ai casi suoi maturamente, prima di tentare un' impresa alla quale, giusta ogni apparenza, non avrebbero bastato le sue forze. Per la stessa ragione, soggiugneva il duca di Milano, non era più in tempo d' accettare per sua figlia l'illustre parentado della casa d'Angiò, perchè Ippolita era stata solennemente promessa ad Alfonso, figlio di Ferdinando, e, qualunque si fossero gli avvenimenti, egli sarebbe fedele mantenitore delle sue promesse (1).

Francesco Sforza, tuttocchè, ricusando la sua assistenza al duca Giovanni, rispondesse con tanta apparenza di lealtà e moderazione, stava per altro contro di lui apparecchiando segrete pratiche onde impedirgli l'impresa del regno di Napoli. Pietro Fregoso, quegli stesso che nel precedente anno aveva data Genova ai francesi, lagnavasi di già amaramente che non venivano osservati i patti promessi a favor suo e della patria. Lo Sforza l'accolse nello stato di Milano e gli permise di farvi incetta d'armi e di assoldarvi gente col danaro mandatogli da Ferdinando. Fatti questi apparecchi, il Fregoso diede il comando delle truppe assoldate a Tiberto Brandolini, uno de' luogotenenti del duca, e fece irruzione nello stato di Genova, in febbrajo del 1459, con una

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 693.

ragguardevole armata. Nello stesso tempo il Villa Marina, ammiraglio di Ferdinando, venne con dodici galere a chiudere la città dal lato del mare; e Giovanni Antonio del Fiesco recossi ad ingrossare il campo del Fregoso co' suoi parenti ed amici. Pure entro le mura di Genova niuno si mosse: tutto il popolo pareva affezionato ai francesi, ed i cittadini supplivano agli uffizj de' soldati, di cui difettava il duca di Calabria, schivando soltanto di venire a battaglia fuori delle mura; ma il Fiesco per provocarli ad una sortita s'avvicinò tanto alle mura, che fu ucciso con un colpo di colombrina. Quest' accidente riuscì funesto al suo partito: credendo i suoi parenti di avere tutti eguali diritti alla di lui eredità, partirono incontanente alla volta dei varj castelli della sua famiglia per impossessarsene colle armi. Il Fregoso, indebolito per questa diserzione, si allontanò da Genova, e dopo avere levate contribuzioni a Sestri ed a Chiavari, tornò in Lombardia (1).

Il duca Giovanni era meritevole dell' affetto che i genovesi gli mostravano; egli aveva saputo piegarsi alle loro costumanze ed ai sentimenti degli italiani; bene comprendeva di non essere in Genova altro che il magistrato di una libera città, ed invece di comandare come padrone, sottoponeva le proprie determinazioni alla sanzione del senato e del popolo. Infatti a niuno prima che

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 694. - *Uberti Foliettae, Genuens. Hist.*, l. XI, p. 608. - *P. Bizzarro*, l. XIII, p. 295. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 212.

al senato di Genova egli partecipò le proposizioni fattegli dal principe di Taranto; e protestò che, sebbene credesse di avere di già soddisfatto al proprio dovere rispingendo lontano dalle mura dell'amata città il nemico che le minacciava il sacco ed il servaggio, con tutto ciò non accetterebbe l'impresa propostagli per riavere l'eredità de' suoi maggiori, senza il consentimento de' genovesi. Egli soggiunse che del resto credeva vantaggioso alla loro repubblica ed a sè stesso di rigettare sopra la casa d'Arragona il peso di una guerra colla quale essa da tanto tempo opprimeva la Liguria, e di riaprire al traffico ed all'industria de' genovesi le fertili province onde erano sbanditi da Alfonso e da suo figlio Ferdinando. Questo discorso e la modestia del duca di Calabria commossero tutti al più vivo entusiasmo; il senato decretava ed approvavalo il consiglio, a favore del principe d'Angiò, l'armamento di dieci galere e di tre grosse navi da carico, le paghe delle guernigioni e ciurme per tre mesi, e inoltre un sussidio di sessanta mila fiorini da prendersi nel tesoro del banco di san Giorgio (1). Dal canto suo il re Ranieri aveva fatto armare a Marsiglia una flotta di dodici galere, cui mandò a raggiugnere quella di suo figlio.

Ferdinando, avuto avviso di questi apparecchi,

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 696. - *Bern. Corio, Ist. Milan.*, par. VI, p. 951. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist*, l. XI, p. 609. - *P. Bizzarro, S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. XIII, p. 298. - *Agost. Giustiniani, Annal.*, l. V, f. 212. *A.*

si sforzò di ritenere a Genova il duca di Calabria, suscitandogli in questa città nuovi travagli. Mandò danaro a Pietro Fregoso, e lo pose in istato di riallestire l'armata, col solo patto ch'ei rientrasse nello stato ligure prima che Giovanni s'imbarcasse. Il Fregoso valicò di fatti l'Appennino, scese nella valle della Polcevera e s'accampò a sole quattro miglia da Genova; ma gli fu opposta la stessa maniera di difesa adoperata contro di lui con sì buon esito in primavera. Si chiusero le truppe nella città, e niun armato scese in campagna; onde il Fregoso non trovava chi combattere. Egli non poteva lungo tempo mantenere la sua armata in quelle sterili montagne, ed il danaro ricevuto dal re di Napoli era omai consumato; se non che, avuto il grato avviso che la flotta provenzale, unita a quella di Genova, era uscita dal porto ed aveva fatto vela alla volta di Livorno, e credendo di trovare la guarnigione della città molto indebolita per l'assenza di tanti soldati, osò nella notte del 13 di settembre di tentare la scalata. Questa gli riusciva, e i suoi soldati penetrarono fino a Pietraminuta, che è la prima delle colline poste entro il cerchio delle mura esteriori. Il duca Giovanni, sempre padrone del ricinto interno, sortì con tutta la guarnigione addosso al nemico, lasciando la città in fede de' cittadini; e ben poteva farlo, perchè egli era così amato, e tanto temuto era Pietro Fregoso, che un solo de' vecchj partigiani di quest'ultimo non si mosse in suo favore. Allo spuntare del giorno fu appiccata una sanguinosa battaglia tra le due mura. Ogni

partito aveva per difendersi il vantaggio del terreno, ma movendosi per assaltare soggiaceva egualmente a crudeli perdite. Ora il Fregoso, avuto in quel mentre avviso che Paolo Adorno era testè entrato in porto con una galera, e che gli Adorni prendevano le armi, volle con un ardito colpo tentare la sorte prima che essi giugnessero. Discese pertanto da Pietraminuta e andò ad assaltare la porta di san Tommaso, donde fu respinto; allora, scorrendo lungo le mura della città vecchia, s'avvide che la porta della Vaccheria era aperta, ed entrovvi arditamente colla cavalleria che lo seguiva. Ma appena fu egli entrato in città, che la porta fu chiusa; ed egli trovossi separato dalla sua armata e seguito da tre soli cavalieri. Vedendosi perduto, senz'altra speranza che quella di scampare mercè della velocità del suo cavallo, egli lo spinse di galoppo verso le strade più lontane dalla zuffa, per uscire dalla porta orientale. Gli riuscì infatti di lasciarsi molto a dietro il piccolo numero de' soldati che l'avevano conosciuto e lo inseguivano; ma la porta orientale si trovò chiusa, ond'egli volse il cavallo verso alla porta di sant'Andrea; ma i cittadini cominciarono a tempestarlo dall'alto delle case a colpi di pietre. Scorrendo sempre di galoppo le strade deserte, ove non era preveduto il suo arrivo, ma sempre inseguito da Giovanni Cossa, che due volte lo giunse con un colpo di mazza, egli fu finalmente oppresso dai sassi e cadde da cavallo presso al pretorio. I circostanti accorsero allora a rialzarlo dal suolo, ma egli non fe' più motto, nè



alcun segno di risposta diede a chi l'interrogava, e morì in capo a poche ore (1).

L'armata di Pietro Fregoso, vedutasi divisa dal suo capo, e avuta subito dopo la notizia della di lui morte, si perdette d'animo e non pensò che a salvarsi colla fuga; ma la maggior parte di essa non iscampò dai nemici che l'inseguivano, e quasi tutta la cavalleria e la metà dei pedoni rimasero prigionieri. Masino Fregoso, fratello di Pietro, e Rinaldo del Fiesco, essendo stati presi colle armi in mano, furono condannati come capi di ribelli all'ultimo supplicio. Sigismondo, figliuolo di Tiberto Brandolini, che fu preso nello stesso tempo, venne posto in prigione, perchè militava nell'armata del duca di Milano, allora in pace collo stato di Genova; onde le sue ostilità vennero risguardate come una violazione del diritto delle genti. Ma tutti gli altri soldati furono lasciati liberi, dopo avere giurato di non più militare contro la casa d'Angiò (2).

Dopo tale vittoria, parendo al duca di Calabria bastantemente sicura la pace e la tranquillità di Genova, egli credette potersi apparecchiare all'imbarco. Egli salpò di fatti il 4 ottobre del 1459, e toccò in viaggio Luna, indi Porto Pisano, ove la repubblica di Firenze presentollo di splendidi doni, accompagnati da'suoi

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 698. - *Cron. di Bol.*, t. XVIII, p. 731. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 611. - *P. Bizzarro, Hist.*, l. XIII, p. 300. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 213. *D. E.*

(2) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 699. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 611. - *P. Bizzarro*, l. XIII, p. 301. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 214.

sinceri augurj. Malgrado l'alleanza conchiusa con Alfonso, i fiorentini non potevano dimenticare l'antica loro parzialità per la casa d'Angiò: essi non assoggettavano, in sull'esempio del duca di Milano, ogni loro affetto alla politica; ed avevano riguardo all'indole propria de' combattenti, piucchè alla convenienza d'impedire i progressi de' francesi in Italia. Francesco Sforza per lo contrario non lasciavasi sgomentare dal male esito dei due suoi tentativi a danno di Genova; egli non si ristava dal pensare ai mezzi di soccorrere Ferdinando, e divisava in particolare di rivolgere a questo scopo la dieta di Mantova, alla quale Pio II aveva invitati tutti i principi cristiani.

Pio II, che sperava di dar sesto in questa dieta agli sforzi combinati dei cristiani contro i turchi ed alla politica dell'Italia, erasi incamminato verso Mantova con una tale pompa religiosa, che di già disponeva gli spiriti volgari ad ubbidirgli. Lo accompagnavano dieci cardinali e sessanta vescovi; varj principi secolari eransi uniti a questo corteggio, ed altri vi avevano mandati i loro ambasciatori. Perugia lo aveva ricevuto come suo sovrano, Siena per compiacerlo aveva richiamati i nobili fuorusciti, e renduti loro i diritti di cittadinanza; giugnendo a Firenze, egli vide farglisi incontro fuori della città Galeazzo Maria, figlio di Francesco Sforza, i Malatesta, i Manfredi e gli Ordelaffi, che portarono essi medesimi la sua lettica; e fu accolto dalla repubblica con gli onori ch'essa faceva ai più grandi monarchi (1).

(1) *Comment. Pii Papae II*, l. II, p. 40.

Le feste destinate pel passatempo della sua corte sarebbero state invero più confacenti a quella di un giovane conquistatore, che non a quella del padre spirituale de' fedeli. La repubblica apparecchiò, fra le altre cose, un gran torneo sulla piazza di santa Croce, uno splendido ballo nella piazza di mercato nuovo, ed un combattimento di fiere in quella della signoria. Si videro ivi con maraviglia dell'universale scendere nell'arena dieci leoni; ma lo stupore de' forastieri crebbe a dismisura, quando videro comparire la gigantesca giraffa, fino a que' tempi quasi ignota all'Europa. Se non che per quanti sforzi si facessero onde aizzare questi rarissimi animali alla pugna, non si potè giammai muoverli all'ira, nè dar solazzo alla corte pontificia collo spettacolo della loro pugna (1). Continuando il suo viaggio, Pio II entrò in Mantova il 27 maggio del 1459, portato nella sua lettica dagli ambasciadori dei re e dei principi, che dovevano convenire alla dieta (2).

In questa assemblea sfoggiossi tanta eloquenza latina, che dopo il rinnovamento delle lettere mai non se n'era sfoggiata altrettanta. Pio II, avendo nella sua aringa descritta l'infelicità di Costantinopoli ed i pericoli del cristianesimo, cavò le lagrime a tutti gli uditori. Fu ammirato Francesco Filelfo, che vi parlò pel duca di Milano, e

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, *Deliz. degli Erud. Tosc.*, t. xx, p. 369, 370.
(2) *Campanus, vita Pii II*, p. 975, 976 *Commentarii Pii Papae II*, l. II, p. 39.

più ancora Ippolita Sforza, figlia di Francesco, e promessa sposa d'Alfonso, la quale aringò il papa in latino. I deputati del Peloponneso commossero altamente l'augusta assemblea col racconto dell'invasione dei turchi, e colla dipintura dell'orribile schiavitù in cui erano caduti i greci; e i deputati di Rodi, di Cipro, di Lesbo, dell'Epiro e dell'Illiria scongiurarono i latini a dar loro pronti soccorsi, senza dei quali le contrade loro non potevano sottrarsi all' eccidio ond' era minacciato tutto il Levante. Quasi tutti i principi d'Italia assistevano in persona alla dieta, e vi si trovavano pure gli ambasciatori di quasi tutti gli stati della cristianità. Da molti secoli non erasi veduta in Italia più solenne e più maestosa adunanza; nè vi si erano discussati più grandi, più immediati, più universali interessi. Il papa vi concedette la pace a Sigismondo Malatesta, incalzato e quasi spogliato dal Piccinino e da Federico di Montefeltro; fece conferire il comando di tutte le forze della cristianità contro gl' infedeli a Filippo, duca di Borgogna, che si era consacrato alla crociata; e fece decidere dalla dieta, che l'armata da spedirsi contro i turchi sarebbe levata in Germania, e pagata dalla Francia, dalla Spagna e dall'Italia. La contribuzione assegnata all'Italia venne ripartita in proporzione della ricchezza degli stati, ed i deputati di Firenze, di Siena, di Genova e di Bologna si obbligarono in nome delle loro città al pagamento della parte loro assegnata. Borso d'Este, duca di Modena e signore di Ferrara, forse di già prevedendo che neppur una di queste risoluzioni avrebbe effetto, fece stupi-

re l'assemblea colla smisurata offerta di 300,000 fiorini. (1460) Tutto pareva in tal guisa determinato per la guerra che la cristianità stava per muovere di comune consentimento contro i turchi (1); ma questi apparecchi della crociata vennero di repente sospesi per la notizia delle ostilità che scoppiavano in ogni luogo tra i popoli latini. Le galere che si erano armate alle rive del Rodano, e che credevansi destinate contro i turchi, erano state cedute dal re di Francia a Ranieri per tentare la conquista di Napoli; esse erano giunte alla foce del Garigliano, e il duca Giovanni di Calabria aveva fatta irruzione nella Campania. In Roma stessa i Savelli, e nello stato dalla chiesa il Piccinino e Sigismondo Malatesta avevano ricominciata la guerra. Nuove rivoluzioni erano scoppiate in Inghilterra, in Castiglia, in Boemia, in Ungheria, e distruggevano le speranze fondate su questi diversi popoli; e la dieta di Mantova, che aveva avuto così solenni ed alti principj, e che pareva animata da tanto zelo, si disciolse senza dare veruna fondata sicurezza di soccorso ai cristiani del Levante (2).

Pio II fu grandemente crucciato per questo totale sovvertimento delle sue speranze e de'suoi progetti; e il tentativo della casa d'Angiò contro il re di Napoli sembrandogli la causa immediata dell'abbandono della crociata, egli ne concepì contro i principi angioini un risentimento tan-

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 732. - *Comment. Pii Papae II*, l. II, p. 52, e tutto il libro III, p. 60, 93.
(2) *Jo. Ant. Campanus*, *Vita Pii II. P. Max.*, t. III, par. II, p. 977. - *Comment. Pii Papae II*, l. III, p. 93.

to più acerbo in quanto che mesceasi quasi e confondeasi agli occhi suoi collo zelo per gl' interessi della cristianità. Altronde Francesco Sforza, nei frequenti abboccamenti che ebbe con Pio II, accrebbe ancora la sua parzialità per la casa d'Arragona. Per quanto sia grande lo zelo del pubblico bene che nutre un papa quando acquista la tiara, gl' immediati interessi della sua sovranità di Roma vincono bentosto nella sua mente quelli della repubblica cristiana. Per la qual cosa Pio II, persuaso da Francesco Sforza, che l' ingrandimento de' francesi in Italia lo ridurebbe in un' assoluta dipendenza, si fece a risguardare la difesa di Ferdinando e la guerra di Napoli come una sua propria faccenda, e consacrò alla difesa della casa d' Arragona i tesori e le armi che aveva raccolte per la guerra contro i turchi.

Il duca Giovanni di Calabria, giugnendo sulle coste del regno di Napoli in ottobre del 1459, aveva fatto assegnamento principalmente sull' ajuto d'Antonio Centiglia, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone; e per poco non isgomentossi quando seppe che Ferdinando l' aveva fatto incarcerare pochi dì avanti (1). Fu per altro in breve riconfortato dalla insurrezione degli altri feudatarj suoi partigiani, che diedero di piglio alle armi da ogni parte. Marino Marzano, duca di Suessa, fu il primo a spiegare l'insegna d' Angiò e ad accogliere il duca di Calabria, a

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVI, p. 699. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 732.

favore del quale si dichiarò subito dopo tutta la Campania. Negli Abruzzi l' esempio fu dato da Antonio Candola o Caldora, figlio di Giacomo, e fu bentosto imitato da Pietro Gian Paolo Cantelmo, duca di Sora, e da Niccolò, conte di Campo Basso (1). Il principe d' Angiò, lasciata la sua flotta, visitò tutti questi feudi, passando prima all' Aquila, che gli aprì le porte. Dall' Abruzzo si recò nella Puglia, ove fu raggiunto da Ercole d' Este e dalle truppe sotto il costui comando. Ercole, erede legittimo della signoria di Ferrara e del ducato di Modena, era venuto a militare nel regno di Napoli, mentre che i suoi due fratelli naturali regnavano successivamente in sua vece; egli era stato da Ferdinando incaricato del comando della Puglia di conserva con Alfonso d'Avalos; ma si lasciò come gli altri vincere dal generale entusiasmo per la casa d'Angiò. Luceria, Foggia, San Severino, Troja e Manfredonia avevano volonterose aperte le porte ai francesi; e la strada di Taranto più non essendo chiusa al duca di Calabria, il principe Giovanni Antonio Orsini, che fin allora aveva dissimulato le sue trame contro di Ferdinando, abbracciò il partito d' Angiò; e siccome aveva raccolti tre mila cavalli, assaltò contemporaneamente in più luoghi le truppe di Ferdinando e costrinse i feu-

(1) *Jovianus Pontanus de Bello Neapol.*, l. I, p. 7. *In Thesaur. Antiqu. Ital.* t. IX, par. III. - *Giorn. Napolit.*, t. XXI, p. 1133. - *Comment. Pii Papae II*, l. IV, p. 94. - *Pandolfo Collenuccio, Compend. dell' Istoria di Napoli*, l. VII, f. 211.

datarj suoi vicini a dichiararsi pel partito che egli aveva abbracciato (1).

Spargendosi per l'Italia la nuova dei prosperi successi del principe d'Angiò, ne nascevano grandi commovimenti. Ranieri e il duca Giovanni suo figlio erano conosciuti dagl'italiani, e chiunque aveva avuto che fare con loro nudriva per essi affetto e reverenza. Buona, ingenua, schietta e leale era la loro indole, e migliore assai di quella di tutti gli altri principi. Alfonso d'Aragona non era stato al certo amato e riverito del pari. Temuto per la scaltra sua politica, egli aveva col suo orgoglioso procedere suscitate di molte lagnanze; a tal che tutti gli stati e i principi d'Italia, Venezia, Firenze, Genova, il duca di Milano ed il papa, erano stati la volta loro in guerra con lui. Pure ognuno sapeva quanto fosse più tristo di lui Ferdinando, suo figliuolo; ognuno sapeva che questi era maligno e crudele; che a causa de' suoi mali governi tutta la nobiltà napolitana gli era insuperabilmente avversa; e che non l'illegittimità de' suoi diritti, ma sì l'odio de' sudditi era motivo alla universale ribellione. Altronde diversi stati d'Italia erano per antiche alleanze uniti alla casa d'Angiò. In particolare i fiorentini risguardavansi come i perpetui alleati della Francia in Italia. Da circa dugent' anni, e fino da tempi di Carlo il *vecchio*, essi avevano dato e sangue ed averi per ristabilire il dominio della casa d'Angiò nel regno

(1) *Joh. Simonetta*, l. XXVI, p. 701. - *Jovianus Pontanus, de bello Neapolit.*, l. 1, p. 14.

di Napoli; laonde udirono colla più viva gioja le vittorie di Giovanni, cui credevano dovesse in breve tener dietro la conquista di tutto il regno.

Ferdinando, il quale al giugnere della nuova dell'irruzione del suo rivale, era subito tornato dalla Calabria a Napoli, mandò per consiglio di Francesco Sforza ambasciatori a Firenze ed a Venezia per domandare i sussidj che gli stati italiani eransi obbligati a somministrarsi vicendevolmente per venticinque anni, in forza della lega d'Italia del 1455. Il duca Giovanni, avuta notizia di questa ambasceria, mandò egli pure ambasciadori ai fiorentini ed ai veneziani per chiedere gli stessi soccorsi, in virtù dell'alleanza della casa di Francia colle due repubbliche. Il diritto dei trattati stava apertamente a favore di Ferdinando, ma tutti i cuori erano propensi a Giovanni. Altronde, siccome si suppone che tutti i governi patteggino sempre in nome dei popoli, le due repubbliche si credevano obbligate verso il regno di Napoli, non già verso la casa d'Arragona, e pretendevano che l'alleanza loro col re e col regno di Napoli non poteva obbligarle a mantenere per forza nel regno un re odiato. I veneziani, siccome i fiorentini, addussero di più per iscusa la guerra che Alfonso aveva fatto fare in Toscana dal Piccinino; e pretesero che questo monarca avesse in tal maniera derogato egli stesso alla lega d'Italia, e perduto ogni diritto ai pattuiti soccorsi; poichè, lungi dal darne allora alla repubblica guerreggiata, egli erasi apertamente collegato col di lei nemico. I fiorentini

più zelanti amici della casa d'Angiò, risolsero di accordare al duca Giovanni un annuo sussidio di ottanta mila fiorini, finchè avesse terminata la conquista del regno. Pure avanti di contrarre pubbliche e solenni obbligazioni vollero concertarsi col duca di Milano. Cosimo dei Medici scrisse caldamente allo Sforza, nulla dimenticando di ciò che credeva utile per fargli comprendere quanto egli stesso dovesse alla casa d' Angiò e quanto potesse sperarne, e annoverandogli tutti i torti che la casa d'Arragona aveva inverso di lui e verso tutta l' Italia. Dicevagli Cosimo di badar bene che la fortuna di Ferdinando era di già affatto in fondo, e scongiuravalo a non ostinarsi, se non altro per prudenza, nel voler risuscitare un morto; offrivagli di trattare anche in nome suo col duca di Calabria, e prometteva d'ottenergli le più onorate e vantaggiose condizioni. Ma Francesco non si lasciò smuovere dalla presa risoluzione; rappresentò a Cosimo i proprj obblighi e disse di averli per sacri; mostrò che Ferdinando, tuttavia padrone della capitale e delle principali fortezze, trovavasi in migliore condizione che non il duca Giovanni; e aggiunse che il primo, non avendo altri stati che quelli di Napoli, non potrebbe mai dipartirsi dagl'interessi degli italiani, e diventare formidabile a tutta la penisola, come lo era stato suo padre che governava nello stesso tempo molti regni *barbari* (1); o co-

(1) Gl'italiani, come altravolta i greci, davano liberalmente il nome di *barbari* a tutti i popoli che non parlavano il loro linguaggio.

me lo diventerebbero i principi d'Angiò, che terrebbero Napoli in dovere coi soccorsi dei francesi. Che se il carattere dei principi della casa d'Angiò, soggiugneva lo Sforza, era di gran lunga migliore che quello dei principi arragonesi, Cosimo non poteva d'altra parte negare che i francesi, loro sudditi, non fossero vicini assai più pericolosi. La loro petulanza, l'insolenza loro nella prosperità, l' insaziabile loro ambizione, il disprezzo per le costumanze e per le leggi straniere, e l'ingratitudine loro verso quelli che gli avevano esaltati erano cose troppo note. Per altra parte i francesi tenevano già quasi chiusa e assediata l' Italia colle loro guarnigioni d'Asti e di Genova; e le loro alleanze in Romagna, le loro conquiste in Calabria dimostravano quanto fosse pericoloso il renderli ancora più potenti. Queste cose furono ripetute a Cosimo de'Medici da papa Pio II, il quale, al suo ritorno dalla dieta di Mantova, ebbe un abboccamento con questo illustre capo della repubblica fiorentina, e insistette intorno agli stessi motivi di politica; e le sue esortazioni, unite a quelle dello Sforza, indussero Cosimo a far rivocare dalla repubblica il decreto de' sussidj a favore del duca di Calabria. Allora i fiorentini ed i veneziani dichiararono di comune consentimento, che osserverebbero una stretta neutralità fra i due competitori, ovveramente che, per quanto era in loro, si terrebbero all' uno ed all' altro amici (1).

---

(1) Tutta questa negoziazione è stata narrata da quei medesimi che la trattarono. Racconta Pio II ne' suoi co-

A richiesta di Pio II e di Francesco Sforza, Ferdinando aveva accordata la pace a Sigismondo Malatesta e richiamato il Piccinino; ma questi, che vedevasi preclusa la strada al compimento delle sue vittorie, e strappate di mano le conquiste promessegli in feudo come premio della guerra contro il Malatesta, e che di più vedeva il tesoro di Ferdinando esausto nel cominciamento della guerra, onde non poteva ottenere da lui il pagamento del suo soldo maturo, se l'ebbe a male per questa pace, e fece pratiche presso Giovanni d'Angiò per condursi al suo servigio. Invano, per rimoverlo da questa risoluzione, Francesco Sforza mandò, per mezzo del padre dello storico Corio, ad offerirgli in isposa Drusiana, sua figliuola naturale (1); chè a fronte di queste pratiche, il Piccinino abbracciò le parti d'Angiò, e si pose in movimento con un'armata di sette mila uomini per passare nell'Abruzzo. Il duca di Milano scrisse allora a suo fratello, Alessandro Sforza, signore di Pesaro, ed al conte di Montefeltro di chiudergli il passo; ma nè l'uno nè l'altro volle arrischiarsi a trattenere la guerra nei suoi stati, ed il Piccinino arrivò senza combattere fino ai confini del regno (2).

---

mentarj il suo abboccamento con Cosimo de' Medici, l. iv, p. 96, e Giovanni Simonetta scrisse sotto la dettatura dello Sforza la lettera di questi a Cosimo de' Medici. Egli riferisce questa lettera nel l. xxvi, p. 702-706. - *Scip. Ammirato*, l. xxiii, p. 89.

(1) *Bern. Corio, Ist. Milan.*, par. VI, p. 953.

(2) *Joh. Simonettae*, l. xxvii, p. 707-709. - *Jov. Pontanus*, l. i, p. 27. - *Guernieri Bernio*, *Cron. d'Agobbio*, t. xxi, p. 996. - *Comment. Pii Papae II*, l. iv, p. 100.

In quelle contrade andavano ragunandosi tutte le forze dell' Italia. Alessandro e Bosio Sforza, fratelli di Francesco, vi condussero l'armata del duca di Milano, il Simonetta quella di papa Pio II; dall' altro canto la flotta genovese era nuovamente comparsa sulle coste della Campania, ed il duca Giovanni erasi avvicinato a Nola per assediarla. Ferdinando gli si fece incontro, dopo avere ingrossata la sua armata con quella che gli mandava il sommo pontefice. All' avvicinarsi degli arragonesi, molti castelli ch' eransi dichiarati per gli angioini rialzarono le insegne d'Arragona. Il duca Giovanni ed il principe di Taranto, sperimentando di già l'incostanza di cui sì frequentemente furono accusati i popoli del mezzodì dell'Italia, s' avvidero del pericolo che loro sovrastava; perciò ritiraronsi in una specie di penisola formata da due fiumi che, sboccando da alpestri montagne, dopo il corso di due miglia nel piano, si uniscono per gettarsi nel mare. Quella penisola naturalmente fortificata, essendo fiancheggiata ancora dal castello di Sarno, riusciva munitissima; contuttociò sarebbe stato facile a Ferdinando di chiudervi Giovanni e tenervelo come assediato (1). In fatti l'arragonese aveva da principio presa tale risoluzione, e, se avesse continuato in questo modo di guerra, avrebbe forse terminata la contesa nella pianura di Sarno; ma gli mancava il danaro per pagare le truppe, e di già dugento de' suoi fucilieri, veggendosi ne-

(1) *Jov. Pontanus, de bello Neapolit.*, l. 1, p. 17.

gate le paghe, erano passati nel campo nemico (1). Altronde gli si era fatto credere che il papa stava per richiamare le sue truppe e dichiararsi neutrale. Onde egli divisò di venire a battaglia per incorare Pio II con una vittoria o perchè la sua disfatta il movesse a vendicarlo. Un prigioniero, rilasciato dagli angioini, additò agli arragonesi un sentiero per mezzo ai monti, pel quale potevasi penetrare nella penisola; Ferdinando vi entrò di fatti nella notte del 7 luglio 1460, ed assalì i suoi nemici alla sprovveduta. Ma i soldati di Ferdinando, credendo di già il duca di Calabria affatto perduto, si sbandarono per saccheggiare il campo; molte migliaja di contadini, che avevano seguíto il re per partecipare alla sua vittoria, diedero il funesto esempio; e quando i capitani angioini, risensando dal primo terrore, s'avventarono contro gli assalitori, questa truppa di saccomanni terminò di spargere la confusione nelle truppe arragonesi. La cavalleria, chiusa in angusto spazio, non poteva schierarsi in ordinanza da verun lato (2); intanto era sorto il sole, ed in breve il caldo crebbe a dismisura. Gli arragonesi, ammucchiati in quello stesso ricinto in cui avrebbero potuto chiudere i loro nemici, rotti senza potersi riordinare, tempestati dalle fortificazioni rimaste in potere degli angioini, furono tanto più compiutamente rotti, quanto più lunga era stata la loro resistenza. Ferdinando si salvò a stento seguíto da una ventina di cavalli, e la

(1) *Com. Pii Papae II*, l. IV, p. 104.
(2) *Jov. Pontanus*, l. I, p. 20.

maggior parte della sua armata fu fatta prigioniera. Si trovò tra gli estinti Simonetta da Campo san Piero, generale della chiesa, il cui cadavere però non aveva alcuna ferita; onde si conchiuse ch' egli doveva essere stato scavalcato e calpestato, e che per essere vecchio ed obeso non avesse avuto forza di rialzarsi (1).

Dopo la rotta di Ferdinando a Sarno, tutte le terre murate della Campania e del Principato si arresero agli angioini; i Sanseverini e tutti i gentiluomini che si credevano i più affezionati agli arragonesi abbandonarono il loro partito per quello del duca di Calabria. Onorato Caietano, conte di Fondi, fu quasi il solo de' baroni di Calabria che rimanesse fedele al re. Ferdinando si era riparato a Napoli colle poche reliquie della sua armata; e perchè non aveva alcun mezzo di difesa, Giovanni d'Angiò avrebbe forse in pochi giorni terminata la guerra, se fosse venuto coll'esercito ad accamparsi sotto le mura della città subito dopo la vittoria. Ma il principe di Taranto, il di cui potere era cresciuto a dismisura in tempo della guerra civile, non desiderava di finirla sì presto. Egli era zio della regina Isabella, moglie di Ferdinando, e raccontasi come cosa indubitata, che questa, travestita da frate francescano, entrasse nel di lui campo e, gettataglisi ai piedi, lo supplicasse a non balzarla da un trono sul quale l'aveva egli medesimo innalzata. Dalle quali preghiere l'Orsini parve commosso, e da quel

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVII, p. 711. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 734.

punto cominciò a trattare la guerra con minor vigore (1). Egli persuase il duca Giovanni ad espugnare le piccole città della Campania, piuttosto che Napoli, facendogli così perdere la state senza alcun frutto, e lo indusse poscia a mettere le sue truppe ai quartieri d'inverno nella Puglia appena sul fare dell'inverno (2).

Il Piccinino trovavasi nello stesso tempo negli Abruzzi a fronte dell'armata milanese, comandata da Alessandro e da Bosio Sforza ed unita a quella di Federico, conte di Montefeltro e d'Urbino. Il Piccinino aveva piantato il suo campo sopra un poggio in faccia a san Fabiano, un solo miglio distante dai milanesi. Sul pendío del colle egli aveva scavata una larga fossa, e presso a questa i cavalieri delle due armate solevano frequentemente scaramucciare. Infine il 27 di luglio, avendo le due armate incominciato a badaluccare quattr'ore avanti notte, ne nacque una battaglia generale. I soldati dello Sforza volevano impedire a quelli del Piccinino il passaggio della fossa, e questi per lo contrario vi si ostinarono per modo che la pugna si protrasse al lume delle fiaccole fino a tre ore di notte. Delle battaglie combattute dagl'italiani niuna era per anco stata così ostinata nè così micidiale, e non eransi ancora veduti due eserciti combattenti star fermi sette ore nello stesso luogo senza avanzare o ritirarsi. Finalmente il Piccinino, disperando di

(1) *Giornali Napolitani*, t. XXI, p. 1153.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XXVII, p. 712. - *Jovianus Pontanus*, l. 1, p. 23.

superare la fossa, fece suonare a raccolta. Con tutto ciò la perdita era stata assai maggiore nell'armata dei fratelli Sforza che in quella del Piccinino; i cavalli degli sforzeschi erano stati in particolar modo malmenati ed offesi, a tal che non v' era quasi corazziere che potesse valersi del suo; grandissimo era pure il numero dei loro feriti, onde i capitani, cessata la pugna, invece di rientrare nel loro campo, ad altro più non pensarono che alla ritirata. Appena fu giorno fecero partire i feriti sui muli delle salmerie, le quali dovettero lasciare in balía dei nemici, e nella seguente notte presero silenziosi la strada della Marca, e non si fermarono finchè non ebbero passato il Tronto (1).

Il Piccinino per approfittare di questa vittoria inseguì i nemici nello stato della chiesa, e sparse il terrore e la desolazione intorno a Roma. Ma Francesco Sforza, che risguardava la guerra del regno come una faccenda propria, quand' ebbe notizia dei vantaggi degli angioini, mandò danaro, artiglieria e soldati ai suoi due fratelli, al papa ed a Ferdinando, e li pose in istato di rifare l'armata. I partigiani arragonesi risensarono dal loro terrore; il Piccinino tornò a' suoi quartieri d' inverno in Puglia; i fratelli Sforza si accantonarono nelle vicinanze di Roma, e terminò

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVII, p. 715. - *Jovianus Pontanus*, l. I, p. 29. - *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 734. - *Comment. Pii Papae II*, l. IV, p. 105. - *Guernieri Bernio, Cron. d'Agobbio*, p. 997.

la campagna, senza che la sorte della guerra fosse decisa (1).

Durante l'inverno, Ferdinando, trovandosi affatto privo di danaro, fu costretto di ricorrere all' amore de' suoi sudditi per rimettere in punto l'armata; nel che gli riuscì utilissima l'affabilità e la naturale eloquenza della regina, la quale a questi pregi aggiugneva altresì quello di una singolare bellezza, ed era perciò doppiamente cara ai napoletani. Invero Isabella di Chiaramonte, che così chiamavasi la moglie di Ferdinando, quarta figlia di Tristano di Chiaramonte, conte di Copertino, e di Catarina, sorella del principe di Taranto, univa il coraggio, la prontezza di spirito e la costanza nelle avversità alle più miti virtù femminili, alla modestia, alla gentilezza e ad una divozione forse alquanto superstiziosa. Facendo portar seco nelle chiese, nelle strade e nelle pubbliche piazze i suoi figliuoli, il maggiore dei quali non aveva più di dodici anni, essa richiedeva con nobile fidanza i cittadini di concorrere alla difesa dei nipoti di Alfonso, il benefattore del regno; alla difesa di principi nati italiani e loro concittadini, la di cui signoria doveva loro esser cara, ed all' espulsione di que' francesi, famosi per la loro arroganza, i quali volevano introdurre fra di loro lingua e costumanze straniere. Niuno poteva resistere alla nobile interceditrice; e perchè rimaneva poco danaro anche ne' forzieri de' privati,

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVII, p. 717. - *Jovianus Pontanus*, *de bello Neapolit.*, l. I, p. 31, 33.

ognuno dava di buon cuore ai regj commissarj e cavalli e muli per le bagaglie, ed armature ed abiti pei soldati, e cuoi per le bagaglie, e tele per le tende, e in somma tutto ciò che adoperarsi poteva in un grande pubblico bisogno (1). Isabella non visse abbastanza per vedere Ferdinando rendersi indegno di quell'affetto popolare ch'ella cercava di procurargli. Già era madre di sei figliuoli, quando morì in sul finire della guerra.

---

(1) *Jovianus Pontanus*, l. 1, p. 32.



CAPITOLO LXXVIII.

La repubblica di Genova, sollevatasi per le pratiche dell'arcivescovo Paolo Fregoso, si sottrae al dominio de' francesi, ed ottiene sopra il re Ranieri una splendida vittoria. — Disastri del partito angioino nel regno di Napoli. — Tirannide di Paolo Fregoso in Genova. Questa repubblica si assoggetta al duca di Milano. — Ultimi anni e morte di Cosimo de' Medici.

(1460-1464) Finchè la repubblica di Genova si tenne ferma nell'amore del partito d'Angiò, gli angioini di Napoli potevano facilmente ricevere soccorsi dalla Francia; le galere della repubblica erano sempre apparecchiate a trasportare soldati e munizioni dalla Provenza in Calabria, ed i porti della Liguria offrivano ai provenzali un comodo scalo. Genova pareva soddisfatta del dominio della Francia, e Luigi della Vallée, che vi era stato mandato per governatore dopo la partenza del duca Giovanni, non aveva in verun modo abusata la sua podestà, nè offesi gli animi tanto irritabili di quegli irrequieti repubblicani. Pure la lontananza di tanti

cittadini aveva considerabilmente scemate ne' precedenti anni le pubbliche entrate; il flagello della guerra e della peste aveva esausto l'erario, e le frequenti spedizioni nel regno di Napoli richiedevano nuove spese, cui non sapevasi come supplire. Si ricorreva a prestiti forzosi, a contribuzioni arbitrariamente imposte sui più agiati cittadini; e tali imposte, per cui l'interesse privato veniva a contrasto coll'autorità, erano cagione di grandissimo malcontento. I consiglj più volte trattarono dei mezzi di rimettere l'ordine nelle finanze. Proponevano i nobili di accrescere le gabelle sopra le derrate: i plebei all'opposto volevano assoggettare alle imposte generali tutti coloro che avevano ottenuti privilegj d'esenzione. Queste contese tra i privilegiati ed il popolo riaccesero bentosto gli antichi odj. Il governatore francese piegava a favorire i nobili, e fu questo per i plebei un motivo di far rivivere le parti degli Adorni e de' Fregosi, i di cui capi erano stati esiliati. In questo mentre il re di Francia richiese ai genovesi di armare alcune galere contro gli inglesi, e questa domanda fu cagione di un nuovo malcontento. Molti ricchi mercanti genovesi avevano stanza in Londra, e la repubblica non voleva porre in pericolo la vita e gli averi loro (1). (1461) Ogni giorno si adunavano nuovi consiglj, nei quali erano interminabili le dispute e nulla mai conchiudeasi; quando infine in una di queste radunanze, tenutasi il 9

(1) *P. Bizzarri S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. XIII, p. 303. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 214. *I.*

marzo del 1461, un uomo oscuro, di cui non si seppe nemmeno il nome, gridò doversi colle armi e non con vane discussioni sostenere i diritti del popolo, uscì furibondo dal consiglio, e percorse il sobborgo di santo Stefano chiamando i cittadini alle armi (1).

Coloro che si adunarono a bella prima a queste sediziose grida non furono molti; ma il governatore ed i magistrati credettero di poter acquetare il tumulto colle esortazioni, e intanto ch' essi negoziavano, altri malcontenti si unirono ai rivoltosi disposti di già in ordinanza. La notte sopravvenne intanto ad accrescere animo ai ribelli; tutta la città fu in armi; e Luigi della Vallée ritirossi senza combattere nella fortezza del Castelletto, incaricando i magistrati di continuare le pratiche che parevano promettere felice esito. Ma in questo mentre entrava in città Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, con una truppa di contadini additti alla sua fazione. Paolo era fratello di quel Pietro Fregoso ch'era stato ucciso due anni prima. Egli non era meno violento, nè meno ambizioso, nè meno sanguinario del fratello defunto, ed essendo ecclesiastico, non aveva potuto compensare i suoi vizj con alte gesta militari. Essendo in pari tempo, ma per un' altra porta, entrato in città Prospero Adorno con altri contadini devoti alla sua famiglia, i plebei, appena ottenuta la vittoria, si divisero tra le due

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 719. - *Uberti Folietae Gen. Hist.*, l. XI, p. 612. - *P. Bizzarri*, l. XIII, p. 304. - *Giustiniani*, l. V, f. 213.

antiche fazioni; e lo stesso giorno in cui i francesi erànsi riparati nel Castelletto, vi fu più d'una zuffa tra gli Adorni ed i Fregosi in diversi quartieri della città (1).

All'ultimo il partito degli Adorni pareva omai riconciliato coi francesi per l'intromissione degli Spinola e degli altri nobili; e vedevasi pure il popolo propenso a cacciare fuori di città Paolo Fregoso, che credevasi non respirare che il desiderio di vendicare suo fratello. Ma gli emissarj del duca di Milano e quelli del Fregoso ruppero queste pratiche. Eglino si sparsero tra il popolo, esortandolo a diffidare dei maneggi dei nobili ed a non perdere l'occasione di ricuperare la sovranità, scacciando gli stranieri e ricostituendo la repubblica, e vennero a capo di riaccendere la sedizione con maggior furore che mai, a tal che la plebaglia si portò all'assedio del Castelletto. Paolo Fregoso approfittò di questo rinascente favore per trattare coll'Adorno; gli rappresentò che uguali erano i loro interessi, essendo capi l'uno e l'altro del partito popolare, e perciò nemici eterni amendue del partito dei nobili e di quello de' forestieri; che uguali essendo le forze loro, sarebbe stato prudente consiglio l'avvicendare fra di loro l'autorità ducale, anzicchè contendere per essa più lungamente colle armi. E non solo propose di alternare in tal modo il magistrato, ma poichè era pur forza che l'uno o l'altro di loro cedesse al suo rivale

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 720. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 613. - *P. Bizzarro*, l. XIII, p. 304.

l'onore di regnare il primo, dichiarò di essere apparecchiato a dare il buono esempio innalzando Prospero Adorno sul trono ducale, ed a contentarsi del credito che gli dava la sua dignità di arcivescovo di Genova. Durante queste trattative, Prospero e Paolo erano stati costretti ad uscire di città, nella quale otto capitani del popolo, eletti da un'assemblea popolare, esercitavano temporariamente la sovranità. Ma da che la convenzione proposta dal Fregoso fu assentita dall'Adorno, i due rivali rientrarono assieme in Genova, i capitani del popolo deposero il magistrato, e Prospero Adorno, spalleggiato egualmente dalle due fazioni, venne eletto doge a pieni voti; cosa in Genova assai rara (1).

Con tutto ciò il trionfo del partito popolare non era compiuto nè sicuro; egli era d'uopo scacciare i francesi dal Castelletto; e siccome mancavano per tale intrapresa l'artiglieria ed il danaro, Prospero e Paolo ebbero ricorso per ajuto a Francesco Sforza, istigatore e direttore di quella rivoluzione, il quale più ardentemente ancora dei genovesi desiderava di scacciare i francesi dalla Liguria. Il duca di Milano poco temeva allora di muovere all'ira il re di Francia, perchè si era fatto amico al Delfino, che fu poi Lodovico XI, il quale faceva causa comune con tutti i nemici di suo padre (2). Laonde i genovesi ebbero subito da Milano artiglieria e da-

(1) *Cron. di Bologna*, p. 736. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 614. - *P. Bizzarro*, l. XIII, p. 306. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 215.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 721.

naro, e diedero vigorosamente principio all'assedio della fortezza; e perchè si vide in breve rinascere l'antica diffidenza e nimicizia tra Prospero Adorno e Paolo Fregoso, il duca chiamò il Fregoso a Milano, per lasciare che l'Adorno altra bisogna non avesse che la guerra cogli stranieri (1).

Carlo VII adunava intanto nelle province meridionali della Francia un'armata, per trasportare la quale furono apparecchiati dieci vascelli lunghi; ed il vecchio re Ranieri s'incaricò di condurla. Era essa numerosa di sei mila soldati, quasi tutti gentiluomini, armati di celata e di corazza come i cavalieri, ma usati a combattere a piedi, perchè i cavalli potevano essere poco utili nel paese montuoso in cui dovevasi guerreggiare. Ranieri venne in luglio a prendere lingua a Savona, la quale erasi mantenuta fedele ai francesi, e colà fu raggiunto da quasi tutti i nobili genovesi che avevano dal canto loro fatti armare i proprj vassalli. L'avvicinamento di così formidabile armata atterrì Genova. Francesco Sforza vi aveva di già mandato Marco Pio, signore di Carpi, con un ragguardevole nerbo di cavalleria, e vi fece subito tornare Paolo Fregoso, già da lui rappattumato coll'Adorno. Paolo colla truppa dello Sforza ed il fiore della gioventù genovese, s'incaricò della difesa delle montagne, e Prospero Adorno della città. Questi faziosi magistrati, per procurarsi danaro in quelle

(1) *Uberti Foliettae*, l. xi, p. 615. - *Bernard. Corio*, *Ist. Milan.*, t. vi, p. 955.

strettezze, fecero imprigionare trenta dei più ricchi cittadini di Genova, intimando loro il pagamento di un'arbitraria contribuzione se volevano liberarsi. Ma tra i furori della guerra civile tanto e sì vivo era pure in Genova il sentimento del rispetto dovuto alle leggi, che fra que' trenta prigionieri non se ne trovò un solo che non si protestasse apparecchiato a soffrire ogni cosa, piuttosto che sottoporsi a quella violazione delle pubbliche libertà pagando vilmente la taglia (1).

Il re Ranieri aveva pernottato a Varagine, di cui si erano impadronite le sue truppe da sbarco; di là i francesi eransi avanzati senza incontrare resistenza fino a san Pier d'Arena; e la flotta di Ranieri si era ancorata essa pure in faccia a questo sobborgo. Se Ranieri colla flotta avesse forzato l'ingresso del porto, e se l'armata avesse, appena giunta, mosso all'assalto, forse la città, spaventata e caduta di animo, sarebbe stata presa: ma i fuorusciti di Genova ch'erano coi francesi, sperando di ricondurre l'ordine nella loro patria per mezzo di negoziazioni, supplicarono il re a non adoperare subito la forza; e questi, che amava i genovesi e nodriva inverso a loro molta riconoscenza, si lasciò facilmente piegare (2). Però il terzo giorno, 17 di luglio, quando s'avvide che i suoi nemici accrescevano i loro apparecchi di difesa, ordinò a' suoi di espu-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 723. - *Uberti Folietae*, l. XI, p. 616. - *P. Bizzarri*, l. XIII, p. 308. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 216.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 723. - *Uberti Folietae*, l. XI, p. 617.

gnare le alture. L'armata francese, partendo dal monistero di san Benigno, si mosse in tre squadre per occupare in sul far del giorno la montagna che signoreggia quel monistero. Il primo poggio fu dai francesi occupato con poca perdita, e venne agevolmente respinta la prima schiera genovese; ma la giacitura della costa rendeva facile ai genovesi la difesa nel ritirarsi, mentre che i francesi, di già oppressi dal caldo e dal peso delle armi, si vedevano sempre innanzi scoscese balze da superare. Paolo Fregoso aveva avuta la precauzione di far apparecchiare sulle alture rinfreschi e viveri per i suoi soldati, ond'essi ristoravansi mentre che i francesi, arsi da un cocente sole, erano privi di ristoro e cominciavano a soffrire la sete. Non pertanto la battaglia fino a mezzogiorno stette indecisa; ma in quel punto tre soldati dello Sforza, celebri pel loro valore, giunsero da Milano a Genova, e corsero nel campo di battaglia, annunciando l'imminente arrivo di Tiberto Brandolini con una numerosa squadra di cavalleria. I combattenti credettero che questa cavalleria fosse di già pervenuta entro il recinto delle mura; il nome dello Sforza venne gridato dai genovesi con grandi acclamazioni; e di là a poco essendosi avvicinata al campo una truppa di contadini della Polcevera, la si credette l'aspettato rinforzo; onde i genovesi presero animo, ed i francesi sgomentaronsi e cominciarono a voltare le spalle. La schiera francese di riserva tentò invano di sostenere i suoi; perchè tutti i contadini ed i popolani raccolti in armi sulle alture, che fin allora non

avevano osato di scendere in campo, si precipitarono sui nemici fuggiaschi, i quali vennero scacciati dal pendío delle colline e rispinti fino alla riva del mare. Si dice che Ranieri, il quale vedeva dalle navi la disfatta de' suoi, non volle far avanzare i vascelli per riceverli, perchè, a detta sua, cavalieri che fuggivano non meritavano nè compassione nè soccorso. La sconfitta dell'esercito di Ranieri fu compiuta, e questa battaglia fu forse la più sanguinosa che siasi data in tutto il secolo in Italia. Si trovarono sul campo di battaglia due mila cinquecento morti, oltre un ragguardevole numero di fuggitivi che si erano annegati gettandosi in mare per raggiugnere le loro navi. A motivo del peso delle armi non potè neppure un solo salvarsi a nuoto, onde tutti coloro che non perirono furono fatti prigionieri (1).

Ma appena dalle armi riunite di Prospero Adorno e di Paolo Fregoso erasi ottenuta così splendida vittoria, che la gelosia di questi due rivali scoppiò con nuovo furore. Prospero ordinò alle porte di non lasciar entrare il Fregoso, o i suoi partigiani; questi entrarono in porto colle barche, e giunti in città ricusarono d'uscirne. Dalle negoziazioni si venne alle armi, e lo stesso giorno ch'era stato illustrato da così micidiale battaglia contro i francesi i vincitori ne appicca-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 725. - *Uberti Folietae*, l. XI, p. 618. - *P. Bizzarri*, l. XIII, p. 309. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 216. - *Crist. da Soldo*, t. XXI, p. 893. - *Comment. Pii Papae II*, l. V, p. 126. - *Bernard. Corio*, par. IV, p. 956.

rono fra di loro un' altra entro le mura sotto gli occhi dell' armata milanese, che non volle prendervi parte, dichiarando di avere avuto ordine di soccorrere unitamente gli Adorni ed i Fregosi, e di non sapere quale scegliere fra di loro. Finalmente Prospero Adorno dovette uscire di città con tutti i suoi partigiani, e Paolo, credendo la dignità ducale incompatibile con quella di arcivescovo, fece eleggere doge un suo cugino per nome Spineta Fregoso. Il re Ranieri, più non potendo difendere il Castelletto, sperò d'avere suscitato all'arcivescovo un nemico nella sua stessa famiglia, dando in mano il Castelletto a quel Luigi Fregoso ch'era stato doge dal 1448 al 1450. Ma Paolo, sicuro del suo vantaggio, trasse anche Luigi nel suo partito, facendolo eleggere doge invece di Spineta. Ranieri lasciò il comando di Savona a quello stesso Luigi della Vallée che aveva avuto il comando di Genova, e tornò in Francia, ove per la morte di Carlo VII, accaduta il 22 di luglio (1), eragli venuto meno il protettore in cui principalmente fidava. Lodovico XI, che succedeva a Carlo, era sempre stato come Delfino l'alleato dei nemici di suo padre; non pertanto dichiarò agli ambasciatori di Francesco Sforza, che oramai, come re di Francia, punirebbe le ostilità che aveva incoraggiate prima di regnare (2).

La ribellione di Genova era sommamente dan-

(1) *Enguerrand de Monstrelet, Chron.*, v. III, f. 87, v.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 726. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 619-620. - *P. Bizzarri*, l. XIII, p. 311. - *Giustiniani*, l. V, f. 217.

nosa al partito angioino che combatteva a Napoli, perciocchè lo privava degli annui sussidj, d'una ragguardevole flotta, ed inoltre della cooperazione dell'esercito disfatto sotto le mura di Genova, il quale sarebbe stato condotto da Ranieri al figliuolo nel regno di Napoli, se avesse ottenuto a Genova lo sperato successo. Intanto la guerra in quel regno continuava pur sempre. Pio II, avido alleato di Ferdinando, prendeva possesso in proprio nome dei feudi che il suo generale, Federico di Montefeltro, toglieva agli angioni, e in pari tempo faceva dare a suo nipote, per compensarlo de' suoi servigj, Castiglione della Pescaja in Toscana, tuttavia occupato da una guarnigione napolitana (1).

In tutta questa campagna la guerra si era trattata quasi soltanto nella Puglia. Ferdinando era venuto a gittarsi in Barletta; egli possedeva anche Trani; ma tutto il rimanente era nelle mani del duca di Calabria. Questi apparecchiavasi ad assediare in Barletta il monarca arragonese; ma l'arrivo di Alessandro Sforza interruppe i suoi disegni, i quali ei vide quindi a poco con assai maraviglia attraversati da un altro nemico. Questi era Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, l'eroe della cristianità, il quale, lasciando le guerre dei turchi nell'Epiro, sbarcò in Puglia con ottocento albanesi per soccorrere il figliuolo di quell' Alfonso d'Arragona da cui era stato più volte soc-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 727. - *August. Dathi Fragmentum Hist. Senensis*; *Rer. Ital.*, t. XX, p. 61. - *Comment. Pii Papae II*, l. IV, p. 107.

corso. I soldati francesi del duca di Calabria volgevano con rincrescimento le armi contro questo valoroso campione della fede; e Ferdinando, avendo con questi diversi sussidj ricuperato il vantaggio, assediò e prese la città di Gesualdo, indi quella di Nola, a veggente degli angioini; poi si ridusse a' quartieri d' inverno (1).

Ma sebbene il duca di Calabria non avesse in questa campagna conservati i vantaggi riportati nella precedente, non pertanto sembravano le cose sue tuttavia in migliore stato di quelle di Ferdinando. Lodovico XI tentava or con le promesse, or con le minacce, e in somma con tutto il credito della sua potente monarchia, di staccare Francesco Sforza dalla alleanza del re di Napoli; nello stesso tempo egli minacciava Pio II di far adunare un concilio in Francia, se mai avesse ancora dato al bastardo d'Arragona que'sussidj che la cristianità avevagli somministrati per combattere i turchi. Pio II non sapeva che cosa risolvere; scriveva al duca di Milano che la guerra di Napoli era un' idra sempre rinascente; che i tesori della chiesa erano esauriti dalle stesse vittorie; che il suo dovere non meno che il suo interesse gli comandavano di starsi neutrale tra i principi cristiani. Francesco Sforza, ch'era il solo sostegno di Ferdinando, trovavasi egli stesso circondato soltanto di partigiani della casa d'Angiò. I fiorentini e Cosimo de'Medici, suoi più an-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 729. - *Jovianus Pontanus, de bello Neapol.*, l. II, p. 34-42. - *Comment. Pii Papae II*, l. VI, p. 165.

tichi alleati, il senato di Milano e la stessa sua consorte Bianca Visconti gli facevano calde istanze perchè abbandonasse un principe che non poteva reggersi in trono, ed assicurasse ai proprj figli la potente protezione della casa di Francia. Tutti costoro accrebbero le istanze quando Francesco Sforza, in principio d' agosto, fu assalito da acerbi dolori articolari e da idropisia. Bianca Visconti, che aveva quasi perduta ogni speranza della sua guarigione, lo supplicava a non lasciare la di lui famiglia impegnata in così pericolosa guerra, e a dare piuttosto la figliuola Ippolita in isposa al duca di Calabria, che nuovamente l' aveva richiesta. La voce della morte dello Sforza divulgatasi ne' suoi stati cagionò un ammutinamento in Piacenza, dal quale egli potè comprendere quali rivoluzioni scoppierebbero alla sua morte (1). Sforzino, suo figlio naturale, cercava egli medesimo di sedurre un corpo di truppe per condurlo agli angioini (2). Ma Francesco Sforza, irremovibile ne' suoi politici divisamenti e fedele ai suoi obblighi, che risguardava come sacri, resistette a tutte le istanze de' suoi amici e della sua famiglia, e dichiarò che voleva rimanere alleato a Ferdinando fino alla morte.

(1462) Quindi, appena cominciò a riaversi dalla malattia, fece imprigionare in febbrajo del 1462 il conte Tiberto Brandolini, uno dei migliori suoi generali, cui sospettava essere stato partecipe della sollevazione di Piacenza, ed avere in ap-

(1) *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, t. XX, p. 907.
(2) *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 739-756.

presso trattato col Piccinino e col duca di Calabria per passare ai servigi della casa d'Angiò. Già da sei mesi egli teneva pure in prigione suo figliuolo Sforzino, cui non lasciò la vita se non per le istanze della consorte (1). Il Brandolini fu da lui condannato a perpetuo carcere; ma il 12 settembre del susseguente anno si tagliò egli stesso la gola, siccome attestarono i suoi carcerieri (2). Così cadevano a poco a poco que'famosi condottieri, a cagione della loro perfidia tanto pericolosi alleati quanto dannosi nemici. La potenza loro, indipendente da quella dei sovrani, aveva fatto tremare l' Italia, e la loro vita non era protetta dalle leggi sociali, che essi medesimi conculcavano. Francesco Sforza, il più prode e più fortunato di questi condottieri, ne fece perire molti in forza di accuse che, secondo le leggi della guerra allora in vigore, non risguardavansi come criminose nè come disonoranti: pare che, conoscendoli meglio degli altri per avere lungo tempo vissuto tra di loro, egli fosse più diffidente e geloso de' loro progetti e della loro grandezza.

I ragguardevoli sussidj che Francesco Sforza mandava a Roma per mantenere di conserva col papa l'armata di Federico di Montefeltro e pagare la sua, comandata da Alessandro suo fratello, non bastavano ancora per procurare un deciso vantaggio al partito d' Arragona. Ferdi-

(1) *Guernieri Bernio, Cron. d'Agobbio*, p. 1002.
(2) *Ann. Foroliviens.* t. XXIII, p. 226. - *Joh. Simonettae*, l. XXVIII, p. 734.

nando, per avere occupata il 22 aprile la città di Sarno, aveva bensì assoggettata al suo dominio tutta la terra di Lavoro tra il Sarno ed il Volturno (1); ma la mancanza di danaro lo aveva costretto in appresso a rimanere inoperoso, a tal che il Piccinino ed il principe di Taranto poterono impadronirsi in principio della state di Giovenazzo, Trani ed Andria, ed il principe d'Angiò con un'altra armata potè occupare tutta la vicina provincia di Montegargano (2). Non fu che in sul cominciare di agosto, che Ferdinando si unì ad Alessandro Sforza e passò colla sua armata dalla Campania nella Puglia; e da quel punto ebbe cominciamento per lui una serie di prosperi avvenimenti, quasi mai turbati da disastri. Egli assediò il castello di Orsaria, poco lontano da Troja: il duca Giovanni ed il Piccinino, volendo forzarlo a levare l'assedio, si accostarono in modo che il 18 agosto da' badalucchi ingaggiatisi tra le due armate si venne bentosto a campale battaglia. L'armata degli angioini, presa due volte alle spalle da Alessandro Sforza, fu all'ultimo disfatta. Soltanto una parte de' fuggitivi potè salvarsi in Troja, e gli altri, inseguiti nella campagna e dispersi, furono fatti prigionieri. Pure il Piccinino, osservando dall'alto delle mura di Troja che i vincitori, sparsi nel piano in traccia di prigionieri e di preda, avevano lasciate affatto le ordinanze,

(1) *Com. Pii Papae II*, l. x, p. 245. - *Jovianus Pontanus*, l. II, p. 45.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XXIX, p. 735. - *Com. Pii Papae II*, l. x, p. 246. - *Jovianus Pontanus*, l. IV, p. 60.

piombò loro addosso improvvisamente e liberò moltissimi prigionieri (1). Questa lieve rifatta non bastò tuttavia a porlo in istato di potere far testa al nemico, onde, dopo avere accompagnato il duca Giovanni nella sua ritratta a Luceria, andò a raggiugnere il principe di Taranto, lasciando Troja e quasi tutta la Puglia tra le mani di Ferdinando (2).

Appena questi due capi del partito angioino erano giunti presso al principe di Taranto, che vi giunse pure per nave Sigismondo Malatesta, il quale veniva a richiederli di soccorso. Il principe di Rimini, incaricato dal duca di Calabria di inquietare il papa ne' proprj stati, era stato assalito all'improvvista egli stesso e rotto a Mondolfo da Federico di Montefeltro nella notte del 13 al 14 agosto, quattro giorni prima della disfatta di Troja, mentre tornava dall' avere occupata Sinigaglia. Il conte d'Urbino, approfittando della sua vittoria, aveva conquistate in settembre quasi tutte le fortezze del Malatesta, non lasciandogli che la sola città di Rimini. Sigismondo ignorava la rotta del duca di Calabria, ed il duca di Calabria non era informato della sua; estremo fu quindi il loro sgomento, quando si trovarono pressocchè nel medesimo tempo privi di truppe (3).

(1) *Joh. Simonettae* l. xxix, p. 738. - *Com. Pii Papae II*, l. x, p. 247-248. - *Jovianus Pontanus*, l. iv, p. 68-70.

(2) *Joh. Simonettae*, l. xxix, p. 740. - *Jovianus Pontanus*, l. iv, p. 71.

(3) *Joh. Simonettae*, l. xxix, p. 742. - *Cron. di Bolog.* t. xviii, p. 745. - *Guernieri Bernio*, *Cron. di Agobbio*, p. 1003. - *Comment. Pii Papae II*, l. x, p. 258.

Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, presso al quale trovavansi adunati tutti questi generali, cominciò da quel punto a risguardare gli affari della casa d'Angiò come disperati, e si affrettò di conchiudere con Ferdinando un trattato che da lungo tempo aveva segretamente intavolato. Dopo la battaglia di Sarno egli non aveva trattata la guerra con molto vigore; aveva dati mali consigli al duca di Calabria, per cui i progressi di questi erano stati impediti, e non avevalo ajutato co' suoi immensi tesori, tuttavia intatti, a rimettersi in forze. Vero è che non era da sperarsi che un principe assai vecchio e travagliato dalla febbre la maggior parte dell' anno, fosse pronto e spedito al pari di un giovane; ed anche gli angioini, temendo d' inimicarselo, scusavano il suo indugiare e la sua intempestiva avarizia. Intanto Ferdinando aveva incaricato il cardinale di Ravenna ed Antonio Trezzo, ambasciatore del duca di Milano, di fargli le più larghe offerte: egli chiamavalo sempre suo zio e parlavagli sempre del rispetto e dell' amore che per lui ognora nodriva: e non solo gli prometteva la conferma di tutti i feudi e giurisdizioni possedute dagli Orsini sotto il regno di Alfonso, ma gli offeriva in oltre la restituzione della carica di capitano generale, cui andava congiunto il salario di cento mila fiorini. E perchè il principe di Taranto potesse onoratamente ritirarsi dall' antica sua alleanza, Ferdinando offriva un salvacondotto al duca di Calabria, al Piccinino ed alla loro armata, purchè nel termine di quaranta giorni sgombrassero i dominj degli Orsini e s' incam-

minassero alla volta degli Abruzzi [1]. A tali condizioni fu tra Ferdinando e il principe di Taranto sottoscritta la pace, a Biseglio in Puglia, il 13 settembre del 1462, ed il papa ed il duca di Milano la mallevarono per il re.

(1463) In fatti il principe d' Angiò ed il Piccinino presero i quartieri d'inverno negli Abruzzi, i quali nella susseguente primavera (del 1463) furono il teatro della guerra. Le intraprese del Piccinino non avevano oramai altro scopo che quello di provvedere al sostentamento delle sue truppe; ed il duca di Calabria, caduto per così dire in balía del suo generale, era costretto a ruinare affatto i suoi sudditi, mercè il cui amore aveva sperato di salire sul trono. Per tale cagione Celano fu abbandonata al saccheggio, e Sulmona, presa dal Piccinino, non si liberò dal sacco se non con una grossa taglia [2]. Ma con tutti questi parziali vantaggi il Piccinino risguardava sempre come affatto prossima la ruina del suo padrone, e non volendo esservi avvolto, sottoscrisse il 10 agosto una separata convenzione con Alessandro Sforza, in conseguenza della quale passò colla sua armata ai servigj di Ferdinando, che gli accordò la città di Sulmona con molte castella, e novanta mila fiorini d' oro di salario all'anno [3]. La città dell'Aquila, minacciata dalle

(1) *Jovianus Pontanus, Neap. belli*, l. IV, p. 72. - *Joh. Simonettae*, l. XXIX, p. 743. - *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 747. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 894. - *Comment. Pii Papae II*, l. X, p. 256.

(2) *Jovianus Pontanus*, l. IV, p. 77, 78.

(3) *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 747. - *Cron. di Bolog.*, p. 752. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.* p. 897. - *Comment. Pii Papae II*, l. XII, p. 319.

armi di Alessandro Sforza, capitolò, ed il suo esempio fu seguito dalla maggior parte degli Abruzzi; all' ultimo Marino Marzano, duca di Suessa e principe di Rossano, ne' di cui feudi trovavasi in allora il duca di Calabria, capitolò anch' esso; onde lo sventurato duca d' Angiò, dopo essere stato accolto con entusiasmo da un grossissimo partito e riconosciuto signore da tutte le province, si vide abbandonato dalla fortuna, tradito dagli amici, e costretto a cercarsi un asilo in vicinanza del bramato regno, nell' isola d' Ischia, che gli fu data per tradimento insieme col castello dell' Ovo presso a Napoli da due catalani malcontenti di Ferdinando (1).

Intanto Sigismondo Malatesta, il solo alleato che rimanesse alla casa d' Angiò in Italia, era aspramente incalzato da Federico da Montefeltro: egli aveva di già perduti Fano e Sinigaglia, e quasi tutti i suoi castelli, ed aveva più volte invocata la clemenza del pontefice. Gli ambasciatori veneziani peroravano a suo favore; quelli di Firenze invocavano a suo pro la generosità di Pio II, e rappresentavano che Sigismondo, ridotto agli estremi, potrebbe dare in mano ai turchi il suo porto di Rimini (2). Il papa finalmente risolvette di concedergli la pace, in ottobre del 1463, ma ristrinse i suoi dominj ad un circuito di cinque miglia di raggio intorno a Rimini, e quelli di suo fratello, Domenico Malatesta, ad un eguale circuito intorno a Cesena, col patto

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxx, p. 748.
(2) *Com. Pii Papae II*, l. x, p. 266-272.

altresì che, alla morte dei principi, le città loro suddite dovessero ricadere sotto l'immediato dominio della chiesa romana (1).

In questo frattempo Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, morì il 16 novembre nel suo castello d'Alta-Mura; si ebbe grandissima cura di dire ch'egli era morto di vecchiaja, ma pure corse tosto la voce ch' egli era stato strozzato da' suoi servitori, corrotti da Ferdinando. Questi diffidava sempre dell' Orsini, che manteneva tuttavia corrispondenze col duca di Calabria: ed appena ebbe avviso della sua morte, si recò subito a Taranto per prendere possesso della sua eredità, come marito di sua nipote: ivi trovò grandissimi tesori in danaro, in mercatanzie di ogni sorta, in bellissime razze di cavalli, in numerose greggie, e prese il comando de' quattro mila uomini di buone truppe che guernivano le fortezze dell'Orsini. Le ricchezze del principe di Taranto in robbe mobili furono stimate del valsente di un milione di fiorini, ed i suoi feudi, che vennero riuniti ai dominj del re, erano i più ricchi ed i più vasti del regno di Napoli. Così Ferdinando, per la morte di colui che egli temeva più d'ogni altro, diventò ad un tratto il più ricco e potente sovrano dell'Italia (2).

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxx p. 749. - *Cron. di Bologna*, t. xviii, p. 753. - *Ist. Bresc.*, t. xxi, p. 897. - *Guern. Bernio, Cron. d'Agobbio*, p. 1006. - *Com. Pii Papae II*, l. xi, p. 298. - *Scip. Claramontii Hist. Caesenae*, l. xvi, p. 424. - *Thesaurus Burmanni*, vol. vii, par. II.

(2) *Giorn. Napolet.*, t. xxi, p. 1133. - *Cron. di Bolog.*, t. xviii, p. 753. - *Jovianus Pontanus*, l. v, p. 84. - *Joh. Simonettae*, l. xxx, p. 750.

(1464) La morte del principe di Taranto trasse in fondo le ultime speranze della casa d'Angiò: il vecchio re Ranieri era partito da Marsiglia con dieci galere, in primavera del 1464, per soccorrere il figliuolo; ma dopo averlo raggiunto all'isola d'Ischia ed aver seco deliberato intorno allo stato delle cose loro, essi riconobbero che sarebbe cosa inutile lo spargere altro sangue e il consumare altri tesori per una causa di già perduta. Risalirono perciò le navi e tornarono in Francia, abbandonando, dopo una guerra di sei anni, una contrada in cui avevano fatto risplendere il loro valore e la loro lealtà, ma, a dispetto del loro coraggio e delle loro virtù, erano stati afflitti da una lunga serie di calamità (1).

Sarebbesi detto che i francesi, stracchi delle guerre d'Italia, volessero perfino privarsi d'ogni mezzo di riporre il piede in questo paese. Altro non restava in poter loro che Savona, ove Lodovico XI manteneva una guarnigione che gli costava assai senza promettergli verun vantaggio. Risolse egli pertanto di cederla allo Sforza, onde riacquistare in tal maniera l'amicizia di questo principe, del quale era stato un tempo alleato. Corrado Foliano, luogotenente del duca di Milano, fu posto in possesso di Savona in principio di febbrajo del 1464, e collo stesso trattato per cui lo Sforza ebbe il possesso di Savona vennero in lui trasfusi tutti i diritti che il re di

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxx, p. 761. - *Jovianus Pontanus*, l. vi, p. 91. - *Giannone, Ist. Civ. del Regno*, l. xxvii, c. I, p. 551-560.

Francia aveva acquistati sopra Genova per la dedizione dei genovesi: e questo singolare trattato, per cui Francesco Sforza era posto in grado di far valere diritti da lui medesimo fin allora combattuti, fu dagli ambasciatori francesi notificato a tutte le corti d'Italia (1).

(1462) Il duca di Milano, dopo essersi in tal modo appaciato colla Francia, non dubitò di conseguire in breve la signoria di Genova. Nei quattro anni decorsi dopo la cacciata dei francesi Genova era stata continuamente afflitta da sedizioni, violenze e rapine. Luigi Fregoso, che era stato riconosciuto per doge, era mite e giusto, ma debole uomo; e intanto ch'egli procurava di ristabilire in città la quiete e l'impero delle leggi, l'iniquo suo cugino, Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, attraversava ogni suo buon disegno. Questi raccoglieva e traeva dalla sua tutti que' faziosi nudriti nelle guerre civili, tutti que' ladroni amnistiati che avevano valorosamente combattuto per la fazione vittoriosa, ma che in tempo di pace non avevano nè entrate nè industria alcuna per soddisfare alle loro necessità o ai loro vizj. L'arcivescovo rammentava sempre a quella genìa, che la cacciata da Genova de' francesi, de' nobili e degli Adorni era loro opera; che questa triplice vittoria erasi conseguita coi pericoli e col sangue loro; ma che un'ingrata patria condannava lui a imbelli uffici di chiesa in mezzo a' suoi preti, ed essi all'ob-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 752. - *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 755.

brobrio ed alla miseria. Soggiugneva che se pure volevano dargli fede, egli avrebbe fatto sì che non per altri, ma per loro stessi fossero i frutti della vittoria, che i loro offensori non oserebbero più alzare gli occhi in faccia loro, e le ricchezze sarebbero preda de' più valorosi. Avendo con simili ragionamenti infiammate le passioni di questi formidabili partigiani, ei li condusse il 14 maggio del 1462 ad assaltare il palazzo pubblico, e colto alla sprovveduta il doge, suo cugino, che di lui non diffidava, e scacciatolo, si fece gridare doge egli medesimo. Ma questa oltracotanza mosse a sdegno tutto il popolo; tutti i cittadini dabbene, tutta la plebe si diedero a divedere così avversi ad un prelato che tanto bruttamente turbava la pubblica tranquillità ed oltraggiava le leggi, ed il numero de' suoi partigiani apparve così debole in confronto del partito contrario, che Paolo Fregoso, spaventato, depose volontariamente prima che volgesse a termine il mese l' usurpata autorità. Otto capitani del popolo presero subito il suo luogo, e pochi giorni dopo, o meglio l'otto giugno seguente, Luigi Fregoso venne per la terza volta insignito della corona ducale (1).

Per altro Paolo Fregoso non aveva deposto il magistrato, se non per aver tempo di ragunare nuove forze con nuove pratiche, ed avanti che terminasse l'anno assalì di nuovo all'improvviso il

(1) *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. XI, p. 620. *P. Bizzarri S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. XIII, p. 313. - *Agost. Giustiniani*, *Ann.*, l. V, f. 217. *E.*

doge suo cugino con un branco di scellerati, lo fece condurre avanti la fortezza del Castelletto, e, fatta piantare una forca, minacciò di farlo appiccare se non gli si aprivano le porte della fortezza. (1463) Luigi non resistette, e la fortezza fu consegnata all'arcivescovo, il quale ottenne bolle dal papa, in data del 31 gennaio del 1463, con cui Pio II, dopo alcune ammonizioni, lo riconosceva doge di Genova e lo scioglieva tanto dai proprj giuramenti che dalle censure ecclesiastiche minacciate ai prelati che accoppiavano gli uffici civili e militari agli ecclesiastici [1].

In questa seconda dittatura Paolo Fregoso sciolse ogni freno alle sue passioni ed alla sua cupidigia. Egli aveva eletto a suo vicario un Ibletto del Fiesco, uomo non meno di lui audace e facinoroso, nè meno ambizioso; a costui Paolo diede il comando di quella truppa di sgherri che stavano a' suoi servigi come guardie e come soldati. L' impero delle leggi e l' autorità dei magistrati furono sbanditi da Genova; i partigiani dell'arcivescovo entravano di pien meriggio nelle case dei ricchi per rubarvi il danaro e le mercatanzie e le donne che volevano rapire. Ogni giorno era funestato dalla morte di qualche cittadino che aveva osato di resistere a queste prepotenze, o che cadea vittima di qualche antica nimicizia. Sarebbesi detto che la città era stata presa d' assalto, se il saccheggio, al quale il capo

---

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1462, § 51, t. xix, p. 123. - *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. xi, p. 621. - *Com. Pii Papae II*, l. xi, p. 292, 293. - *P. Bizzarri Hist. Gen.*, l. xiii, p. 315. - *Agost. Giustiniani*, *Ann.*, l. v, f. 218. *l.*

della religione e della giustizia licenziava i suoi sgherri, invece di essere passaggero, non si fosse protratto parecchi mesi (1). Tutti i nobili, tutti coloro che avevano di che vivere fuor delle mura, uscirono di città per sottrarsi a tanta tirannide. (1464) Le città delle due Riviere, più non riconoscendo in alcun modo l'autorità della repubblica, e non sapendo come rimanerle fedeli, spiegarono le insegne del duca di Milano. Questi trasse allora dalla sua Prospero Adorno, Spinetta Fregoso e Jacopo del Fiesco, e diede a questi potenti cittadini nuovi feudi in Lombardia, per stringerli più forte al suo partito; e all' ultimo guadagnò lo stesso Ibletto del Fiesco, ch' era stato fin allora il fidato ed il ministro dei furori dell' arcivescovo. Disposte in tale guisa le sue pratiche, fece avanzare contro Genova Jacopo da Vimercato con una potente armata, alla quale si unirono Paolo Doria e Girolamo Spinola con tutti i vassalli di queste due nobili case, e mosse all'acquisto di Genova (2).

Paolo Fregoso si conobbe troppo debole per resistere al turbine; pure non volle porgere orecchio alle proposte di accordi fattegli da Francesco Sforza, nè rinunciare al suo principato, nè arrischiarsi ad essere oppresso dal popolo, se aspettava il nemico in città. Era in sua mano la

(1) *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 621. - *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 753. - *P. Bizzarri*, l. XIV, p. 316. - *Agost. Giustiniani*, *Ann.*, l. V, f. 219. *P.*

(2) *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 622. - *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 754. - *Bern. Corio*, *Stor. Milan.*, par. VI, p. 963. - *P. Bizzarri S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. XIV, p. 317.

fortezza del Castelletto, da lui risguardata come il pegno del futuro suo ritorno in Genova. Egli ne affidò la custodia a Bartolommea, vedova del doge Piero suo fratello, ed a Pandolfo, altro suo fratello; diede loro cinquecento de' suoi migliori soldati per difendersi; indi, presi seco gli altri facinorosi più a lui devoti, s' impadronì di quattro vascelli che si trovavano nel porto, li provvide di armi e di munizioni, ed uscì di Genova per esercitare la pirateria finchè una più propizia sorte gli concedesse di venire a riassumere la mitra pontificale e la corona ducale, cui solo per cedere alla necessità deponeva (1). Infatti noi lo vedremo fra non molto ricuperare tutta la sua potenza, e inoltre aggiugnervi nel 1480 la porpora cardinalizia, sotto il titolo di sant'Atanasio.

Partito Paolo Fregoso, Ibletto del Fiesco occupò una delle porte ed i giardini di Carignano; e da quella banda, il 13 aprile del 1464, fece entrare in città Jacopo Vimercato, al quale furono poscia date anche le altre porte. Questo generale cinse immantinenti d'assedio il Castelletto, cui per altro difficilmente avrebbe preso; ma in capo a quaranta giorni la vedova Fregoso glielo vendette per quattordici mila fiorini d'oro, introducendovi i soldati milanesi ad insaputa del cognato, che doveva dividerne con lei la custo-

(1) *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 622. - *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 754. - *P. Bizzarri Hist. Gen.*, l. XIV, p. 317. - *Agost. Giustin.*, l. V, f. 219. *R.*

dia (1). Frattanto la repubblica inviò a Milano ventiquattro deputati per dare la signoria di Genova a Francesco Sforza alle medesime condizioni già pattuite col re di Francia, e per fargli giuramento di fedeltà (2).

Le rivoluzioni, per cui la repubblica di Genova fu tratta in rovina e finì col cadere sotto un giogo straniero, avevano cominciato in tempo delle guerre del regno di Napoli. Per iscacciare la casa d'Arragona da quel regno, la repubblica aveva vuotato l'erario e versato torrenti di sangue cittadino; e finalmente soggiacque essa medesima alle turbolenze che aveva voluto eccitare in quelle lontane contrade. Essa aveva in appresso abbandonata una causa abbracciata con tanto ardore; aveva sperimentata tutta la violenza del governo d'un capo di faziosi, ed era stata all'ultimo costretta, per trovar pace, di rinunciare alla libertà. La repubblica di Firenze scampava in quegli stessi anni ai medesimi funesti sconvolgimenti, perchè procurò di tenersi in disparte dalla grande contesa che agitava tutta l'Italia. I fiorentini avevano da prima abbracciato con ardore quasi eguale a quello dei genovesi il partito della casa d'Angiò, ed erano stati in sul punto di entrare nella medesima guerra; ma la prudenza di uno de' loro concittadini gli aveva tenuti neutrali, e schivati ad un tempo gli esterni pericoli e le grandi commozioni interne. Per altro Firenze non isfuggì le sven-

---

(1) *Uberti Foliettae Hist.*, l. XI, p. 623. - *P. Bizzarri Hist. Gen.* l. XIV, p. 318. - *Agost. Giustin.*, l. V, f. 219. *Y.*
(2) *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 757.

ture che conseguitano all' impero delle fazioni; e se non perdette la sua libertà, la vide per lo meno posta a gravissimo pericolo da quei medesimi cittadini ch' erano stati esaltati come difensori e protettori del popolo.

La forma legittima del governo di Firenze si accostava assaissimo alla democrazia; non v' era classe nè collegio nello stato che avesse uno stabile potere, che eleggesse i suoi proprj membri, che avesse altro spirito ed interessi che quelli del popolo. I consigli, i magistrati, il gonfaloniere, ch'era capo dello stato, tutto continuamente mutavasi, tutto si rinnovellava con somma rapidità, e tutti i cittadini dovevano la volta loro comandare ed ubbidire. E per impedire che lo spirito privato non si perpetuasse ne' consigli, per impedire che il favore od i maneggi ristrignessero le elezioni ad una sola classe di cittadini, ad un piccolo numero di persone, erasi preferita la sorte alla elezione, onde il governo della repubblica dipendeva dall' estrazione di una lotteria.

Questa soverchia brama dell'eguaglianza fra i cittadini fu propriamente ciò che distrusse l'eguaglianza medesima. La repubblica non sarebbe stata mai nel caso di dover violare le proprie leggi, se Firenze si fosse accontentata di far eleggere il proprio gonfaloniere, i priori e i consigli a voce di popolo; e se, considerando alcuni di questi mandati od elezioni del popolo come irrevocabili, avesse, almeno ne' consigli, conservati fino alla morte coloro che vi fossero stati una volta collocati dal voto dei loro concittadini. In tale guisa vi sarebbe stata un' àncora che

avrebbe tenuta ferma la repubblica frammezzo ai flutti delle discordie popolari, e nei consigli si sarebbero tramandate utili tradizioni intorno agl' interessi popolari ed alla politica dello stato. Ma nella forma del governo adottato dalla repubblica fiorentina era impossibile il ripromettersi dai suoi magistrati, sempre nuovi, unanimi proposti, costanza ne' progetti, e divisamenti politici che richiedessero molti anni per la loro esecuzione. Perciocchè nasceva subito fuori del governo un partito, una fazione la quale arrogava a sè ogni autorità, ed era il vero governo della repubblica. Questo partito, per esistere legittimamente, ricorreva al parlamento di tutto il popolo. Con un atto della sua sovranità il parlamento sospendeva la costituzione e creava una *balía*, come i romani creavano un dittatore, per salvare la repubblica con un'autorità superiore alle leggi. Questa *balía* era formata di un determinato numero di cittadini, i più riputati, i più attivi del partito dominante, e talvolta il loro numero ammontava a parecchie centinaja: ed a questi cittadini si affidava il diritto di riempiere a loro posta le borse da cui si dovevano trarre a sorte i nomi de' magistrati, di scegliere altresì ogni due mesi in queste borse i nomi di coloro che dovevano sedere nella signoria, lo che dicevasi fare le elezioni a mano, d'esiliare senza forma di giudizio coloro che si risguardavano come avversi al partito dominante, e finalmente di raccogliere con mezzi arbitrarj il danaro necessario ai bisogni dello stato. La creazione d'una balía era una tirannide stabilita in una repub-

blica, ed era stato errore gravissimo dei riformatori dello stato l'averla renduta necessaria. Tale era non pertanto l'incostanza del governo costituzionale, che quando spirava la balía (giacchè non era mai creata se non per un tempo determinato) la repubblica correva sempre pericolo di ricadere nell'anarchia.

Dopo la rivoluzione del 1434 la repubblica di Firenze aveva avuto per capi due cittadini di pari merito, sebbene la loro riputazione non siasi conservata eguale, Neri Capponi e Cosimo dei Medici. Il primo, che era accortissimo politico, destro negoziatore, e capitano vigilante e felice in guerra, erasi fino dal 1420 reso accetto egualmente ai cittadini ed ai soldati coi continui servigj prestati alla repubblica. Cosimo de' Medici, non meno accorto politico, invece della riputazione di prode capitano, godeva quella di munifico protettore delle lettere, delle arti e della filosofia. Inoltre le sue sfondate ricchezze gli davano modo di spargere dappertutto i beneficj, dei quali era sì liberale che antiveniva sempre ogni domanda di soccorso che altri volesse fargli. Appena eravi in tutto il suo partito un cittadino al quale una volta almeno egli non avesse reso servigio. Così, mentre Neri Capponi non aveva che ammiratori e partigiani, Cosimo de' Medici aveva clienti che gli erano affatto ligi e devoti (1).

Malgrado la rivalità loro e malgrado alcune vicendevoli offese, questi due grandi cittadini furono per lo più concordi, sia per zelo della

(1) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. VII, p. 274.

cosa pubblica, sia per timore dell'opposto partito degli Albizzi, che sebbene abbattuto, era ancora potente. Perciò, in ventun'anni che tennero insieme il governo dello stato, fino alla morte del Capponi, accaduta l'anno 1455, trovarono sempre il popolo propenso a continuar loro l'autorità della balía quando spirava il termine della medesima. In questo spazio di tempo la balía fu rinnovellata sei volte, e sempre in un modo legittimo, cioè dal parlamento adunato per inchiesta dei consigli.

Ma l'autorità dell'ultima balía terminava il primo luglio del 1455. Non v'era buona ragione per rinnovellarla, trovandosi lo stato in pace co' suoi vicini, essendo internamente la fazione degli Albizzi abbattuta affatto, e la rivoluzione da troppo lungo tempo ultimata, perchè altri osasse proporre alcun provvedimento straordinario. Altronde essendo morto Neri Capponi, Cosimo de' Medici, rimasto solo, eccitava maggiore gelosia. I suoi amici, che mai non avevano avuto intenzione di farlo principe, temevano, non meno che i suoi nemici, l'ingrandimento del suo potere: essi vinsero perciò ne' consigli il partito di rinnovare la balía, e si tornò ad estrarre la signoria a sorte. L'estrazione si fece non pertanto colle liste e colle borse ch'erano state fatte dalle precedenti balíe, e che non contenevano altri nomi che quelli degli amici dei Medici. Pietro Rucellai, che prese il magistrato il primo luglio 1455, fu il primo gonfaloniere tratto a sorte (1); la sua elezione mosse a inusitata

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 82.

gioja il popolo, che credette di ricuperare soltanto allora il godimento de' suoi diritti e della sua libertà. Il cambiamento era infatti per lui reale, perciocchè, dopo le elezioni fatte a mano, i giudizj dei tribunali e la ripartizione delle imposte faceansi a seconda del favore e delle brighe; cosicchè i cittadini che avevano qualche lite erano costretti a sollecitare e spesso a comperare coi doni il favore de' potenti cittadini che governavano lo stato con Cosimo de' Medici. Ma dopo la cessazione della balía, non solo i nuovi magistrati più non diedero orecchio alle raccomandazioni dei potenti, ma per lo contrario mostravano talento di maltrattare coloro innanzi ai quali i cittadini avevano fin allora tremato. Quei medesimi possenti le di cui case pochi mesi prima erano affollate di clienti che recavano doni si videro abbandonati e punti dai sarcasmi della moltitudine. Cosimo de' Medici aveva preveduto questo cambiamento, che a lui non fece torto, perchè i suoi clienti avevano sempre di lui bisogno; che anzi, siccome egli aveva predetto che i suoi amici verrebbero puniti della loro invidia, erasi compiacciuto di vederli colle loro proprie pratiche puniti e privati da sè medesimi del loro credito senza recare pregiudizio al suo (1).

Il governo cercava di estinguere il debito pubblico, ch'era cresciuto assai durante la precedente guerra; una delle provvisioni stanziate per accrescere le entrate fu il rinnovamento del cata-

---

(1) *Machiavelli*, l. VII, p. 276. - *Com. di Filippo dei Nerli, de' fatti civili di Firenze*, l. III, p. 47.

stro del 1427, in forza del quale tutti gli averi mobili ed immobili di ogni cittadino erano stati estimati ed assoggettati ad un' imposta di un mezzo per cento del capitale. Dopo quel tempo i ricchi avevano trovato modo di sottrarre gran parte de' loro averi alle pubbliche gravezze, valendosi del credito onde godevano appo i magistrati; perlocchè la legge che stabiliva un'eguaglianza proporzionale nelle imposte venne risguardata dal popolo come un trionfo. Questa legge fu vinta in principio del 1458, e vennero incaricati dieci commissarj di fare entro l'anno il riparto dell'imposta a seconda delle sostanze d'ognuno de' cittadini (1).

Ma i grandi e i vecchi amici di Cosimo lagnaronsi bentosto del cambiamento introdotto nello stato, dolendosi d'essere caduti in balía dei capricci della moltitudine. Queglino stessi che per invidia del Medici avevano contraddetto al rinnovamento della balía lo supplicavano adesso di unirsi con loro per ottenerla di nuovo. Non avendo voluto Cosimo cedere alle loro istanze, Matteo Bartoli, che fu gonfaloniere ne' due susseguenti mesi, si provò a chiedere la balía senza di lui; e non solo non vi riuscì, ma la sua proposta diede luogo a vincere una legge ne' consigli, in forza della quale non poteva adunarsi il parlamento senza unanime richiesta di tutti i signori e i buoni uomini, e senza che la proposta fosse approvata dai due consigli (2). Questo

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 85.
(2) *Ivi.*

trionfo del partito popolare, cui aveva contribuito lo stesso Cosimo, accrebbe l'avvilimento di quegli amici che si erano scostati da lui, e fece loro più vivamente desiderare la riconciliazione.

Frattanto Cosimo de' Medici, dopo di avere in tal guisa dimostrato ai proprii partigiani come fosse loro stata nociva la loro propria invidia, credette giunto il tempo di rendere al suo partito il primo vigore e d'impedire che Firenze non si ausasse di nuovo alla libertà. Essendo stato tratto per gonfaloniere di luglio e d'agosto del 1458 Luca Pitti, Cosimo lasciò a questo ricco, potente ed audace cittadino la cura di adunare il parlamento per la balía, fermando in quanto a sè di tenersi in disparte da ogni avvenimento, di non assecondare apertamente nè contrariare il Pitti, onde poter approfittare del buon successo, e non essere a parte dei danni ove la cosa non riuscisse. In fatti il Pitti guernì il palazzo di gente armata, costrinse colle minacce i priori, suoi colleghi, a domandare il parlamento; occupò nel giorno stabilito per la raunanza, che era l'undici agosto 1458, tutte le uscite della piazza e le guernì di soldati e di contadini cui aveva distribuite le armi, prima di far suonare la grande campana, ed ebbe un parlamento tremante e sommesso, che assentì ed approvò tutti i regolamenti che a lui piacque di proporre, rinnovando la balía del 1434, ed aggiugnendovi dieci nuovi elettori e dieci segretarj. I pretesti addotti per giustificare il rinnovamento di quest'autorità dittatoriale nella repubblica furono i pericoli che

poteva correre la repubblica per la morte di papa Calisto III e a causa dei ladronecci del conte Averso dell'Anguillara e dell'anarchia di Roma. La balía fu data a 352 cittadini, ai quali si concedette la facoltà di nominare i magistrati, di fare giudizj stragiudiziali e di stabilire e ripartire le imposte (1).

La balía fece il più violento uso che fare si potesse dell' arbitraria autorità che le era affidata. Un Girolamo d'Angelo Machiavelli aveva aringato con grande animo il popolo per dimostrare il pericolo inerente alla convocazione dei parlamenti e la sovversione della libertà cagionata dalle balíe. La balía fece imprigionarlo e porlo alla tortura per forzarlo coi tormenti a palesare, come una trama, i motivi della sua legittima opposizione ad intraprese contrarie alle leggi. In fatti il Machiavelli si lasciò trarre di bocca i nomi d'Antonio Barbadori e di Carlo Benizzi, cui disse partecipi delle sue opinioni; la quale cosa fu sufficiente perchè fossero ambidue posti alla tortura: dopo di che il Machiavelli e un suo fratello, il Barbadori con un suo figlio, il Benizzi e tre de' suoi congiunti vennero condannati a grosse ammende ed al confine. Al quale non essendosi recati il Machiavelli e il Barbadori, quegli fu preso per tradimento di uno de' signori della Lunigiana, e dato alla signoria di Firenze, che lo fece morire (2).

Luca Pitti fu fatto cavaliere in premio del suo

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. xx, p. 358.
(2) *Ist. di Gio. Cambi*, t. xx, p. 361. - *Niccolò Machiavelli*, l. VII, p. 278. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 87.

zelo. Cosimo de' Medici e tutti gli amici del governo si credettero obbligati a fargli alcun presente; egli ebbe donativi da tutti coloro che desideravano di guadagnare il suo favore, e dalla stessa repubblica, e tanti che si vuole che ne traesse ventimila fiorini. E siccome Cosimo era vecchio e logoro e frequentemente veniva tormentato dalla gotta, onde pareva disgustato delle faccende pubbliche e trattenevasi in villa la maggior parte del tempo; così Luca Pitti, ambizioso ed orgoglioso, approfittava della di lui infermità per innalzarsi. Quindi pareva egli il vero capo della repubblica, e la fazione dominante omai più non chiamavasi il partito di Cosimo, ma quello del Pitti. Per celebrare il suo trionfo, Luca Pitti prese a fabbricare due palazzi, uno alla distanza di un miglio fuori delle mura e l'altro in città; e gittò così vaste fondamenta e con fasto tanto insolito, che Firenze, la quale era pure assuefatta alle maraviglie dell'architettura, Firenze, che non aveva trovato che Cosimo fosse uscito dai confini della modestia di un cittadino innalzando il palazzo Medici (oggi palazzo Riccardi in via larga), riguardò il palazzo Pitti come un edifizio regale. Per terminare questo superbo edificio, che fu poscia il palazzo dei gran duchi, Luca Pitti ricevette regali da tutti coloro che abbisognavano della sua protezione e del suo favore. Non solo i privati, ma i comuni che dovevano chiedere qualche cosa ai consigli della repubblica, ricorrevano al Pitti; e siccome tutti sapevano che il suo suffragio non si otteneva se non procurandogli materiali pe' suoi palagi, così egli ne

ritraeva grandi ajuti. Tutti i banditi, tutti i malfattori che avevano ragione di temere la pubblica vendetta, riparavansi in quel ricinto, e finchè lavoravano a fabbricare, non erano molestati dai birri, che ivi non osavano inseguirli (1).

Cosimo de' Medici, che aveva sempre procurato di non offendere la vista dei suoi concittadini con verun fasto esteriore, e che, sebbene risguardato dagli altri stati come principe, non aveva cessato mai di essere in patria un semplice cittadino, vedeva con dolore il partito da lui formato, e che ancora attenevasi al suo nome esaltare un tiranno nella repubblica. Egli tenevasi lontano dalle pubbliche faccende e fabbricava chiese in Firenze e nelle vicinanze; viveva con letterati ed attendeva con Marsilio Ficino alla ristaurazione della filosofia platonica, quando ebbe la sventura di perdere il suo secondo figliuolo, Giovanni de' Medici, il quale morì in principio di novembre del 1463, in età di quarantadue anni. (1464) Sopra di questo suo figliuolo fondava Cosimo ogni speranza per la grandezza della sua famiglia; imperciocchè sembravagli che l'ingegno ed il carattere di Giovanni fossero d'una tempra abbastanza forte per governare la repubblica, per acquistarsi l'amore de' suoi concittadini, per mantenere al di fuori la riputazione de' Medici, e per proteggere e far fiorire nella repubblica le lettere e le arti. Quanto è al primogenito di Cosimo, Pietro de' Medici, allora in età di quarantasette anni, egli era di così cagionevole

(1) *Machiavelli, Ist.*, l. VII, p. 286.

salute, che non poteva essere creduto capace di portare il peso delle pubbliche faccende; il figliuolo di Giovanni, chiamato Cosimo dal nome dell'avolo, era morto prima del padre, ed i due figli di Piero erano ancora fanciulli. Onde il vecchio Cosimo de' Medici, orbato della miglior parte di sua famiglia, facevasi portare attorno pel suo vasto palazzo, pel quale più non poteva girare a piedi, e sclamava sospirando: « Questa è troppo gran casa per così piccola famiglia (1)! »

Cosimo de' Medici non sopravvisse lungamente al prediletto e lagrimato figliuolo: egli morì nella villa di Careggi il 1.° agosto del 1464, in età di settantacinque anni, egualmente compianto dagli amici e dai nemici. I primi lo amavano per i suoi innumerevoli beneficj, i secondi avevano di già imparato a temere coloro che dovevano succedergli nel governo della repubblica. Sapevano che Cosimo, col timore del suo nome, costringeva ancora i possenti a serbare qualche moderazione e tremavano in vista della tirannide sotto la quale sarebbe caduto lo stato, privo di tale moderatore.

Cosimo, il più grande cittadino che sia mai sorto in una città libera, era stato per trent'anni capo della più ricca, potente e culta repubblica che allora esistesse. Con una felicità più costante, ed un potere più stabile di quello di Pericle, egli aveva, come il greco, arricchita la nuova Atene di tutte le maraviglie delle arti. Egli ave-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 91.

va fabbricati in Firenze il monistero e la chiesa di san Marco, il convento di san Lorenzo ed il chiostro di santa Verdiana; sulla montagna di Fiesole san Girolamo e la Badía: nel Mugello la chiesa de' frati minori. Aveva adornati di cappelle, di statue, di quadri, di argenterie destinate agli uffici del divin culto le chiese di santa Croce, dei Servi, degli Angeli e di san Miniato. Aveva per sè medesimo fabbricate quattro ville, a Careggi, a Fiesole, a Caffaggiuolo ed a Trebbio: aveva innalzato in città il magnifico palazzo, ora *Riccardi*; finalmente aveva in Gerusalemme eretto uno spedale pei pellegrini. Ma invece di valersi, come Pericle, delle pubbliche entrate per innalzare questi monumenti, con cui fu data stabile norma al gusto della bella architettura, Cosimo de' Medici aveva tutto fatto col proprio danaro (1). Ma nel tempo stesso che Cosimo sfoggiava in questi pubblici monumenti regale munificenza e superava di lunga mano i più ricchi e splendidi re dell' Europa, negli abiti, nella mensa, nei servi e nei cocchj per nulla si dipartiva dalla comune dei cittadini; con ognuno di essi egli trattava da eguale e da semplice concittadino; ed erasi ammogliato, ed aveva collocato

---

(1) *Machiavelli Ist.*, l. VII, p. 282. - Nei *Ricordi*, scritti di mano di Lorenzo de' Medici, trovasi ch'egli aveva fatto il conto, che dal 1434 al 1471 la famiglia aveva spesi in edificj, elemosine ed imposte 663,755 fiorini d'oro, equivalenti peso per peso a 7,965,060 franchi, e secondo la proporzione ch'esisteva a que' tempi tra il prezzo dei metalli preziosi e quello della mano d'opera, a circa 32,000,000 di franchi. *Ric. presso Roscoe, Life of Lorenzo*, t. III, p. 45.

i suoi figliuoli e le abbiatiche non in famiglie principesche, le quali avrebbero assai volonterosamente consentito a quella parentela, ma in famiglie di fiorentini, ch' egli risguardava sempre, ed ognuno riputava pur sempre come sue pari.

Egli è per altro fuori di dubbio che la riputazione di Cosimo de' Medici si mantenne più chiara, perchè la sua famiglia, dopo di lui, s' innalzò al supremo potere nella sua patria. Quasi tutti gli storici nati sotto i Medici vollero adularli dipingendo adorno di tutte virtù il ceppo mediceo, e coloro che avrebbero potuto scrivere altrimenti furono costretti a tacere. Pure un secolo dopo la morte di Cosimo de' Medici, gli amici della libertà lo accusavano ancora d' avere, prima dell' esilio, consigliato il partito della guerra di Lucca per accrescere la propria potenza, e d' aver poi fatta andare a male l' impresa per isperdere i suoi nemici; di essersi arricchito col maneggio del pubblico danaro, maneggio dal quale, mercè del proprio credito, teneva lontani tutti gli altri cittadini; d' avere per le proprie vendette sbanditi e spenti i cittadini più illustri della repubblica; e finalmente d' essersi collegato con Francesco Sforza pel solo vantaggio della propria famiglia, e contro il prò della patria (1).

Durante la potenza di Cosimo Firenze fece

---

(1) *Joh. Michaelis Bruti Hist. Flor.*, l. 1, *in Thes. Antiqu. Ital.*, t. VIII, par. II, p. 1-24. Gio. Michele Bruto scriveva in Lione sui ricordi, o sotto la dettatura dei fuorusciti fiorentini, cacciati di patria dal duca Cosimo I, e la sua parzialità contro i Medici è manifesta.

alcuni acquisti di poca importanza, cioè Borgo san Sepolcro, comperato dal papa non molto dopo la battaglia di Anghiari, Montedoglio, confiscato a danno della casa di Pietra Mala, il Casentino, tolto ai conti Guidi, e la Val di Bagno, da cui fu cacciata la casa Gambacorti. Ma un più ragguardevole acquisto che Cosimo aveva sempre ambito di fare per la repubblica, quello cioè di Lucca, non gli riusciva. Francesco Sforza gli aveva promesso che, tostocchè sarebbe duca di Milano, l' ajuterebbe nel conquisto di Lucca, ma non attenne la promessa; e Cosimo si ebbe a male per tutta la sua vita questa mancanza di fede. (1). Pure fu questo l' unico de' suoi progetti non condotto a fine. In generale la sua amministrazione fu non meno felice che gloriosa, e Firenze riconoscente dimostrò la gratitudine sua colla più nobile testimonianza, ordinando che gli venisse inciso sopra la tomba il nome di *Padre della patria* (2).

---

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. VII, p. 285.

(2) Sotto il gonfaloniere Niccolò Capponi, l'anno 1465. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 94. - Pio II fa un nobile ritratto di Cosimo de' Medici, ch'egli aveva praticato molto. *Comment. Pii Papae II*, l. II, p. 50 *ad an.* 1459.



CAPITOLO LXXIX.

Spavento dell'Italia per le conquiste dei turchi. — Prime vittorie di Giorgio Castriotto o Scanderbeg. — Guerra de' veneziani nella Morea. — Pio II è sopraggiunto dalla morte nel punto che stava per condurre una crociata nell'Illirico. — Ultime vittorie e morte di Scanderbeg.

(1443-1466) L'Italia parve respirare in pace dopo le accanite guerre da cui era stato accompagnato lo stabilimento ne' due suoi più potenti stati delle due novelle dinastie, quella cioè degli Sforza nel ducato di Milano e quella del ramo bastardo di Arragona nel regno di Napoli. Gl'italiani più non furono travagliati se non da brevi e poco importanti guerre fino all' invasione dei francesi nel 1494. Allora la mutazione operatasi nella politica di tutta l'Europa rese l'Italia aringo di una nuova contesa tra i più ridottati principi della cristianità, e la ridusse, in capo ad un mezzo secolo, alla condizione di provincia tributaria o suddita degli oltramontani. I trent' anni di pace che godette l' Italia avanti quest' ultima rivoluzione, per cui ebbe fine la sua esistenza politica, vennero consacrati allo studio delle antiche

lettere, della filosofia peripatetica e platonica, della poesia e dell'eloquenza latina, della poesia volgare, dell'arte drammatica, dell'architettura, della scultura e della pittura; studio agevolato assaissimo pel ritrovato della stampa. In questo splendido periodo fu tentato, o preparato almeno, ogni sforzo dell'ingegno e della fantasia; e lo splendore delle arti e delle lettere, favoreggiate da tutte le corti, succedette alle antiche virtù, di cui disparve ogni orma. Il candore dell'animo, il disinteressamento, la magnanimità eransi dileguati colla libertà, la quale, sbandita dalle corti dei principi, non fioriva più nemmeno nelle repubbliche. Il sempre crescente potere di due ambiziose famiglie ristringeva ogni giorno questa libertà a Firenze ed a Bologna; Genova perdeva i suoi liberi ed ingenui costumi nell'anarchia, e Venezia sotto il giogo di una sospettosa oligarchia. Molti leggiadri scritti e bei monumenti, e poche alte azioni, illustravano l'Italia; e mentre i dotti davano opera agli studj con tanto ardore e tanta perseveranza, poca fermezza e altezza d'indole ravvisavasi nei magistrati, poco coraggio ne'soldati, poco amore di patria e di libertà ne' cittadini.

Questa non curanza dei sentimenti e dei doveri pubblici si appalesò principalmente nella contesa in cui di que' tempi l'Italia trovossi impegnata coi turchi. Fatta all'improvviso confinante all'impero musulmano, dal quale non era partita che dall'angusta bocca dell'Adriatico, l'Italia fu compresa più volte dallo spavento d'una imminente guerra: risuonarono bensì allora nelle sue contrade le voci dei banditori di crociate, ma gli

italiani a nulla provvidero con vigore per sottrarre al giogo degli osmanli le isole e le colonie che possedevano ne' mari della Grecia; lasciarono conquistare le coste della Dalmazia, dell'Epiro e del Peloponneso, il cui possedimento avrebbe assicurato ai cristiani l'impero dell'Adriatico; ed esposero, col lasciarle cadere in mano dei turchi, la propria loro contrada in tutta la sua lunghezza al saccheggio ed alle incursioni di un popolo che minacciava di eccidio la loro religione, i loro costumi, la loro stessa esistenza. Vero è che quel primo impeto de' musulmani si allentò più presto che non poteva sperarsi: la loro corruzione non fu meno rapida delle loro vittorie, e il dispotismo snervò ogni loro vigore prima che avessero compiuta l' oppressione dei loro vicini. Ma il paese in cui le arti e le lettere risorgevano con tanto splendore non si salvò per virtù sua dalle mani dei barbari, ma andò debitore della sua salvezza a cagioni cui prevedere non poteva nè dirigere, a quelle cagioni cui per infingardaggine di spirito diamo il nome di *accidente*.

Finchè l'impero greco si mantenne in Costantinopoli, questa capitale potè risguardarsi come il centro della lega degli stati addetti alla religione greca, i di cui interessi e la di cui politica pochissime relazioni avevano con quelli dell' Occidente. Le conquiste dei turchi avevano separate le une dalle altre le antiche provincie dell' impero d' Oriente, e le avevano restituite ad una spesso non desiata indipendenza. Ma la violenza della tirannide musulmana cacciava in fuga gli abitanti delle contrade occupate, ed accresceva

con ciò la popolazione di quelle dove i turchi non erano ancora giunti, e di questi frammenti d'un grande imperio formavansi nuovi regni che ancora avrebbero potuto opporre una lunga resistenza, se le leggi, i costumi, il coraggio non fossero stati distrutti prima della popolazione. Quando Costantinopoli cadde in potere dei turchi, il piccolo stato di Trebisonda, chiamato col fastoso titolo d' impero, sussisteva ancora alla estremità del mar Nero, ed un altro stato cristiano sullo stesso mare aveva il titolo di regno d'Iberia (1). I genovesi possedevano lungo le coste della Tartaria la potente colonia di Caffa. Nel continente situato tra il mar Nero e l'Adriatico v'erano sette regni, dei quali il re d'Ungheria pretendeva di avere l' alta signoria, ed erano la Croazia, la Dalmazia, la Bosnia, la Servia, la Rascia, la Bulgaria e la Transilvania (2). Nello stesso continente trovavasi eziandio la contrada dei valacchi, il cui idioma rammentava la dominazione dei latini in que' paesi, e gli stati di Scanderbeg, il difensore, il vendicatore dell' Epiro, le di cui vittorie avevano esaltata di nuovo la gloria del nome cristiano. La Grecia era quasi tutta saccheggiata o dominata dai turchi: pure sussisteva ancora nell' Acaja il ducato di Atene, ed il Peloponneso era tuttavia governato da Tommaso e Demetrio Paleologhi, i due fratelli dell'ultimo Costantino, che avevano il titolo di

---

(1) *Phranzae Protovestiarii*, l. III, c. 1, p. 80. - *Byzantin.*, t. XXIII.

(2) *Comment. Pii Papae II*, l. XII, p. 325.

dispóti. Delle isole, Rodi apparteneva al valoroso ordine de' cavalieri di san Giovanni, e Cipro ubbidiva alla casa di Lusignano, sotto la protezione del soldano d'Egitto: Candia ossia Creta, il Negroponte o l'isola d' Eubea erano suddite della repubblica di Venezia insieme con varie altre isole di minor conto, e Chio ubbidiva a Genova. Molti cittadini veneti e genovesi possedevano in feudo altre isole dell'Arcipelago; altre isole, abitate e governate solo da greci, mantenevansi indipendenti, e per ultimo molte fortezze su tutta la costa del mare Adriatico erano sotto l'immediata dipendenza de' veneziani. Dopo la distruzione dell'impero d'Oriente, tutti questi stati facevano capo per le loro negoziazioni all' Italia, e risguardavano la corte del papa e la repubblica di Venezia come le naturali loro protettrici. Tutte le città d' Italia riboccavano di fuggitivi levantini, alcuni de' quali avevano seco portate le reliquie dei santi del cristianesimo, altri i più preziosi manoscritti dell' antichità pagana, altri eziandio i monumenti delle arti. Molti con tali ricchezze cercavano di ottenere soccorsi, non per sè, ma per la loro patria; altri per lo contrario non pensavano che a procacciarsi una pacifica stanza in Italia, e quando avevano trovato sicuro asilo e mediocri agj, rinunciavano ad ogni speranza di ricuperare i perduti onori e dignità in Levante. Molti altri avevano appena potuto salvar la persona dalle mani dei turchi, e niuna reliquia avevano della passata ricchezza: a costoro tornavano utili per vivere l' erudizione, la memoria, la cognizione della lingua greca, oggetti

dello studio di tutti; ed il più alto loro desiderio era quello di farsi accettare in un monistero per ottenervi sostentamento e riposo. L'Italia era piena di greci e di cristiani orientali; in ogni luogo essi formicolavano, in ogni luogo si parlava del loro infortunio; e i progressi dei turchi, cui appena erasi badato finchè Costantinopoli resisteva ancora, erano diventati dopo la sua caduta, un imminente flagello, un pericolo che teneva nell'ansietà tutti gli animi.

La devastazione avanzavasi verso l'Occidente, ed ogni anno vedevasi cadere un qualche regno. Il primo a soggiacere alla sorte di quello di Costantinopoli fu il reame della Servia. I due regni della Rascia e della Servia, posti nella contrada degli antichi Triballi, erano stati conquistati e governati dalla casa di Nemagna dal 1177 fino al 1354, e forse ancora più oltre (1). Era succeduta a quest'antica stirpe quella dei Lazari, che portavano il titolo di *cralli* di Servia; essi andavano debitori del regno, o della signoria dei paesi posti tra il Danubio, la Sava e la Morava, alla generosità di Stefano, re dei bulgari, ed avevano stanza a Senderova, poco distante da Belgrado. Fino da' suoi principj la dinastia dei cralli aveva sperimentato il furore de' turchi, giacchè il suo fondatore, Lazaro Bolco, era stato, nel 1390, smembrato sotto gli occhi di Bajazette per vendicare la morte d' Amuratte I; Stefano Bulkowitz, suo figlio, nel 1427, venne spogliato

(1) *Table généalogique de Ducange*, in seguito alla *Histoire de Costantinople*, t. xx, p. 169.

de' suoi stati da Amuratte II; i figliuoli di Stefano e duecento mila de' suoi sudditi erano stati condotti in ischiavitù, ed il loro paese era rimasto quasi deserto (1). Dopo queste sciagure, Giorgio Bulkowitz, figlio di Stefano, cresciuto fra i turchi ed indifferente tra le due religioni, era stato nel 1442 riposto in trono da Amuratte II, il quale aveva sposata la di lui figlia Cantacuzena (2). Giorgio, alleato a vicenda de' cristiani e de' turchi, si mantenne, finchè visse, caro agli ultimi, ma morì nel 1457, e suo figlio Lazaro scese anch'esso nel sepolcro nel susseguente anno. Allora Maometto II s' impadronì della Servia, che Lazaro aveva lasciata per testamento alla santa sede, e che il sultano rivendicava come retaggio della vedova d'Amuratte II (3).

Nello stesso anno 1458 si videro scomparire gli avanzi del ducato d'Atene, che una lunga serie di rivoluzioni aveva fatto giugnere in mano alla casa fiorentina degli Acciajuoli. Dopo la conquista di Costantinopoli, fatta dai latini, la casa francese della Roche, e poscia quella di Brienne, e la casa catalana dei bastardi di Sicilia, avevano posseduto il ducato d'Atene, che comprendeva,

(1) *Ann. Eccl. ad an.* 1433, § 15, t. XVIII, p. 282. - *Comment. Pii Papae II*, l. XII, p. 346. - *Leunclovius Pandectae Histor. Turcicae; Byzant.*, t. XVI, p. 322.

(2) *Marini Barletii Scodrensis Histor. Scanderbegii*, l. III, p. 61.

(3) *Philippi Callimachi de rebus Uladislai*, l. II; *R. Ung. Scrip.*, t. I, p. 492. - *Orat. Aen. Silvii in conventu Francofurtensi. Inter ejus epist.*, n.° 131. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1454, § 4, p. 420. - *Bulla Calixti III*, 15 mari. 1458. *Rayn. ad Ann.* § 18, p. 513. - *Phranza Protovest.*, l. III, c. 22; *Byzant.*, p. 15, t. XXIII.

oltre il territorio di quell'antica repubblica, quelli delle sue più illustri rivali, di Tebe, di Corinto, di Megara e di Platea e l'avevano trasmesso alla casa Acciajuoli. Questa casa che si era stabilita in Grecia nel 1364, aveva di già dati parecchi duchi ad Atene ed a Tebe, quando Antonio II venne a morte nel 1435. Suo figlio Francesco riparossi alla corte di Amuratte II di cui implorò la protezione contro Ranieri II, fratello di Antonio, il quale venne da Firenze in Atene e prese il governo del ducato (1).

Ranieri II, o Neri morì dopo la conquista di Costantinopoli: la di lui vedova rimasta tutrice di un figliuolo in tenera età, ricorse, per tenersi in soglio, alla protezione del sultano; la quale conseguì dispensando ragguardevoli doni ai favoriti di Maometto II, e si fece riconoscere sovrana. Poco dopo ella si accese follemente di amore per un figliuolo di Pietro Priuli, senatore veneziano, governatore di Nauplia, e gli offrì di farlo duca di Atene se voleva sposarla e sbrigarsi perciò della sua sposa. Il giovane Priuli acconsentì al delitto che gli veniva consigliato, ma ne colse poco frutto. Gli ateniesi, sdegnati del vergognoso patto con cui il Priuli era divenuto loro principe, ricorsero a Maometto II e gli chiesero per duca quello stesso Francesco Acciajuoli che si era riparato alla corte di suo padre. Francesco occupò Atene senza contrasto; fece prendere la vedova di Neri, suo predecessore, e la tenne qualche tempo in prigio-

---

(1) *Ducange, Tables généalog.*, t. XX, p. 161.

ne a Megara; chè tali erano i comandamenti di Maometto. Ma quindi a poco egli trasgredì questi comandamenti e fece morire la principessa; onde il sultano sdegnato deliberò tosto di punire un rigore da lui non ordinato. Omar, figliuolo di Turacano, bassà di Tessaglia, venne ad assediare Atene: l'Acciajuoli si difese lungo tempo nella cittadella, e solo in giugno del 1456 venne a patti, coi quali ebbe in cambio di Atene la signoria di Tebe ed il governo della Beozia. Due anni dopo egli perdette l'una e l'altro colla vita, avendolo Maometto II fatto strozzare nel 1458 per sospetto di una trama ordita per ricuperare Atene (1).

I due fratelli, che regnavano nel Peloponneso, Tommaso e Demetrio Paleologhi, avevano dovuto cedere essi pure all'armi del sultano. Per comperare da lui la pace essi gli avevano ceduto Corinto, in allora smembrata dal ducato di Atene, Patrasso ed alcune altre delle loro migliori città. Contuttociò gli sconsigliati non compresero quanta fosse per loro la necessità di tenersi uniti onde resistere al peso delle comuni calamità. Essi tentavano a vicenda di togliersi alla sprovvista le città: l'uno e l'altro assediavano le città e i dominj fraterni invece

(1) *Laonicus Chalcocondylas*, *de reb. Turcicis*, l. VIII, p. 187, 188, e l. IX, p. 200; *Byzant.*, t. XVI. - *Ducange*, *Hist. de Costant. sous les emp. français*, l. VIII, c. 44, p. 148; t. XX. *Byzant.* - *Scip. Amm.*, *Stor. Fior.*, l. XXIII, p. 91. - Conservansi in Atene diversi monumenti della signoria degli Acciajuoli: alcune famiglie pretendono discendere da loro; e nel moderno greco d'Atene si trova qualche mescolanza di vocaboli fiorentini.

di difendere i proprii, e valevansi per guerreggiare degli albanesi sparsi nel Peloponneso, i quali saccheggiavano indistintamente tutti i greci (1). Demetrio si pose all'ultimo sotto la protezione di Maometto II, promettendogli sua figlia in matrimonio. Maometto venne a trovarlo a Sparta nell'inverno del 1460 (2), e lo costrinse a rinunciare ai suoi stati per andare a vivere in Adrianopoli con una pensione che promise di pagargli. Colà morì Demetrio Paleologo nel 1471 (3). D'altra parte Tommaso, suo fratello, fuggendo dalle armi di Maometto, si ritirò a Corfù, donde passò in Ancona, il 16 novembre del 1461, per chiedere soccorsi a Pio II e al duca di Milano. Egli portava seco, per muovere in suo favore i principi cristiani, la testa dell'apostolo sant'Andrea; ma nè le sue sacre reliquie, nè i suoi ereditarj diritti all'impero di Costantinopoli, punto non mossero i latini, i quali non impugnavano nemmeno le armi per la propria difesa. La di lui figliuola, ch'era regina di Servia, era venuta pur essa a Roma, ma non fu più fortunata del padre. Tommaso tornossene accorato a Durazzo, ove morì il 12 maggio del 1465, tre anni dopo la consorte, morta anch'essa a Corfù nel 1462. Così si spense la famiglia imperiale, ed il Peloponneso venne tutto in potere de' turchi, tranne

(1) *Phranza Protovestiarius*, l. III, c. 22, p. 116. - *Laonicus Chalcocondylas, de reb. Turcicis*, l. VIII, p. 188.- *Hist. polit. Turco-Graeciae*, l. I. p. 17.
(2) *Laonicus Chalcocondylas*, l. IX, p. 195.
(3) *Hist. polit. Turco-Graeciae*, l. I, p. 20.

poche fortezze, che Tommaso aveva cedute al papa o ai veneziani (1).

Nel 1462 caddero sotto il giogo de' musulmani gli stati cristiani, posti sul Ponto Eusino. Sinope, Ceraso e Trebisonda pare che si dessero a Maometto II, senza pure far resistenza, allorchè egli si avvicinò alle loro mura. Maometto concedette una tenue pensione a Davide Comneno, imperatore di Trebisonda, affinchè potesse vivere a Monte Mauro, luogo del suo esilio; ma questa pensione non gli venne più corrisposta al primo sospetto ch'ebbe di lui il sultano: e Davide Comneno, esoso a tutti per la sua empietà contro il padre e contro il nipote, di cui era tutore e ch'egli aveva spogliato dello stato, morì poco dopo, ucciso a tradimento. I principi di Sinope, di Ceraso e degli altri piccoli stati delle coste del Ponto Eusino furono mandati ad Adrianopoli, ove vissero il resto de' giorni loro morbidamente, mercè le beneficenze del sultano (2)

Subito dopo la conquista dell'impero di Trebisonda, Maometto II volse le armi contro Blado Dracula, ospodaro o vaivoda di Moldavia e di Valacchia. Un' armata non meno numerosa di quella che aveva conquistato Costantinopoli portò la desolazione in tutte le province dell' antica Dacia;

---

(1) *Phranza Protovestiarius*, l. III, c. 26, p. 122. - *Laonicus Chalcocondylas de reb. Turcicis*, l. VIII, p. 200. - *Crusius Hist. polit. Turco-Graeciae*, l. I, p. 18.

(2) *Phranza Protovestiarius*, l. III, c. 27, p. 123. - *Laonicus Chalcocondylas de reb. Turcicis*, l. IX, t. XVI, p. 204-206. - *Turco-Graeciae Hist. polit.*, l. I, p. 20. - *Demetrius Cantemirius*, *Hist. Othom.*, l. III, c. I, § 15, p. 108.

ma il principe di questo barbaro paese aveva fatto ritirare tutte le donne e tutti i fanciulli entro inaccessibili foreste, e comandato che tutti gli uomini lo seguissero a cavallo per bersagliare l'armata turca; onde in mezzo a quei deserti il vincitore ed il vinto trovavansi press' a poco alla stessa condizione ridotti. Benchè Maometto fosse oltre ogni dire feroce, pure egli fremè d' orrore quando giunse colla sua armata presso di Praylab, campo destinato dall' ospodaro o principe Blado ai supplizj. Un piano di diciassette stadj gli si offrì allo sguardo tutto sparso di pali, con venti mila cadaveri di persone impalate per ordine di quell' atroce tiranno. Tanto era immane costui che sul più leggiere sospetto condannava al palo e stendeva sempre la condanna a tutta la famiglia del supposto colpevole; laonde vedevansi nel campo di Praylab sopra quegl' infami pali pendere a canto ai cadaveri degli adulti, quelli di infelici vecchi, di donne e di fanciulli, molti de'quali ancora lattanti (1). Non

---

(1) *Laonic. Chalococondylas, de reb. Turc.*, l. IX, t. XVI, p. 212. - Pio II racconta varie altre particolarità intorno alle orribili crudeltà di Dracula; ma egli lo chiama Giovanni, mentre dà il nome di Ladislao (Wladislaus, Bladus) ad un capo che Giovanni Unniade avea dato ai valacchi nel 1465. *Comment. Pii Papae II*, l. XI, p. 296, 297. Il vaivoda di Valacchia era feudatario del re di Polonia, ed è tra gli scrittori polacchi che devesi cercare qualche notizia intorno ai principi valacchi. Dlugoss, storico pure polacco e contemporaneo, darebbe luogo a credere che Blado Dracula avesse usurpata la Valacchia, ma che era vaivoda della Bessarabia; che suo figliuolo Radul gli fu successore nella signoria di questa provincia, cui diede poscia ai Turchi nel 1474 (*Hist. Polon.*, l. XIII, p. 516),

favvi mai mostro in figura d'uomo che abbia inferocito quanto Dracula, od inventato più terribili supplicj. Egli cadde all'ultimo vittima dell'orrore e dell'esecrazione di tutti; i suoi sudditi lo abbandonarono per innalzare al trono suo fratello, che aveva vissuto nel serraglio di Maometto II, come uno de' suoi favoriti; e Blado Dracula, riparatosi a Belgrado, venne arrestato dagli ungari, che lo fecero morire in prigione (1).

In mezzo a tanta desolazione della cristianità nell'Oriente è di conforto all'animo per alcun tempo la nobile resistenza di Giorgio Castriotto, detto *Scanderbeg*, ossia il Bey Alessandro. Il padre di Giorgio chiamato Giovanni, ch'era signore di Croja nell'Albania, di Sfetigrade e delle Valli di Dibra, era stato vinto da turchi nel 1413 e costretto a dar loro in ostaggio tutti i suoi figliuoli, quattro maschi e cinque fanciulle. Giorgio, di tutti il più giovane, era stato circonciso come i suoi fratelli, cresciuto nella religione musulmana, ed in appresso mandato all'esercito. Egli non aveva più di nove anni quando fu dato ai turchi, e di diciotto quando Amuratte l'innalzò alla dignità di *Sangiak*, dandogli il comando di

---

e che Blado Dracula, dopo tredici anni di prigionia presso gli Ungari, fu da loro rilasciato nel 1476, e perì lo stesso anno nella Bessarabia, donde voleva scacciare i turchi. *Hist. Polon.*, l. XIII, p. 551.

I Turchi chiamano questo principe *Kazykluvoda*, o il *vaivoda copioso di pali; l'impalatore. Demetrius Cantemir, Hist. de l'Empire ottoman, traduction de Joncquières*, l. III, c. I, § 16, p. 108.

(1) *Laonic. Chalcocondylas*, l. X, p. 215.

cinque mila cavalli nelle guerre dell'Asia (1). Il valore, la destrezza e la generosità di Scanderbeg lo rendettero bentosto caro ai turchi e chiaro nell'esercito ottomano. Egli contribuì a' prosperi successi dell'armi turche in Asia ed in Europa; combattè valorosamente contro Giorgio Bulkowitz, despóto della Servia, e quante volte fu mandato contro di lui, altrettante tornò vincitore in Adrianopoli (2).

Il padre di Giorgio Castriotto era morto intanto nel 1432. Allora Amuratte occupò Croja, fortezza quasi inespugnabile posta in cima d'un monte, ventun miglia a settentrione di Durazzo, e poco discosta dal mare. I turchi vi posero grossa guarnigione, e ridussero tutto il restante del paese in loro potere. Giorgio Castriotto, che vedevasi spogliare da Amuratte di tutta la paterna eredità, seppe dissimulare per ben altri dieci anni il suo dispetto, continuò a rendere al sultano segnalati servigj, e con mite rifiuto rigettò le offerte de' signori epiroti, che lo volevano a capo. Finalmente, dopo la grande vittoria ottenuta nel 1442, in vicinanza di Sofia e della Morava, da Giovanni Unniade, vaivoda di Transilvania, e da Uladislao, re d'Ungheria, si presentò a Giorgio quella propizia occasione che egli stava da tanto tempo aspettando (3). Il passà

---

(1) *Marinus Barletius Scodrensis*, *de vita et moribus*, *ac rebus gestis Scanderbegii*, l. 1, p. 7. *Argent. in* f. 1537.
(2) *Marinus Barletius*, l. 1, p. 13.
(3) *Ivi*, p. 15. - *Philip. Callimachus Experiens. de rebus Uladislai*, l. II, *Rer. Hungar. Script.*, p. 492. - *Demetrius Cantemir*, l. II, c. IV, § 30, p. 91 della trad. franc.

di Romania era stato totalmente disfatto in quella battaglia; Scanderbeg fermò nella fuga il segretario di questo bassà, e lo sforzò a dargli un ordine pel comandante di Croja, per ottenere quella fortezza come se il sultano ne lo avesse nominato governatore. Dopo di ciò, fece trucidare il segretario e tutti i turchi che militavano sotto il suo comando e quanti formavano la guarnigione di Croja, o trovavansi sparsi nell' Epiro e nell' Albania, secondo la barbara politica di quelle contrade e di que' tempi (1). Fatto signore di Croja e d'altre parti del paterno retaggio, col favor del suo nome raccolse tosto un gran numero di epiroti cristiani sotto le sue insegne, e poichè ne ebbe adunati dodici mila, se crediamo al suo storico, loro parlò in tal modo: « In questa rivoluzione, o miei amici, io nulla veggo di nuovo, nulla d'inaspettato. Io non aveva mai dubitato del vostro coraggio, dell' antica vostra fedeltà verso mio padre, della vostra nobiltà, siccome io non aveva mai dubitato di me stesso. Spesse volte, mentre sembrava ch'io servissi al tiranno, mi avete invitato a prendere le vostre difese, ed io vo baldanzoso di questa vostra fiducia: se non che, non veggendo alcuna fondata speranza, alcun progetto determinato, io vi rimandava mesti e dolenti alle vostre case; e voi credeste senza dubbio ch'io avessi dimenticata la mia patria, il mio onore, la nostra libertà; pure in allora tacitamente io provvede-

(1) *Marinus Barletius*, l. 1, p. 20.

» va ai vostri ed ai miei interessi. Trattavasi di » cose che dovevano essere fatte prima di far- » ne un sol motto, ed apertamente io vedeva » che voi avevate bisogno di freno e non di » sprone. Vi tenni nascosti i miei disegni e le » mie disposizioni, non già perchè diffidassi del- » la vostra fede, ma perchè l'amore della liber- » tà tragge spesse volte ad incaute intraprese, e » non si lascia guidare. Per certo, ove una qual- » che occasione di ricuperare l'antica libertà vi » si fosse apparata dinanzi, voi avreste sfidato » mille morti ed aizzate contro di voi mille » spade: pur se un solo tentativo fosse torna- » to fallito, noi avremmo per sempre perduta » l'occasione di scuotere il giogo, e saremmo pe- » riti fra orribili supplicj; e coloro che avesse- » ro sfuggita la morte sarebbero stati condan- » nati ad una servitù cento volte più acerba di » quella da cui siamo adesso francati. Voi po- » tevate scegliere fra i nostri alcun altro restau- » ratore della nativa libertà; ma per divina prov- » vedenza avete preferito di aspettar me per li- » beratore, piuttosto che disciogliervi da voi me- » desimi. Voi così prodi e animosi e nell'indi- » pendenza cresciuti, non isdegnaste di sopportare » le vergognose catene dei barbari, per aspetta- » re che io mi unissi a voi. Ma come poss'io » usurpare il nome di vostro liberatore? No, » per vero, non ve l'ho recata io la libertà; » io la trovai fra di voi. Appena ebbi posto il » piede sul vostro suolo, appena udiste il mio » nome, che accorreste, volaste, come se i padri, » i figliuoli, i fratelli fossero tornati dal sepol-

» cro, come se tutti gli Dei fossero scesi sulla » terra. Non io vi ho date le armi; chè già le » avevate brandite; non ho già conquistato » io nè questa città, nè quest' impero, ma voi » me gli avete dati. Ovunque presso di voi ho » trovata la libertà, ne' vostri cuori, sulle vo- » stre fronti, sulle spade, sulle lance; voi vi » risguardaste quali fedeli tutori del mio patri- » monio, e mi riponeste in possesso dell' ere- » dità de' miei antenati. Conducete voi dunque » a termine l'opera cominciata con tanta gloria » e felicità. Croja è ricuperata, le valli di Dibra » sono sgombre dai nemici, tutto il popolo del- » l'Epiro è liberato, ma rimangono in mano del » tiranno de' castelli e delle fortezze. Guardan- » do alle loro forze ed al numero delle loro » guarnigioni, senza dubbio ne abbisogna gran- » de arte e somma costanza. Ma al cospetto del » nemico e col ferro ardente nelle mani noi po- » tremo meglio giudicarne. Alziamo adunque i » nostri vessilli, avventiamoci contro i barbari » colla fidanza della vittoria, e la fortuna ci sa- » rà propizia (1) ».

In fatti la fortuna assecondò gli epiroti; sebbene la contrada, nella quale cominciò quella rivolta, giaccia press'a poco sotto il paralello di Roma tra il 42.° e 43.° grado di latitudine, le alte montagne che vi sorgono la rendono fredda quanto la Svizzera. Alte e fitte nevi coprivano il suolo, tutte le acque erano gelate, e non pertanto Scanderbeg occupò in un mese Petralla,

(1) *Marinus Barletius*, l. 1, p. 22-23.

Petralba e Stellusio, rôcche poste in vetta ai monti; perciocchè in quel selvaggio paese, in cui la quiete e la pace erano da lungo tempo ignorate, gli abitatori avevano scelti per loro dimora non già i luoghi atti all' agricoltura ed al traffico, ma inaccessibili ripari in cima a rupi scoscese, cui dava accesso un solo angusto ed alpestre sentiere con infiniti avvolgimenti (1).

Dopo aver ricuperato tutto il paterno retaggio, Scanderbeg adunò una dieta dei principi epiroti suoi eguali, non già ne' proprj, o ne' loro stati, ma in Alessio (Lissa), città la quale giace tra Croja e Scutari, e apparteneva allora ai veneziani (2). I nomi di questi principi, le cui famiglie avevano da secoli il diritto di proteggere e di condurre alla guerra, piuttosto che di governare i loro vassalli, presentansi rare volte nella storia, e la guerra di Scanderbeg è l' ultima fiamma che illustravali prima che si spegnessero. Vedevansi alla dieta d' Alessio Arianite Thopia, che governava il paese posto presso alle bocche di Cattaro, Andrea Thopia, signore dei monti della Chimera, i quali mai non soggiacquero al giogo musulmano, i Musacchi affini dei Castriotti, i Ducagini che abitavano le rive del fiume Lodrino, Lecca Zaccaria, signore di Dayna, Pietro Spano, signore di Drivast, la di cui famiglia pretendeva essere discesa da Teodosio il *grande*, Leccas Dusmano, Stefano Czernowitzch, signore di Monte-

---

(1) *Marinus Barletius*, l. 1, p. 26.

(2) Colonia fondata da Dionigi il *vecchio*, tiranno di Siracusa.

negro, e varj altri principi, ai quali erano uniti in quell'assemblea i governatori di Scutari, d'Alessio, e di altre città e fortezze veneziane (1).

Le dieta d'Alessio, in nome di tutta l'Albania, dichiarò anch'essa ai turchi la guerra, la quale Castriotto aveva intrapresa colle sole forze delle sue signorie; elesse il Castriotto a generale di tutto l'Epiro; gli promise un sussidio, che, unito ai redditi delle saline ch'egli di già possedeva, accrebbe le sue entrate fino a dugento mila fiorini, e gli fece allestire un'armata di otto mila cavalli e di sette mila fanti (2).

Con questo piccolo esercito Scanderbeg resistette per ben vent'anni a tutti gli sforzi della potenza de' turchi; la quale cosa parve tanto più maravigliosa in quanto che inauditi disastri affligevano in que' medesimi tempi la cristianità in Levante. Dopo la rotta di Varna del 10 novembre del 1444, in cui Uladislao re di Polonia e di Ungheria fu ucciso e dalla quale scampò a stento Giovanni Unniade per rifugiarsi nella Transilvania (3), Scanderbeg, che nel precedente anno aveva ottenuta una grande vittoria sopra Alì bassà (4), raccolse le sparse reliquie dell'armata unghera, le fece passare per mare a Ragusi, e di là in Ungheria, e si vendicò, facendo delle scorrerie nella Servia, dei soccorsi che il crallo di

---

(1) *Marinus Barletius*, l. II, p. 37.
(2) *Ivi*, p. 44, 45.
(3) *Turco-Graecie Hist. polit.*, l. I, p. 6. - *Philippi Callimachi de reb. Uladislai*, l. III, p. 514-518, *R. Ung.*, t. I. - *Ann. Eccles.*, 1444, § 9, 10, p. 294.
(4) *Marinus Barletius*, l. II, p. 53.

Servia Giorgio Bulkowitz aveva dati agl' infedeli (1). Feyrouz, ed in appresso Mustafà, due bassà che Amuratte II mandava contro Scanderbeg, furono da questi sconfitti l'uno dopo l'altro. Amuratte sospese qualche tempo la guerra, perciocch'essa gli costava troppi soldati; ma Scanderbeg, insofferente di riposo, approffittò di questa tregua per assalire i veneziani, perchè avevano accettata l'eredità di Lecca Zaccaria, signore di Dayna, ed uno de' piccoli principi dell' Epiro, ch'era stato ucciso da un suo vicino (2). Ma era più facile al Castriotto il vincere i turchi in aperta campagna, o colle imboscate, che l'occupare una sola città fortificata. Egli assediò invano Dayna, e dopo averne guastato il territorio, fece la pace coi veneziani; nella quale occasione venne dal senato iscritto nel registro della nobiltà veneziana (3).

Intanto Amuratte, sdegnato per le successive sconfitte de' suoi bassà, disfatti da Scanderbeg, risolse nel 1449 di condurre egli stesso la sua armata in Albania. Il principe epirota temette che il turco non assediasse Croja, e ne fece uscire tutte le donne ed i fanciulli, che si ripararono nelle città marittime, o presso i veneziani. Egli raccolse pure e mandò in lontane parti tutti gli armenti sparsi nelle campagne, e dispose anche Sfetigrade ad una ostinata difesa (4); ma

---

(1) *Marinus Barletius*, l. III, p. 63.
(2) *Ivi*, p. 75.
(3) *Ivi*, l. IV, p. 100. - *Sandi, Stor. Civ. Venet.*, par. II, l. VIII, p. 779.
(4) *Marinus Barletius*, l. IV, p. 106.

invece di chiudersi egli stesso in una di queste città si tenne a qualche distanza dai nemici per assalire all' improvvista le bande staccate. Amuratte dopo un lungo assedio s' impadronì di Sfetigrade; ma si vuole che quella presa non gli costasse meno di trenta mila uomini. E nemmeno avrebbe occupata la città se non fosse stata la perfidia di un abitante che gettò un cane morto nella sola cisterna che somministrasse acqua alla fortezza; la quale cosa sgomentò i bulgari che facevano parte della guarnigione, perciocchè essi avrebbero preferito di morire di sete, piuttosto che toccare l' acqua bruttata da un cadavere (1).

Nel susseguente anno Amuratte tornò nell'Epiro con quaranta mila uomini e cinse Croja d'assedio. Per battere meglio la città, egli fece fondere negli accampamenti medesimi delle artiglierie di un calibro molto maggiore di quello de'più grossi pezzi che si usino al presente (2); questa formidabile artiglieria aprì qualche breccia, ma così difficile era l'accesso per giugnere alla rôcca e tanto scoscesa la collina, che i musulmani furono sempre ributtati dall' assalto con grande carnificina. Intanto Scanderbeg coglieva alla sprovveduta le bande staccate, entrava di notte per fino nel campo di Amuratte, ove faceva grandi stragi e spandeva il terrore. Queste frequenti aggressioni congiunte all'avvicinamento di Giovanni Unniade con

(1) *Marinus Barletius,* l. v, p. 145. - *Laonic. Chalcocondylas de reb. Turcicis,* l. VII, p. 145.
(2) *Marinus Barletius,* l. VI, p. 165.

un'armata ungara, ch'era di già entrata nel territorio turco, costrinsero all'ultimo il sultano a levare l'assedio (1). Dopo questa avvilitiva ritirata, Amuratte, il quale aveva veduto oscurarsi sotto le mura d'una meschina bicocca una gloria acquistata colla disfatta di tanti re, ritirossi in Adrianopoli, ove dopo trentun' anni di regno morì improvvisamente in un banchetto il decimo mese dell' anno dell' Egira 855, ossia 1451 di Gesù Cristo (2).

Gl' italiani avevano appena osato soccorrere Scanderbeg, mentre egli faceva testa a tutte le forze del sultano, ma si congratularono con sommo giubbilo della sua vittoria. Alfonso, re di Napoli, gli mandò trecento mila moggia di frumento e cento mila di orzo per rifarlo del perduto raccolto (3). Ma Scanderbeg, quasi sempre felice nelle battaglie, era sempre sventurato negli assedj delle città. Egli volle ricuperare Sfetigrade, e fu respinto; assediò Belgrado degli Arnauti, e fu costretto a ritirarsi dopo avere perduta molta gente (4).

Maometto II, succeduto ad Amuratte II, venne a capo co' suoi tesori di corrompere alcuni consiglieri di Scanderbeg, tostocchè fu ricominciata

---

(1) *Laonic. Chalcocondylas de reb. Turcicis*, l. VII, p. 146.

(2) *Ivi*, p. 155. - *Ann. Turcici Leunclavii*, p. 257. Il Barlezio racconta che Amuratte infermò e morì sotto Croja il quinto mese dell' assedio, l. VI, p. 192. Nulla è più falso; eppure il Barlezio era contemporaneo e compatriotto.

(3) *Marinus Barletius*, l. VI, p. 193. - *Barthol. Facii Rer. Gest. Alphonsi Regis*, l. IX, p. 154.

(4) *Marinus Barletius*, l. VIII, p. 231. - *Laon. Chalcocondylas*, l. VIII, p. 179.

la guerra d'Albania. In fra gli altri Mosè Golento, confidente del Castriotto ed il migliore dei suoi capitani, rivolse le armi contro il suo principe. Per altro il Golento non potè sostenere a lungo l'ira d'un eroe; egli tornò colla corda al collo a gittarsi ai suoi piedi, chiese grazia e l'ottenne (1). Aveva questi appena espiato il suo delitto, quando un altro generale di Scanderbeg, Amesa, che gli era nipote, ed in qualche modo collega, passò nel campo dei turchi (2). Amesa tornò subito nell'Epiro con un'armata turca comandata da un sangiacco, e col titolo di re d'Albania, datogli da Maometto II: Scanderbeg dovette fuggire dinanzi a lui. Ma fu breve il suo trionfo, perciocchè, assalito all'improvvista nel suo campo, fu rotto e preso prigioniero col sangiacco, e mandato nelle prigioni di Napoli (3). Scanderbeg annunciò a tutti i sovrani d'Europa questa vittoria, nella quale ei volle che perissero da trenta mila turchi; e mandando ai principi latini parte delle spoglie e de' prigionieri, li richiese di soccorso per continuare la guerra (4).

Pure i latini non solo non bandirono la crociata per soccorrere Scanderbeg, ma lo distolsero dalla santa sua impresa; perchè quest'eroe medesimo fu chiamato in Italia da Pio II per difendere Ferdinando, ed attestare in tal modo la sua riconoscenza al figlio di quell'Alfonso da

(1) *Marinus Barletius*, l. VIII, p. 251.
(2) *Ivi*, l. IX, p. 253.
(3) *Ivi*, p. 275. - *Ann. Eccl. Rayn.*, 1458, §§ 15 e 16, t. XVIII, p. 512.
(4) *Marinus Barletius*, l. IX, p. 281.

cui aveva ricevuti de' beneficj. Egli è il vero tuttavia che omai da qualche tempo i turchi parevano stracchi ed alieni da una guerra in cui avevano toccato tante sconfitte; cosicchè Amur e Sinan, i due bassà vicini all'Epiro, erano stati incaricati dal sultano di custodire i confini e non varcarli. Ammirando essi e rispettando l'eroe albanese, avevano chiesta la sua amicizia e l'avevano ottenuta. Le due nazioni non erano perciò in pace, ma per una tacita convenzione le ostilità erano sospese, e gli epiroti accudivano senza distrazione all'agricoltura ed alla pastorizia. Ed allorquando per le preghiere del papa Scanderbeg risolse di venire in Italia, egli accettò gli onorati patti che gli fece offrire Maometto II; e la pace fu fermata fra i due stati il 22 giugno del 1461 (1). Siccome abbiamo narrato, Scanderbeg venne poscia in fatti a raggiugnere Ferdinando a Barletta, e partecipò alla vittoria di Troja ed alla guerra di Puglia contro gli angioini. Terminata che fu questa guerra, il re di Napoli diede in ricompensa a Scanderbeg Trani, Monte-Gargano e san Giovanni Rotondo, tre città della Puglia, che poste essendo dirimpetto alla Macedonia, potevano essere per la di lui famiglia un prezioso asilo, ove finalmente gli albanesi dovessero soggiacere in quella troppo disuguale lotta contro i turchi (2). Scanderbeg

---

(1) *Marinus Barletius*, l. x, p. 285-306, e l. xi, p. 311. Il Barlezio parla prima della tregua di un anno, ed in appresso della fermata pace; ma le date non s' accordano con due diversi trattati.

(2) *Marinus Barletius*, l. x, p. 306.

l'aveva di già sostenuta diciannove anni questa lotta, e gl'italiani, oziosi spettatori di questa grande contesa, applaudivano all' eroe, senza tuttavia somministrargli soccorsi, che lo ponessero in istato di approfittare delle sue vittorie. Erano ancor essi travagliati da importanti guerre, ed ancora non pensavano al pericolo che li minacciava in tanta vicinanza. Ma poichè fu quasi terminata la guerra di Napoli, e che Scanderbeg fece ritorno alla sua patria, gl'italiani si dolsero che il campione della fede ritornasse nell'ozio. Egli era pel proprio loro vantaggio, non per quello di Scanderbeg, ch' essi volevano decidere della pace o della guerra in Albania. Pio II ripigliava quindi con ardore il progetto della crociata per la quale aveva, pochi anni prima, adunati a Mantova i deputati della cristianità; e i divisamenti del papa furono confermati da una recente conquista dei turchi, per cui finalmente le formidabili loro insegne erano state portate fino ai confini della stessa Italia.

Sulla via che i turchi dovevano tenere per entrare in Italia pel Friuli, o in Germania per la Carniola, trovavasi il regno di Bosnia, risguardato per le aspre sue montagne e gl' inespugnabili castelli che le coronavano, come l' antemurale della cristianità. Ma i bosniaci non erano ortodossi; i cattolici gli accusavano di manicheismo, lo che probabilmente voleva soltanto dire che, in sull' esempio dei bulgari, essi avevano abbracciato la riforma dei pauliciani. Altronde l' ignoranza e la barbarie del popolo avevano soffocati i lumi per cui poteva originariamente essere

distinta questa setta. Quando i bosniaci si conobbero minacciati da imminente pericolo, cercarono di stringersi in alleanza coi cristiani occidentali, e nel 1445 il loro re, Stefano Tommaso, si riconciliò colla chiesa [1]. Ma perchè ricusò di castigare quelli de' suoi sudditi che continuavano ad attenersi all'antica credenza, i latini rimanevano dubbiosi intorno alla sua ortodossia, e risguardarono come un castigo del cielo le sciagure onde in seguito fu oppresso quel paese.

La conquista della Servia fatta nel 1458 aveva estesi fino alla Bosnia i confini dei turchi; Maometto II aveva chiesto un tributo al re dei bosniaci, ed aveva fortificato il castello di Cziftin posto al confluente della Sava e della Bosna, per avere sempre libero l' ingresso in quella contrada. Il re Stefano, figlio e successore di Stefano Tommaso, prevedendo la burrasca che si addensava a suo danno, scrisse nel 1462 a Pio II per fargli conoscere il proprio pericolo. I turchi, diceva Stefano al papa, trattano con tanta dolcezza i contadini bosniaci che ne hanno sottratta la maggior parte; i signori sono abbandonati ne' loro dominj dai vassalli, e se i veneziani, il papa, o alcuno de'popoli latini non soccorre questo paese, esso troverassi in breve aperto, senza combattere, ai nemici della cristianità. Frattanto se la Bosnia colle sue aspre montagne e le sue fortezze è tutt'ora l'antimurale dell' occidente, essa diverrà, quando trovisi in mano dei turchi, un sicuro covile da cui piomberanno a voglia

(1) *Raynald. Ann. Eccl.*, § 23, p. 316.

loro sull'Italia o sulla Germania. Finchè sussiste ancora questo regno, poco ragguardevoli forze bastano per ritornare il coraggio a questi popoli e per indurre tutti i bellicosi bosniaci a periglia-re le vite per difendere la loro patria ed allontanare il flagello de' barbari dalla cristianità; ma se si lascia cadere, le più grandi armate potranno a stento chiudere ai turchi l'ingresso dell'Italia e della Germania. Stefano per ultimo ricordava che suo padre aveva pure annunciata a Niccolò V la caduta di Costantinopoli in tempo che poche migliaja di soldati latini avrebbero potuto salvarla, e supplicava Pio II di non lasciare che i latini cadessero per la seconda volta nello stesso errore (1).

(1463) Ma Pio II non era per anco disposto a somministrare ai bosniaci i chiesti sussidj. Questi popoli, indeboliti dalle precedenti guerre, e forse discordi fra loro per l'odio tra le due sette cristiane, non opposero quasi veruna resistenza quando Maometto II mosse contro di loro in persona. Radace, governatore di Bobazia, in allora capitale della Bosnia, cedette questa città, appena gli fu intimata la resa, e si unì coi turchi. Il duca Stefano, che comandava a Jaickza, non si comportò diversamente. Ambidue sono accu-

(1) Questa lettera piena di nobili e giudiziosi sentimenti è riportata tutt' intera da Pio II nel suo Comentario, l. xi, p. 297. Contuttocciò lo stesso Stefano viene accusato d'avere strozzato in letto suo padre Stefano Tommaso, per sospetto che tornasse al manicheismo. *Familiae Sclavonicae, Bossinenses Bani ac Reges. Ducange*, p. 257, t. xxi.

sati dall' annalista della chiesa di manicheismo, ambidue temettero forse le persecuzioni che Roma chiedeva instantemente al re di Bosnia per prezzo de' suoi soccorsi. Questo re scampò a stento da Jaickza e si chiuse nel castello d' Eluth, ove non potè fare lunga resistenza. In capo ad otto giorni egli venne condotto prigioniere ai piedi di Maometto II. Il sultano gli promise di riporlo in trono come principe feudatario della Porta, purchè gli desse le chiavi di settanta fortezze della Bosnia. Il re prigioniero, trovandosi in balía del vincitore, si sottomise a tutto; ma quando le insegne della mezza luna furono spiegate su tutte le fortezze della Bosnia, Maometto II fece decapitare l'infelice captivo, o, secondo altri, gli fece strappare la pelle. Mandò pure al supplicio tutti i nobili nel campo di Blagai; menò gli abitanti in ischiavitù, e popolò di musulmani la provincia, cosicchè in essa più non si trova oggi un cristiano, e la è diventata l'antimurale dell'impero turco. La regina di Bosnia fuggì a Roma, ove visse cogli assegni fattile dal papa, per riconoscenza de' quali lasciò alla santa sede tutti i diritti ch'ella poteva avere sugli stati del marito (1).

---

(1) *Demet. Cantemir.*, l. III, c. I, § 19, p. 109. - *Comment. Pii Papae II*, l. XI, p. 311. - *Laonic. Chalcocondylas*, l. X, p. 225. - *An. Turc. a Leunclavio editi*, p. 257. - *Raynald. Ann. Eccl.* 1463, §§ 14-17, t. XIX, p. 127. - *Bossinenses Bani ac Reges in Ducange, Famil. Dalmat.*, p. 258. *Dlugossi, Hist. Polon.*, l. XIII, p. 322, t. II, *Lipsiae*, f. 1712. I fratelli minori di Jaickza portarono seco, fuggendo a Venezia, il corpo dell' evangelista san Luca; un altro corpo dello stesso santo trovasi a Padova, e la sua

I turchi non erano appena stabiliti nella nuova loro conquista, che cominciarono a portare più oltre i loro guasti. Lo stesso anno 1463 il bano di Schiavonia fu rapito da loro ne' suoi stati ed ucciso con cinquecento suoi gentiluomini. La guerra si andava sempre più accostando ai confini dell'Italia, e mentre che gli stati veneziani non erano più lontani dagli avamposti musulmani se non una o due giornate di cammino, la guerra si rinnovava tra i veneziani ed i turchi anche in Grecia. I cristiani non credevansi obbligati verso i musulmani ad alcuna legge prescritta dal diritto delle genti; e questa fu la cagione della guerra. Uno schiavo del vicario del bassà d'Atene aveva rubato l'erario ed erasi rifugiato presso Girolamo Valaresso, governatore veneto di Corone, col quale aveva divisi i cento mila aspri levati dal tesoro. I turchi chiesero lo schiavo ed il danaro; ma loro fu risposto che lo schiavo, essendosi fatto cristiano, non poteva essere consegnato agl'infedeli, e non venne restituito il danaro. I turchi per rappresaglia s'impadronirono d'Argo, ove comandava Niccolò Dandolo, e la guerra riarse in maggio del 1463 (1).

Luigi Loredano, procuratore e capitano generale de' veneziani, temeva che la repubblica non gli rimproverasse di avere per cupidigia riaccesa

---

testa a Roma; e l'autenticità di queste tre reliquie era egualmente provata dai miracoli. La corte di Roma, eccitata a dare giudizio, vi si rifiutò. *Ann. Eccl.* 1463, § 18, p. 128. - *Comment. Pii Papae II*, l. VIII, p. 192. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1177.

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1172.

quella pericolosa guerra. Per la qual cosa, a prevenire l'accusa, fece di tutto per indurre la signoria ad approfittare di quella circostanza onde occupare la Morea. Egli rappresentò ai consigli che venti mila greci erano apparecchiati a prendere le armi ed a spiegare le insegne di san Marco, e che la penisola, venuta una volta in mano d'una potenza marittima, più non potrebbe esserle tolta. Il senato, accecato dall' ambizione, decretò la guerra, e mandò in Morea Bertoldo, figliuolo di Taddeo, di un ramo cadetto della casa d'Este, con quindici contestabili, per comandare le truppe da assoldarsi in quel paese. Nello stesso tempo destinò ventitre vascelli e cinque galere a trasportare ed a proteggere le truppe italiane. Queste truppe sbarcarono a Modone, e Bertoldo d'Este le condusse a Napoli di Malvasia; oppugnò Argo e la prese senza difficoltà (1); indi s'avviò verso l'istmo che unisce il Peloponneso al continente. La flotta veneziana, comandata dal Loredano, era nel golfo di Corinto o di Lepanto; il golfo Saronico o d'Engia era occupato da sei altri vascelli veneziani, di modo che i cristiani, padroni nello stesso tempo della terra e del mare, non durarono fatica a difendere l'*Hexamiglion*. Questa lingua di terra, che come l'indica il suo nome non ha che sei miglia di larghezza (2), unisce al continente una penisola

(1) *Comment. Pii Papae II*, l. XII, p. 314. - *Andrea Navagero, Storia Veneta*, t. XXIII, p. 1122. - *Marin Sanuto*, p. 1173. - *M. A. Sabellico*, *Decad. III*, l. VIII, f. 202. - *Laonic. Chalcocondylas de reb. Turc.*, l. X, p. 231.

(2) L' *Hexamiglion* ha meno di sei miglia di larghezza nel punto più stretto. Forse il suo nome indica la misura e l'estensione de' trinceramenti che vi si erano innalzati.

che ha ben trecento sessanta miglia di coste. Si adunarono poscia trenta mila operai in Morea, ed in quindici giorni s'innalzò un trinceramento murato a secco, alto dodici piedi, difeso da doppia fossa e coperto da cento trentasei torri. I materiali erano stati molto tempo prima apparecchiati in sul luogo per difendere il Peloponneso contro le precedenti invasioni, ma i greci indolenti non gli avevano poi messi in opera.

Per assicurarsi il possedimento della penisola non bastava difenderne l'ingresso, ma era d'uopo scacciarne i pochi turchi che vi si erano acquartierati. Quando arrivarono i veneziani, quattro mila cavalli turchi erano accampati sotto le mura di Corinto, ma si ritirarono al di là dell'istmo dopo una breve zuffa. Benedetto Coleoni sottomise tutta la Laconia, tranne la sola fortezza di Misitra, sotto le di cui mura fu ucciso: Giovanni Magro occupò l'Arcadia, ma fu respinto innanzi al castello di Leontari, lontano due leghe dalle ruine dell' antica Megalopoli. Il restante della Morea ubbidiva ai veneziani, ad eccezione di Corinto, la più forte e più popolata città della penisola, per assediare la quale Bertoldo adunò tutta la sua armata. Ne' primi due assalti dati alla città furono prese alcune opere esterne; ma nel terzo assalto il generale fu ferito da un sasso in una tempia, e ne morì in capo a dodici giorni (1). (1464) L'armata, caduta d'animo per la perdita del capitano e travagliata dal rigore dell' inverno, che

---

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VIII, f. 203. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, p. 1122.

era di già cominciato, abbandonò l'assedio tanto più che gli abitanti, temendo le crudeli vendette dei musulmani, non ardivano dichiararsi a favore della repubblica.

Poco dopo si sparse voce che Maometto, bassà di Livadia, si avanzava con una formidabile armata, che i più paurosi dicevano di ottanta mila cavalli. Bettino di Calcina, ch' era succeduto a Bertoldo d' Este nel comando dell' armata veneziana, non osò aspettare il nemico ed abbandonò l' istmo per chiudersi nelle fortezze; viltà che perdette la Morea (1). Il bassà di Livadia era così lontano dal tentare di farne la conquista, che quando gli fu detto che due mila fucilieri custodivano l'Examiglion, scrisse in prevenzione al sultano per iscusarsi de' non molti avanzamenti che farebbe. E già si ritirava, quando un albanese, attraversando il golfo d'Engia, gli recò da Corinto la notizia della ritirata degl' italiani. Maometto partì allora da Platea, e passando di notte il Citerone, vide i vascelli veneziani che ancora occupavano i due mari. Appena poteva credere ai proprj occhi, quando trovò le fortificazioni dell' istmo abbandonate. Le fortezze in cui erasi ritirato lo sgomentato esercito dei veneziani fecero troppo corte difese; Argo fu ripresa per la terza volta, e l'armata turca, avanzandosi divisa in due squadre sopra Leontari e Patrasso, spingevasi innanzi i latini e trucidava tutti i greci che si erano dichiarati per loro. Le

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1176. - *Laonic. Chalcocond.*, l. x, p. 232.

sole fortezze che i veneziani possedevano prima della guerra non caddero in mano al nemico (1).

(1463) La guerra dei veneziani e dei turchi, quella della Bosnia e quella della Schiavonia, avevano ravvivato lo zelo di Pio II, il quale, liberato dalle molestie che fin allora gli aveva dato la successione al regno di Napoli, aveva adunato un concistoro, e rappresentato ai cardinali che era omai tempo di dare principio alla guerra sacra; guerra alla quale egli erasi obbligato fin dalla sua esaltazione al trono pontificio. « Ogni anno, » così parlò Pio, i turchi guastano qualche nuo» va provincia di cristianità; in questo gli ab» biamo veduti conquistare la Bosnia ed ucci» derne il re. Gli ungari sono atterriti, tutti i » popoli vicini compresi da spavento; e noi che » faremo? Esorteremo noi i re ad accorrere in » loro soccorso, a rispingere il nemico dai no» stri confini? Ma noi l' abbiamo di già tentato » invano. Si ottiene poco credito quando si dice » agli altri *andate*; forse dicendo *venite*, otter» remo migliore effetto; io voglio farne la pro» va. Ho diliberato di andare io stesso alla guerra » contro i turchi, e d' invitare in tal modo coi » fatti e non colle sole parole i principi cristiani » a seguirmi. Forse quando vedranno il loro pa» dre, il pontefice romano, il vicario di Gesù » Cristo, vecchio ed infermo, partire per la guer» ra sacra, arrossiranno di rimanersi a casa loro,

(1) *Laonic. Chalcocond.*, l. x, p. 233. Questo storico greco ci manca alla fine di questa campagna. Coll' indipendenza della Grecia vedesi a quest' epoca finire ogni monumento storico.

» brandiranno le armi e finalmente abbracceran-
» no con tutto l' animo la difesa della nostra
» santa religione. Se per questa via eccitare non
» possiamo i cristiani alla guerra, non saprem-
» mo quale altra tentarne. Fuori di dubbio la
» nostra vecchiaja ci rende quest' intrapresa dif-
» ficile, noi c' incamminiamo ad una quasi certa
» morte; ma noi non la rifiutiamo. Dobbiamo
» pure una volta morire, e poco importa alla
» cristianità del luogo della nostra morte. Voi
» altresì, che così frequentemente ci esortaste alla
» guerra contro i turchi, voi cardinali, membri
» della chiesa, voi dovete seguire il vostro ca-
» po.... Lo abbiamo promesso al duca di Bor-
» gogna ed ai veneziani, ed una poderosa flotta
» veneta ci accompagnerà e signoreggerà il ma-
» re. Imiteranno il nostro esempio gli altri stati
» d' Italia. Il duca di Borgogna si trarrà dietro
» l' Occidente (1); dalla parte del Nord il turco
» sarà stretto dagli ungari e dai sarmati; i cri-
» stiani della Grecia si leveranno in armi e ver-
» ranno nei nostri accampamenti. Gli albanesi,
» i serviani, gli epiroti si rallegreranno vedendo
» spuntare il giorno della libertà, e ci ajuteran-
» no; nell'Asia medesima saremo assecondati dai

(1) Fu l' anno 1453, ed alla nuova della presa di Costantinopoli, che il duca Filippo di Borgogna giurò colla maggior parte de' nobili borghesi di seguire la crociata. Tale obbligo fu assunto in mezzo alle feste di quella splendida corte sopra il fagiano e con tutte le cerimonie dell' antica cavalleria. *Chron. d' Enguerr. de Monstrelet*, vol. III, p. 55. Due anni dopo Filippo obbligò gli stati del suo regno a triplicare i sussidj per le spese della crociata. *Ivi*, p. 64.

» nemici dei turchi, il caramano ed il re di Per-
» sia. Finalmente il divino favore ci darà la vitto-
» ria. Quanto è a me io non scenderò in campo
» alla pugna, chè me ne ritraggono la debolezza
» del corpo ed il sacerdozio, cui mal s'addice il
» maneggiare la spada. Imiterò pertanto il santo
» patriarca Mosè, che pregava sulla montagna
» mentre Israello combatteva contro gli amale-
» citi. Inginocchiato sopra un'alta poppa o so-
» pra la vetta d'un monte, colla santa Eucaristia
» innanzi agli occhi, vi avrò attorno a me, e col
» cuore contrito ed umiliato chiederemo al Si-
» gnore la vittoria per i nostri soldati » (1).

Non v' ebbero nel concistoro che due cardinali, quello di Spoleti e quello di Artois, che non assecondassero l'entusiasmo del vecchio pontefice. Un'eloquente bolla del 22 ottobre del 1463 chiamò tutti i cristiani alla guerra sacra, indicando per luogo di convegno Ancona, e minacciando l' anatema a coloro che turberebbero intanto la pace con ostilità tra cristiani e cristiani (2). Nello stesso tempo il papa scrisse al doge di Venezia, Cristoforo Moro, scongiurando quel vecchio capo della repubblica ad unirsi in persona al vecchio principe del cristianesimo. Il consiglio dei pregadi risolse d' indurre il doge ad aderirvi, e siccome questi mal volontieri acconsentiva di recarsi a bordo, a motivo della sua estrema vec-

---

(1) Veruna aringa è più di questa autentica, poichè quegli stesso che la pronunciò la trascrisse ne' suoi comentarj. *Pii II*, l. XII, p. 336 a 341. - *Rayn. Ann. Eccles.*, 1463, § 26, p. 130. Io ne ho omessa una parte.

(2) *Ann. Eccl.*, 1463, §§ 29-40, p. 131.

chiaja, ed inutili tornavano le esortazioni dei consiglieri per indurvelo, Vittor Cappello gli disse: « Serenissimo principe, se vostra serenità » non vuole imbarcarsi di buon grado, la fare» mo partire per forza; perchè dobbiamo pren» derci maggior cura del bene e dell' onore di » questo paese, che della vostra persona ». Con tutto ciò, siccome il doge protestava di non essere pratico della guerra marittima, gli fu promesso per ammiraglio il suo parente Lorenzo Moro, duca di Candia (1).

Le esortazioni di Pio II non ebbero per altro rispetto a tutti i principi cristiani quell'esito che egli ne sperava. I francesi, angustiati dagli intrighi di Lodovico XI, ed i tedeschi, travagliati dall'anarchia, la quale durante il regno del debole Federico III affievoliva sempre più lo stato, non presero veruna parte in ciò che doveva essere la bisogna di tutti; il duca di Borgogna infine, che si era replicatamente obbligato con tanta solennità alla crociata, non volle muoversi. Ma Pio II trovò maggiore zelo nell'eroico re d'Ungheria, Mattia Corvino, figliuolo del grande vaivoda Giovanni Unniade. Mattia conchiuse il 12 settembre del 1463 un trattato colla repubblica di Venezia, col quale gli ungari ed i veneziani si obbligavano ad assalire di conserva i musulmani con tutte le loro forze, e a non deporre le armi se non di comune consenso (2). Il papa non poteva trascurare di chiamare altresì in suo

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venez.*, p. 1174.
(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1463, §§ 50, 51, p. 136.

soccorso quello Scanderbeg, il di cui solo nome faceva abbrividire i turchi di spavento, ed i di cui porti e fortezze, posti dirimpetto all'Italia, erano opportunissimi allo sbarco dei latini. Ma Scanderbeg aveva accettata e giurata la pace col sultano, ed i musulmani osservavano fedelmente il trattato. Alcune scorrerie fatte in Albania da rapaci bande erano state severissimamente punite da Maometto II, il quale fece restituire al principe epirota l'intero valore di quanto gli era stato tolto. Con tutto ciò Pio II incaricò Paolo Angelo, arcivescovo di Durazzo, di esortare il campione della fede a non mancare alla guerra che gli occidentali intraprendevano per sua cagione, offrendogli di proscioglierlo da ogni giuramento colla sovrana podestà della chiesa. Gabriello Trevisani, ambasciatore veneto, spalleggiò le istanze dell'arcivescovo; onde Scanderbeg, ritenuto alcun tempo da' suoi scrupoli, cedette all'ultimo alle preghiere del pontefice (1). Egli ruppe la guerra senza dichiarazione alcuna e rapì nelle province turche vicine ai suoi stati sessanta mila buoi ed ottanta mila montoni, adducendo per motivo di queste ostilità quegli stessi ladronecci che Maometto aveva amplamente riparati. Questi avendo tuttavia cercato di ristabilire la pace, Scanderbeg gli rispose il 26 maggio del 1463, ch' egli non si verrebbe ad alcun trattato, se Maometto non rinunciava da prima al culto del suo falso profeta (2).

---

(1) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 313. - *Comment. Pii Papae II*, l. XII, p. 330.
(2) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 325.

(1464) Frattanto Pio II, dopo avere fatte le sue preghiere nella basilica dei santi Apostoli, si pose in viaggio il 18 giugno del 1464: ei si sentiva di già travagliato da un po' di febbre, e perchè non voleva trattenersi per guarirne, obbligò i suoi medici con giuramento a non palesare ad alcuno la sua infermità (1). Nel terzo giorno del suo viaggio era stato detto a Pio II, che la folla de' crociati adunati in Ancona cominciava a lagnarsi di non trovare apparecchiato quanto era necessario pel loro tragitto. Il vecchio pontefice scelse un cardinale di pari età e suo amico, per aringare la folla ed esortarla a sopportare con pazienza quel contrattempo, e per provvedere al bisogno de' crociati. Era questi uno spagnuolo, Giovanni Carvajale, cardinale di sant'Angelo. Avendolo a sè chiamato, lo informò dell'oggetto della sua missione, e supplicando, piuttosto che ordinando, il richiese di partire. Non s'induceva egli senza ripugnanza ad addossare un così grave peso ad un vecchio, le di cui forze eransi estenuate in servigio della chiesa. Ma riguardando all'importanza dell'intrapresa, e sapendo quanto era difficile il trovare persona che fosse in istato di ben eseguirla, credette di non dovere risparmiare il suo vecchio amico. « Mi trovava solo io presente a questo colloquio, » dice il cardinale di Pavia; il linguaggio del » Carvajale fu sempre lo stesso, umile e corag-

(1) *Joh. Ant. Campanus Vita Pii II*, t. III, par. II; *Rer. It.* - *Jacobi Cardin. Papiensis Comment.*, l. I, p. 354, *Ad calcem Comm. Pii II.*

» gioso. *Santo pontefice, se io sono, quale tu » mi credi, capace di così grandi cose, ubbidirò subito a' tuoi comandamenti e più ancora » seguirò il tuo esempio. Colla tua mal ferma » salute non esponi tu forse la tua vita per » me e per le altre tue pecorelle? Tu mi scri» vesti* vieni: *eccomi; tu mi comandi di par» tire; io parto. Quest' ultimo avanzo di vita » io non ricuserò certo di consacrarlo a Cri» sto.* Siffatte parole commossero altamente il » pontefice, il quale era tanto più tocco da quei » sentimenti, quanto maggiore era il coraggio » del vecchio cardinale; Giovanni Carvajale ama» va unicamente Pio II, ed era stato uno dei » più caldi consiglieri di questa santa intrapre» sa » (1).

Pio II, avvicinandosi all' Adriatico, scontrava ogni giorno bande di crociati, che tornavano a dietro, abbandonando la sacra spedizione. Tra coloro che si erano adunati in Ancona eranvi molti soldati che altro non chiedevano che di militare; ma quando videro che la corte ponticia non dava altre paghe che indulgenze, partirono tutti sdegnosi, schernendo la crociata (2). Pio II, nel bandire la guerra sacra, aveva annunciato a tutta la cristianità, che le grandi indulgenze non sarebbero accordate se non a coloro che servirebbero a proprie spese almeno per sei mesi. I soldati non ne avevano tenuto con-

(1) *Jacobi Papiens. Comment.*, l. I, p. 355.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XXX, p. 764, *in vita Francisci Sfortiae.*

to, ben sapendo che senza di loro si sarebbe accozzata al certo molta gente, ma non un'armata; il minuto popolo era pure accorso senza armi e senza danaro, pensando d'essere spesato e trasportato in Grecia per miracolo. Siccome questa folla di gente, che aveva omai perduta ogni speranza, dava impaccio ritirandosi alla lettiga del papa che giugneva, si vedevano sul volto di Pio dipinti il rammarico e il dolore di cominciare la sua intrapresa con sì tristi auspicj (1). Quando finalmente Pio giunse in Ancona, vi trovò moltissima gente della più infima condizione, la quale essendo accorsa senza capi, senza danaro, senz'armi e senza viveri, aveva sperato che il pontefice provvederebbe a' suoi bisogni. Pio II fu costretto di rimandare tutti coloro che non potevano guerreggiare per sei mesi a loro spese, accordando per altro alla loro buona volontà le indulgenze della crociata che avevano così poco meritate. Promise agli altri di procurar loro il tragitto sopra due galere veneziane; ma perchè queste non giungevano presto, i crociati caddero d'animo e si dispersero quasi tutti.

Mentre che il papa vedeva spegnersi in tale guisa l'entusiasmo e dissiparsi quella moltitudine sulla quale fondava in parte le sue speranze, diede udienza in Ancona agli ambasciatori di Ragusi i quali annunciavangli che un'armata turca, accampata a trenta miglia dalla loro città, minacciavala di esterminio, se gli abitanti lasciavano partire le navi promesse alla flotta pontificia.

(1) *Jacobi Cardin. Papiens. Comment.*, l. 1, p. 357.

Pio II gli esortò a perseverare ancora, loro promettendo pronti e poderosi soccorsi; ma egli stesso più omai non confidava nelle speranze che voleva dar loro (1): ei fu alcun tempo sul punto di andare egli medesimo a chiudersi in Ragusi, sperando col suo privato pericolo di risvegliare finalmente la sonnacchiosa cristianità; ma ebbe poco dopo avviso che i turchi avevano presa un'altra strada. Così angustiato si stava il pontefice, quando finalmente una flotta veneziana di dodici galere, condotta dal doge Cristoforo Moro, giunse in faccia ad Ancona. Pio II si fece subito portare sulla riva per vederla, e dopo averla ben bene guardata, disse con profondo gemito: « Finora mi mancava una flotta per met- » termi in mare, ma oggi mancherò io alla flot- » ta ». Infatti ai mali che l'opprimevano vi si era aggiunta una dissenteria che lo sfiniva del tutto; e malgrado le adulazioni de' suoi cortigiani, egli sentiva che omai gli restavano poche ore di vita. Oppresso dal dolore di vedersi colto dalla morte nel punto in cui voleva perigliare la sua vita in pro della cristianità, pregò il cardinale di Pavia di continuare l'apparecchiata intrapresa e di salire a bordo della flotta; chiamò tutti i cardinali al bacio di pace; pregolli di condonargli i suoi errori e di orare per lui, e morì tra le loro braccia lo stesso giorno 14 agosto del 1464 (2).

---

(1) *Ann. Eccl.*, 1464, § 38, p. 161. - *And. Navagero*, *Stor. Venez.*, p. 1124. - *Comment. Jacobi Card. Papiens*, l. 1, p. 358.

(2) Pio II scrisse egli stesso sotto il nome di *Gobelino* i Comentarj della sua vita e del suo pontificato. Li ter-

La morte di Pio II trasse in fondo tutte le speranze dei cristiani del Levante, e fece andare a vuoto l'intrapresa che stava per cominciare. Quarantotto mila fiorini, che si trovarono nel suo scrigno, furono, secondo i suoi desiderj, mandati a Mattia Corvino, re d'Ungheria, per sostenere la guerra in cui lo aveva tratto la corte di Roma (1). Pare che fosse questo il solo avanzo del tesoro raccolto dal pontefice per la guerra sacra. Pio II aveva fatto assegnamento sulla valida cooperazione di tutti i principi dell'Europa: egli credeva soltanto di dover dare l'esempio agli altri; ma i suoi apparecchi non erano altrimenti proporzionati alla grandezza della sua impresa. La sola guerra di Napoli, nella quale egli era stato soltanto ausiliario, costavagli più di un milione di fiorini, ed appena si può concepire co-

mina coll' ultimo giorno del 1463, alla metà del sesto anno del suo regno, e prima d'intraprendere il viaggio d'Ancona, pel quale fa voti (l. XII, p. 347 ed ultima). Veruno storico di quest'epoca mostra maggiore aggiustatezza di spirito, più profonda ed universale conoscenza degli uomini, dei luoghi, delle rivoluzioni, dei governi, più grand'arte di variare la sua storia, di riepilogare tutto ciò che appartiene ad ogni paese, di mano in mano che li va passando a rassegna. Que' comentarj leggonsi con altrettanto interesse che piacere ed utilità. Si sente costantemente che il pontefice era l'uomo del suo secolo, che aveva le più liberali opinioni ed era il più istrutto. Il cardinale di Pavia, suo intimo amico, suo confidente, spesso suo solo compagno, narra nelle prime pagine del suo comentario il viaggio e la morte di questo grand'uomo. È uno dei più commoventi tratti di storia ch'io conosca, e dei più degni di aver posto in un'epopea. *Comment. Jacobi Card. Papiens.*, l. 1, p. 361.

(1) *Ann. Eccl. Rayn.*, 1464, § 50, p. 165. - *Comment. Jacobi Card. Papiens.*, l. 1, p. 362.

me questo savio pontefice abbia pensato ad assalire un nemico incomparabilmente più possente del duca di Calabria con meno del ventesimo di quella somma. Indipendentemente dalle sue entrate ecclesiastiche, che pure erano ragguardevoli, egli aveva levata in tutta l' Europa l' imposta del trentesimo denaro della rendita per sostenere la guerra sacra, minacciando l' anatema a coloro che ne ritardassero il pagamento. Egli aveva per lo stesso motivo autorizzato il traffico delle indulgenze; ogni peccato aveva un determinato prezzo, e l' indulgenza plenaria di tutti i peccati era tassata venti mila fiorini. Questo trentesimo denaro ed il traffico delle indulgenze avevano contro di lui suscitate grandi lagnanze (1); ed ancora più grande sarebbe stato il malcontento, se si fosse saputo che tutto il danaro tratto dalle borse dei fedeli era stato speso per consolidare il trono di Ferdinando, d'un principe così poco degno di stima. Si deve quindi opinare col cardinale di Pavia che Pio II non fu meno felice in morte che in vita, essendo quella stata sublime in faccia agli uomini, pia agli occhi di Dio, ed avendolo opportunamente tolto dall' impaccio quando la sua gloria trovavasi a grave rischio posta per causa delle sue imprudenti risoluzioni (2).

(1) *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, t. XXI, p. 898, 899.

(2) *Card. Pap., Epist.* 41 *ap. Rayn.*, 1464, § 45, p. 163. Il Simonetta non può credere che Pio II avesse realmente il proposito d' imbarcarsi; e suppone che volesse soltanto assicurare il suo onore, mostrando a tutta l' Europa che i principi che dovevano secondarlo lo avevano abbandonato. *Hist. Franc. Sfortiae*, l. XXX, p. 744.

Per non far le viste d'abbandonare affatto il divisamento di Pio II, i cardinali, dopo avere colmato d'onori il doge Cristoforo Moro ed averlo fatto sedere in concistoro, gli offrirono di unire alla sua flotta cinque galere armate, pagandole per quattro mesi, ove volesse continuare la guerra santa; ma in poche ore essi ristrinsero la fatta offerta, limitandosi alle tre galere di già armate a Venezia, che promettevano di pagare. Vedendo il doge che la cooperazione della chiesa romana ridurrebbesi a poca cosa, e non compenserebbe pure gl' intralci che l' alleanza recherebbe alle operazioni delle armate della repubblica, egli credette per lo meglio di ricondurre la sua flotta a Venezia. La flotta veneta partì da Ancona il 16 agosto alla volta dell' Istria, ove bentosto ebbe ordine dal senato di rientrare nelle lagune e di disarmare (1).

I cardinali, tornati subitamente a Roma, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Prima di procedere all' elezione, per la buona amministrazione e per la riforma della chiesa e' si prescrissero di molte leggi, che ognuno giurò di osservare, quando fosse eletto papa. Il futuro pontefice era tenuto a continuare l' impresa contro i turchi con tutte le forze della chiesa romana, e di consacrarvi tutt' intero il prodotto delle miniere d' allume recentemente scoperte. Si volle che ognuno dei cardinali promettesse di non far viaggiare, nel caso che fosse eletto papa, la corte romana senza il consenso de' cardinali, di con-

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1180, 1181.

vocare entro tre anni un concilio ecumenico per riformare la chiesa, di non accrescere mai oltre a ventiquattro il numero de'cardinali, di non sceglierne che un solo tra i suoi parenti, di non chiamare nel sacro collegio alcun uomo che non avesse studiato il diritto o le sacre lettere, e non avesse compiti i trent' anni. Si volle ancora che il nuovo pontefice promettesse di non diminuire il patrimonio della chiesa, di non dichiarare la guerra senza l'assenso dei cardinali, di prendere i suffragi ad alta voce e non all'orecchio, onde non si desse più come risultamento della deliberazione del sacro collegio una provvisione contraria al voto di tutti i deliberanti. Si volle che nelle bolle il papa non adoperasse mai la formola: *secondo la deliberazione de'nostri fratelli:* quando non gli avesse consultati. Per ultimo si stanziò che il nuovo pontefice dovesse ogni mese farsi rileggere queste costituzioni in concistoro, e che i suoi cardinali esaminassero due volte all'anno, non presente il papa, se fedelmente erano state eseguite (1).

Dopo aver dato in qualche modo con questo concordato una nuova costituzione alla repubblica della chiesa, i cardinali procedettero all'elezione, che fu fatta con migliore accordo e più sollecitamente che verun' altra delle precedenti. Pietro, cardinale di san Marco, della famiglia de'Barbi di Venezia, uomo in età di quarant' otto anni, fu eletto papa il 16 di settembre.

---

(1) *Jacobi Card. Papiens. Comment.*, l. II, p. 366. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1464, § 52, p. 165.

Egli voleva alla prima farsi chiamare Formoso; ma perchè in fatti era assai bello, venne dissuaso dal prendere un nome che avrebbe indicata una vanità affatta mondana, e fu chiamato Paolo II (1). È questi quel pontefice che si acquistò una sì trista celebrità colle sue persecuzioni contro i letterati. Ma assai prima di perseguitare i dotti egli smentì le speranze che si erano di lui concepite. Il sacro collegio non erasi accontentato del giuramento ch' egli aveva prestato insieme a tutti gli altri cardinali intorno ai doveri del futuro papa, ma glielo aveva fatto ancora rinnovare e sottoscrivere nell' atto della sua elezione. Non pertanto appena fu egli incoronato, che annullò questa costituzione; e volendo avere per quest' atto di mala fede l' assenso di tutti i cardinali, ottenne quello del maggior numero parte colle preghiere, parte colle minacce. Il cardinale di Pavia confessa con suo rossore, che si lasciò vincere in tale modo; ma loda il Carvajale per avere resistito (2).

Paolo II adunò, nel principio del suo regno, un concistoro per deliberare intorno ai mezzi di continuare la guerra sacra, e vi ammise gli ambasciatori delle repubbliche e dei principi venuti a congratularsi con lui della sua elezione. La presenza loro dava a quest' assemblea l' apparenza di una dieta di tutta l' Italia, ed il papa ne approfittò per ripartire tra i diversi stati ita-

(1) *Comm. Jacobi Card. Papiens.*, l. II, p. 368. - *Rayn. Ann. Eccl.*, § 53, 54, p. 166.
(2) *Comment. Jacob. Card. Papiens.*, l. II, p. 371. - *Rayn. Ann. Eccl.*, § 57-60, p. 167.

liani l' annuo sussidio che doveva servire al mantenimento dell' esercito cristiano (1). Ma perchè gli ambasciatori non avevano missione per quest' oggetto, ei si limitarono a promettere di scriverne ai loro commettenti; dai quali non avendo ottenuta risposta, la lega d' Italia fu abbandonata come la crociata di Pio II (2).

I veneziani soli tra gli stati d' Italia rimasero incaricati del peso della guerra col turco; e non pertanto, quasi nello stesso tempo ne avevano intraprese due altre, che non concedevano loro di disporre liberamente delle proprie forze. Vero è che ambedue ebbero breve durata, essendosi la prima cominciata e terminata nel 1463, mentre ancora viveva Pio II, la seconda due anni più tardi. Gli abitanti di Trieste, ch' erano dipendenti dall' imperatore Federico III, arciduca d' Austria, pretendevano di obbligare tutti i mercadanti che si recavano dal golfo Adriatico in Germania a passare per la loro città. I veneziani

(1) Ecco in qual modo la somma venne ripartita: questa convenzione ci addita la ricchezza proporzionale degli stati d' Italia.

Il papa avrebbe dovuto pagare	fiorini	100,000
I veneziani	»	100,000
Il re Ferdinando	»	80,000
Il duca di Milano	»	70,000
I fiorentini	»	50,000
Il duca di Modena	»	20,000
La repubblica di Siena	»	15,000
Il marchese di Mantova	»	10,000
La repubblica di Lucca	»	8,000
Il marchese di Monferrato	»	5,000
	Totale fior.	458,000

(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1464, § 62, p. 168. - *Card. Papiens. Epist.* 54.

non volevano assoggettarsi ad un privilegio così dannoso al loro commercio; assalirono perciò i triestini malgrado la protezione imperiale e costrinsero la città a rinunciare alla sua singolare pretesa. Il papa s' interpose immantinente per terminare queste ostilità, che potevano essere cagione di pericolosa guerra ai confini della stessa Turchia, e venne a capo di rimettere la pace, che fu fermata con un trattato del 17 dicembre del 1463. Onde mostrarsi grato alla condiscendenza della repubblica, il pontefice si rappattumò a di lei richiesta con Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, cui i veneziani volevano affidare il comando della loro armata della Morea (1).

(1465) L'altra guerra, che intrapresero i veneziani nel 1465, poteva ancora di più nuocere agl' interessi della cristianità in Levante. I veneziani assalirono i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme ed il gran Maestro di Rodi, per punirli d'aver fermati due vascelli mercantili della repubblica, a bordo dei quali si trovavano varj mercatanti mori ed egiziani. L' onore della bandiera di san Marco e l' ospitalità accordata agli stranieri erano stati violati da una pirateria male nascosta sotto il manto della religione, e tutti i passaggieri musulmani erano stati posti in catene. Il senato mandò nell' isola di Rodi la stessa flotta ch' era stata armata per accompagnare Pio II: questa si divise in due parti, ed operò nello stesso tempo due sbarchi al levan-

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1178. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VIII, f. 203. v. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 897.

te ed al ponente dell'isola. Per tre giorni i veneziani saccheggiarono e bruciarono tutti i contorni della capitale fino alla distanza di quindici miglia, e non si ritirarono se non quando il gran maestro ebbe fatti restituire loro i prigionieri (1).

Nel Peloponneso la campagna del 1464 non era stata illustrata da alcuna battaglia. I veneziani avevano lasciato saccheggiare tutto il paese vicino a Corone e Modone, ov' eransi chiusi. Ancor essi a vicenda avevano guastata l' Arcadia con tre mila uomini. Le due armate opprimevano ugualmente e senza pietà gli sventurati greci, sui quali vendicavansi sempre della resistenza dei loro nemici. La flotta veneziana occupò l'isola di Lenno ossia Stalimene, che fu ceduta alla repubblica da un corsaro della Morea; in appresso essa fu scompartita, per isvernare, ne' porti di Modone, di Zonchio, di Corone e di Napoli (2).

In principio del 1465 Orsatto Giustiniani succedette a Luigi Loredano nel comando della flotta veneziana. Egli la raunò a Corone, ove trovossi avere trentadue galere sotto il suo comando. Questa flotta superava di numero quella che potevano opporgli i turchi; ma tale soperchio non le valse per tentare alcuna gloriosa impresa: il Giustiniani fece piuttosto la guerra da pirata, che da ammiraglio. Come riusciva a predare vascelli mercantili ai nemici, faceva tagliare a pezzi, appiccare, o annegare tutti coloro che prendeva.

(1) *Andrea Navag., Stor. Venez.*, p. 1124.
(2) *M. A. Sabellici, Dec. III*, l. VIII, f. 204. v. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1179.

Diede un assalto notturno a Metelino nell'isola di Lesbo, e nel primo impeto vi fece prigionieri trecento turchi, la maggior parte de' quali condannò al palo, altri fece annegare, ed i meno sgraziati vennero appiccati. In seguito assaltò due volte la fortezza di Metelino; ivi si combattè con inaudito accanimento, ed i turchi, temendo il supplizio, si difesero disperatamente, finchè giunto loro un rinforzo di due mila cavalli sulla opposta riva, il Giustiniani fu forzato a levare l'assedio dopo avere perduti cinque mila uomini. Per questo infelice avvenimento il Giustiniani si trovò da tanto dolore compreso, che appena giunto a Modone, morì mezz'ora dopo essersi fatto sbarcare sulla riva. Il Sabellico che racconta questi feroci governi, soggiugne: « Tale fu la fine d'Orsatto » Giustiniani, che per altezza d'animo e per gen» tilezza era illustre tra i suoi pari. » La più atroce barbarie, usata contro gl'infedeli, credevasi in allora che punto non iscemasse la stima dovuta ad un valente uomo, ed era sempre considerata come una prova di fervido zelo religioso (1).

Dall'altro canto l'armata veneta di terra era caduta in un'imboscata nelle campagne di Mantinea, dove aveva perduti mille cinquecento uomini, tagliati a pezzi con Cecco Brandolini e Giovanni della Tela che li comandavano. Subito dopo questa rotta sbarcò in Morea Sigismondo Malatesta, conducendo seco circa mille uomini

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VIII, f. 205. - *Ist. Bresc. di Cristof. da Soldo*, p. 899.

d'arme; ma questo rinforzo non bastava per riparare le perdite dell'armata veneziana. Il Malatesta, sgomentato nel vedere l'armata ridotta a così poca gente e a tanta miseria, si dolse assai forte d'averne accettato il comando (1). Non pertanto assediò Misitra, fabbricata presso alle ruine di Sparta, e facilmente occupò la città; ma il castello posto sopra alpestri rupi, sulle quali i soldati potevano appena porre un piede innanzi l'altro, resistette ostinatamente finchè venne dai turchi rinfrescato di munizioni e di vittovaglie. Il Malatesta prima di ritirarsi bruciò Misitra. In tal modo le armate de' latini compivano la ruina de' greci, e la crociata intrapresa per liberare i cristiani orientali loro arrecava tutte le calamità della guerra. Prima che terminasse l'anno il Malatesta ebbe avviso che Paolo II apparecchiavasi a spogliarlo della signoria di Rimini. A tale notizia egli abbandonò incontanente la Morea, e tornò in Romagna per difendere i suoi dominj (2).

La flotta, di cui nel susseguente anno assunse il comando Vittore Cappello, accrebbe ancora i danni della guerra e le sciagure de'greci. L'isola di Negroponte, ossia l'Eubea, apparteneva ai veneziani; uno stretto di mare che partivala dal continente, bastantemente provvedeva alla loro sicurezza; con tutto ciò essi non riuscivano a conservare alcun'altra conquista di terra ferma.

---

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VIII, f. 205. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1181.
(2) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1182.

Il Cappello valicò lo stretto dell' Euripo, sbarcò le sue truppe in Aulide, luogo ove un tempo si adunarono i greci per fare l' impresa di Troja, prese il Pireo, assaltò Atene, le di cui deboli mura furono bentosto rovesciate, e ne bruciò le porte; la città, ch'era tuttavia una delle più ricche e più popolate della Grecia, venne saccheggiata. I soldati e perfino i remiganti delle galere s' arricchirono colle spoglie di coloro cui Venezia pretendeva di liberare: e terminata appena questa crudele impresa, i veneziani si ritirarono a precipizio senza essere inseguiti, portando il loro bottino a Negroponte (1).

(1466) Fecero un simile tentativo i veneziani a danno di Patrasso, città in vero meno illustre, ma quasi tanto ricca quanto Atene; perciocchè i fuggiaschi degli altri paesi della Grecia vi si erano adunati e vi aveano portate le loro ricchezze. Il Cappello aveva corrotti alcuni traditori i quali promisero di dargli in mano il castello. Egli giunse in faccia a Patrasso con ventitre galere e trentasei minori vascelli; sbarcò Niccolò Ragio con dugento cavalleggeri ed il provveditore Giacomo Barbarigo con quattro mila fanti. Questi, entrando nel sobborgo, lontano un miglio dalla città, si fecero subito a saccheggiare le case; onde così dispersi non furono in istato di resistere a trecento turchi che piombarono loro addosso all' impensata e ne fecero tale strage, che salvaronsi appena mille uomini di tutta la truppa sbar-

---

(1) *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. VIII, f. 206. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1183.

cata. Il Barbarigo scavalcato morì calpestato dai combattenti; ma il generale turco fece impalare il di lui cadavere, e condannò al medesimo supplicio Niccolò Ragio, comandante della cavalleria, ch'era caduto vivo in sua mano. Non pertanto Vittore Cappello non si perdette d'animo; perchè quel cattivo successo era meglio conseguenza dell'indisciplina delle sue truppe, che della bravura de' nemici. Laonde egli sbarcò il rimanente della sua armata, e otto giorni dopo diè di nuovo l'assalto a Patrasso. La pugna durò per ben quattro ore; ma all'ultimo i veneziani furono respinti dopo avere lasciati più di mille dei loro estinti sul campo. Vittore Cappello, indebolito per quelle due disfatte, avvilito per l'ultima sconfitta, stette inoperoso per otto mesi interi, in capo ai quali morì di morte naturale a Negroponte. Giacomo Veniero, che gli successe, nel corso di sedici mesi che comandò in Grecia fu pago nel difendere le fortezze che gli erano state affidate, senza nulla tentare contro il nemico (1).

Mentre si combatteva con tanta crudeltà e con così poco valore quella guerra disonorevole pel nome latino e ruinosa pei greci, e che la barbarie delle truppe venete costrigneva i loro naturali alleati a fare causa comune coi musulmani, se pure volevano salvare le città loro dal sacco, le donne dal disonore, i fanciulli dalla

---

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VIII, f. 206, v. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1184. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1125.

schiavitù, la guerra trattavasi pure nell' Albania con una ferocia forse eguale; ma colà non s'infieriva che contro i nemici e la ferocia era compensata da maggiore eroismo.

(1464) Il bassà Ballabano Badera era entrato nell' Epiro con quindici mila cavalli, quando appena vi si poteva avere avuto avviso della morte di Pio II. Nato costui di parenti albanesi e vassallo di Giorgio Castriotto, ma cresciuto nella religione musulmana, egli nodriva molta reverenza per l' eroe della sua patria; e sì volle attestargliela in principio della guerra, mandandogli alcuni doni. Scanderbeg non corrispose all' onesto procedere se non con oltraggiosi scherni; e gli mandò in contraccambio una zappa, un aratro ed una falce, esortandolo a riprendere il mestiere paterno ed a lasciare il comando delle armate a uomini nati per comandarle; chè la grand' arte della guerra non poteva essere trattata da contadini suoi pari. Ballabano giurò di vendicarsi di questo gratuito insulto, tanto più pungente perchè toccatogli in cambio dell' onoranza da lui tributata al Castriotto (1).

Ballabano non venne a capo in vero di vincere Scanderbeg, ma non gli diede battaglia che non fosse agli epiroti funesta. Il Castriotto non aveva più di quattro mila cavalli e di mille cinquecento fanti, e con questi doveva far fronte a quindici mila uomini a cavallo e tre mila fanti musulmani. L' arte della guerra non era per anco abbastanza perfezionata, perchè i capitani sa-

---

(1) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 334.

pessero valersi acconciamente d'una numerosa armata. Scanderbeg punto non apprezzava i numerosi eserciti ed era solito dire che quegli il quale non sapeva vincere il suo nemico con otto, o al più con dodici mila uomini, non l'avrebbe saputo fare nemmeno con forze assai maggiori (1). Gli accampamenti di Scanderbeg e di Ballabano erano posti a non molta distanza l'uno dall' altro nella ridente valle di Valchalia. A tergo dell' accampamento musulmano trovavasi un angusto passaggio, dove Scanderbeg indovinò assai agevolmente che il nemico aveva tesa una imboscata; egli ne diede avviso ai suoi soldati prima di dare cominciamento alla battaglia, consigliandoli a non inseguire i nemici oltre il confine della pianura, ed a fermarsi senz'altro prima di giugnere alle forche della Valchalia. I musulmani che avevano assalito Scanderbeg, essendo stati respinti, si ritirarono disordinati verso l'angusto passo di cui si è detto. L' antiveggenza e le esortazioni di Scanderbeg non valsero quindi a trattenere otto dei suoi più valorosi ufficiali. Sordi alle preghiere ed agli ordini del loro capo, essi inseguirono il nemico nell'angusto passaggio, e sebbene fossero stati subitamente assaliti da fianco, lo attraversarono tutto intero; ma, coperti di ferite ed oppressi dal numero de'nemici, all'ultimo furono fatti prigionieri. Mosè Golento, quello stesso che altra volta aveva disertato le insegne di Scanderbeg per darsi ai nemici, era il primo di loro; Giurisa Wladenio e Musacchio

(1) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 334.

d'Angelina, tutti e due parenti di Scanderbeg, lo avevano seguito, e gli altri cinque non erano meno illustri per natali e per valore. Invano Scanderbeg offrì di riscattarli ad ogni prezzo, o di dare in cambio di essi i suoi più ragguardevoli prigionieri: Ballabano gli aveva mandati a Maometto II, e questo barbaro gli aveva fatti scorticar vivi. A tale notizia i soldati epiroti vestirono gli abiti da lutto, lasciaronsi crescere i capelli e la barba, poi gettaronsi furibondi nel territorio turco, cercando in ogni modo di vendicare i loro valorosi commilitoni (1).

Una seconda battaglia presso di Oronichio, nella Dibra di sopra, soddisfece assai poco alla loro vendetta, e fu sanguinosa dall' una parte e dall' altra. Finalmente Ballabano fu posto in fuga, ma non fu distrutto il suo esercito; e Maometto II, non trovando che alcun altro de' suoi generali avesse prima d'allora così felicemente fatto testa all' eroe dell' Epiro, gli rimise in punto l'armata, accrescendone il numero fino a diciassette mila cavalli ed a tre mile pedoni, e gli promise che, se vinceva Scanderbeg, gli avrebbe dato l'impero dell' Albania. Non pertanto Ballabano ebbe la peggio in una grande battaglia combattutasi presso di Sfetigrade, benchè lungamente la vittoria vi rimanesse indecisa. Scanderbeg, balzato da cavallo, stramazzò sopra un tronco d'albero e stette alcun tempo senza sentimento, a motivo della percossa e d'una ferita riportata in un braccio; all' ultimo ei risensò e riuscì a mettere

---

(1) *Marinus Barletius,* l. xi, p. 336.

i musulmani in fuga; perchè questi credettero, vedendolo ricomparire, ch' ei fosse risorto per opera di quella fatalità che lo rendeva invincibile. Ma la valorosa sua armata trovossi indebolita per una vittoria comperata a troppo caro prezzo (1).

Maometto II e Ballabano non si lasciarono sgomentare per questa nuova perdita; e secondo i divisamenti del bassà due armate ugualmente poderose ebbero ordine di fare invasione al tempo stesso nell' Epiro da due diverse parti, sotto il comando l'una di Jacub Arnautte, l'altra di Ballabano. Partendo dalla Grecia e dalla Tessaglia, doveva Jacub entrare nell' Albania dalla banda di mezzogiorno e costeggiare il mare, mentre che Ballabano, partendo dalla Tracia e dalla Macedonia, vi entrerebbe per le gole delle montagne a ponente. Ma Scanderbeg teneva fedeli ed oculatissime spie, che gli davano contezza d' ogni divisamento del nemico, quando questi appena cominciava a mandarlo ad effetto. Ed avuto avviso di queste mosse, egli comprese tosto che soltanto colla sua prontezza potrebbe prevenire l'unione delle due armate che s'avanzavano contro di lui, e salvare la patria. Mentre che Ballabano entrava nell' Epiro con venti mila cavalli e quattro mila fanti per la valle di Valchalia, Scanderbeg aveva piantati i suoi accampamenti in un luogo posto dinanzi al castello di Petralba e cinque miglia da esso distante. L' esercito di Scanderbeg era numeroso appena

(1) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 339.

di otto mila cavalli e quattro mila fanti; ma questi soldati erano il fiore di tutta la gioventù albanese (1).

Per altro, prima di entrare in battaglia, poco mancò che Scanderbeg non fosse vittima del tradimento de' suoi proprj esploratori, i quali lo avevano venduto al nemico. Egli cadde di vero, seguendo le orme loro con cinque soli compagni, nell'imboscata che gli era stata tesa; ma la velocità del cavallo salvollo: egli fuggì verso la foresta e, saltando un albero atterrato che sbarrava il solo sentiere praticabile che vi fosse in que' luoghi, si trovò separato dai turchi da questo riparo. Un solo di coloro che l'inseguivano ebbe il cavallo abbastanza vigoroso per saltare l'albero che impediva agli altri d'avanzarsi, ma Scanderbeg, voltatosi a dietro, gli mozzò il capo con un colpo di scimitarra (2).

Tornato a Petralba, Scanderbeg condusse immantinente i suoi contro Ballabano; e sebbene avesse dovuto fare quindici miglia prima di raggiugnere il nemico, gli offrì la battaglia senza dar riposo alla sua truppa. Ma il bassà, che aspettava in questa stessa valle Jacub Arnautte, non voleva combattere finchè non vedesse comparire sulle alture alle spalle di Scanderbeg le insegne turchesche. Scanderbeg all'opposto, che riponeva la speranza della vittoria nel dar subito battaglia, faceva di tutto per irritare Ballabano; bersagliavalo co' suoi arcieri e fucilieri; ed avan-

(1) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 343.
(2) *Ivi.*

zatosi col grosso dell'armata, ordinava a' suoi di oltraggiare e schernire i maomettani perchè non ardivano di combattere. Questi fremevano, impazienti dell'indugio, digrignavano i denti, minacciavano il capitano che osava por freno al loro ardore. Finalmente Ballabano si avvide che, ostinandosi a non accettare la battaglia, sarebbe forzato nel suo campo e perderebbe in tal modo il vantaggio dell'ardore de' suoi soldati; onde uscì dai trinceramenti alla testa dell'armata, divisa in quattro schiere, avventandosi con quella da lui comandata contro alla squadra condotta da Scanderbeg in persona. La zuffa tra i due eserciti fu oltre ogni dire accanita, e più fra le due schiere comandate dai capitani; ma essendo l'epirota riuscito a prendere Ballabano alle spalle con una rapida mossa, l'intera armata dei musulmani fu posta in grandissimo disordine. Il loro capo, dopo di aver lungo tempo incorate e riordinate le sue truppe con sommo accorgimento e valore, s'aprì il varco alla ritirata seguito da pochi dei più valorosi, e tutti gli altri rimasero estinti sul campo o prigionieri (1).

La vittoriosa armata di Scanderbeg non era per anco uscita dalla valle di Valchalia, nè aveva divise le spoglie de' vinti fra i soldati, nè sgombrato il terreno dagli estinti, quando un messo di Mamiza, sorella di Scanderbeg, giunto frettolosamente da Petrella, ov'ella si era rinchiusa colla famiglia sotto la guardia di una sola coorte, recò avviso che Jacub Arnaulte con se-

(1) *Marinus Barletius*, l. XI, p. 345.

dici mila cavalli era entrato nell'Epirò dalla banda di Belgrado, e guastava tutto il paese. Il soprannome di *Arnautte* che portava Jacub, e che è il nome turco degli albanesi, dinotava che esso era nato di parenti cristiani ed epiroti, ma che, fatto schiavo da fanciullo, era stato allevato nella musulmana credenza. Arnautte aveva acquistato gran nome in Asia ed in Europa nelle guerre di Maometto II, ma venne ciò non di meno a morire sotto la spada di Scanderbeg; imperciocchè, avendo questi immediatamente condotto l'esercito nelle montagne della Tiranna, ove si trovava Jacub, vicino a Cassar, gli fece gettare dinanzi molte teste degli uccisi dell'armata di Ballabano, onde accertarlo della disfatta del suo collega. Colla quale dimostranza avendo sgomentato l'esercito nemico, assaltò poscia que' soldati, cui la fortuna di Scanderbeg atterriva assai più che il valore degli albanesi; raggiunse lo stesso Jacub Arnautte; e feritolo con un colpo di lancia, gli troncò il capo colla scimitarra. I musulmani atterriti non fecero quasi difesa veruna; coloro che riuscivano a scampare dalle mani dei vincitori colla velocità della fuga cadevano tra quelle de' contadini che gli scannavano o facevano prigionieri. Assicura lo storico di Scanderbeg, che in quelle due battaglie i turchi perdettero trenta mila uomini, ventiquattro mila dei quali furono uccisi e sei mila fatti prigionieri, e che furono liberati dalle mani degli osmanli quattro mila epiroti prigionieri. La perdita di Scanderbeg non fu che di mille soldati. L'immenso bottino dei due campi venne diviso tra i vinci-

tori e deposto in Croja; e questa città capitale, arricchita dalla guerra, accolse pomposamente e con immensa gioja l'eroe che l'avvezzava ai trionfi (1).

(1465) Maometto II, il quale sì a lungo era stato favoreggiato e coronato dalla vittoria, non poteva darsi pace di quelle sconfitte; e parevagli che quell'angolo dell'Epiro, che sfidava la sua possanza e in cui ogni castello era celebrato per una qualche sconfitta delle armi turche, minacciasse d'eccidio tutta la dominazione musulmana. E in vero i suoi fanatici soldati erano usciti vittoriosi dalle altre pugne per la cieca loro fidanza nel volere del cielo; tutto il loro vigore era distrutto, se cominciavano pur una volta a persuadersi che il cielo favoriva i loro nemici. La credenza del fatalismo, che rende cotanto formidabili le armate avvezze alla vittoria, le fa eziandio più soggette di quantunque altre a panici terrori allorchè la fortuna comincia ad abbandonarle. Da prima Maometto cercò di far uccidere Scanderbeg a tradimento. Due musulmani suoi sicarj presentaronsi un giorno al principe d'Epiro, mostrando caldo desiderio di convertirsi, di ricevere subito il battesimo e di combattere poscia per la fede cristiana sotto le sue insegne. Essi furono infatti bene accolti ed arruolati nella stessa guardia di Scanderbeg: ma una violenta contesa insorta fra di loro diè indizio della trama prima che potessero eseguirla: essi accusaronsi reciprocamente di meditare un tradimento, e l'uno e l'altro, presi ed esaminati, furono condannati al medesimo supplicio (2).

(1) *Marinus Barletius,* l. xi, p. 349.
(1) *Ivi,* l. xii, p. 351.

Infrattanto Maometto II deliberò di entrare egli stesso nell'Epiro e di capitanare in persona i suoi eserciti: al suo arrivo, grande fu lo spavento de' cristiani; perchè era corsa voce ch'egli conducesse dugento mila uomini. Scanderbeg non pensò pure di potere far testa a così poderose forze; lasciò per tanto in Croja una forte guarnigione sotto il comando di un italiano, chiamato Baldassare Perducci, che conosceva assai meglio che gli epiroti l'arte della difesa e dell'offesa delle città forti, e si ritrasse nelle montagne per bersagliare l'armata colla quale non osava venire a battaglia, e per assalire a luogo e tempo opportuno le bande staccate. Maometto non intraprese l'assedio di Croja, perchè la era impresa assai difficile e tale da nuocere, tornando a vuoto, all'onore del sultano; guastò soltanto le campagne, ed ebbe in seguito a patti la città di Chidna nella Caonia, in cui eransi ritirati tutti gli abitanti della contrada. Ma perchè al ritorno da una campagna capitanata dal sultano in persona dovevansi adornare le porte del serraglio coi capi recisi ai nemici, onde persuadere i musulmani, con questi atroci trofei ostentati agli occhi del popolo, che il sultano ritornavasene vittorioso, Maometto violò perfidamente i patti della resa, fece decapitare otto mila abitanti di Chidna, e portò in tal modo a Costantinopoli un trofeo di teste cristiane bastante per ornare il suo trionfo (1).

Dopo la dipartita di Maometto II, Ballabano,

---

(1) *Marinus Barletius*, l. XII, p. 353.

rimasto nell' Epiro con una poderosa divisione dell'armata musulmana, intraprese l'assedio di Croja. Scanderbeg, veggendo devastate le sue campagne e l' esercito suo indebolito dalle stesse vittorie a tal che appena bastava alle guarnigioni delle fortezze, valicò l'Adriatico in tempo dell' assedio di Croja, venne a Roma e si presentò a Paolo II per chiedergli soccorsi in danaro ed in munizioni, di cui aveva urgentissimo bisogno. Introdotto in concistoro, ed accolto dai cardinali come l'eroe della cristianità, raccontò loro i rapidi avanzamenti dei turchi, e descrisse i pericoli che sempre più si avvicinavano all'Italia. « Dopo la distruzione dell'Asia e della Gre-
» cia, disse loro, dopo l'eccidio dei principi di
» Costantinopoli, di Trebisonda, della Servia,
» della Bosnia, della Valacchia e della Schiavo-
» nia, dopo l'assoggettamento del Peloponneso e
» la devastazione della maggior parte della Ma-
» cedonia e dell' Epiro, io resto solo col mio
» povero e angusto principato, coi miei soldati
» rifiniti per tante zuffe sostenute, malconci in
» tante battaglie, in modo che l' Epiro non ha
» più nel suo corpo una parte sana ove possa ri-
» cevere nuove ferite, nè sangue da versare per
» la repubblica cristiana. In quella Macedonia
» così ferace di soldati, di tanti principi, di
» tanti capi, di tanti guerrieri rimango io solo
» colla mia piccola armata; e della nostra an-
» tica fortuna null'altro a noi resta che il nostro
» coraggio e i nostri spiriti indomabili. Soccor-
» reteci adunque finchè il tempo lo concede;

» perchè fra poco forse più non rimarranno cam-
» pioni di Cristo sull'altra costa dell'Adriatico » (1).

Paolo II colmò d'onori l'invitto Scanderbeg, presentollo di un cappello e di uno stocco benedetti da lui medesimo; vi aggiunse qualche danaro, ma non gli diede altro ajuto. Egli scrisse invero a tutti i principi della cristianità per chieder loro sussidj, ma non vi fu alcuno che s'inducesse a fare de' sagrificj, di cui il papa non dava l'esempio. Scanderbeg, tornato nell'Epiro, trovò Ballabano accampato sotto Croja. Questa fortezza, che signoreggia i campi Emazj, è posta sulla sommità del monte Cruino. Dall'un de' lati il Cruino offre da ogni parte allo sguardo inaccessibili balze, e su quelle rupi che sorgono a perpendicolo si ergono le mura della città. Ma dall'opposto lato la stessa giogaja della montagna si va lentamente abbassando verso il piano, e termina partendosi in parecchj colli. L'unico sentiere che dalla sottoposta campagna mette a Croja va serpeggiando sulla cima di quella cresta, seguendone le sinuosità. Ballabano era accampato alle falde della montagna, e sul declivio del monte Cruino. Scanderbeg adunò la sua armata nella città veneziana d'Alessio, o Lisso. Colà giunse avviso che Jonima, fratello di Ballabano, giugneva con una grossa schiera in rinforzo all'armata turca. A tale annunzio Scanderbeg, preso con sè un drappello di eletti soldati, partì in-

(1) *Marinus Barletius*, l. XII, p. 357. - *Michael Canisius*, *Vita Pauli II*, *Pont. Max.*; t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 1021.

contanente, colse all'improvviso Jonima in mezzo alle montagne, lo fece prigioniere con suo figlio Aydar, e li condusse ambidue sotto le mura di Croja. Ivi egli fece in modo che i due prigioni fossero veduti da Ballabano nel punto medesimo in cui si apparecchiava ad assalirlo. Quando il bassà conobbe il fratello ed il nipote, la captività loro gli parve una prova di quella fatalità che perseguitava tutti i nemici di Scanderbeg; onde più non prendendo consiglio che dalla sua disperazione, assaltò furiosamente gli avamposti di Croja, e vi restò ucciso da un colpo di fucile che lo percosse nella strozza. Nella susseguente notte l'esercito turchesco ritirossi in buon ordine fino alla montagna della Tiranna, distante otto miglia di Croja; e sebbene fosse tuttavia molto più numeroso dell'armata di Scanderbeg, non pertanto non potè uscire dall'Epiro se non dopo avere perdute le bagaglie ed un grandissimo numero di soldati (1).

---

(1) *Marinus Barletius*, l. XII, p. 359. - Questo storico parla di due invasioni di Maometto II nell'Epiro in due consecutivi anni, di due assedj di Croja, di due ritirate del sultano dopo inutili tentativi. Siccome queste campagne non differiscono l'una dall'altra, e siccome non trascorsero se non diciassette mesi tra la morte di Pio II e quella di Scanderbeg, ho sospettato che il Barlezio abbia raccontato due volte di seguito gli stessi avvenimenti. La cronologia del Barlezio non può rettificarsi se non difficilissimamente, perchè nel racconto di una vita di 63 anni, e di un regno di 24 anni, lo storico non nota mai altre date che quelle delle poche lettere da lui riportate. L'imitazione degli antichi ha formato, e talvolta ancora depravato questo scrittore, la di cui storia alletta assaissimo. Nato a Scutari nell'Albania, educato nello stesso paese di cui scrisse la storia, il Barlezio conosce i luoghi

Morto Ballabano, il sultano incaricò i due bassà confinanti, Alì ed Haja, di frenare le scorrerie degli albanesi, senza arrischiarsi a nuove battaglie. Questi bassà mandarono ricchissimi doni a Scanderbeg, il quale ricambiavali della loro guerriera gentilezza con eguale liberalità. Frattanto egli adunava la sua armata per riprendere la Vallona, la quale era stata da Maometto fortificata. Assicurano i veneziani ch'egli in persona aveva loro preventivamente consegnata la città di Croja, e che fu Giovan Matteo Contarini, provveditore nell'Albania, che ne prese possesso in nome della repubblica (1). E veramente in cambio di tornarvi a dimora, Scanderbeg percorse prima tutta la contrada, e in appresso si trattenne nella città veneziana d'Alessio, dove aveva convocata una dieta; ma vi fu colto da una violenta febbre, la quale accrescendo rapidamente, in breve lo ridusse fuori di speranza di vita (2).

---

e gli uomini, e li dipinge con una verità ancora più rara che l'eleganza del suo stile. Gli è vero che la parzialità pel suo eroe nuoce talvolta alla sua sincerità; perciocchè egli travisa gli avvenimenti ed i caratteri. Egli raffronta con piacevole arte l'antichità ai moderni tempi; ostenta molte cognizioni classiche insieme colla scienza della politica e dell'arte militare dei turchi e degli albanesi; ed in particolare mostrasi animato d'un vivo entusiasmo per la religione, per la libertà e per la gloria del suo paese. Le aringhe, frequenti nella sua storia, sono spesso dettate eloquentemente. Talvolta, a dir vero, si vede troppo aperta l'imitazione dell'antico ne' suoi oratori e ne' suoi guerrieri, e non bene si discerne il senatore o il soldato epirota sotto la toga o la corazza romana ond'egli lo veste.

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1183.

(2) *Marinus Barletius*, l. XIII, p. 367.

(1466) Scanderbeg, sul letto di morte, circondato da' suoi capitani, da' suoi amici, da' suoi alleati, loro raccomandò la difesa di quella fede cristiana per la quale egli aveva combattuto ventiquattro anni con tanta felicità; la difesa di quel paese ch'egli aveva strappato di mano ai barbari ed assuefatto alla gloria ed alla libertà; e la tutela del suo figliuolo Giovanni, procreato dal suo tardo matrimonio con Donica, figliuola d'Arianite Cominato (1). « Io non vi ho » mai risguardati, loro disse, come soldati, sa» telliti, o ministri, ma quali miei compagni e » fratelli. Non mi rammento, non solo di aver » mai incrudelito contro alcuno di voi, ma nem» meno d'avervi offeso con parole. Nelle fatiche » degli accampamenti, negli ufficj militari, nelle » vigilie, le parti mie non furono diverse dalle » vostre; tutto era comune fra me ed i miei » commilitoni; quel ch' io bramava era ch'altri » seguisse il mio esempio, non i miei comanda» menti. Le spoglie dei nemici, il bottino tolto » ai barbari, io lo scompartiva tra di voi senza » serbar nulla per me. L'impero, il comando, » le ricchezze, tutto era fra di noi comune, nul» la spettava a me solo. Ma ora, miei cari com» militoni, io muojo, e mi è forza di abbando» narvi; quella fede, quella benevolenza, quella » carità che voi trovaste in me, ve la chiedo per » mio figlio, per il suo regno, per la vostra pa» tria. Risguardatelo come la mia immagine; egli

---

(1) *Marinus Barletius*, l. VII, p. 199.

» sia il mio rappresentante, il mio luogotenente
» in mezzo a voi » (1).

Scanderbeg era circondato dai suoi soldati che ricevevano l'ultimo suo addio, quando la città tutta levossi subitamente a tumulto. Giunse avviso che i turchi si avvicinavano, che guastavano le vicine campagne, e che di già si vedeva il fumo dei loro incendj. L'eroe, sebbene rifinito di forze per la malattia, credette, udendo tale notizia, di ricuperare l'usata vigoria ed il suo spirito guerriero. Sollevandosi sul suo letto, chiese le armi e lo scudo, e comandò che gli si allestisse il cavallo; ma poichè sentì tremarsi tutte le membra sotto quel peso, cui non potevano reggere, ricadendo sul letto, disse ai suoi soldati: « Andate, miei amici, andate a combattere contro » i barbari; voi non mi preverrete che di pochi passi; avrò in breve bastanti forze per seguirvi ». Uno squadrone epirota sortì infatti dalla città, e mosse alla volta del torrente di Cliro, ove il bassà Anamazio erasi fatto vedere con una squadra di cavalli, guastando il territorio di Scutari. I turchi, vedendo avvicinarsi i nemici, credettero che Scanderbeg fosse alla testa di quello squadrone, e fuggirono a precipizio per a traverso alle montagne coperte di neve, abbandonando tutta la preda, e perdendo molta gente nelle gole occupate dai contadini. Portata che fu la notizia di questo vantaggio a Scanderbeg, egli spirò, munito di tutti i sacramenti della chiesa, il 17 di gennajo del 1466 in età di 63

(1) *Marinus Barletius*, l. XIII, p. 367.

anni e nell'anno vigesimoquarto del suo regno. Il suo destriero più non volle, dopo la morte del padrone, essere cavalcato da chicchefosse; e diventato furibondo ed indomabile morì in capo a poche settimane (1).

Scanderbeg ebbe sepoltura nella gran chiesa di san Niccolò d'Alessio, ove le di-lui ossa riposarono in pace fino al 1478, nel quale anno i turchi terminarono la conquista dell'Albania, ed occuparono Scutari ed Alessio. Essi accorsero allora in folla al suo sepolcro, bramosi di toccare tutto quanto restava di così grande uomo: e scompartitesi le sue ossa e legatele in oro od in argento, le portarono poscia appese al collo come preziosi gioielli, o come talismani, per acquistare il coraggio e l'invincibile forza di colui che essi tanto ammiravano (2).

Poichè Scanderbeg ebbe reso l'ultimo fiato, Lecca Ducagino, uno de'piccoli principi dell'Epiro, uscì nelle strade, strappandosi i capelli e la barba e gridando: « Affrettatevi, cittadini, affrettatevi, nobili albanesi, difendetevi; percioc» chè le mura dell'Epiro e della Macedonia so» no oggi cadute in polvere; atterrate sono le » nostre fortezze, distrutte le nostre forze, e la » sede dell'impero è crollata per la morte di » quest'uomo unico ». In fatti l'Epiro, ch'egli aveva renduto forte e glorioso, doveva appena sopravvivere al suo eroe. Il figlio di Scanderbeg si rifuggì ne' castelli che Ferdinando gli aveva

(1) *Marinus Barletius*, l. XIII, p. 370.
(2) *Ivi*, p. 371 *ed ultima*.

dati nel regno di Napoli (1). I fidi soldati del gran capitano perirono in breve tutti, altri sotto le scimitarre turche, altri condotti miseramente in schiavitù. « Le città, che finora avevano resistito al furore de' turchi (scriveva papa Paolo II al duca di Borgogna) sono oramai tutte cadute in loro potere. Tutti i popoli che abitano lungo le coste dell'Adriatico tremano all'aspetto di quest'imminente pericolo. Non vedesi ovunque che spavento, dolore, cattività e morte. Non si può senza versar lagrime contemplare queste navi che, partite dalla riva albanese, si riparano nei porti dell'Italia, e queste famiglie ignude, meschine, che, scacciate dalle loro abitazioni, stanno sedute sulle rive del mare, stendendo le mani al cielo, e facendo risuonare l'aere di lamenti in ignorata favella » (2).

Un figlio, o un nipote di una sorella di Scanderbeg e di quell'Amesa di cui abbiamo narrata la diserzione e la captività, trovavasi nelle mani del sultano, ed era allevato nella religione musulmana. A costui Maometto II destinò l'eredità di Scanderbeg; e in fatti gli diede il posse-

(1) Giovanni Castriotto ebbe varj figli, che nel regno di Napoli portarono il titolo di duchi di san Pietro in Galatina e di Ferrandina, di marchesi d'Atripalda e di Città di sant'Angelo. Questi diversi rami di Castriotti napolitani pare che tutti si spegnessero nel sedicesimo secolo. *Familiae Dalmaticae et Sclavonicae Ducangii*, p. 269.

(2) *Epist. Pauli II ad Philippum Burgundiae Ducem; apud Card. Pap. Epist. n.° 163. - Ann. Eccl.* 1466, § 2, p. 178.

dimento di una parte dell' Epiro. Varie fortezze restarono in potere dei veneziani, ma le vedremo cadere le une dopo le altre in mano de' turchi già prima della pace del 1478, per la quale i cristiani cedettero gli estremi avanzi dell'eredità di Giorgio Castriotto (1).

(1) *Phranza Protovestiarius*, l. III, c. 26, p. 126. - *Leunclavius, Ann. Turcici*, p. 257. - *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' principi d' Este*, l. VIII, p. 728. - *Demetrius Cantimirius, Hist. Ottom.* l. III, c. 1, § 21, p. 109.



CAPITOLO LXXX.

Male intesa politica de' veneziani nella amministrazione delle loro province d' oltremare. Perfidia di Ferdinando di Napoli, il quale fa perire Jacopo Piccinino. — Ultimi anni della vecchiaja e morte di Francesco Sforza. — Turbolenze di Firenze sotto l'amministrazione di Pietro de' Medici; progetti e debolezza di Luca Pitti.

(1464-1466) I veri interessi dell' Italia si decidevano di quest'epoca sull' altra riva del mare Adriatico. Colà guerreggiavasi non per sapere se ogni stato aggiugnerebbe ai suoi confini qualche città, qualche piccolo distretto, se ogni collegio nel governo, ogni fazione tra i cittadini conserverebbe le sue prerogative, ma per sapere se ancora vi sarebbe un' Italia, dopo che più non eravi nè Grecia, nè Macedonia, nè Illiria, se la religione, la nobiltà e l' onore nazionale non sarebbero distrutti, se i mercati non sarebbero saccheggiati, le città arse, gli uomini adulti presi come armenti e venduti per un lontano servaggio, i fanciulli strappati dal seno delle madri per reclutare la milizia de' giannizzeri, e diventare i ne-

mici di quegli stessi che loro avevano data la vita. Il pericolo s'avvicinava, la potenza dei turchi andava crescendo; inevitabile pareva la loro invasione, ed intanto l' Italia era ancora dormigliosa. Non erasi stretta alcuna lega tra gli stati per difenderla, non allestito un esercito, non apparecchiato un tesoro per sostenere le spese della imminente guerra; e se le bandiere della mezza luna avessero una volta varcato il mare Adriatico, tutti gli stati posti dall' estremità della Calabria fino alle Alpi sarebbero stati più rapidamente conquistati e con molto maggiore facilità, che i bellicosi regni dell'Epiro, della Macedonia, della Servia, della Bosnia, della Schiavonia, posti sull' opposta riva. Dobbiamo adesso esaminare quali interessi distraessero allora gl'italiani, quali diverse cagioni facessero sì che l'Italia non s'apparecchiasse a quella gran lotta. Ci resta a vedere il ducato di Milano cader sotto lo scettro d'un principe voluttuoso e crudele, le di cui mire non si stendevano più oltre della sua vanità e de' suoi piaceri; il regno di Napoli indebolito dalla perfida politica di Ferdinando, che non ispegneva i suoi domestici nemici se non all' ombra dei trattati; la repubblica di Firenze in preda a fazioni, i di cui capi avevano perdute le virtù che illustravano i loro padri; papa Paolo II seminare la discordia, onde riaccendere una guerra universale per unire al dominio ecclesiastico alcuni piccoli feudi che n'erano stati separati per giusti titoli. Ci sarà cagione di stupore il vedere tante misere cose preferite a così alti interessi, tanto obblìo delle regole del-

la prudenza e della politica presso persone tanto famose per la loro saviezza, e quella stolta sicurezza dei popoli che dormigliavano sull' orlo dell'abisso; e non potremo omettere d'osservare che nelle epoche segnalate per grandi rivoluzioni la cagione che queste produsse deve meno porsi nella forza di coloro che le eseguiscono, che nella debolezza di coloro che le soffrono, in quello spirito di balordaggine e di vertigine che infetta talvolta le nazioni ed i loro capi come una fatale epidemia, e che, accecandoli intorno al pericolo che li minaccia, li trae spesse volte nell' abisso che più dovrebbero temere.

Tra gli stati d' Italia, che abbandonavano la causa della cristianità, forse i più colpevoli erano i veneziani; pure di già si trovavano in guerra coi turchi, e già erano assaliti nelle sue colonie e minacciati ai confini delle sue province di terra ferma: vero è, che abbandonati da tutti i latini, ei sostennero soli la guerra, e posero in mare flotte degne della potenza della repubblica veneta; ma essi accrebbero il pericolo per sè medesimi e per gli altri con una mal intesa politica e col più sconsigliato modo di trattare la guerra. Essi mai non risguardarono i suoi possedimenti del Levante come parti integranti dello stato; nè mai li governarono in modo da farli fiorire; nè mai li difesero in modo da salvarli; nè mai procurarono ai popoli quel grado di prosperità e di pace che avrebbe cattivato loro l' amore de' sudditi e l'affetto degli stati vicini, e per cui essi sarebbero stati risguardati come alleati e difensori naturali di tutti i cristiani soggetti ai turchi.

La repubblica di Venezia era in certo qual modo composta di tre nazioni: dei veneziani, dei popoli di terra ferma, e dei levantini. Gli abitanti di Venezia stessa e delle lagune risguardavansi come il popolo re; e sebbene le prerogative della sovranità non appartenessero che ad un collegio di nobili tratto da quella numerosa popolazione, pure a tutti i veneziani pareva di essere membri della repubblica, e dominatori de'paesi conquistati. Il governo gli adulava e careggiavali; e da essi soli traevansi in caso di bisogno fedeli marinaj e cittadini pronti a perigliare la vita per la repubblica. La seconda classe de' sudditi era formata dagli abitanti di terra ferma; questi che per la maggior parte erano soggetti alla repubblica da meno di un secolo, avevano conservate alcune antiche prerogative ed un governo municipale; essi non risguardavansi come veneziani, ma sì come bresciani, bergamaschi, veronesi, padovani; non pensavano pure a chiedere che loro si desse parte alcuna nel governo della repubblica, ma diligentemente vegliavano alla conservazione delle proprie franchigie, mercè delle quali fiorivano il commercio e l' agricoltura, e le ricchezze e la popolazione andavano crescendo. Per ultimo gli abitanti delle province poste oltremare formavano una terza classe, disprezzata, oppressa e sempre danneggiata a pro delle altre due. I porti di quelle province erano mercati esclusivi dei veneziani, ove questi facevano senza competitori un odioso monopolio; le fortezze a null'altro valevano che a perpetuare ne' sudditi il timore, e ad assicurare

a Venezia il dominio dell'Adriatico, ma non difendevano i confini, nè proteggevano l'agricoltura, nè mantenevano la pace; benchè il paese potesse diventare per esse un recinto inviolabile; le milizie d'oltremare non erano regolarmente armate, e le soldatesche levate in paesi così bellicosi non venivano ascritte al rimanente dell'armata veneziana, ed erano confinate nell'ultimo grado della milizia.

Pure ove si guardi all'estensione del dominio veneto al di là del golfo Adriatico, nell'Istria, nella Dalmazia, in una ragguardevole parte dell'Albania e della Grecia, ove si guardi al beato clima di quasi tutte queste province, alle ricche produzioni del loro suolo, allo spirito industrioso di una parte degli abitanti, all'indole bellicosa degli altri, ai luoghi munitissimi, al numero ed alla grandezza dei porti, si raccoglie tosto che la repubblica di Venezia avrebbe dovuto andare superba piuttosto dell'impero dell'Illiria che di quello dell'Italia; ch'ella avrebbe dovuto procurare a tutte le coste dell'Adriatico i vantaggi del commercio, dell'agricoltura, dell'opulenza e della sicurezza; accogliervi sotto la protezione di savie e giuste leggi la popolazione de'vicini stati che spesso vi avrebbe cercato rifugio; guernire le sue flotte co' marinaj che avrebbe potuto addestrare nelle infinite isole disseminate nel golfo del Quarnero; inspirare un nuovo ardore ai suoi eserciti ammettendovi quella razza di uomini vigorosi ed arditi che popolavano le montagne della Morlachia e dell'Albania, e per ultimo associare alla sua gloria, alla sua ricchezza, al suo governo gl'illirici, gli albanesi ed i greci.

Ma gli stati più prudenti sono essi medesimi spesse volte piuttosto guidati dai loro pregiudizj che dal senno. Tutti i magistrati ed ufficiali avevano del pari che il popolo in mal concetto tutti i sudditi levantini della repubblica. Tutti i greci venivano riputati senza fede e corrotti, barbari tutti gl' illirici. I veneziani si sarebbero riputati avviliti, se fossero stati confusi con questa gente. Essi non potevano amare que'lontani possedimenti, ove mai non ponevano ferma dimora; volendo esservi sempre risguardati come stranieri. Colà si recavano per guadagno, ed ottenutolo, ritornavano subito nei luoghi nativi. Quest' avidità d' ammassare danaro diventava nelle colonie il carattere nazionale; tutto ciò che poteva arricchire non era vergognoso; la giustizia diventava venale; le finanze erano esauste per i peculati; gli approvigionamenti di guerra erano scarsi e tristi; le armate composte di assai minore numero di soldati di quello che appariva ne' ruoli; in somma l'onore e la sicurezza dello stato erano sempre posti in non cale per la cupidigia de' suoi ministri.

I veneziani nella guerra contro il duca di Milano avevano allestito un esercito di diciotto mila cavalli di grave armatura, e di quasi altrettanta buona fanteria. Lungi dall'opporre un'armata di tale nerbo ad un nemico assai più pericoloso, essi non ebbero mai in Morea due mila uomini in arme: vero è che non erano comprese in questo numero le milizie del paese; ma i greci, ond'esse erano formate, i greci così spesso vinti dai turchi, tanto atterriti dal vittorioso ascendente della mezzaluna, erano inoltre così sprez-

zati e maltrattati dai comandanti veneziani, che non potevano avere a cuore i vantaggi della repubblica.

Mentre questa meschina armata rappresentava sola al di là dei mari tutta la potenza degl'italiani, ed impediva i progressi de' loro nemici, i principi, godendo di una mal sicura pace come se abbandonare si potessero alla più inalterabile sicurezza, ad altro non pensavano che a trarre vendetta delle antiche offese, a spegnere i loro segreti nemici, ed a far scontare con usura la passata loro indulgenza a coloro cui erano stati costretti a perdonare.

(1464) Ferdinando, re di Napoli, aveva trionfato del suo competitore, scostando l'uno dopo l'altro dalla casa d'Angiò i grandi del regno che avevano fatto causa comune colla medesima. Egli aveva loro accordate vantaggiosissime condizioni, mallevandole coi più solenni giuramenti. Ma nè i trattati, nè le promesse erano per lui sacri; perciò, sebbene fosse in pace con tutto il mondo, in principio del 1464, egli radunò la sua armata nella Campania, come aveva fatto ne' precedenti anni. Nello stesso tempo invitò i signori coi quali erasi riconciliato a recarsi all'esercito. Evidente era il pericolo della disubbidienza, dubbioso il partito di fidarsi a lui; e gli uomini deboli preferiscono di chiudere gli occhi per non vedere i danni che loro sovrastano, piuttosto che riconoscerli subito. Marino Marzano, duca di Suessa, andò pel primo nel mese di giugno a rendere omaggio a Ferdinando nel suo campo, ma volle che Fran-

cesco ed Alessandro Sforza il mallevassero da ogni sinistro. Egli era cognato del re, e un suo figliuolo era promesso sposo alla figliuola di Ferdinando. Questo doppio parentado davagli una sicurezza che i soli trattati non gli avrebbero forse inspirata. Ma Ferdinando non aveva dimenticato che il duca di Suessa era stato il primo a dichiararsi per Giovanni d'Angiò; quindi lo fece prendere e lo mandò prigioniere a Napoli, in onta ai proprj giuramenti ed alla promessa fatta ai suoi più fedeli alleati, e fece nello stesso tempo imprigionare tutti i di lui figliuoli, ed occupare tutti i di lui feudi (1).

Questa violazione della pubblica fede colmò di spavento tutti coloro che avevano mossa la guerra a Ferdinando, e che avevano creduto di potersi affidare nei trattati con lui conchiusi. Il più sbigottito di tutti era Jacopo Piccinino, ch'era stato lungamente capo del partito d'Angiò, e si era trovato a quel punto di balzare Ferdinando dal trono. Il Piccinino era in allora per comune consenso riputato il migliore generale d'Italia: egli era rimasto solo alla testa di quell'antica scuola militare di Braccio, il cui primato era poscia passato a suo padre Niccolò, e quindi a suo fratello Francesco, la quale pel corso di settant'anni erasi mantenuta rivale della scuola dello Sforza. La scuola braccesca era più pronta nelle operazioni della guerra, più impetuosa e talvolta più temeraria. Questa milizia erasi conservata indipendente, e continuava indifferentemente

---

(1) *Joh. Simonetiae*, l. xxx, p. 762.

a prendere soldo da coloro che volevano impiegarla: non così la sforzesca, perchè l'innalzamento dello Sforza al ducato di Milano aveva fatto scendere i suoi antichi compagni d'armi alla condizione di suoi sudditi, ed aveva loro tolta la facoltà di militare pel migliore offerente. Il Piccinino, riconciliandosi con Ferdinando, aveva da lui ricevuto per ricompensa il principato di Sulmona ed altri ragguardevoli feudi. Ma le grazie concedute da un re spergiuro potevano essere dal re medesimo facilmente riprese, ed il Piccinino credette che un vecchio guerriero non mancherebbe così agevolmente ad una promessa di cui era pegno l'onore. Malgrado la lunga rivalità della sua famiglia con quella dello Sforza, malgrado le vicendevoli offese, il Piccinino aveva fede nel duca di Milano, e risolvette di porsi nelle sue mani. Da lungo tempo lo Sforza gli aveva offerta in matrimonio la sua figliuola naturale Drusiana, come pegno di riconciliazione tra i *Bracceschi* e gli *Sforzeschi*. Il Piccinino accettò il partito; disse che andava egli medesimo a prendere la sposa, e per dare nello stesso tempo al duca di Milano un pegno della sua fede, diede nelle mani di Tommaso Tebaldi, suo luogotenente, la città medesima di Sulmona e tutte le altre fortezze e l'armata che militava sotto il suo comando. Presi seco per suo corteggio soltanto dugento cavalli, partì in tal modo alla volta della Lombardia (1). Ferdinando, che con dispiacere lo vedeva allontanarsi, lo richiamava

(1) *Joh. Simonettae*. l. xxx. p. 762.

invano colle più lusinghiere lettere: ma nello stesso tempo assaliva la famiglia Caldora, inverso alla quale era vincolato pei trattati non meno di quello che lo fosse inverso al Piccinino; costringeva il capo di questa casa, Antonio, a stabilirsi in Napoli colle donne ed i fanciulli di sua famiglia; obbligava tutti i giovani dello stesso casato a vivere in esilio, e tosto ch' essi conducevansi a' servigi altrui, loro toglieva le fortezze e quasi tutti i beni (1).

Frattanto il Piccinino, giunto a Milano, era stato accolto dal duca colle più vive dimostrazioni di stima e di affetto. Tutta la nobiltà milanese gli si mostrò ancora più propensa; perch' essa aveva con lui avuto lunghe relazioni, e quando sotto gli ordini di suo padre egli militava per l'ultimo dei duchi della casa Visconti, e quando in appresso era stato generale della repubblica milanese. Tutti i gentiluomini si recarono ad incontrarlo fuori delle porte a non poca distanza, e vi accorse anche il popolo. Egli percorse Milano tra le acclamazioni d'infinito popolo, ed il suo ingresso parve un trionfo (2). Fu celebrato modestamente il suo matrimonio con Drusiana, perchè la fresca morte di Cosimo dei Medici, il vecchio amico di Francesco, avrebbe resa disdicente una maggior pompa. Lo Sforza s'incaricò di sceverare da ogni sospetto l'amicizia tra il re di Napoli e il di lui generale, e fece prorogare a questi per un altro anno il comando

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxx, p. 763.
(2) *Niccolò Machiavelli*, l. vii, p. 293.

delle armate del regno con un soldo di cento mila fiorini. Perciò il Piccinino mandò a Napoli Brocardo Persico, suo luogotenente, il quale ebbe dal re onoratissimo accoglimento e ricevette tutto il danaro dovuto ai soldati. Ferdinando rinnovò al Piccinino per mezzo di costui l'invito di tornare nel regno, e Brocardo Persico, vinto dall'accoglimento che aveva ricevuto, assicurava il suo padrone in tutte le sue lettere, che, lungi dall'avere nulla a temere, sarebbe al suo ritorno colmato d'onori.

(1465) Ora, siccome Ippolita Maria, figlia di Francesco Sforza, doveva sposare Alfonso, figlio del re di Napoli, accadde che nella primavera del 1465 Federico, secondo figliuolo di Ferdinando, s'avvicinò a Milano con seicento cavalli per menarne la sposa e servirle di scorta. Il Piccinino non volle aspettarlo e partì alla volta di Napoli con Pietro di Pusterla, suo parzialissimo amico, sotto la di cui salvaguardia il duca aveva cercato di metterlo, nominandolo suo ambasciatore. Strada facendo, il Piccinino visitò Borso d'Este a Ferrara, e Domenico Malatesta a Cesena, che disapprovarono il suo viaggio, e cercarono di ritenerlo, perchè, a detta loro, Ferdinando erasi bastantemente fatto conoscere per non inspirare veruna confidenza. Lo stesso Piccinino era anch'esso di quando in quando agitato da fieri sospetti, ma pareva che il destino lo trascinasse a Napoli. Brocardo Persico lo aveva raggiunto, e d'altro non gli parlava che de' ricevuti onori. Intanto il Piccinino viaggiava, e quand'ebbe toccati i confini, gli onori che gli vennero

fatti dissiparono i concepiti timori. La principale nobiltà di Napoli era venuta a riceverlo alla distanza di tre giornate dalla città; in ogni borgata festeggiavasi il suo passaggio; e lo stesso re venne con numeroso seguito ad incontrarlo fuori delle porte, l'abbracciò affettuosamente e lo trattò come fratello. Per ventisette giorni si celebrarono continue feste in suo onore, e le cortesie di Ferdinando non si smentirono un solo istante. Finalmente il Piccinino chiese ed ottenne la sua udienza di congedo per tornare a Sulmona. Era il 24 giugno, giorno della festa di san Giovanni Battista: egli venne introdotto presso il re in Castelnovo; questi gli diede le stesse dimostrazioni d'affetto e di confidenza, e si separò abbracciandolo. Ma erasi appena Ferdinando ritirato, che alcuni arcieri si avventarono contro il Piccinino, e lo trassero in carcere. Nello stesso tempo venne sostenuto ancora il suo figliuolo Francesco, il suo luogotenente Brocardo ed alcuni altri. E perchè in tempo delle feste celebrate in suo onore erano stati mandati ordini su tutte le strade a tutti i comandanti delle province d'arrestarlo, se mai cercasse di fuggire, onde occupare i suoi beni e piombare sopra le di lui truppe improvvisamente; queste vennero infatti svaligiate, e i suoi soldati, senza capi e spogliati dei loro bagagli, si ritirarono a stento presso Domenico Malatesta a Cesena (1).

Tutta l'Italia accusava Francesco Sforza d'a-

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxxi, p. 765, 766. - *Giornali Napoletani*, t. xxi, p. 1134.

vere avuto parte in questo tradimento; dicevasi che non si era vergognato di sagrificare la figliuola per trarre nella rete un rivale ch'egli temeva; che la sua gelosia era cresciuta a dismisura per gli onori renduti dai milanesi al Piccinino; che finalmente egli aveva temuto che dopo la sua morte, non nuocesse al suo figliuolo la concorrenza d'un capitano così accreditato, che avria potuto disputargli il favore del popolo. Queste accuse vennero riportate dalla maggior parte degli storici, e lo stesso Machiavelli, riferendole, diede loro maggior peso (1). Per altro il circostanziato racconto del Simonetta, segretario del duca di Milano, e l'indegnazione con cui esso si scaglia contro tanta iniquità, contrappesano a' miei occhi le altrui testimonianze. Se il suo padrone fosse stato complice del re, il Simonetta non avrebbe trascurato di dar peso alla trama del Piccinino, che Ferdinando pretese d'avere scoperta, e di cui scrisse lettere circolari a tutti i principi dell'Europa; o per lo meno avrebbe simulato di dar fede all'asserzione del re di Napoli intorno alla morte del prigioniere. Diceva Ferdinando, che il Piccinino, tratto dalle grida del popolo per l'ingresso della flotta reale, erasi attaccato ai cancelli d'una finestra assai alta della prigione, per vedere ciò che accadeva, e che cadendo erasi rotta una coscia, per cui era morto dopo dodici giorni. In tal modo il Simonetta

(1) *Machiavelli, Istor.*, l. VII, p. 291-204. - *Muratori*, *Ann. d'Ital.* 1465, p. 308. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 903.

non ebbe scrupolo veruno di giustificare la presa di Carlo Gonzaga, di Guglielmo di Monferrato e di Tiberto Brandolini, e la morte dell'ultimo. Ma rispetto al Piccinino egli dimostra come assurda fosse la supposizione d'una cospirazione, come fosse ridicola la favola del suo accidente, e come infine quell'azione di Ferdinando, della quale il Simonetta mette in chiaro tutte le circostanze, era perfida e vergognosa (1). Altronde la macchinazione, che si ascrive al duca di Milano, era troppo intralciata ed arrischiata per lo scopo che gli si vuole supporre. Non gli sarebbe egli stato facilissimo il far prendere il suo rivale mentre che lo aveva in Milano con soli dugento cavalieri, lontano dalla sua armata e dalle sue fortezze, e il farlo perire? l'entusiasmo del popolo per lui gli avrebbe somministrato un probabile pretesto di supposte congiure, ed in ogni caso col pugnale d'un oscuro assassino si sarebbe nascosto il vero colpevole; ma dare la propria figlia in isposa al Piccinino, lasciarlo in seguito percorrere libero tutta l'Italia, abbandonarlo a' consiglj che fino all'ultimo giorno del suo viaggio potevano allontanarlo dal laccio, ei sarebbe questo un misto d'imprudenza e di scelleratezza, di cui parmi non si possa ragionevolmente macchiare la memoria di Francesco Sforza.

Quando il duca di Milano ricevette la noti-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXXI, p. 769. - *Bern. Corio, Ist. Milan.*, par. VI, p. 965. Questi nell'atto di confutare l'accusa di complicità, parla dell' inquietudine concepita da Francesco Sforza per gli onori tributati al Piccinino, in guisa di far nascere dei dubbj.

zia di questo tradimento, diede altamente a divedere quanto dolore e collera ne provasse (1). Fece subito partire un corriere, apportatore di un ordine a sua figlia Ippolita di trattenersi dovunque quest'ordine le giungesse. Ove si presti fede al Simonetta, il corriere l'incontrò a Siena verso la fine di giugno, di dove Ippolita non partì che in sul declinare d'agosto (2). Con tutto ciò, riflettendo poscia il duca di Milano, che non poteva tornare in vita il genero Piccinino, e che sarebbe imprudente consiglio il rompere per un avvenimento irreparabile un'alleanza, per procurare la quale aveva fatti maravigliosi sforzi in tempo della guerra di Napoli, permise alla figliuola di proseguire il viaggio. Nell'intervallo egli aveva mandato suo figlio Tristano a Napoli per domandare il Piccinino, ch'egli supponeva ancora vivo. Tristano, cui fu risposto che suo cognato era morto, dubitando che fosse rinchiuso in qualche prigione, chiese che si diseppellisse il suo cadavere, e volle vederlo; e per tal modo si accertò che il Piccinino era stato ucciso il secondo o il terzo giorno dopo che fu preso (3). Il duca di Milano non protrasse ulteriormente il progettato parentado: la vedova figliuola Drusiana tornò tristamente a Milano, ove diede in

---

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 760.

(2) Qui si presenta una circostanza sospetta. Stando ai giornali di Siena, Ippolita giunse in quella città il 29 di giugno, e partì il 4 luglio. *Cron. d'Allegretti*, t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 772. Forsecchè si trattenne infatti nella provincia sanese fino alla fine d'agosto.

(3) *Joh. Simonettae*, l. XXXI, p. 768.

luce poco tempo dopo un figlio del Piccinino (1). Mentr' essa attraversava l'Italia con un corteggio dolente tornando da Napoli, Ippolita, sua sorella, vi si recava con magnifico e fastoso accompagnamento. Questa aveva seco altresì i fratelli Filippo e Sforza Maria, il primo de' quali venne in tale occasione investito del ducato di Bari.

Il duca di Milano, sicuro della sua alleanza con Napoli, non era meno sollecito di rassodare quella che aveva conchiusa colla Francia. La parte ch'egli aveva presa nelle guerre di Genova e di Napoli, e le pretese della casa d' Orleans sullo stato di Milano, avrebbero potuto da quella banda procurargli pericolosi nemici; ma Luigi XI, che allora regnava, aveva una singolare predilezione per gli uomini sorti ad alto grado da bassa condizione. Il duca di Milano era a'suoi occhi un principe nuovo, e sotto quest' aspetto parevagli tanto più degno della sua confidenza. Strettissima era la loro unione, ed il re, che confondeva la doppiezza colla politica, credeva di potere istruirsi di più in quest'arte mercè dei consigli di un principe italiano. Era in quel torno di tempo scoppiata in Francia la guerra che poi fu detta *del ben pubblico*: Luigi XI invocò l'assistenza di Francesco Sforza, il quale gli mandò subito suo figliuolo Galeazzo con mille cinquecento uomini d' armi e tre mila fanti (2). Galeazzo entrò pel delfinato nel Forez, che apparte-

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 761. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 904.

(2) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. VII, p. 291. - *Mémoires de Philippe de Comines*, l. I, *chap.* VIII, p. 379.

neva al duca di Borbone, uno de' più deboli tra i principi confederati, pose il paese a fuoco e sangue, dimostrò quanto valessero gl'italiani nell'arte di oppugnare le città, rincorò i partigiani del re e gittò la discordia nell'armata dei principi (1). Intanto Luigi XI negoziava con suo fratello e coi grandi del suo regno, e, a seconda de' consigli dello Sforza, loro prometteva ogni cosa per isciogliere la loro lega, essendo in cuor suo già fermo di non attenere le promesse. In tal modo si conchiuse e si pubblicò il trattato di Conflans in sul finire del 1466. Galeazzo Sforza non era per anco uscito dalla Francia, quando ebbe avviso della morte di suo padre, accaduta l'8 marzo del 1466. La disposizione all'idropisia che erasi manifestata in Francesco Sforza alcuni anni prima l'aveva fatto mal fermo di salute; ma l'ultima sua malattia non durò che due giorni. Bianca Visconti, sua moglie, comprimendo il suo dolore, adunò il senato a mezza notte, l'avvisò della vicina morte del marito, e fece provvedere all'occorrente per tenere la città tranquilla, nel punto in cui si pubblicherebbe la morte del duca. Nello stesso tempo mandò ambasciatori al re di Napoli, ai fiorentini, a Paolo II ed ai veneziani, per richiederli di proteggere, ove fosse d'uopo, suo figlio e di serbarsi amici alla sua casa (2).

Nobile e vivace volto aveva Francesco Sfor-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXXI, p. 773.
(2) *Ivi*, p. 776. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 905.

za; era grande della persona e ben fatto; ed aveva una singolare forza ed agilità in tutti gli esercizj del corpo; pochissimi lo pareggiavano al salto, alla corsa, alla lotta, o nello scagliare robustamente il giavellotto. Egli camminava col capo scoperto alla testa della sua armata, sia tra i ghiacci dell' inverno, sia sotto il cocente sole della state. Sopportava pazientemente la fame, la sete ed il dolore; pure non ebbe che poche occasioni di porre la sua costanza a quest' ultima prova, perciocchè, sebbene avesse passata la sua vita in mezzo alle battaglie, non fu quasi mai ferito. Non aveva bisogno di lungo sonno per riposare; ma per quanto fosse grande l'agitazione del suo spirito, o il tumulto da cui era circondato, egli dormiva sempre tranquillo. Nè le grida, nè i canti de' soldati presso la sua tenda, nè il nitrire de' cavalli, o il suono delle chiarine e delle trombe, parevano turbarlo; perciò compiacevasi del rumore che facevano i suoi compagni d' armi, anzi che ordinar loro di tacere mentr' egli dormiva. Singolarmente sobrio a mensa, egli non era temperante del pari dagli altri piaceri; era amantissimo del sesso gentile, e non pertanto visse sempre in buona unione con Bianca Visconti, la quale condonavagli indulgentemente le sue frequenti infedeltà. Generoso e talvolta prodigo, divideva tutto ciò che aveva tra i poveri, i soldati e i dotti, de' quali molti trattenevane alla sua corte. Rigettava fors' anco con qualche alterigia i consiglj di prudenza e d'economia che gli dava Cosimo de' Medici, dicendo che non sentivasi nato per essere mercante. Egli

era affatto padrone di sè medesimo, e sapeva nascondere l' ansietà, il cruccio, la gioja o la collera. Premurosissimo di sua riputazione, s' informava con molta cura di ciò che dicevasi di lui, e dichiarava sollecitamente quelle sue azioni che credeva sospette, o mal accette al popolo (1).

Quando Galeazzo Sforza ebbe avviso della morte del padre, affidò il comando della sua armata a Giovanni Pallavicino; e facendosi credere il socio d'un mercante milanese abitante in Lione, tornò con lui privatamente e senza seguito. Non senza ragione egli cercava di non essere conosciuto nelle provincie che doveva attraversare: i suoi vicini aspettavano l' istante in cui si aprirebbe la successione dello Sforza per rifarsi del timore e de' riguardi cui questo grand' uomo gli aveva ridotti. Luigi, duca di Savoja, figliuolo d'Amedeo VIII, era morto in Lione il 29 gennajo del 1465; suo figlio Amedeo IX, soprannominato il *beato* perchè ad altro non pensò mai che a fare elemosine, a fondare monisteri ed alle pratiche religiose, andava soggetto ad insulti d' epilessia, per cui gli si era indebolito il cervello ed era divenuto incapace di governare. I suoi consiglieri cercarono di far sostenere Galeazzo in onta del salvacondotto che gli avevano dato, sperando di approfittare della sua prigionia in tempo delle turbolenze che credevano dover agitare lo stato di Milano. Nel suo passaggio per la Novalese, vi fu chi lo riconobbe o credette ravvisarlo; onde attruppatisi i contadini

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxxi, p. 778-779.

vollero arrestarlo. Galeazzo si chiuse entro una chiesa, ove sostenne per due giorni una specie d'assedio. Egli fu poi tratto di là da Antonio Romagnani, giurisperito che aveva in Piemonte grandissima autorità, il quale lo condusse sano e salvo a Novara. In appresso Galeazzo fece il solenne suo ingresso in Milano il 20 marzo 1466, e fu senza veruna difficoltà riconosciuto dal popolo per legittimo sovrano (1).

(1464) La morte di Francesco Sforza ebbe alcun effetto altresì nel governo di Firenze, ove fece debole il partito dei Medici ed aggiunse animo ai loro nemici. Cosimo e Francesco erano stretti da intima amicizia; ma i loro figliuoli non avevano le stesse relazioni, nè la mente loro era fornita di doti uguali a quelle dei sommi loro genitori. Non pertanto Pietro de' Medici pretendeva di essere capo della repubblica fiorentina come lo era stato suo padre: ma gli uomini di stato di Firenze, che si tenevano ed erano da più di lui per età, per ingegno, per la memoria de' servigi da essi prestati alla patria, per la condizione e il grado de' loro ante-

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxxi, p. 780-782. - *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, t. xx, p. 916. - *Bern. Corio, Stor. Mil.*, par. VI, p. 967. Qui finisce la storia del Simonetta. Quest' eccellente storico era segretario di Francesco Sforza, da cui quasi mai non fu disgiunto dal 1444 al 1466. Trovossi sempre in grado di conoscere appieno la politica del proprio sovrano e quella degli altri stati di Italia. La sua narrazione è chiara, elegante, circostanziata e generalmente imparziale. Lascia dopo di sè nella storia un vuoto, che ne' susseguenti anni ci si farà spesso sentire.

nati, erano bene alieni dall'accordare a lui quella deferenza che non avevano voluto negare a suo padre. Pietro non aveva fatto mai, nè dava luogo a sperare ch'ei farebbe alcuna bella azione; perchè nè il suo ingegno, nè l'indole sua erano tali da prometterne per l'avvenire; e siccome cagionevole di salute potea nemmeno adoperarsi utilmente per la repubblica. I cittadini fiorentini vedevano non senza indignazione ch'ei si facesse a pretendere delle prerogative ereditarie in uno stato libero e fra uomini tutti uguali fra loro. Nella stessa fazione medicea era cresciuto un altro partito di cui era capo Luca Pitti, e che mostravasi contrario ai Medici. Dappoichè il Pitti aveva adunato l'ultimo parlamento, egli riguardava sè stesso quale capo dello stato, e voleva esercitare egli medesimo il potere già esercitato da Cosimo. La fazione a lui addetta prendeva il nome dal luogo in cui egli aveva fabbricato il suo palazzo, e chiamavasi partito del *poggio*, mentre che quello de'Medici dicevasi il partito del *piano*. (1).

Ma Luca Pitti non aveva la mente fornita di doti corrispondenti colla sua ambizione. I suoi aderenti approfittavano della sua riputazione e della sua ricchezza per dare maggior risalto al proprio partito, ma non sarebbero stati disposti giammai a consentirgli di giugnere a troppo alto potere. Tra quelli del poggio godeva grande riputazione Diotisalvi Neroni, il più ragguar-

---

(1) *Coment. del Nerli*, l. III, p. 50. - *Scip. Ammirato*, *Stor. Fior.*, l. XXIII, p. 93.

devole de' vecchj colleghi di Cosimo de' Medici, e l'uomo più atto a governare la repubblica, Niccolò Soderini, di tutti i cittadini il più affezionato alla libertà, ed infine Angelo Acciajuoli, il quale aveva abbracciato quel partito non tanto perchè era malcontento dei governi del partito de' Medici, quanto per risentimento di un' ingiustizia che gli aveva fatta Cosimo (1).

Pietro de' Medici, sempre ammalato e pieno di paura che l'applicare lo spirito ad alcuna cosa non gli nuocesse, trascurava non solo i pubblici affari, ma ancora quelli del traffico che Cosimo suo padre aveva esteso per tutta l' Europa. Avendo perciò toccate alcune assai gravi perdite, egli s' avvide che troppo sarebbegli stata dannosa la mercatura, non potendo attendervi in persona; laonde si consigliò con Diotisalvi Neroni, nel quale sommamente fidava, e questi lo esortò a ritirare i suoi capitali dal traffico, per impiegarli in compre di terreni. Era questo veramente il solo partito col quale il Medici potesse porre in sicuro le sue sostanze; ed era ad un tempo il più vantaggioso alla repubblica: perciocchè Cosimo, mercè delle sue relazioni d'interessi con tutti gli ordini de' cittadini, potea valersi per i suoi fini di un grande numero di pericolose creature; e Pietro, eseguendo troppo bruscamente il progetto suggeritogli, scontentò tutti gli amici del padre. E siccome ad un tratto e

---

(1) *Machiavelli, Stor. Fior.*, l. VII, p. 298. - *Joh. Michaelis. Bruti*, l. II, p. 26, *apud Burmannum*, *Thesaur. Rer. Ital.*, t. VIII. par. II, *ibid.* p. 33. Egli espone diversamente da Machiavelli l' ingiustizia fatta all'Acciajuoli.

senza avviso tolse ragguardevoli somme alle case che i Medici sostenevano colle comandite, egli fu in tal modo cagione di numerosi fallimenti tra i suoi concittadini, non solo a Firenze, ma ancora in Venezia ed in Avignone (1). I proprietarj di terre ed i capi di fabbriche od officine, cui Cosimo aveva fatte grosse prestanze, trovaronsi ancora in maggiore imbarazzo, allorchè Pietro de' Medici ne chiese la restituzione. Onde egli faceva porre ovunque in vendita per atti di giustizia i beni affetti dall'ipoteca; e riducendo in tal guisa i suoi debitori in una condizione assai peggiore che se non gli avesse mai ajutati, mutava la passata riconoscenza nel più fiero odio (2).

(1465) Ne' primi due anni che corsero tra la morte di Cosimo de' Medici e quella di Francesco Sforza, i due partiti fecero prova più volte ne' consiglj delle forze loro, senza però venire alle mani. In conseguenza di questa lotta il potere della balía, che terminava in settembre del 1465, non venne rinnovato; ed i consiglj ordinarono, quasi ad una voce, che in cambio d'eleggere i magistrati ossia di farli a mano, siccome si diceva, si ricomincierebbe, secondo l'antica costumanza, a trarli a sorte dalle borse chiuse. Questa legge cagionò tanta e sì universale gioja, che più non avrebbe fatto se avesse renduta alla repubblica l'antica libertà (3).

(1) *Cron. di Bologna*, t. xviii, p. 761.
(2) *Machiavelli*, l. vii, p. 297. - *Joh. Mich. Bruti Hist. Florent.* l. ii, p. 28.
(3) *Scipione Ammirato*, l. xxiii, p. 94.

Per altro, le borse dei magistrati erano state composte dalla stessa fazione dei Medici, e non contenevano che nomi di persone alla medesima fazione additte. I tribunali erano perciò sempre dipendenti da loro, e il pubblico erario stava nelle loro mani; essi valevansi pei loro privati interessi dell'entrate della repubblica; la corruzione, la venalità, la vile dipendenza, avevano di già gettate salde radici nello stato, e Firenze ubbidiva sempre a Pietro in forza di una assuefazione che più non aveva per fondamento nè la stima nè la gratitudine. Ma i capi di quelle antiche famiglie che avevano fondata la libertà e che sprezzavano i Medici quali uomini nuovi e nuovi ricchi, gli uomini di stato, che avevano col loro ingegno e colla lunga pratica delle pubbliche faccende acquistata la confidenza dei loro concittadini, acerbamente sopportavano di vedersi esclusi dal maneggio della repubblica da un uomo debole di spirito e di corpo, giunto per infermità ad immatura vecchiezza, ed il di cui credito non aveva verun fondamento. Essendo stato tratto a sorte, il primo novembre del 1465, per gonfaloniere di giustizia Niccolò Soderini, tutta la città, confidando nel di lui coraggio, nella sua vasta erudizione, nella sua eloquenza e nel suo amore di libertà, sperò di vedere da esso distrutti coll'autorità dell' ufficio a lui fidato gl' inveterati abusi, restituito il debito vigore alle leggi, e riordinate e ricomposte coi costumi le istituzioni. Il desiderio che avevano i fiorentini vivissimo di sottrarsi alla autorità di Pietro de'Medici era tanto unanime, che la elezione di Niccolò Soderini

fu festeggiata pubblicamente. Tutto il popolo lo accompagnò al palazzo del comune, e siccome al gonfaloniere eletto, cammin facendo, fu presentata una corona d' ulivo, simbolo della pacifica vittoria che da lui si aspettava, e del riposo ch'egli doveva fondare sopra la libertà, il popolo fece plauso con tutto il fervore a quell'augurio (1).

Il quarto giorno dacchè aveva preso la carica, il Soderini adunò un consiglio de' cinquecento per deliberare intorno allo stato della repubblica, e lo aprì con una bellissima aringa intorno ai pericoli della discordia, e ai danni che sovrastano alle città partite. Ma fin da quel punto si conobbe che al gonfaloniere mancava quella fermezza di volere, senza la quale non si governano gli stati. Perciocchè il Soderini non si era già fitto in capo un determinato piano di riforma; egli diceva soltanto ciò che dovevasi schivare, non quello che far si doveva; chiedeva consiglio, quando a lui si apparteneva il darlo; e vana riusciva la sua eloquenza, poichè il suo scopo non era quello di convincere e di persuadere, ma solo di parlare piacevolmente. Il consiglio, dopo un inutile discussione, e un grave dibattito fra opinioni affatto contrarie, si sciolse senza avere nulla deliberato. Otto giorni dopo si adunò un nuovo consiglio di trecento cittadini, ed il Soderini per la seconda volta eccitò tutti gli amici della pace, dell'ordine e della libertà a proporre ciò che troverebbero più conveniente per la sal-

---

(1) *Machiavelli*, l. VII, p. 305. - *Scip. Amm.*, l. XXIII, p. 94. - *Joh. Mich. Bruti*, l. III, p. 51.

vezza della repubblica. Coloro i quali avevano sperato che il Soderini avrebbe loro suggerito il modo di togliersi da quell' incertezza maravigliavano grandemente che il capo dello stato non avesse maggiore risolutezza d'indole, e cessarono dal porre in lui quella confidenza che avevano da prima in esso così volonterosamente riposta. Dall' altro canto coloro i quali s' erano collegati con lui, invidiando il favore col quale egli era stato da bel principio accolto, desideravano già piuttosto che la repubblica venisse riformata da tutt' altri che dal Soderini. Per ultimo lo stesso fratello del gonfaloniere, per nome Tommaso, era additto ai Medici, e adoperava con tutta la destrezza, accorgimento ed ingegno ch'egli avea per impedirgli di venire a capo de' suoi divisamenti. Da ultimo tuttavia, essendo Niccolò Soderini venuto ad accordi con questo suo fratello, risolvette d'intraprendere egli stesso la riforma dello stato. Da vero amico della libertà egli volle farlo nelle vie legittime, e perciò lentamente; onde il corto spazio di tempo assegnato al suo ufficio gli fuggì di mano prima che la incominciata opera avesse acquistata alcuna stabilità. Egli erasi proposto soli due punti, quello cioè di rivedere i conti della precedente amministrazione e quello di rifare le borse. Nella prima operazione, per cui dovevansi riordinare le finanze dello stato, egli venne contrariato da Luca Pitti, arricchitosi per mezzo dei vecchj abusi: nella seconda, per cui si dovevano legalmente rinnovare tutte le autorità costituzionali, gli furono d' ostacolo tutti i privati interessi di coloro che erano stati eletti ed imbor-

sati nei vecchi scrutinj, e il generale malcontento cagionato dalla proposta. E per tal modo, uscendo di carica senza aver nulla eseguito, e senza aver data stabilità alcuna all' incominciata opera, egli perdette ogni aura popolare, e quell' alta riputazione di cui godevà due mesi prima (1).

La repubblica trovavasi tuttavia agitata a motivo de' suoi progetti di riforma, quando in Firenze si ebbe avviso della morte di Fracesco Sforza. Nel susseguente luglio giunsero ambasciatori di Galeazzo Sforza a domandare la continuazione del trattato di alleanza fra i due stati, e quella dell' annuo sussidio pagato al duca Francesco dai fiorentini. Pietro de' Medici favoreggiò altamente le domande di Galeazzo. La repubblica, diceva Piero de' Medici, aveva fatti immensi sforzi per innalzare e per mantenere la casa Sforza sul trono ducale di Lombardia, perchè la potenza di questa casa serviva di contrappeso alla potenza veneziana, ed assicurava l'equilibrio politico d'Italia. Era d' uopo impertanto guardarsi dal perdere per istolta avarizia un amico, la cui esaltazione aveva costato sì caro a Firenze; e se pure era vero, come lo dicevano i suoi avversarj, che Galeazzo Sforza fosse privo dell'ingegno e della riputazione del padre, egli abbisognava perciò tanto maggiormente dei soccorsi che altri voleva negargli. Rispondevano gli amici della libertà, che Francesco Sforza non aveva ricevuti sussidj dalla repubblica se non

---

(1) *Scip. Amm.*, l. XXIII, p. 94. - *Machiavelli*, l. VIII, p. 306. - *Comm. di Filippo de' Nerli*, l. III, p. 51.

come generale d' armata, ed a patto d' essere sempre apparecchiato a militare pei fiorentini; e che, siccome Galeazzo Sforza non era condottiere d' eserciti, così egli non aveva diritto ad una paga la quale era affatto militare. Soggiugnevano gli avversarj di Pietro de' Medici, apertamente vedersi che i Medici volevano continuare i sussidj a Galeazzo per valersi a luogo e tempo del suo braccio contro di coloro che tentassero di liberare la patria dal vergognoso giogo da cui era oppressa; così Francesco Sforza essersi mostrato l' amico non di Firenze, ma dei Medici, e le entrate della repubblica essere bensì state cagione della di lui grandezza, ma non per questo essersi lo Sforza mostrato riconoscente alla repubblica (1).

Ma l' irrisoluto animo del Soderini, da lui dimostrato mentre era gonfaloniere, aveva screditato il suo partito. Coloro che per timidità erano fin allora stati neutrali, si accostarono alla casa dei Medici, perchè più non dubitarono che essa non riuscisse all' ultimo vittoriosa. La plebe, compra dalle largizioni di quei ricchi mercanti, era sempre loro favorevole; e coloro che difendevano la causa pubblica s'avvidero con istupore di essere il minor numero ne' consiglj. Per mantenere i diritti della sovranità del popolo e la legittima autorità, essi furono costretti a tramare una congiura, come se si trattasse di scuotere il giogo di un tiranno. Cercarono essi pure stra-

(1) *Machiavelli*, l. VII, p. 301-302. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 95. - *Joh. Mich. Bruti. Hist. Flor.*, l. II, p. 88

nieri ajuti per opporli a Galeazzo Sforza, ed allearonsi col duca Borso di Modena, il quale promise di mandare in loro ajuto suo fratello, Ercole d' Este, con mille trecento cavalli. Niccolò Soderini aveva dal canto suo adunati trecento cavalli tedeschi, e doveva con questi assalire Pietro de' Medici, cacciarlo dal suo palazzo e dalla città, e forse anche farlo morire; perchè bene si rammentava quanto gli Albizzi si fossero pentiti di avere lasciato in vita Cosimo suo padre (1).

Sebbene Pietro de' Medici fosse da meno del padre e del figliuolo per ingegno e per fermezza d' indole, pure in questa circostanza si appigliò prontamente al più savio e vigoroso partito. Giovanni Bentivoglio, che all'un di presso esercitava nella repubblica di Bologna la stessa autorità che il Medici in Firenze, fece dare avviso al Medici che Guido Rangoni, Giovan Francesco della Mirandola ed i signori di Carpi e di Correggio avanzavansi verso le montagne del Frignano con molte milizie, raccolte negli stati di Modena e di Reggio, per passare a Firenze in soccorso de' suoi avversarj. A tale annunzio Pietro ottenne dal duca di Milano licenza di valersi di un' armata, che tenevano adunata in Bologna Costanzo Sforza ed i Sanseverini; e nello stesso tempo levò più di quattro mila uomini di milizie bolognesi (2). Partì in appresso dalla sua villa di Careggi, scortato da pochi armati, per

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 96. - *Niccolò Machiavelli*, l. VII, p. 307. - *Joh. Mich. Bruti*, l. II, p. 50. - *Comment. Jacobi Card. Papiens.*, l. III, p. 381.

(2) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 763.

recarsi a Firenze; e siccome egli facevasi portare in lettica precedevalo il figliuolo Lorenzo a cavallo. Il Valori, che scrisse la vita di Lorenzo, pretende che, avendo questi veduti molti armati e grandissimo andare e venire sulla strada che teneva, temette di qualche intrapresa contro la vita del padre, e gli fece dire di avviarsi da un' altra parte; e per calmare ad un tempo l'ansietà de' suoi soldati, disse loro che suo padre teneva loro dietro in poca distanza. Da ciò si volle dedurre che vi fosse una trama per trucidare Pietro; ma ciò non è altrimenti provato (1).

Pietro era venuto a capo con segrete pratiche, condotte a fine da Antonio Pucci, di scostare Luca Pitti dal partito de' malcontenti, facendogli sperare di imparentarsi con lui (2). Dopo avere disuniti in tal guisa i suoi nemici, Pietro entrò in Firenze. Molti uomini armati stavano aspettandolo in casa sua, e non pochi altri suoi partigiani vennero a raggiugnerlo poichè fu giunto. Allora egli mandò alla signoria la lettera del Bentivoglio, e volle giustificarsi d'aver dato mano alle armi col pretesto che i suoi avversarj avevano cominciato prima di lui e lo avevano forzato a difendersi. Ma i suoi nemici non erano ancora apparecchiati; ed il solo Niccolò Soderi-

(1) *Valori*, *Vita Laurentii*, p. 10. Il Valori fu creduto dall' Ammirato, l. XXIII, p. 96, e da Roscoe, *Life of Lorenzo*, t. 1, p. 80; ma confutato da G. Michele Bruto, l. III, p. 52.

(2) *Jacopo Nardi*, *delle Ist. Fiorent.*, l. 1, p. 10. - *Comment. di Filippo Nerli*, l. III, p. 52.

ni, compensando in quel punto con tanta attività e risolutezza quella fermezza che gli era mancata essendo gonfaloniere, aggiunse duecento suoi amici alle tre compagnie tedesche le quali teneva in pronto, adunò tutto il popolo del quartiere di santo Spirito, nel quale egli abitava, ed andò a casa di Luca Pitti a supplicarlo di prendere le armi e di assalire i Medici prima che si fossero fortificati cogli esterni soccorsi che aspettavano. La vittoria sarebbe ancora stata pei malcontenti, se avessero saputo coglierla; ma Luca Pitti non volle muoversi dicendo che glielo vietava la reverenza per la memoria di Cosimo, suo amico, ed essere suo dovere salvare la di lui famiglia dal furor popolare (1). In appresso si conobbe ch' egli era stato sedotto dal suo privato interesse ed ingannato dalle incominciate trattative. Non potendosi indurre il Pitti a muovere cogli altri, Diotisalvi Neroni andò a palazzo: il gonfaloniere e quattro de' priori erano additti al suo partito; pure e' si comportavano da buoni magistrati insieme ai loro colleghi, per terminare la lite all'amichevole, e far deporre a tutti le armi. Per interposto loro si conchiuse quindi in tal qual modo un armistizio; le due parti si tennero in armi nel loro quartiere, mentre si stava negoziando; ma con tale negoziazione Pietro ad altro non pensava che a guadagnar tempo. La signoria in allora regnante stava per terminare i suoi due mesi, ed il gonfaloniere, capo di quella che doveva entrare in carica pochi giorni do-

(1) *Comment. Jacobi Card. Papiens.*, l. III, p. 381, 382

po, doveva essere preso nel quartiere di santa Croce, quasi tutto devoto alla casa Medici. In fatti il 28 del mese fu tratto a sorte per gonfaloniere Roberto Lioni, uno de' più caldi partigiani di Pietro, al quale tutta la signoria era egualmente favorevole. Gli amici della libertà s'accorsero allora, ma troppo tardi, d'avere commesso un grandissimo errore perdendo tanto tempo. Perciò essi porsero orecchio alle proposte d'accordo fatte dalle due signorie riunite, le quali proposte furono consentite e soscritte da Luca Pitti e da Lorenzo e da Giuliano de' Medici (1).

Pietro era stato costretto ad accettare quelle condizioni, perchè, infino a tanto che i magistrati mantenevansi imparziali, le mosse del suo partito potevano essere punite come atti di fellonia; ma tostocchè vide i suoi amici sedere nella signoria, violò sfrontatamente ogni patto. Roberto Lioni, fingendo di credere che Niccolò Soderini volesse riprendere le armi, adunò il parlamento il 2 settembre del 1466, quattro giorni dopo ch'era stata fermata la pace, sebbene la prima condizione dell'accordo fosse la promessa dei Medici di non adunare il parlamento e di non domandare la balìa (2). Il gonfaloniere aveva guernita la piazza di soldati additti ai Medici, e costrinse per forza il popolo a dare la balìa a otto creature di Pietro. Questa balìa stanziò per la prima cosa che l'estrazione a sorte

---

(1) *Scip. Ammirato,* l. xxiii, p. 98. - *Machiavelli, Istor.,* l. vii, p. 309. - *Joh. Mich. Bruti Hist. Flor.,* l. iii, p. 59.
(2) *Scip. Ammirato,* l. xxiii, p. 98.

dei magistrati rimarrebbe sospesa per dieci anni, e vi sostituì elezioni fatte a mano dalla sola fazione dei Medici. A tale notizia gli amici della libertà, prevedendo il mal governo che la contraria fazione colla pubblica autorità farebbe di loro, fuggirono a precipizio da ogni parte; ma non perciò la balìa lasciò dal condannarli: l'Acciajuoli ed i suoi figli vennero confinati per venti anni a Barletta; Diotisalvi Neroni coi fratelli ebbe il confine in Sicilia, ed un altro dei suoi fratelli ch'era arcivescovo di Firenze, ritirossi a Roma; il Soderini ed i suoi figliuoli furono relegati in Provenza; Gualtiero Panciatichi fu per dieci anni esiliato dagli stati del commune di Firenze. Molte altre meno illustri famiglie vennero nello stesso tempo condannate a somiglianti pene (1). In capo a pochi giorni i rigori andarono crescendo a ridoppio, in guisa che mentre la signoria ordinava processioni e solenni rendimenti di grazie a Dio pel buon esito di una rivoluzione, ch'ella diceva essere la salute dello stato, furono presi in queste medesime processioni molti cittadini, per gettarli nelle carceri, o per darli in mano ai carnefici (2). Luca Pitti fu il solo salvo da questa universale persecuzione; ma caduto in sospetto d'avere venduti i suoi

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 99. - *Guernieri Bernio, Storia d' Agobbio*, t. XXI, p. 1012. Questi dà una lunga nota dei condannati. - *Joh. Mich. Bruti Hist. Flor.*, l. III, p. 67.

(2) *Machiavelli, Ist.*, l. VII, p. 313. - *Jacopo Nardi, Ist. Flor.*, l. I, p. 10. - *Comment. del Nerli*, l. III, p. 52. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 100. - *Joh. Mich. Bruti*, l. III, p. 382.

amici, col dare a Pietro, la nota di coloro ch'eransi dichiarati contro di lui, disprezzato da tutti i repubblicani, veduto di mal occhio dalla parte vittoriosa, egli trasse il rimanente di sua vita nell'obbrobrio, fuggito da tutti, decotto di sostanze a tale che non potè condurre a termine i superbi palazzi che aveva cominciati con tanto fasto, uno de' quali, comperato un secolo dopo dal primo gran duca, rimase in piedi quale monumento dell'orgoglio e della imprudenza dell'edificatore.



CAPITOLO LXXXI.

Gli esuli fiorentini si riuniscono sotto la protezione di Venezia ed assalgono con infelice esito i Medici: ingiustizie del governo fiorentino: morte di Pietro de' Medici. — Irrequieta ambizione di Paolo II che vuole impadronirsi del retaggio dei Malatesti; egli cerca invano alleati; muore odiato dai romani e dai dotti.

(1466-1471) La libertà, anche non scevra dei suoi abusi, esercitava in Firenze la sua creatrice possanza, e in mezzo alle sventure, prodotte dall'impero delle fazioni, consolava ancora i cittadini. La città veniva sconvolta da burrascose passioni; i partiti s'inasprivano, si sfidavano, si azzuffavano, e nell'ebbrezza della vittoria il vincitore proscriveva tutti i vinti, gli sbandiva dalla patria e riempiva tutta l'Italia di esuli. Non si può senza rammarico pensare a quelle così detestabili vendette, e a quella tanta dimenticanza dei diritti dei cittadini; ma la pietà a cui commuovono quelle violenze è mista di stupore. Per-

ciocchè se ci facciamo a chiedere come mai potesse un così piccolo stato sostenere così grandi perdite; come potessero da una sola città uscire tanti potenti ed illustri uomini; come Firenze avesse in allora più nomi storici che tutta l'intera Francia; come ognuno di que' cittadini, che vedevansi cadere o sorgere a vicenda, fosse più noto in Europa, più ricco e più realmente potente che un barone d'una grande monarchia, il di cui feudo forse pareggiava in estensione tutto lo stato fiorentino; se ci facciamo ad investigare che cosa facesse grandeggiare cotanto gli uomini in alcune repubbliche d'Italia, mentre e' parevano tuttavia sì piccoli nel rimanente della cristianità, che cosa stampi così profondamente nella nostra mente la memoria delle loro azioni, che cosa colleghi la storia della loro vita alla storia dell'umano incivilimento, che cosa abbia coperta la loro terra natale di que' maravigliosi monumenti, il gusto e la magnificenza de' quali superano tutto quanto hanno fatto i principi ed i re; ne tocca stupire di tanti prodigi, ed ammirare gli effetti della libertà; perchè gli è ben d'uopo essere ciechi per non ravvisarne in ciascuno di essi l'opera.

Questa libertà era in allora acerbamente straziata; essa più non aveva nelle leggi e nelle istituzioni una sufficiente garanzia; più non assicurava ai cittadini i vantaggi che per essa dovevano godere, l'imparziale amministrazione della giustizia, l'inviolata sicurezza delle persone; quei tanti sconvolgimenti le minacciavano prossima ed estrema ruina; pure il sentimento di libertà si

manteneva tuttavia in tutti i cuori. I cittadini fiorentini più non sapevano quali fossero i loro diritti, ma non avevano dimenticato quale fosse la loro dignità; il nobile orgoglio dell'animo teneva loro luogo di più salde guarenzie; e quantunque nei loro sforzi contro lo stabilimento della tirannide medicea siamo oramai per vederli quasi sempre soccombenti, la tenzone fu lunga se non altro, e si rinnovellò per due o tre generazioni, fino al totale eccidio di tutti coloro ch'erano stati educati nelle sue generose massime; ed anche quando i fiorentini amici della libertà soggiacquero per non più risorgere, essi caddero almeno nobilmente.

La rovina e la dispersione dei Soderini, degli Acciajuoli, di Luca Pitti, e del loro partito lasciò in balìa di Pietro de' Medici la repubblica e la città medesima di Firenze; ma l'Italia si riempì d'esuli fiorentini. Coloro ch' erano stati scacciati da Cosimo nel 1434 si unirono agli sbanditi da suo figlio Pietro nel 1466. Giovanni Francesco, figlio di Palla Strozzi, poteva essere risguardato come il capo de' primi, perciocchè le grandi ricchezze, ch'egli aveva colla mercatura acquistate, gli procacciavano quello stesso credito ch'era stato il principio della grandezza dei Medici. Angelo Acciajuoli era capo dei secondi; egli però non volle associarsi ai figliuoli di coloro ch' ei medesimo aveva perseguitati, prima d'aver tentato di riconciliarsi co' suoi vecchi amici; ma Pietro de' Medici gli rispose con ischerno, accoppiando alle proteste di figliale rispetto il consiglio di sottomettersi pazientemente all'e-

silio ed alla persecuzione (1). Tutti i fuorusciti fiorentini si recarono in allora a Venezia, per implorare la protezione della repubblica. Essi domandarono questa protezione siccome proscritti per quella nobile causa della libertà, nella quale Venezia medesima riponeva la sua gloria, ed ebbero frequenti abboccamenti col consiglio dei pregadi e con Bartolomeo Coleoni, generale dei veneziani. I fiorentini, avuta di ciò notizia, condannarono tutti i loro esuli come ribelli, e posero a taglia le loro vite (2). Nello stesso tempo si apparecchiarono alla guerra, e rinnovellarono la loro alleanza col duca di Milano e col re di Napoli.

(1466) Per altro gli esuli non avevano potuto ottenere che Venezia apertamente parteggiasse per essi. I veneziani non fecero altro che accommiatare dal loro servigio Bartolommeo Coleoni, perchè i fuorusciti potessero assoldarlo. In allora questo generale soggiornava in Bergamo; sebbene egli non si fosse reso celebre per grandi fatti, cionnondimeno, essendo sopravvissuto a tutti gli altri, risguardavasi come il più rinomato generale d'Italia (3). I veneziani gli anticiparono se-

---

(1) *Appendix to Roscoe's Life of Lorenzo* n.° 10, p. 38. - *Nicc. Machiavelli, Ist.*, l. VII, p. 315. - *Joh. Mich. Bruti*, l. III, p. 78.

(2) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p 100.

(3) Antonio Cornazzano, uscito dalla medesima famiglia del feroce Ottone dei Terzi, tiranno di Parma, scrisse in sei libri i comentarj della vita di Bartolommeo Coleoni: egli aveva lungamentè vissuto in sua compagnia nel castello di Malpaga, presso Brescia, ove questo vecchio capitano viveva in compagnia de' suoi vecchi commilitoni

gretamente del danaro, e gli esuli fiorentini, arricchitisi col traffico, adunarono agevolmente considerabili somme. Essi non si accontentarono del Coleoni, che doveva essere il loro generalissimo e che aveva di già adunate sotto le sue bandiere alcune migliaja di soldati; ma trattarono eziandio con Ercole d'Este, legittimo fratello del duca di Ferrara, e lo assoldarono con mille quattrocento cavalli (1). Condussero inoltre al loro soldo i signori di Carpi, della Mirandola e di Forlì, Marco Pio, Galeotto Pico e Pino degli Ordelaffi; stendendo in tal modo le loro alleanze intorno ai confini della Toscana. Astorre Manfredi, signore di Faenza, si era obbligato ai servigj dei Medici e doveva custodire le gole di Val di Lamone di concerto con Federico di Montefeltro; non pertanto, dopo avere avuto il loro danaro, mutò repentinamente partito, dichiarossi a favore dei fuorusciti, e pose in grandissimo pericolo l'armata fiorentina che era entrata nel suo territorio (2). (1467) Per ultimo la stessa famiglia Sforza non si mantenne tutta intiera fe-

---

e di parecchi dotti ed artisti. Egli lo ritrae qual uomo di alto e colto ingegno, e versato assai nella filosofia, e dà grande risalto alle gloriose imprese del suo eroe, onde farlo risguardare come il migliore capitano del secolo. Talvolta la sua parzialità interessa, ma non bene consente colla storia. I comentarj del Cornazzano sono stati stampati nella VI parte del tomo IX del Burmanno: *Thesaur. Ant. et Hist. It.*, p. 1-40. Il Coleoni morì in Venezia il 4 novembre 1475. Era nato del 1400.

(1) *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 908. - *Gio. Battista Pigna, Stor. de' principi d' Este*, l. VIII, p. 730.

(2) *Comm. Jac. Card. Papiens.*, l. III, p. 384. - *Johan. Mich. Bruti*, l. IV, p. 83.

dele ai Medici. Alessandro, signore di Pesaro, fratello dell'ultimo duca di Milano, mandò suo figlio Costanzo all'armata degli esuli. Tutto sembrava piegare a seconda di questi; i vecchi amici della repubblica avevano abbracciata la loro causa, e contavansi nella loro armata ottomila cavalli e sei mila pedoni di buona e vecchia truppa.

Il Coleoni passò il Po, il 10 maggio del 1647, coll' esercito degli esuli fiorentini e si avanzò fino a Dovadola nel territorio d'Imola con intenzione d'entrare in Toscana dalla banda della Romagna (1). I Medici gli posero a fronte Federico da Montefeltro, conte d'Urbino, il quale cresciuto sotto la disciplina di Francesco Sforza, accoppiava un' alta riputazione militare a quella delle lettere. Non altrimenti che il suo avversario, Federico più non era nel vigore dell'età; e ad ambedue stava maggiormente a cuore di non pregiudicare l'antica loro riputazione, che di terminare sollecitamente la guerra con ardite operazioni; laonde procedevano le più spesse volte con soverchia prudenza. E quanto più fervidamente i Medici da un lato e i fuorusciti dall'altro bramavano un' azione decisiva, onde approfittare degli immensi armamenti che esaurivano i loro tesori, con altrettanto studio pareva che i due generali cercassero di evitarla (2). Frattanto il giovine duca di Milano, Galeazzo Sforza, erasi premurosamente recato al campo fiorentino per

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 101.
(2) *Jacobi Card. Papiens.*, l. III, p. 387.

attestare nel più solenne modo la sua fedeltà all'antica alleanza del padre coi Medici e colla repubblica. Il suo grado richiedeva che gli si desse un comando che mal volontieri fidavasi alla sua inesperienza, e l'ebbe. Non meno impetuoso di quel che cauto fosse e riguardoso il Montefeltro, egli era inoltre infiammato dalle basse adulazioni de' suoi cortigiani; sicchè, credendo tutto sapere, tutto osava intraprendere: ma il vero coraggio non si accoppiava alla sua audacia, ond'egli mostravasi poi vile nel pericolo in cui si era temerariamente posto. Due volte egli trasse Federico di Montefeltro a presentare battaglia al nemico, e due volte, preso da panico terrore, l'abbandonò nel punto d'ingaggiar l'azione; sicchè due volte l'armata fiorentina sarebbe stata distrutta, se il Coleoni fosse stato più giovane e più fidente ed avesse saputo approfittare dei suoi vantaggi (1).

I decemviri della guerra a Firenze sapevano che il Montefeltro non poteva rispondere della sorte dell'armata affidatagli, finchè aveva un tale collega. Altronde essi conoscevano la prosunzione di Galeazzo Sforza, e temevano di offenderlo. E' si appigliarono pertanto al partito d'invitarlo a Firenze a godersi le pubbliche feste colle quali la repubblica voleva attestargli la sua riconoscenza ed il suo rispetto (2); e Federico da Montefeltro ebbe ordine di approfittare della sua assenza per

(1) *Jacobi Card. Papiens,* l. III, p. 387.
(2) *Scip. Ammirato,* l. XXIII, p. 101 - *Nicc. Machiavelli,* l. VII, p. 320.

venire a battaglia. Infatti il 25 luglio del 1467, poco dopo il mezzogiorno, il Montefeltro assaltò il Coleoni alla Molinella. Ostinata fu la battaglia per modo che, dopo una mischia di otto ore, le tenebre sole poterono separare i combattenti a notte molto avanzata. L'artiglieria leggiera, adoperata in questa battaglia, contribuì, per quanto si racconta, a renderla più sanguinosa; fuvvi chi si valse di questa circostanza per attribuire al Coleoni l'invenzione de' cannoni di campagna; ma certo è che vennero adoperati dai due eserciti col nome di *spingarde*, senza che ne avesse deciso vantaggio l'uno o l'altro generale (1).

Ritraendosi al campo di battaglia della Molinella, i due generali si sgomentarono, veggendo le proprie perdite, e si allontanarono di conserva come se ambidue fossero stati sconfitti. Per altro il Coleoni aveva perduto un maggior numero di uomini e di cavalli: onde pochi giorni dopo sottoscrissero un armistizio ed intavolarono negoziati (2).

In questo frattempo messer Filippo di Bressa, fratello del duca di Savoja, era entrato negli stati del marchese di Monferrato, e minacciava quelli di Milano. Galeazzo tornò sollecitamente in Lombardia con quattro mila cavalli e cinque mila fanti per impedirgli di avanzarsi. Le due armate stettero osservandosi e minacciandosi sen-

---

(1) *Jac. Card. Papiens.*, l. III, p. 389. - *Gio. Battista Pigna*, l. VII, p. 731.

(2) *Cron. di Bolog*, t. XVIII, p. 767. - *Guernieri Bernio*, t. XXI, p. 1013. - *Ant. de Ripalta*, *An. Placent.*, t. XX, p. 921. - *Joh. Mich. Bruti*, l. IV, p. 90.

za venire a battaglia; onde il re di Francia, che intanto trattava del ristabilimento della pace fra le parti guerreggianti, venne a capo di farla sottoscrivere in tempo per impedire nuovi fatti d'armi. La pace fu fermata il 14 novembre del 1467 fra il duca di Savoja, il duca di Milano ed il marchese di Monferrato (1).

Le due repubbliche di Firenze e di Venezia avevano ancora maggior bisogno della pace, non avendo ritratto verun vantaggio da così dispendiosi armamenti, nè fatto verun acquisto. I fuorusciti, che avevano fatte gravosissime spese per allestire l'armata del Coleoni, avevano col danaro perduto ogni credito. La guerra più non aveva alcuno scopo, e non pertanto riuscì difficile la conchiusione della pace. Borso d'Este, duca di Modena, e papa Paolo II s'interposero per mediatori. Il primo, non deviando dalla politica della sua famiglia, che dopo il cominciamento del secolo era stata la pacificatrice dell'Italia, cercava di buona fede di rappattumare gli animi; ma Paolo II per lo contrario tentava segretamente di mandare a vuoto il negozio. Ora rappresentava al duca di Modena, che la discordia degli stati più potenti d'Italia formava la sicurezza dei piccoli, e dava maggiore autorità al pontefice (2); ora cercava di persuadere ai fiorentini d'essere apparecchiato ad unirsi a loro contro Venezia; onde Francesco Naselli, amba-

(1) *Benvenuto da san Giorgio, Istor. del Monferrato*, t. XXIII, p. 739. - *Crist. da Soldo, Istor. Bresc.*, p. 910 - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, t. XXII, p. 1185.
(2) *Gio. Batt. Pigna*, l. VIII, p. 733.

sciatore di Ferrara, provò maggiore difficoltà nello sventare le segrete pratiche del papa senza offenderlo, che a conciliare gl'interessi delle potenze nemiche (1).

(1468) Finalmente il duca di Modena, dopo avere discussati tutti gli articoli della pace colle parti contrattanti, lasciò al solo pontefice l'onore del trattato. Paolo II lo pubblicò il 2 febbrajo del 1468, sotto la forma d'una sentenza pontificia, minacciando la scomunica a chiunque non vi si assoggetterebbe. Gli articoli del trattato erano poco complicati; non era stata fatta alcuna conquista e non eravi nulla da restituire; rispetto ai fuorusciti fiorentini, pei quali erasi accesa la guerra e che quasi soli ne avevano sostenute le spese, nulla fu pattuito a loro favore; essi furono vilmente abbandonati dai loro alleati. I principi, la di cui morale pubblica non ha altra sanzione che quella della forza, non risguardano i loro obblighi inverso alle private persone come facenti parte del diritto politico. Ma agli articoli di pace concordemente stipulati, Paolo II aggiunse l'inaspettata condizione di eleggere Bartolomeo Coleoni a generale della cristianità per sostenere la guerra contro i turchi in Albania, con una paga di cento mila fiorini, a carico di tutti gli stati d'Italia (2). Gli stati che il pontefice obbligava a

(1) *Gio. Batt. Pigna*, p. 734-739. Sono le stesse espressioni del Naselli, il quale parlando del papa con rispetto e con timore religioso, ne svela ciononondimeno tutta la disonestà.

(2) La proporzione stabilita per questa contribuzione è uno dei dati per giudicare dello stato comparativo delle ricchezze e della potenza dei sovrani dell' Italia.

concorrere al mantenimento del Coleoni erano persuasi che il papa non aveva altrimenti intenzione di mandarlo in Albania, ma piuttosto di valersene per opprimere l'Italia, dopo di averlo tratto dalla sua. Laonde i fiorentini promisero di pagare il loro contingente, ma solo quando il Coleoni avrebbe posto piede nel territorio dei turchi; e il duca di Milano ed il re di Napoli protestarono più altamente ancora contro una convenzione per la quale non avevano dato alcun potere ai mediatori. Essi minacciarono di farsi ragione colle armi, ed appellarono dalla scomunica del pontefice ad un futuro concilio. Paolo II, sgomentato, modificò la sua sentenza del 25 aprile, togliendone tutto quanto risguardava il Coleoni; e in questa forma essa venne accettata e pubblicata in tutta l'Italia (1).

La santa sede dovea contribuire	fior.	19,000
Il re di Napoli	»	19,000
I veneziani	»	19,000
Il duca di Milano	»	19,000
I fiorentini	»	15,000
I sanesi	»	4,000
Il duca di Modena	»	3,000
Il marchese di Mantova	»	1,000
La repubblica di Lucca	»	1,000
Fra tutti	fior.	100,000

Il decreto trovasi per disteso presso il *Rayn. Ann. Eccl.*, 1468, §§ 15-21, p. 192. - *Comm. Jacob. Card. Papiens.*, l. IV, p. 392. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 103. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1127.

(1) *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 911. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 103. - *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' principi d'Este*, l. VIII, p. 743.

Il governo dei Medici non solo non restituì punto agli emigrati fiorentini i beni loro sequestrati e non li richiamò in patria, ma prese anzi occasione da questa guerra per farsi più tirannico ed arbitrario, e per incrudelire contro un gran numero di cittadini non condannati nelle prime sentenze. Le più ragguardevoli famiglie di Firenze furono le più malmenate. I Capponi, gli Strozzi, i Pitti, gli Alessandri ed i Soderini, che l'avevano scampata dalle prime condannagioni, furono compresi in quella del mese di aprile del 1468 (1). Vere o supposte trame per occupare ora Pescia, ora Castiglionchio, vennero punite col supplicio di moltissimi imputati. L'amministrazione della giustizia era diventata affatto venale; i magistrati, lungi dal proteggere il popolo, omai non sembravano istituiti che per soddisfare le private passioni, opprimendo alternativamente tutti coloro che avevano la sventura di eccitare l'invidia o la cupidigia degli uomini potenti (2). Pietro de' Medici, trattenuto quasi continuamente nella sua villa di Careggi dalla violenza del suo male, non conosceva se non imperfettamente le soverchierie e le prepotenze che per sua autorità ed in suo nome si commettevano; ed altronde non sapeva come apporvi rimedio. La gotta lo aveva renduto paralitico, non lasciandogli altro di sano che la mente. I suoi figli, tutti ancora assai giovani, davano già

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 104.
(2) *Machiavelli*, l. VII, p. 322. - *Cron. di Leonardo Morelli*, t. XIX. *Deliz. degli Erud. Tosc.*, p. 184.

lume di quell' ingegno, per cui furono poscia sì illustri, ma a motivo dell' età loro non potevano partecipare al governo dello stato, o reprimere i tirannici modi della loro fazione. Le splendide feste, le giostre, i tornei, in cui si mostrarono questi giovanetti (1), distrassero alcun tempo il popolo dal pensiero della propria miseria; e siccome gli eruditi, che soli in questo secolo erano i dispensieri della riputazione, continuavano a ricevere lievi presenti e salarj da Pietro, come ne avevano ricevuto da Cosimo suo padre, così gli diedero senz'altro il nome di Mecenate, ne celebrarono l'indole, l'ingegno, la dottrina, e lo ritrassero in somma come il primo cittadino dell'Italia, perchè era il più ricco abitatore della medesima (2).

(1469) Al rinnovellamento di queste feste e di questi spettacoli fu occasione il matrimonio del primo figlio di Pietro de' Medici, Lorenzo, con Clarice, figliuola di Jacopo Orsini, principe ro-

(1) Questi tornei hanno una celebrità comune colle lettere, avendo dato l' argomento a due poemi: la *Giostra di Lorenzo* del Pulci, e la *Giostra di Giuliano* del Poliziano. Stando al giornale di Leonardo Morelli (t. XIX, p. 185), che probabilmente non fu veduto dal Roscoe, il torneo di Lorenzo fu dato il 12 febbrajo del 1468 anno fiorentino, 1469 anno volgare.

(2) Il signor Roscoe raccolse tutte queste adulazioni ai Medici con una parzialità per tutta la famiglia del suo eroe, indegna della savia sua critica e del suo amore per la libertà. Egli esclude accuratamente dalla sua storia tutto ciò che può nuocere alla memoria di Cosimo, di Pietro e di Lorenzo, e non vuole prestar fede in loro svantaggio nemmeno agli storici ligi alla casa medicea e costretti ad adularla. *Life of Lorenzo*, t. 1, p. 88-106.

mano. I fiorentini non videro di buon occhio un loro concittadino ricercare questo straniero parentado con un gran signore. Più prudente era stato il vecchio Cosimo, che non aveva ammogliati i suoi figliuoli fuori della patria, per non incorrere il rimprovero di sdegnare l'eguaglianza repubblicana. Questo matrimonio si celebrò con grandissima pompa il 4 di giugno del 1469 (1), quando già Pietro sentiva venir meno le sue forze e vedeva avvicinarsi il fine di sua vita. Pietro accorgeasi certamente che i mali governi dei capi del suo partito rendevano odiosa al popolo la sua famiglia e ponevano a grave rischio frammezzo alle passioni popolari que' giovanetti, che egli bentosto lasciar doveva senza difensori. Assicura il Machiavelli che poco prima di morire Pietro de' Medici chiamò a sè coloro che governavano la repubblica, per dar loro questi ultimi avvisi. « Io non avrei mai creduto, disse loro, che potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nemici, e la vittoria la perdita; perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati e, di più, de' loro nemici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la

(1) *Cron. di Leon. Morelli; Deliz. degli Erud.*, t. XIX, p. 185. - *Ricordi di Lorenzo de' Medici, Append. in Roscoe* 12, t. III, p. 44.

» naturale ambizione di tutti gli uomini, e me-
» no la vostra; perchè non vi basta essere in
» tanta città principi, ed avere voi pochi que-
» gli onori, dignità ed utili de' quali già molti
» cittadini si solevano onorare; non vi basta ave-
» re in tra voi divisi i beni dei nemici vostri;
» non vi basta potere tutti gli altri affliggere
» con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli
» avere tutte le pubbliche utilità, mentre voi con
» ogni qualità d' ingiuria ciascheduno affliggete.
» Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi ven-
» dete la giustizia, voi fuggite i giudizj civili, voi
» oppressate gli uomini pacifici, e gl' insolenti
» esaltate. Nè credo che siano in tutta l'Italia tan-
» ti esempj di violenza e di avarizia, quanti so-
» no in questa città. Dunque questa nostra pa-
» tria ci ha dato la vita, perchè noi la togliamo
» a lei? Ci ha fatti vittoriosi, perchè noi la di-
» struggiamo? Ci onora, perchè noi la vitupe-
» riamo? Io vi prometto per quella fede che si
» debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che
» se voi seguiterete di portarvi in modo ch' io
» mi abbia a pentire d'avere vinto, io ancora mi
» porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver
» male usata la vittoria (1) ». In fatti, queste ammonizioni tornando inefficaci, Pietro fece venire celatamente Angelo Acciajuoli in Caffagiuolo per trattare con lui della richiamata degli esuli e dei mezzi di reprimere l'insolenza del partito vittorioso; ma la morte che lo colse in princi-

(1) *Machiavelli, Ist.*, l. VII, p. 326. - *Joh. Mich. Bruti, Hist. Flor.*, l. IV, p. 94.

pio di dicembre del 1469 gl'impedì l'esecuzione di tali suoi onestissimi pensieri (1). In tempo della sua amministrazione il territorio della repubblica fiorentina erasi ampliato con un solo acquisto affatto pacifico. Quest' era la compera della città di Sarzana e della fortezza di Sarzanello. La piccola città di Sarzana, che signoreggiava la Lunigiana, era la chiave dei due importanti passi che conducono in Toscana, l' uno da Genova, l'altro da Parma per Pontremoli. Essa era stata data in feudo alla casa Fregoso il 2 novembre del 1421, in forza di un trattato tra la repubblica di Genova ed il duca di Milano, e fu da Luigi di Campo Fregoso venduta alla signoria di Firenze il 28 febbrajo del 1467 pel prezzo di trentasette mila fiorini. (2).

Di questi tempi i sovrani del mezzo giorno d'Italia aggravavano il giogo che opprimeva i loro sudditi. Ferdinando, dopo avere spenti i più illustri fra i suoi sudditi, aveva poscia facilmente esercitate le sue vendette contro tutti coloro che nella guerra civile gli avevano dato qualche momentanea inquietudine, ma che egli aveva saputo addormentare con vane speranze e falsi giuramenti. Da principio egli aveva tenuta questa tortuosa politica d'accordo con Paolo II. Alcuni

---

(1) Il 2 dicembre, secondo Lorenzo, il 3 secondo Scipione Ammirato, il 13 secondo Morelli. *Ricordi di Leone Morelli*, p. 185. - *Ricordi di Lorenzo*, n.° 12, p. 44. - *Joh. Mich Bruti Histor.*, l. IV, p. 98. - *Scipione Ammirato*, l. XXIII, p. 106.

(2) *Cron. di Leon. Morelli* t. XIX, p. 184. - *Ricordi di Lorenzo de' Medici*, p. 43.

grandi feudatarj della santa sede erano caduti vittima della perfidia del papa, mentre i baroni di Napoli soggiacevano a quella del re. I conti dell'Anguillara avevano dato ombra agl' immediati predecessori di Paolo II. Dolce era stato un condottiere assai riputato; Averso, sotto Eugenio IV, aveva più volte portata la guerra civile fin presso Roma; egli aveva poi lasciata l'alleanza degli Orsini per abbracciare quella de' Colonna, e tentato d'ottenere colle armi la successione della contea di Tagliacozzo (1). Uno de' figliuoli d'Averso era stato levato al fonte battesimale da Paolo II, il quale nel principio del suo regno approfittò di questa spirituale parentela per intavolare con Averso e con suo fratello amichevoli negoziazioni per indurli a recarsi a' servigi della chiesa piuttosto che impegnarsi col Piccinino. Erasi omai d'accordo rispetto al soldo, ma non erano per anco stabiliti tutti i capitoli della condotta : frattanto il papa faceva avanzar truppe verso i confini del re di Napoli, e questi faceva lo stesso dal canto suo: ed era appunto nella circostanza in cui il Piccinino giugneva presso di Ferdinando, e veniva accolto con così splendide feste. Credevasi che la guerra fosse per iscoppiare tra il re e la santa sede, e che il Piccinino verrebbe posto a fronte del conte d'Anguillara, quando improvvisamente il Piccinino fu imprigionato ed ucciso; i figli del conte Averso furono colpiti nel tempo medesimo da sentenza di scomunica; e le truppe del re, unitesi a quelle del papa, pre-

(1) *Comm. Pii Papae II*, l. II, p. 39.

sero in undici giorni ai conti dell'Anguillara dodici fortezze credute inespugnabili. Francesco Averso dell'Anguillara fu preso co' suoi figliuoli e chiuso nelle prigioni del papa; Deifobo, suo fratello, potè fuggire; e Paolo II, che aveva concertato questo tradimento con quello di Ferdinando contro il Piccinino, ebbe a dire altamente che la morte di quest'ultimo aveva renduta la libertà all'Italia (1).

Con tutto ciò il papa pretendeva sempre il tributo dal regno di Napoli. Le antiche investiture ne determinavano il valsente in otto mila once d'oro, ossiano sessanta mila fiorini per le Due Sicilie; ma dopo la separazione dell'isola dalla terra ferma il tributo di quest'ultimo regno era stato ridotto a quaranta mila cinquecento fiorini (2). Paolo II ne chiedeva il pagamento, e Ferdinando per esimersene adduceva per motivo la miseria del suo regno e le spese della sua campagna contro i conti dell'Anguillara, intrapresa per servigio del papa (3). Altre contese intorno alla sovranità di Terracina, del ducato di Sora e delle miniere d'allume della Tolfa inasprirono bentosto l'uno contro l'altro il papa e Ferdinando, i quali cominciavano a non più aver bisogno de' mutui soccorsi. Ferdinando non volle dichiarare la guerra al papa, ma sperava di atterrirlo ostentando le proprie forze. Laonde per co-

(1) *Mich. Cannesius Viterbiens. in Vita Pauli II, Rer. Ital.*, t. III, par. II, p. 1013-1018.
(2) *Ivi*, p. 1022.
(3) *Giannone, Ist. Civ.*, l. XXVII, c. 2, p. 563.

mandamento di lui, il suo figliuolo Alfonso occupò colle armi i territorj in lite, mentre Paolo II gli rimproverava con aspre parole la sua ingratitudine verso la santa sede, cui doveva il regno (1).

La successione ai feudi dei Malatesti in Romagna, de' quali Paolo II voleva impadronirsi per essere estinta la legittima linea de' feudatarj, sparse nuovi semi di discordia tra questo impetuoso pontefice, il re di Napoli, e gli altri vicini. I due fratelli Domenico e Sigismondo Malatesta avevano egualmente incorsa la disgrazia dei pontefici. Questi avevano acconsentito a stento a lasciarli godere, finchè vivessero, di parte de' loro stati; ma impazientemente aspettavano la loro morte per ridurre le città da essi possedute nell'immediato dominio della chiesa, o per assegnarle in retaggio ai loro nipoti. Perciò Paolo II erasi sdegnato forte nel 1463 contro Domenico Malatesta, signore di Cesena, il quale avea venduta la piccola città di Cervia e le sue saline ai veneziani. E venuto a morte questo Domenico, il 20 novembre del 1465, Paolo II fece occupare la sua eredità, e non volle accordarne che una piccola parte a Roberto, figliuolo di Sigismondo (2).

(1468) L'eredità di Sigismondo Pandolfo Malatesta, il quale venne a morte il 13 ottobre

---

(1) *Comm. Jacob. Card. Papiens*, l. IV, p. 393. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1468, §§ 29-31, p. 196.

(2) *Guernieri Bernio, Stor. d' Agobbio*, p. 1010. - *Claramontii Hist. Caesenae*, l. XVI, p. 424 *in Thesaur. Rer. Ital. Burmanni*, t. VII, par. II.

del 1468, dopo un regno di trentanove anni, era di molto maggiore importanza. Questo principe era fornito di più splendide doti militari che verun altro capo di questa casa così feconda di grandi capitani (1). Egli assaissimo guerreggiò, ora per proprio conto presso Rimini, ora al soldo dei re di Napoli, de' fiorentini e de' veneziani. Ma la sua perfidia era ancora più famosa che la sua accortezza o il suo valore; perciocchè egli non aveva serbata mai veruna promessa. Era genero di Francesco Sforza e zio del conte d' Urbino, e gli aveva tutti e due traditi; a cagione della sua perfidia verso la Chiesa Pio II si era incocciato di spogliarlo d' ogni suo stato; e se la malfida sua politica poteva pur trovare scusa in ciò che simile era pur quella di tutti i principi suoi contemporanei, i suoi crudi governi inverso ai più prossimi congiunti lo chiarirono uno scellerato. Ammogliatosi tre volte, egli aveva crudelmente fatte perire le due prime mogli; Isotta, la terza, che gli sopravvisse, era donna di vile nascita ed egli se l'avea goduta lungo tempo per concubina (2). Niuna consorte gli aveva procreati figliuoli, ma da due altre amanti ne aveva avuti due, Roberto II e Sallustio, legittimati da Pio II nel 1450. Sigismondo nudriva ciononostante per le lettere, le arti e la magnificenza quell' amore che tanto onorò i principi italiani del XV secolo. Egli adornò la sua città di Rimini di palazzi e di chiese tutti nel

(1) *Annales Forolivienses*, t. XXII, p. 227.
(2) *Jacobi Card. Papiens.*, l. V, p. 403.

puro stile della rinascente architettura, e vi fondò con ingentissime spese una biblioteca; imperciocchè, sebbene a' suoi tempi si fosse inventata la stampa, non erasi ancora scemato di tanto il prezzo dei libri, che, per raccogliere le scritture degli antichi autori, Sigismondo non abbia dovuto impiegarvi una ragguardevole parte del danaro guadagnato nelle prede ed al soldo di stranieri principi (1). Le corti d'Italia erano affatto aliene da quel lusso che vi si vede nell'età nostra; la famiglia del principe non componeasi che d'un piccolo numero di guardie e di valletti; non si conoscevano neppure que' servi di nobilissima condizione che si chiamano adesso i grandi ufficiali della corona, per modo che nè anche i più piccoli stati erano ruinati dal fasto de' principi. Invece di marescialli, di ciambellani, di grandi cacciatori, il Malatesta teneva a corte alcuni uomini di riguardo, come amici, non come servitori. Aveva egli stesso composte alcune poesie italiane, e volentieri s'intratteneva coi poeti e coi dotti. Egli traeva dai loro discorsi quella dottrina che sapeva cercare anche nei libri; entrava volentieri in dotte dispute e di buon grado sopportava ch'altri gli contraddicesse; dilettavasi in ispezieltà delle più oscure quistioni

(1) Il primo privilegio accordato ad uno stampatore è del mese di settembre del 1469. Fu il consiglio de' Pregadi di Venezia che concedette a Giovanni di Spira l'esclusivo diritto di stampare per cinque anni le lettere di Cicerone e di Plinio. *Vite dei Duchi di Marin Sanuto*, p. 1189. È cosa notabile che al più quindici anni soli dopo l'invenzione della stampa un libraio abbia avuto bisogno d'un privilegio.

della filosofia naturale, e queste acute conversazioni formavano la delizia de' conviti nel suo palazzo, o dei pranzi in casa de' suoi sudditi, cui interveniva famigliarmente (1).

Quando venne a morte Sigismondo Malatesta, suo figlio Roberto, da lui chiamato erede de' suoi stati, trovavasi ai servigi del papa e lontano da Rimini. La sua madrigna Isotta gli mandò per corriere l'avviso della morte del padre, ed invitollo a venire a prendere possesso della sua eredità. Isotta non amava Roberto, pure più confidava in lui che nel papa, e preferiva di ubbidire al figliastro anzicchè di vedere spenta la sovranità in cui ella aveva regnato. Ma non era cosa facile a Roberto l'uscire di mano al pontefice: egli venne a capo di ingannarlo con una falsa confidenza; gli fece vedere la lettera d'Isotta, promettendogli di tradire la matrigna, e di darla in sei giorni con tutte le fortezze agli ufficiali del papa. Il papa lo lasciò partire; gli promise in ricompensa le signorie di Sinigaglia e di Mondovì; gli diede mille fiorini per le spese di questa spedizione, e credette di essersi di lui assicurato per mezzo di questi trattati suggellati dai giuramenti. Ma questa garanzia è troppo debole quando la promessa medesima è perfida e spergiura. Roberto, che giurava al papa di tradire la matrigna, prometteva a sè medesimo di tradire anche il papa. Giunto a Rimini vi fu accolto con

(1) *Robert. Valturii de re militari Orat. ad Sigismundum Malatestam*, l. 1, c. 3. - *Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital.*, t. VI, l. 1, c. 2, § 23, p. 53.

grande giubbilo e gridato signore dal popolo. Alle doti del padre egli accoppiava i più amabili modi; altronde gli abitanti di Rimini temevano di cadere nel dominio della chiesa, e con ciò di vedere la città loro ridotta alla condizione di città soggetta. A tutti gli stati vicini importava pure della conservazione della casa Malatesta. Federico da Montefeltro, ch'era stato tanto tempo nemico di Sigismondo, aveva data una sua figliuola a Roberto; i fiorentini ed il re di Napoli volevano che la Romagna restasse divisa tra piccoli principi, e sarebbe loro spiaciuto che fosse tutta caduta sotto l' immediato potere del papa. (1469) Roberto, assicuratesi di questi alleati, ricusò di dare la città ai commissarj del papa, ed anzi ne domandò l'investitura alle medesime condizioni a cui ella era stata conceduta a suo padre (1).

Paolo II, deluso dai proprj raggiri, non proruppe in rimproveri; fece le viste di riconoscere Roberto, e non volle fargli minacce, prima d'avere tutto apparecchiato per privarlo dello stato. Il 28 maggio del 1469 conchiuse un' alleanza coi veneziani che doveva durare venticinque anni (2), e in forza della quale gli furono dati quattro mila cavalli e tre mila fanti, che entrarono nella Romagna. Fece nello stesso tempo offrire ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, parte delle spoglie del suo vicino, e fece muo-

(1) *Comment. Jacobi Card. Papiens.*, l. v, p. 205-206.
(2) Il trattato viene riferito dal *Rayn. Ann. Eccl.*, 1469, §§ 24, 25, p. 205.

vere alla volta Rimini Napoleone Orsini e molti altri capitani della chiesa. Quando tante forze furono da ogni parte in moto, egli fece assalire e prendere alla sprovveduta in giugno il sobborgo di Rimini dall'arcivescovo di Spalatro, governatore della Marca. A questo segnale l'armata pontificia si raccolse sotto le mura della città, per cominciarne l'assedio (1).

Ma il re di Napoli ed i fiorentini avevano di già messe in moto le truppe cui mandavano a Federico di Montefeltro per soccorrere il Malatesta. Il papa lo aveva preveduto, e le sue pratiche non tendevano a niente meno che ad accendere una guerra generale per quel piccolo retaggio. Paolo IV pensava di dividere la Romagna coi veneziani, ai quali voleva dare anche Bologna, purchè la togliessero di mano ai Bentivoglio e la possedessero in feudo dalla chiesa alle medesime condizioni; e prometteva il trono di Ferdinando a Ranieri d'Angiò ed al figliuolo di lui, Giovanni, purchè scendesse in Italia. Ferdinando, diceva il papa nel suo concistoro, ha meritato colla sua ingratitudine di perdere la corona; siccome bastardo egli ha preso tosto le armi a favore di un altro bastardo, e cadrà con esso (2). Ma gli alleati sopra de' quali faceva assegnamento il papa erano più lontani che quelli dei suoi avversarj. Da una parte il duca Alfonso di Calabria, dall'altra Tristano Sforza,

---

(1) *Guern. Bernio, Cron. d' Agobbio*, p. 1017. - *Ann. Foroliviensies*, t. XXII, p. 228.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 105.

fratello del duca di Milano, vennero colle loro truppe ad unirsi all'armata di Federico da Montefeltro, il quale veggendosi più forte del nemico, assaltò il 29 agosto l'esercito pontificio, e lo ruppe compiutamente. I principi di Romagna, che militavano per la chiesa, pugnavano a malincuore contro un loro fratello, temendo di essere come lui spogliati alla volta loro; laonde combatterono sì fiaccamente che non rimasero uccisi nella battaglia se non circa cento uomini, sebbene il Montefeltro facesse tre mila prigionieri, tra i quali si trovavano i primarj ufficiali dell'armata nemica. Le bagaglie ed il campo de' pontificj furono saccheggiati, e l'artiglieria, ch'era assai bella, venne pur essa in mano de' vincitori (1). Federico di Montefeltro avrebbe potuto approfittare assaissimo di questa vittoria; ma, rotta l'armata pontificia, egli non volle offendere gli stati della chiesa e accontentossi di costringere una trentina di castelli nei territorj di Rimini e di Fano a riconoscere per loro signore Roberto Malatesta, poi licenziò in novembre la sua armata (2).

La mala riuscita dell'impresa di Rimini acquetò alquanto l'ardore guerriero di Paolo II; egli si avvide che in Italia non poteva sperare di avere la meglio, e cominciò pure a temere delle negoziazioni d'oltremonti, ancora incerte e mal concertate, nelle quali s'era impegnato. Perciocchè

(1) *Comm. Jac. Card. Papiens.*, l. v, p. 416. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1469, § 26, p. 206.
(2) *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 777.

prima che si movessero gli alleati oltramontani, egli poteva essere oppresso dai suoi più prossimi vicini. Altronde lo stato dell'Europa prometteva poco buon esito alle nuove leghe che Paolo II aveva voluto ordire. Borso d'Este, duca di Modena, assai più di lui versato nella cognizione degli interessi e delle alleanze della grande repubblica europea, era in grado d'illuminarlo intorno ai veri suoi interessi, e sì prese a dimostrargli come avesse molto da temere e nulla da sperare dagli oltramontani, onde così ricondurlo a quelle pacifiche disposizioni, che ugualmente convenivano al suo grado di principe ed alla sua qualità di padre dei fedeli (1).

L'imperatore era il primo de'sovrani cui il papa potesse proporre la sua alleanza. Ma Paolo era stato appunto visitato testè dall' imperadore, e avendolo conosciuto di persona, non aveva concepita di lui troppa fidanza. Federico era frettolosamente partito da' suoi stati alla volta d'Italia in sul declinare del 1468; era passato il 10 dicembre per Ferrara con poca scorta ed era giunto a Roma per la vigilia del Natale, senz'altro scopo che quello di soddisfare ad un suo voto. Il papa, non potendo darsi a credere che facessero alcuna cosa i re per sola divozione, era persuaso che questo viaggio avesse tratto a un qualche vasto progetto politico, e stava in grandissimo sospetto; perlocchè aveva ingombrata Roma di soldati, ed erasi apparecchiato ad ogni

(1) *Gio. Batt. Pigna, Stor. dei Principi d' Este*, l. VIII, p. 755-764.

evento, come se il successore degli Enrici dovesse essere non meno di loro nemico della tiara. Paolo II aveva tuttavia potuto presto riconoscere che l'indolente monarca di Vienna veniva alla corte pontificia per adorare e per ricevere leggi, non per dettarle. Federico aveva baciato volonterosamente i piedi non altrimenti che le mani ed il volto del santo padre (1), e si era mostrato più desioso dell'onore di leggere innanzi a lui il vangelo in abito da suddiacono, che non di quello della sua imperiale corona (2); aveva tenuta la staffa del papa, nell'atto che questi montava a cavallo: tutte le quali piccole umiliazioni dell'alta dignità imperiale furono diligentemente raccolte e descritte nella storia della corte di Roma (3). Del resto, sin dal suo primo abboccamento con Paolo II, Federico aveva mostrata la debolezza e la versatilità sua; ed in breve si rendette agli occhi de' romani tanto spregevole quanto già lo era da lungo tempo agli occhi de' tedeschi, de' boemi e degli ungari. Federico non aveva saputo serbare incolumi nè le prerogative della sua corona, nè i confini del suo impero. Tutti i suoi diritti regali erano stati usurpati dagli stati germanici: da trent'anni ch'egli regnava, la cristianità era stata afflitta da sempre crescenti sciagure; da ultimo le armi turchesche erano giunte

---

(1) *Jac. Card. Papiens.*, l. VIII, p. 439. - *Ann. Eccl.*, 1468, § 48, p. 199.

(2) *Ann. Eccl.*, 1465, § 45, p. 199.

(3) *Diario di Stef. Infessura*, t. III, par. II, p. 1141. - *Augustini Patritii Senensis de Adventu Friderici III*, t. XXIII, p. 205-216. - *Ann. Eccl.*, 1469, § 3, p. 201.

ai confini de' suoi stati ereditarj, e non pertanto egli nulla aveva ancora fatto per difenderli. E sebbene così manifesta fosse la sua impotenza, ei pretendeva con tutto ciò far valere gli antichi supposti diritti dell'impero sullo stato di Milano; onde non aveva voluto riconoscere per duca Francesco Sforza, nè Galeazzo, figliuolo di Francesco. Gli ambasciatori mandatigli da quest' ultimo erano stati da lui rimandati altieramente con questa risposta, che l'imperatore solo era il duca di Milano e non altri; al che l'uno di essi rispose che il ducato di Milano era stato acquistato dal duca Francesco colla spada, e che Galeazzo di lui figliuolo intendeva possederlo finchè altri gliel togliesse colla spada (1). Se non che Federico era ben lontano dal tentare un'impresa di tanta importanza. Vero è ch' egli desiderava di collegarsi colla santa sede, che era a Galeazzo nemica; ma non vi riuscì, perchè Paolo II concepì del fiacco di lui animo tanto disprezzo, che avrebbe piuttosto accettata l'alleanza dello stesso Galeazzo, se a tale prezzo avesse potuto farsi guarentire le conquiste che meditava di fare in Romagna (2).

Galeazzo Sforza poco temeva l' imperatore, e non pensava pure ad amicarsi il papa. Egli si era dato con tutto l'animo alla Francia; perciocchè Luigi XI aveva saputo solleticare il vanitoso animo suo, mostrando di far gran conto della sua alleanza; ed avevàla poscia resa più intima,

(1) *Cron. d' Agobbio di Guern. Bernio*, p. 107.
(2) *Gio. Batt. Pigna*, l. VIII, p. 762.

procurando il matrimonio di Galeazzo con Bonna di Savoja, sorella di Carlotta, sua propria moglie. Queste nozze si celebrarono il 6 luglio 1468. Galeazzo, per imparentarsi col re francese, ruppe la fede al marchese Gonzaga, la di cui figliuola eragli da lungo tempo fidanzata. Bonna di Savoja era stata allevata nella corte di Francia, e Luigi XI disponeva di essa come se fosse stato il solo suo congiunto; a tal che non consigliossi nemmeno per trattar quelle nozze col di lei fratello, Amedeo IX, duca di Savoja, o piuttosto col consiglio di reggenza che governava in nome di Amedeo, cui l'epilessia rendeva quasi affatto smemorato, gli stati di Savoja. Luigi assegnò in dote a Bonna la città di Vercelli, autorizzando Galeazzo Sforza a conquistarla colle armi; ma questi, avendo tentato d'impadronirsene in ottobre del 1468, non potè venirne a capo (1).

Il duca di Milano, insuperbitosi del nobile parentado che lo faceva cognato del re di Francia, diventò sdegnoso d'ogni soggezione ed intollerante di qualunque freno, e più non volle ascoltare i consigli di sua madre Bianca Visconti, che gli si era sempre mostrata madre tenera ed affettuosa. Ei prese a maltrattarla indegnamente, e da ultimo sforzolla ad abbandonare la corte ed a

(1) *Cristoforo da Soldo, ist. Bresc.*, t. XXI, p. 912. Qui termina la storia bresciana di Cristoforo da Soldo. L'autore era stato magistrato nella sua patria, e riferisce colle più minute particolarità le cose accadute sotto i suoi occhi; ma il suo linguaggio, i pregiudizj e l'importanza che dà alle voci popolari, lo dimostrano affatto mancante di educazione. La sua storia è stampata nel tomo XXI, *Rer. Ital.*, p. 789-914.

ritirarsi a Cremona, ov' essa morì il 19 ottobre del 1468. Tale era l'opinione che di già si aveva della scelleratezza di Galeazzo, ch' ei venne accusato d' averla avvelenata, per impedire l' esecuzione del disegno cui credevasi nodrisse Bianca di dare Cremona ai veneziani (1).

Paolo II, ributtato dal duca di Milano, nulla poteva sperare da Luigi XI dopo l'intima alleanza della Francia col duca. Eppure egli era propriamente alla corte di Francia che il papa aveva sperato di trovare un difensore ed un vindice; colà egli aveva volte le sue prime pratiche. Ma Giovanni d' Angiò, duca di Calabria, al quale Paolo aveva ricorso per la desiata alleanza contro il re di Napoli, trovavasi in allora involto in un' altra guerra con quegli stessi arragonesi coi quali aveva già guerreggiato per la corona di Napoli; e questa guerra più non lasciava speranza al papa nè dei soccorsi de' francesi, nè di quelli degli spagnuoli. La cagione di questa nuova guerra era la seguente. Il fratello di Alfonso il *magnanimo*, Giovanni, re di Navarra, salendo per la morte di Alfonso sul trono d'Arragona, non aveva voluto rinunciare lo stato di Navarra, eredato dalla prima sua moglie, al suo primogenito figliuolo don Carlo, conte di Viana, come aveva promesso. La sola domanda fattaglie-

(1) *Ant. Galli, Comment. Rer. Gen.*, t. XXIII, p. 264. - *Bernard. Corio, Ist. Mil.*, par. VI, p. 970. Il Corio scrive a questo proposito: « Si disse ch' era morta più di veleno che di mal naturale; » ma siccome paggio di Galeazzo, egli non osa indicare su chi cadessero i sospetti. È più aperto il Galli.

ne l'aveva mosso a grandissima ira contro i figli del primo letto; e la seconda sua consorte, Giovanna Enriquez, che già gli aveva procreato il troppo famoso Ferdinando il *cattolico*, aveva colta l'occasione per ispirargli contro i figliastri un implacabile odio. Per questo aveva Giovanni fermamente proposto di trasmettere a Ferdinando le corone ereditate da Alfonso, ed aveva mossa la guerra al figliuolo, conte di Viana, la di cui causa era stata abbracciata dal re di Castiglia e dai catalani, sollevatisi a favore del loro principe ereditario. Non potendo Giovanni disfarsi altrimenti del figliuolo, si era valso da ultimo del tradimento; e chiamato il conte di Viana con solenne salvacondotto alle *cortes* di Ilerda, lo aveva fatto sostenere, con aperto disprezzo del salvacondotto concedutogli. Il timore de' sudditi in ogni luogo ribellatisi forzò poscia Giovanni a lasciar libero il figliuolo; ma prima di dargli la libertà gli fece ministrare un veleno che lo condusse a morte il 24 agosto del 1461 (1).

---

(1) *Ann. Eccl. Raynaldi*, 1461, § 130, p. 116. - *Ant. Galli, Comm. Rer. Genuens.*, t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 247. Ferdinando il *cattolico*, a pro del quale era stato spento il conte di Viana, volle purgare i suoi genitori dalla infame taccia di tanti delitti, ed incaricò Lucio Marineo Siciliano di scrivere la storia di questo avvenimento (l. XIII, p. 415). Per altro trapela ancora la verità nella narrazione di questo mercenario storico. Carlo di Viana fu arrestato alle Cortes d'Ilerda il 2 dicembre 1460 (*Marin. Siculus*, l. XIII, p. 418. - *Mariana, de Reb. Hisp.*, l. XXIII, c. 2, p. 61). Venne rilasciato libero il 1.° marzo del 1461 a Barcellona (*Mar. Siculus*, l. XIII, p. 422. - *Mariana*, p. 62); e morì, secondo il Mariana, il 24 settembre dello stesso anno; secondo il Galli il 24 agosto (*Mariana*, l. XXIII, c. 3, p. 62. -

Rimanevano tuttavia due sorelle germane del conte di Viana, le quali, siccome eredi del fratello, potevano nuocere a Ferdinando. Il re Giovanni pensò a sbrigarsi della maggiore, chiamata Bianca, la quale aveva sposato il re di Castiglia, ma viveva da esso separata, in favore della minore, chiamata Eleonora, che fu poi regina di Navarra, la quale aveva sposato il conte di Foix. Bianca fu data in mano ad Eleonora e perì avvelenata nel castello d'Orthès nel 1464 (1). Tanti delitti non fecero che accrescere la ripugnanza dei popoli per quegli scellerati principi. I catalani, piuttosto che riconoscere per sovrano il re Giovanni, o Ferdinando suo figliuolo, chiamarono al trono don Pedro, infante di Portogallo. Ed essendo questi venuto a morte nel 1466 (2), si volsero finalmente al vecchio re Ranieri d'Angiò, il quale per sua madre Violante d'Arragona veniva ad essere nipote di Giovanni I d'Arragona, morto nel 1395. Ranieri, già troppo attempato per tentare nuove guerre, affidò la pericolosa intrapresa al figliuolo Giovanni, duca di Calabria, il quale fu infatti, nel 1470, gridato re a Barcellona.

In questa città aveva Giovanni ricevute le prime proposte di Paolo II; e siccome l'intrapresa

Marin. Siculus, l. XIII, p. 424). Marineo Siciliano attribuisce le vociferazioni di veleno alla superstizione di coloro che credettero di udire nelle strade di Barcellona l'ombra del conte di Viana accusare la matrigna. Il Mariana annunzia con maggiore franchezza il sospetto, almeno di tutto un partito; sospetto che fu cagione di spaventose guerre civili.

(1) *Mariana*, l. XXIII, c. 4, p. 63.

(2) *Ivi*, c. 6, p. 65. - *Marin. Siculus*, l. XVI, p. 451.

guerra non procedeva troppo prosperamente, forse non sarebbe stato lontano dal pensiero di sperimentare un' altra volta la sua fortuna nel regno di Napoli; ma cólto da un morbo epidemico che infierì in Barcellona, ivi morì il 16 dicembre del 1470, in età di 45 anni (1), e pose con ciò fine alla resistenza dei catalani, alle negoziazioni del papa, ed alle ultime speranze del partito d' Angiò (2).

Anche prima della morte del duca di Calabria i progressi dei turchi, per cui fu compresa l'Italia di spavento, l'incursione loro nella Croazia nel 1469, la conquista di Negroponte nel 1470, avevano finalmente fatto comprendere a Paolo II quanto imprudente cosa sarebbe stata l' accendere una nuova guerra alle porte di Roma, adoperando contro un feudatario della santa sede quei soldati e quelle ricchezze di cui avrebbe potuto tra poco avere stretto bisogno per difendere sè stesso. Egli acconsentì adunque di lasciare a Roberto Malatesta i feudi paterni, e coll' interposto di Borso, duca d' Este, propose a tutti gli stati d' Italia una lega generale per la difesa comune ed il mantenimento d' ognuno nella propria indipendenza; lega la quale venne finalmente da tutti accettata, e pubblicata il 22 dicembre del 1470 (3).

---

(1) *Mariana*, l. XXII, c. XVI, p. 80. - *Marin. Siculus*, l. XVII, p. 455.

(2) *Ant. Galli, Comm. Rer. Genuens.*, t. XXIII, *Rer. Ital*, p. 245-262. - *Gior. Napol.*, p 1135. - *Gaillard, Hist. de la rivalité de la France et de l'Espagne*, l. II, *Chap. III.* - *Marin. Siculus*, l. XV, p. 439, l. XVI, p. 452 e l. XVII, p. 455.

(3) *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 783. - *Guern. Bernio*, *Cron. d'Agobbio*, l. XXI, p. 1020. - *Gio. Battista Pigna*, l. VIII, p. 769.

Paolo II aveva in ogni modo tradite le speranze in lui riposte dai cardinali e da tutta la chiesa; eletto ad unanimi voti in tempo che cercavasi un uomo degno di succedere a Pio II, uno de' più grandi pontefici che abbia avuto la chiesa, Paolo aveva dato speranza di sommo ingegno e di grandi virtù; e chiarissi poscia per lo contrario uomo ambizioso, collerico, perfido nelle sue negoziazioni, ingrato verso la sua patria, imprudente nella sua politica e negligente dei veri interessi della cristianità. Nel punto stesso in cui a suo malgrado ei ridonava la pace all' Italia, imprese nuove vendette contro altri nemici, cui credeva d'avere scoperti. Erano questi i letterati di Roma, che, in sull'esempio dei dotti di altre città d'Italia, avevano di recente fondata un'accademia. Ferocemente sospettoso, Paolo II risguardò la loro consorteria come una trama contro di sè stesso e contro la pace della chiesa. E per chiarire i suoi sospetti, fece porre alla tortura uomini il di cui nome in allora pronunciavasi con venerazione; assistè egli medesimo ai tormenti per incalzare l' interrogatorio, e lasciò che i carnefici eccedessero in modo i limiti prefissi in quella orribile processura, che Agostino Campano, uno de' dotti ch' egli aveva fatti imprigionare, morì tra le mani dei manigoldi. Pure con tante crudeltà egli non venne a capo di scoprire alcuna trama che potesse giustificare quella sua atrocità, alcuna eresia o malvagità contro la chiesa, alcuna cospirazione contro lo stato (1); laonde

(1) *Platina in Vita Paul. II*, p. 449. - *Ginguené, Hist. Littér. d' Italie*, t. III, *Chap. XXI*, p. 411.

esse non valsero ad altro che a farlo esecrare da' suoi contemporanei e dai letterati, ed avrebbero privata la sua memoria di ogni difensore, tranne quelli che difendono per professione tutti gli atti della santa sede, se un beneficio da lui fatto alla casa d' Este, o piuttosto un titolo onorifico col quale gratificò alla vanitosa boria di quella casa, non gli avesse procacciati degli apologisti tra gli scrittori beneficati dagli estensi.

(1471) Borso d'Este era già stato creato dall'imperatore duca di Modena e di Reggio; ma in Ferrara non aveva ancora altro titolo di dignità ed autorità che quello di vicario pontificio. Le prime due città dipendevano dall' impero, l'altra dalla santa sede. Spiaceva a Borso di non avere il titolo di duca della città nella quale per lo più dimorava egli medesimo, e in cui la sua famiglia aveva più antica signoria. E siccome egli aveva meritata la riconoscenza del pontefice per lo zelo con cui si era fatto mediatore dell'ultima pace e per avere tratto Paolo II dall'imbarazzo ov'erasi imprudentemente posto coll'impresa di Rimini e co' suoi negoziati col duca di Calabria, così il papa per mostrarsegli grato accondiscese ad erigere la signoria di Ferrara in ducato *dipendente* dalla santa sede. Borso fu chiamato a Roma pel giorno di Pasqua, 14 aprile del 1471, ed investito di questa nuova dignità con una straordinaria pompa. In principio della cerimonia il papa lo armò cavaliere di san Pietro e gli diede a tenere la spada sguainata in tempo della messa, per simbolo dell'obbligo che contraeva di difendere la chiesa e di confondere

gl' infedeli. La spada medesima gli fu cinta poscia da Tommaso, dispoto della Morea, fratello dell' ultimo imperatore d'Oriente, e gli furono calzati gli speroni da Napoleone Orsini, generale della chiesa, e da Costanzo Sforza, figlio del signore di Pesaro. Il papa rivestì dopo di ciò il nuovo duca del mantello ducale, e lo fece sedere tra i cardinali, quasi lo avesse renduto loro eguale; perciocchè fin allora Borso aveva avuto sede tra gli arcivescovi. Da ultimo egli fu presentato della rosa d'oro, che il pontefice costuma di dare il dì di Pasqua ad alcuno de' più grandi signori della cristianità (1). Non pare che questa elezione venisse autenticata con alcun diploma o bolla: o almeno l'annalista della chiesa e quello della casa d'Este non ne parlano punto (2). Non pertanto e' fu a cagione di questo nuovo titolo, che la casa d'Este venne in appresso spogliata di uno stato ch' ella aveva posseduto per più di quattro secoli. Il vicariato perpetuo della santa sede, estinguendosi la legittima linea, doveva ricadere al supremo signore. Originariamente i signori di Ferrara avevano riconosciuto l'alto dominio della chiesa per sottrarsi a quello dell'imperatore: ma l'autorità della casa d'Este in Ferrara non proveniva da una concessione dei papi, ma bensì da un antico contratto col popolo. La vana pompa, con cui gli estensi acquistarono

(1) *Gio. Batt. Pigna, Storia de' Principi d'Este*, l. VIII, p. 775.

(2) *Ann. Eccl. Rayn.*, 1471, § 56, p. 231. - *Diario Romano di Stef. Infessura*, t. III, par. II, p. 1142. - *Diario Ferrarese*, t. XXIV, p. 228.

il titolo ducale, cinseli di catene senza ch' e' se ne avvedessero. La sovranità di Ferrara e la dignità ducale vennero risguardate come beneficj della santa sede, e quindi si conchiuse che la chiesa aveva potuto apporvi dei patti e poteva riprenderseli a proprio beneplacito; e Don Cesare d'Este perdette poscia il ducato di Ferrara, il 13 gennajo del 1598, perchè Borso si lasciò indurre a riceverne la corona ducale il 14 aprile del 1471.

Del resto questa scenica pompa fu press' a poco l'ultimo atto del papa e del nuovo duca di Ferrara. Paolo II morì di subita morte il 26 luglio del 1471, lasciando un ragguardevole tesoro in danaro, e sopra tutto una grande quantità di pietre preziose, delle quali era puerilmente vago. Per l'estrema sua avarizia egli era diventato odioso alla sua corte ed a tutti i signori d'Italia. Egli teneva vacanti alla morte de' prelati tutti i ricchi beneficj pel solo desiderio di ammassare danaro; percicocchè nè arricchì altrimenti i suoi congiunti, nè si valse de' suoi tesori in magnificenze o in vantaggio della chiesa, o pel compimento de' suoi progetti (1). Poi a pochi giorni, Borso, che aveva contratta in Roma una febbre continua, di cui si pose cagione ad un lento veleno, morì anch' esso il 20 agosto del 1471 (2). In tale modo la scena del

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1471, §§ 61-65, p. 232. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, *Rer. Ital.*, p. 788.

(2) In fatto di cronologia io non mi scosto dal Muratori se non con estrema diffidenza, ed in particolare quando trattasi della casa d' Este, della quale era storiografo sa-

mondo trovossi totalmente rinnovata. Alfonso di Napoli, Cosimo dei Medici e suo figlio Pietro, Francesco Sforza e sua moglie Bianca, Giovanni Unniade e Scanderbeg, Giovanni d'Angiò, Sigismondo Malatesta, infine tutti coloro che avevano avuta la maggior parte nelle rivoluzioni accadute circa la metà del quindicesimo secolo, mancarono quasi nello stesso tempo; e loro succedettero nuovi personaggi, mossi da nuovi interessi e da nuove passioni (1).

---

lariato. Per altro egli dice che Borso giunse a Ferrara, di ritorno da Roma, il 18 maggio, e che vi morì il 27 dello stesso mese (*Annali, ad annum*). Ed all' incontro la cronaca di Bologna, che di quei tempi scrivevasi giorno per giorno, parla sotto il 3 luglio d' un' ambasciata che gli fu mandata mentre era infermo (t. XVIII, p. 787), e il Diario Ferrarese pone egualmente la morte di Borso al 20 agosto, t. XXIV, p. 229.

(1) Nello stesso tempo che scompajono i più celebri personaggi della prima metà del quindicesimo secolo, ci vengono meno altresì gli storici colla scorta de' quali ci siamo fin qui condotti. La Cronica di Bologna, che abbraccia un tratto di tempo di circa quattrocento anni, e che fu continuata da parecchi scrittori quasi sempre contemporanei, finisce col 1471 (t. XVIII. *Rerum Italic.*, p. 240-792). È questa un' istoria popolare, in cui le vociferazioni de' trivj, le mete delle derrate, infine tutte le novelle del volgo sono descritte insieme coi più importanti avvenimenti. Pure allorquando la maggior coltura degl' ingegni fece abbandonare quella rozza maniera di scrivere la storia, si cessò ad un tempo di risguardare gli avvenimenti sotto uno de' loro più importanti aspetti, onde rimanghiam privi della cognizione dell' ingenua e semplice manifestazione dei sentimenti del popolo.



CAPITOLO LXXXII.

Continuazione della guerra de' turchi; loro guasti nella Carniola e nel Friuli; depredazioni de' veneziani nella Grecia e nell' Asia minore. — Rivoluzioni di Cipro, per le quali il regno cade sotto la dipendenza della repubblica di Venezia.

(1469-1473) Paolo II non aveva voluto conservare durante il suo pontificato la pace d'Italia, procurata dal suo predecessore; ma aveva ancora meno pensato a difendere la cristianità contro le armi sempre più minacciose dei turchi. Uno de' principali motivi pe' quali egli era stato eletto con unanimi suffragi, era stato quello della sua nascita veneziana; perciocchè si era creduto che la carità della patria e gl'interessi de' suoi congiunti e de' suoi amici, l'avrebbero più agevolmente indotto ad adempiere le intenzioni della chiesa, la quale desiderava che tutta la cristianità si collegasse colla repubblica di Venezia contro gli ottomani. Erasi veduto Pio II pronto a salpare colla flotta del vecchio doge della repubblica, e si sperava che il di lui successore anderebbe ancora più d'accordo col primo magistrato della repubblica in cui era

nato. Ma Paolo II, non ben sapendo egli medesimo se dovesse tenersi amico o nemico alla patria, in tempo della spedizione del Coleoni fu in procinto di dichiararsi contro di lei; e quando poi si strinse in intima alleanza coi veneziani, lo fece per soddisfare alla propria ambizione, volgendo ad altri usi le armi ch'essi adoperavano contro i turchi. E non arrecò minor danno alla lor causa, rivolgendo contro gli eretici di Boémia le forze di Mattia Corvino, loro unico alleato.

Mattia Corvino era figliuolo del grande Giovanni Unniade, ch'era stato vent'anni lo schermo dell'Ungheria. Ladislao di Polonia, da lui innalzato sul trono, gli aveva per gratitudine data la dignità di vaivoda di Transilvania. Durante la minorità di Ladislao il postumo o l'austriaco, il quale era tenuto come prigioniero da Federico III nella sua corte, Giovanni Unniade aveva governato per dodici anni il regno in qualità di reggente e di capitano generale. Capitano vittorioso e felice, un mese prima di morire, Giovanni Unniade aveva ancora nel 1456, respinto Maometto II da Belgrado (1). Ladislao il postumo, figlio d'Alberto d'Austria, lungi dal mostrarsi riconoscente verso la famiglia di quel grand'uomo, cacciò, appena salito sul trono, Mattia Corvino in una prigione a Praga, e gli fece uccidere il fratello (2). In capo a due anni essendo La-

(1) *Spiegel der Ehren*, *B. V.*, c. x, p. 626. - *Thomas Ebendorfferus de Haselbach, Chron. Aust.*, l. IV, p. 880.
(2) *Spiegel der Ehren*, *B. V.*, c. XI, p. 633.

dislao morto improvvisamente a Praga il 23 novembre del 1457, il Corvino fu cavato di prigione da Giorgio Podiebrad, e stretto ancora coi ferri ai piedi ed alle mani, venne gridato re d'Ungheria in luogo di Ladislao, nello stesso tempo che Giorgio Podiebrad era proclamato re di Boemia. Mattia sposò la figliuola di Giorgio; e i due monarchi eletti al trono dalle due nazioni riconoscenti, mostraronsi ambidue degni della corona regale (1). Il regno di Mattia Corvino fu bentosto illustrato da vittorie non meno splendide di quelle di suo padre. Nel 1462 egli ricuperò Jaicza, capitale della Bosnia, e la difese l'anno susseguente contro Maometto II (2). Essendosi in quel torno di tempo riaccesa la guerra tra i veneziani ed i turchi, il Corvino si strinse in intima alleanza colla repubblica, la quale si obbligò a pagargli un sussidio annuo di cento mila ducati, per supplire in parte alle spese de' suoi armamenti (3). Il re d'Ungheria portò alternativamente le sue armi nella Rascia, nella Valacchia, nella Croazia, nella Transilvania, e riportovvi molte segnalate vittorie sui maomettani, e più ancora sui principi cristiani loro vassalli.

La fama di queste vittorie avendo indotto il papa nella persuasione dell'alta possanza di Mattia Corvino, la corte di Roma eccitò il vittorioso monarca a rivolgere le sue armi contro

(1) *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. XII, p. 644. - *Thomae Ebendorfferi de Haselbach Chron. Aust.*, l. IV, p. 889.
(2) *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. XVIII, p. 734.
(3) *Bonfinius Rer. Ungar., dec. III*, l. IX, p. 533.

un nemico meno temuto, ma più odiato dei turchi, cioè contro Giorgio Podiebrad, re di Boemia. La setta di Giovanni Huss era sempre nel regno boemo assai numerosa; e il Podiebrad, esaltato al trono dai suffragj del popolo, era forzato di tollerare i settarj che formavano il più fermo suo sostegno. La corte di Roma non rimproverava già il re Giorgio di eretici sentimenti, ma soltanto di non volere perseguitare gli ussiti. E siccome per allontanare ogni sospetto intorno alla propria credenza egli aveva offerto di dichiarare solennemente che non credeva necessario ai fedeli di ricevere il sacramento sotto le due specie; il papa gli aveva risposto, che la sua dichiarazione non bastava, s'egli non dava all'arcivescovo autorità e braccio sufficiente per punire severamente coloro che darebbero o riceverebbero la comunione sotto le due specie. « Il re espressamente dichiari, soggiugneva il » papa, se il braccio secolare eseguirà le sen» tenze dell'arcivescovo per punire i preti che » favorissero gli errori, se gli si darà tutta l'as» sistenza reale ed attuale per ridurre all'ubbi» dienza della sede apostolica tutti i traviati, e » per estirpare tutte le eresie (1). » Ma il re di Boemia non volle giammai sottomettersi a queste leggi, nè mai volle dare in mano ai tribunali Rockizane, arcivescovo scismatico di Praga; e per questo rifiuto di collegarsi ai persecutori, ri-

(1) *Articuli et modus super reductione Regni Bohemiae in veram Apostolicae Sedis obedientiam, Responsio ad tertium paragraph. Pauli II Liber Brevium. Anno* 7.°, p. 130. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1471, §§ 17-26, p. 224.

sguardato da Paolo II come una ribellione odiosa contro la chiesa, egli fu finalmente per sentenza della corte di Roma condannato alla deposizione. La sentenza fu proferita il 25 dicembre del 1466, ed in essa Giorgio Podiebrad fu chiarito reo d' eresia e deposto dal trono di Boemia (1). Questo trono fu offerto a Casimiro, re di Polonia, che non volle accettarlo (2). (1467) Pochi mesi dopo, Paolo II con un' altra bolla scomunicò tutti i sudditi rimasti fedeli a Podiebrad, e tutti coloro che gli prestassero ajuto o favore; prosciolse tutti i principi cristiani dai giuramenti e promesse fatte al re di Boemia, e da tutti i trattati con lui stipulati; e incaricò Rodolfo, vescovo di Lavenza, di bandire la crociata contro i boemi (3). Giorgio Scanderbeg era morto da un anno, la Macedonia era stata posta a fuoco ed a sangue, e la Boemia occupata dall' armi ottomane; e non per tanto il papa accendeva agli stessi confini della cristianità una funesta e sconsigliata guerra civile, che agevolava assaissimo i progressi dei turchi. Mattia Corvino lasciossi sedurre dalla speranza d' una nuova corona; nel 1468 egli dichiarò la guerra a Giorgio Podiebrad, suo suocero, e suo liberatore; sguernì di truppe i confini dell' Ungheria per guastare e conquistare la Boemia, ed abbandonò i veneziani nella guerra intrapresa di comune accordo. Pel corso di sette anni Mattia continuò quella malaugura-

(1) *Spiegel der Ehren, V. Buch, XIX capitel*, p. 744.
(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1466, §§ 26-30, p. 183. - *Jacobi Card. Papiens.*, l. VI *et ejusdem epistola* 282.
(3) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1467, § 8, p. 186.

ta guerra, non più contro il Podiebrad, morto nel 1470, ma contro Uladislao, figliuolo del re di Polonia, eletto re dai boemi dopo la morte di Giorgio; e mentre gli ungari consumavano inutilmente le loro forze in questa guerra, Maometto II infieriva contro la cristianità (1).

Quello che più atterrì gl'italiani fu l'avvicinamento di un esercito turchesco, comandato da Hassan Bey, cristiano rinegato e bassà della Bosnia. Hassan era stato chiamato in Croazia da un gentiluomo di quella provincia, che voleva vendicarsi di suo fratello; egli vi entrò in luglio del 1469 con venti mila cavalli, prima che fosse stato fatto alcun apparecchio di difesa: passò a fil di spada otto mila cristiani, ch'eransi rifugiati in una città della Croazia e ne menò schiavi tre mila. Dopo di ciò l'armata turca, continuando i suoi progressi, attraversò e guastò la Carniola, ed avanzossi per oltre cento sessanta miglia nell'interno delle terre, a tal che più non aveva da camminare se non per una breve giornata onde giugnere a Trieste o ai confini del Friuli, ed entrare in Italia. Ma i vincitori, trovandosi carichi a sufficienza di bottino, ed impacciati dai prigionieri, diedero a dietro senza aver tentato di impadronirsi di alcuna fortezza. In quella incursione degli ottomani erano stati uccisi in tutto diciotto mila cristiani, e quindici mila erano stati condotti in Turchia per essere

(1) *Bonfinius Rer. Hung. Dec. IV*, l. II, p. 574. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1468, § 9, p. 185. - *Dugloss. Hist. Polon.*, l. XIII, p. 465.

venduti come schiavi; i barbari non l' avevano perdonata nè ai vecchi, nè ai fanciulli; tutte le messi erano state arse e sgozzati tutti gli armenti che i turchi non avevano potuto menar via; onde sarebbesi detto che non uomini nemici, ma furie avevano guastato il paese (1). Per rientrare nella Bosnia i turchi dovevano passare un fiume che il cardinale di Pavia chiama *Lupratia* (2). Questo fiume per le dirotte pioggie erasi gonfiato per modo che l' esercito turco dovette trattenersi otto giorni lungo la sponda prima di poterlo passare. In questo tempo sarebbesi potuta fare la giusta vendetta della loro barbarie, e riavere i prigionieri ed il bottino; ma era questa appunto la stagione in cui gli ungari e gli austriaci, lasciando il proprio paese scoperto, saccheggiavano la Boemia. Mattia Corvino faceva allora prigioniere Vittorino, suo cognato, figliuolo di Giorgio Podiebrad, e riceveva in Olmutz le corone del regno di Boemia e del marchesato di Moravia, cui pensava d'avere conquistato (3).

La repubblica di Venezia, la quale compresa dal terrore aveva veduto l' armata turca avvicinarsi ai suoi confini di terra ferma, non volle assalire da questo lato i musulmani, temendo d' insegnar loro in tal modo la via per la quale

---

(1) *Com. Jacobi Card. Papiens.*, l. VII, p. 449. - *Ejusdem ep.* 394. - *Ann. Eccl.*, 1469, § 14, p. 203. - *Spiegel der Ehren des Erzhauses Oesterreich. Buch. V*, c. XIX, p. 752.

(2) Fugger lo chiama *Caracane*. Esso separa la Bosnia della Croazia. *Spiegel der Ehren*, p. 753.

(3) *Bonfinius Rer. Hung. Dec. IV*, l. II, p. 587. - *Ann. Eccl.* 1469, § 10, p. 202.

penetrar potevano nel cuor dell'Italia. Essa non voleva guerreggiare cogl' infedeli se non per mare. Niccolò Canale, ch'era succeduto a Jacopo Loredano nel comando delle truppe veneziane in Grecia, adunò a Negroponte una flotta di ventisei galere, colla quale, dopo avere minacciate molte isole dell'Egeo, prese d' improvviso assalto la città d'Eno nel golfo Saronico. Non sembra che i turchi avessero guarnigione in Eno, città trafficante assai ricca ed abitata solamente da'greci. Eno fu data in preda a tutti gli orrori del saccheggio, ed all'ultimo ridotta in cenere; i cristiani non ebbero alcun rispetto nè ai luoghi sacri, nè alle vergini sacrate chiuse nei monisteri, che gli stessi turchi avevano rispettate. Furono condotti schiavi a Negroponte due mila prigionieri, tra i quali vedevansi molte onorande matrone greche. Ricchissimo fu il bottino che i soldati scompartirono fra di loro (1). La notizia del sacco d'Eno fu portata a Roma nel punto stesso che vi giugneva avviso d'un vantaggio ottenuto sugli eretici boemi; per i quali prosperi avvenimenti il papa ordinò che in tutte le chiese si facessero solenni rendimenti di grazie (2).

---

(1) *Comm. Jacobi Card. Papiens.*, l. VII, p. 452. - *Ejusd. Epist. n.°* 227, p. 637. - *M. A. Sabellici Hist. Venetae, dec. III*, l. VIII, f. 207. - *And. Navag*, p. 1127.

(2) *Ann. Eccl. Rayn.* 1469, § 12, p. 203. I comentarj del cardinale di Pavia finiscono al punto della morte del cardinale Carvajale, l'anno 1469, pochi mesi dopo la presa d'Eno. Contengono in VII libri la continuazione di quelli di Pio II. Il racconto del viaggio ad Ancona e della morte di questo pontefice è molto interessante; in appresso trovansi pure alcuni fatti ben osservati, ed assai

Sebbene le piraterie de' veneziani non fossero ormai più dannose ad altri che ai sudditi cristiani di Maometto II, pure quel terribile monarca diliberò solennemente di non più soffrire somiglianti insulti. Il 2 agosto del 1469 egli fece a Costantinopoli e volle che si ripetesse in tutte le meschite dell' impero il seguente giuramento: « Io » Maometto, figliuolo d'Amuratte, sultano e go» vernatore di Baram e di Rachmaele, esaltato » dal Dio supremo, collocato nel circolo del so» le, onusto di gloria più di tutti gl'imperatori, » felice in ogni cosa, temuto dai mortali, poten» te nelle armi, per le preghiere dei santi che » sono in cielo e del gran profeta Maometto, » imperatore degl'imperatori e principe de' prin» cipi che esistono dal levante al ponente; pro» metto a Dio unico, creatore d'ogni cosa, col » mio voto e col mio giuramento, che non pren» derò sonno cogli occhi miei, che non mangerò » cose delicate, che non cercherò cosa alcuna » aggradevole, che non toccherò cosa alcuna » bella, che non volgerò la mia fronte dall' oc» cidente all' oriente, se io non atterro e non » fo calpestare da' miei cavalli gli Dei delle na» zioni, quegli Dei di legno, di rame, d'argento, » d'oro o di pittura, che i discepoli del Cristo » hanno fatti a sè medesimi colle loro mani;

---

curiosi particolari; ma il cardinale di Pavia non aveva l'ingegno di Pio II e non può in modo alcuno essergli paragonato in quel che ragguarda alla compilazione e la disposizione del suggetto, e all'arte di descrivere gli uomini ed i luoghi. *Nell'ediz. in fol. di Francoforte del* 1614 *dalla pag.* 355 *alla* 454.

» giuro che disperderò tutta la loro iniquità dal-
» la faccia della terra, da levante a ponente,
» per la gloria del Dio di Sabaoth e del gran
» profeta Maometto. E perciò faccio sapere a tutti
» i popoli circoncisi, miei sudditi, che credono
» in Maometto, ai loro capi ed ai loro ausiliarj,
» s' essi hanno il timore del Dio fondatore del
» cielo e della terra, ed il timore dell' invincibile
» mia potenza, che tutti debbano recarsi presso
» di me, il settimo della luna di Ramadan, di
» quest'anno 874 dell'Egira (11 marzo 1470),
» ubbidendo al precetto di Dio e di Maometto,
» il primo dei quali colla sua provvedenza, il
» secondo colle preghiere, ci assisteranno indu-
» bitatamente nella santa impresa » (1).

(1470) Per questo bando di Maometto un formidabile esercito ed una poderosissima flotta, tali che giammai i musulmani ne avevano allestiti di simili, adunaronsi a Costantinopoli. I latini magnificavano sempre a dismisura il numero delle armate musulmane, apparecchiandosi per tal modo una scusa se erano sconfitti, e maggior gloria se riuscivano vittoriosi. Dicono dunque gli storici che Maometto fece uscire dall'Ellesponto quattrocento navi, il 31 maggio del 1470, ed allestì un esercito di terra di trecento mila uomini che dalla Tracia si avanzarono nella Grecia (2). Minorandosi ancora d' assai questo nume-

(1) *Card. Papiens. Epist.* 380, p. 723. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1470, § 11, p. 210.

(2) *Francisci Philelphi*, *l.* 32, *Epist. ad Bern. Justinianum.* Antonio di Ripalta negli Annali di Piacenza, assicura che i turchi, tra la flotta e l'armata, contavano 500,000

ro, egli è tuttavia sempre certo che l'esercito di Maometto superava di molto tutto quanto potevano porgli a fronte i veneziani. Niccolò Canale, loro ammiraglio, trovavasi allora a Negroponte con trentacinque galere. Quando gli fu detto che la flotta turca era comparsa presso Tenedo, egli s' avanzò pel canale che separa le isole di Lenno ed Imbro, e mandò avanti Lorenzo Loredano con dieci galere per esplorare le forze dei nemici, al quale comandava d' ingaggiare la battaglia quando i turchi non avessero più di sessanta vele, perciocchè non tarderebbe egli medesimo a soccorrere la sua vanguardia, ed aveva fiducia di battere gl' infedeli purchè questi non fossero più di due contro uno; e di far forza di vele e di remi per cansare lo scontro, se i turchi avevano più di sessanta vascelli (1). Ma tanto il Loredano che il Canale ebbero bentosto in vista amendue la flotta musulmana la quale copriva tutto il mare. I turchi, che per la prima volta facevano prova del loro navilio, sapendo quanto i veneziani gli sopravvanzassero nella maestria delle mosse e nella grandezza de' vascelli, avevano compensati questi vantaggi alla guisa dei

combattenti. *Ann. Placent.*, t. xx, p. 929. Ma gli Annali dei turchi non ci danno argomento di credere che quell' esercito fosse così formidabile. « Maometto, vi si dice, » non potendo sopportare un lungo ozio, incamminossi » per terra verso l' Euripo, mentre mandava Mahmud » bassà con una flotta che portava 12,000 uomini ». *An. Turcici Leunclavii*, t. xvi, p. 258. - *Demet. Cantemir, Hist. Oth*, l. III, c. 1, § 23, p. 110. Coriolano Cepione gli dà 120,000 uomini. *De reb., Venet.*, l. 1, p. 341.

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, f. 207.

barbari, raddoppiando il numero delle loro navi. Alla vista di quell' immensa flotta, i veneziani credettero non potersi appigliare ad altro partito che a quello della fuga, e, approfittando della oscurità della notte, si ripararono dietro l'isola di Sciro, mentre che i turchi vi scendevano per saccheggiarla e bruciarla. Allora previde il Canale che l' armamento turchesco era destinato contro di Negroponte, e mandò tre galere, con quanti viveri potè radunare, a Calcide, capitale dell'isola; pochi giorni dopo ne mandò altre due; ma in allora più non era possibile d'entrare nello stretto, perchè i turchi ne aveano fortificati tutti i passi.

L'isola d'Eubea o di Negroponte giace lungo le coste della Tessaglia, della Beozia e dell'Attica e vi si stende per cento quaranta miglia; in niun luogo essa è più larga di venti miglia: ed il suo circuito, allungato da molti seni, è di 365 miglia. Le molte città ond' essa era in altri tempi tutta cospersa, erano state presso che tutte distrutte. Rimaneva sola in piedi quella di Negroponte o Calcide in riva allo stretto dell' Euripo, laddove esso è più angusto. Luigi Calvo comandava in questa città come capitano, Giovanni Bondulmieri come provveditore, e Paolo Erizzo come podestà, e v' era un debole presidio con alcuni nobili veneziani. Infrattanto Maometto II giunse nella Beozia, dirimpetto a Negroponte, colla sua armata di terra, che il Sabellico, il più moderato degli scrittori latini, dice di cento venti mila uomini. La flotta turca era di già signora del canale, ed aveva procurato di chiuderne le

bocche con catene, attaccate a vascelli sommersi di tratto in tratto (1). Allorchè il sultano giunse dirimpetto all' isola, i turchi impresero a fare un ponte di navi che unisse l' Eubea alla Beozia; gli abitatori vi si opposero, e valorosamente combatterono; ma gli ottomani vennero con tutto ciò a capo di fare il ponte dinanzi alla chiesa di san Marco, discosta un miglio dalla città (2). Allora fu subito incominciato dai turchi l'assedio di Calcide; gli ottomani eressero molte batterie, le quali atterrirono assai i difensori; giacchè in allora risguardavasi come maravigliosa l'attività dell' artiglieria turca, perchè ogni bocca da fuoco traeva contro le mura cinquantacinque colpi per giorno.

Intanto erasi avuto avviso a Venezia che Negroponte era assediato, e che l' Eubea, risguardata come la metropoli di tutte le colonie militari de' veneziani nell'Arcipelago, correva grande pericolo. Il senato fece armare a precipizio tutte le galere che aveva, e di mano in mano che furono pronte, le spedì a raggiugnere Niccolò Canale, comandando a questi di arrischiare ogni cosa per liberare Negroponte. Girolamo Molini, che col titolo di duca governava Candia per la repubblica, aveva egli pure mandate alla flotta veneta sette grosse galere cariche di viveri. Dopo avere ricevuti tali rinforzi, l' ammiraglio veneziano poteva credersi in istato di far testa ai turchi. Più

(1) *Philelphi epist. ad Frider. Urbinati Comitem*, l. 32.
(2) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. VIII, f. 208. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1128.

non v'era da indugiare se volcasi liberare la città, alla quale erano già stati dati tre assalti successivi, il 25 e 30 giugno, ed il 5 luglio (1); perchè sebbene i veneziani procacciassero di farsi animo col dire che ne' due primi assalti erano stati uccisi sedici mila turchi, e cinque mila nel terzo, le perdite degli assediati, meglio avverate, erano spaventosissime. Niccolò Canale, mossosi col vento in poppa ed a seconda delle correnti, ruppe infine le catene che chiudevano l'ingresso dell'Euripo, e presentossi l'undici luglio in faccia alla città, alla flotta turca e al ponte, dal quale non era lontano più di un miglio. Gli assediati nel colmo della gioja si credettero liberati: Maometto, temendo di vedere tagliato il ponte e di trovarsi chiuso nell'isola, fu, per quanto dicesi, in procinto di fuggire. Ma il Canale non era stato seguito se non da quattordici galere e da due vascelli, avendo la paura o qualche altro motivo trattenuto il rimanente della flotta al di fuori dell'Euripo. Non pertanto il suo pilota, Candiano, e i due capitani dei vascelli, i fratelli Pizzamani, lo consigliavano a dare di urto nel ponte, credendosi sicuri di romperlo coll'ajuto della corrente e del vento propizio; tanto più che la flotta turca, appostata dietro al ponte in luogo troppo angusto per muoversi, non dava loro timore. Ma il Canale mancò di risoluzione, e vietò al pilota di andar più oltre finchè non giugnesse il rimanente della flotta, a cui mandava per affrettarla messi sopra messi.

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venez.*, p. 1190.

Or mentre il Canale aspettava inutilmente il resto del suo navilio, Maometto II diede un quarto assalto alla città e nello stesso tempo fece avvicinare la sua flotta alle mura dalla parte di Borgo alla Zuecca. Gli assediati tenevano fissi gli occhi sul luogo in cui avevano veduto apparire le vele veneziane, la di cui immobilità angosciavali. Pure si difesero con estremo valore, finchè la notte pose fine alla pugna. Allo spuntare del giorno 12 i turchi ritornarono all'assalto, cui gli assediati opposero sempre la stessa resistenza. Di già le brecce erano praticabili, gli ottomani mandavano sempre nuove truppe contro gli assediati, e questi trovavansi oppressi dalla fatica. Verso la seconda ora del giorno i calcidesi furono respinti dalle mura; ma perchè tutte le vie erano asserragliate, continuarono a difendersi in città fino alla morte dell'ultimo di loro. Tutti perirono, perciocchè il feroce Maometto aveva fatto pubblicare nel suo campo, che manderebbe al supplicio chiunque lasciasse vivo un solo prigioniero di oltre vent'anni (1). I cadaveri, ammucchiati sulla piazza di san Francesco, e sopra quella del patriarca, furono in appresso gettati in mare.

Mentre ancora durava così spaventosa carnificina, il rimanente della flotta veneta venne a raggiugnere l'ammiraglio ma era di già troppo tardi; le bandiere di san Marco erano state gettate ab-

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. VIII, f. 209. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, p. 1128. - *Crusii Turco-Graeciae Hist. polit.*, l. I, p. 25. - *Sansovino, dell'Origine e Impero de' Turchi*, l. II, f. 167.

basso dalle mura, la città era perduta ed i soldati delle galere affatto sbigottiti. I veneziani ritiraronsi a precipizio dal canale dell'Euripo, fremendo di dolore e di rabbia per avere lasciata distruggere sotto i loro occhi una così importante colonia. Due dei magistrati veneziani, che si trovavano in Calcide, erano morti combattendo, il terzo ch' era il podestà Paolo Erizzo, stava chiuso nella cittadella, e si arrese a condizione d'avere salva la testa. Maometto gli fece segare il corpo a mezzo, aggiugnendo all' orrendo supplicio la più atroce derisione col dire di non avergli promeso altro che salva la testa, e che perciò gliela lasciava (1).

L'afflizione di Venezia per la perdita di Negroponte fu immensa ed unita al più fiero sdegno contro Niccolò Canale. A questi si dava colpa di quella tanta sciagura; perciocchè invece d'incorare i soldati alla battaglia, egli aveva raffrenato il nobile ardore di guerrieri di lui più animosi, e rifiutato di tentare di rompere il ponte di navi dei turchi, nel momento in cui avrebbe potuto salvare in quel modo la città. Il coraggio del Canale non era mai venuto meno nelle battaglie; ma si volle che in quell' occasione la presenza del figliuolo sulla flotta gl'ispirasse un inusitato timore. Dopo la caduta di Calcide nulla fece il Canale per vendicarsi dell'affronto fatto alla bandiera di san Marco. E tuttavia Giacomo

(1) *Ann. Eccl.*, 1470, §§ 12-36, p. 210. - *M. A. Sabellici Hist. Venet., Dec. III*, l. VIII, f. 208-209. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 1190.

Veniero ed altri gli avevano condotti poderosi rinforzi, a tal che trovossi in fine raccolte cento galere sotto i suoi ordini. Questa flotta era più formidabile che quella de' turchi, quand' anche la musulmana fosse stata in realtà composta di quattrocento vascelli, come affermano parecchi storici. Il sultano aveva armato tutte le navi mercantili e tutte quelle da carico, e la sua flotta, male agguerrita, non sapeva nè muoversi opportunamente in battaglia, nè ubbidire ai segnali; quando per lo contrario i veneziani erano i più arditi marinaj del mediterraneo, perchè i più esperti.

Dopo la conquista di Negroponte la flotta ottomana si ritirò verso i Dardanelli, e Niccolò Canale l'inseguì fin presso a Scio. Colà i veneziani si raccolsero a consiglio di guerra e deliberarono di non assalire i turchi, i quali tenevansi di già perduti. Il Canale tornò poscia dirittamente a Negroponte, e tentò di riprendere la città; ma non essendo stato opportunamente concertato l' assalto delle truppe da sbarco con quello delle galere, egli venne respinto con perdita. Mentre ancora durava quest' azione, Pietro Mocenigo, mandato dalla repubblica per succedere nel comando delle navi al Canale, giunse a Negroponte. Per non isconcertare i divisamenti già fatti, il Mocenigo disse ch'egli era apparecchiato a combattere sotto gli ordini del Canale se questi voleva tentare di nuovo l'assalto. Il Canale non volle perigliarsi a tanto e rispose che, se il Mocenigo voleva combattere, egli era disposto ad eseguire i suoi comandamenti. Pare che nè il Ca-

nale nè il Mocenigo volessero farsi mallevadori dell'esito d'un'impresa troppo pericolosa; perchè amendue ricusarono di tentare la fortuna: ma il Mocenigo, avendo invano offerto al suo predecessore un'occasione di ricuperare il perduto onore, prese il comando della flotta, trasse fuori la commissione ond'era incaricato dal consiglio dei dieci, e fatto sostenere il Canale, lo mandò carico di catene a Venezia; dopo di che ricondusse i suoi vascelli ne' porti della Morea, per isvernarvi (1).

Niccolò Canale non rimase tuttavia senza apologisti: Paolo papa II scrisse al doge di Venezia per giustificarlo; Francesco Filelfo, il quale mercè dell'alta fama ottenuta colla cultura delle lettere godeva anche nelle cose della politica di un credito quasi uguale a quello che il Petrarca aveva ottenuto nel precedente secolo, compose pure la di lui apologia; ma con tutto questo il Canale fu confinato per tutta la vita sua a Porto Gruaro.

La perdita di Negroponte cagionò uno spavento universale in tutta la cristianità. Fin allora i veneziani erano stati risguardati come i padroni del mare. Per quanto vantaggio potessero trarre i turchi dal numero o da una forza brutale, essi erano sempre stati impediti dal continuare le loro imprese dal più piccolo canale; laonde un braccio di mare pareva da prima un

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 209-210. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, p. 1129. - *Coriolanus Cepio, de rebus Venetis*, l. 1, p. 341.

insuperabile baluardo alle insegne della mezza-luna. Sebbene la conquista dell' Illirico avesse avvicinati gli ottomani al cuore de' paesi inciviliti, supponevasi pur sempre che la doppia fila di monti, che loro si affaccerebbero prima d' entrare in Italia, varrebbe a trattenerli, e neppure si pensava al pericolo di quella lunga spiaggia da Reggio di Calabria fino a Venezia, di fronte alla quale non vedeansi a vista d' occhio se non paesi musulmani. Siccome quelle spiagge non erano state mai insultate dopo il decimo secolo, così credevansi assicurate da ogni improvviso assalto. Ma poichè furono veduti i turchi mettere in mare ad un tratto un formidabile navilio, tutti i paesi inaffiati dal mare temerono di cader preda di un feroce conquistatore, determinato di distruggere la sede della religione cristiana (1). Ferdinando, i di cui stati non erano separati dalla Turchia che per uno stretto di mare, largo dodici leghe, fu a ragione il più atterrito: Maometto gli aveva dato avviso con oltraggiosa arroganza della sua vittoria di Negroponte, pregandolo a rallegrarsene con lui. Rispose il re di Napoli, che una vittoria ottenuta sopra cristiani suoi alleati non poteva essere per lui occasione di gioja; ch' egli non poteva essere amico all' Altezza sua, mentre la propria fede era in pericolo; e che per certo egli Ferdinando non si ritrarrebbe dal sovvenire ai bisogni della propria religione, ed ordinerebbe alla sua flotta di unirsi ai veneziani per combattere gli ottomani (2).

(1) *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, t. XX, p. 929.
(2) Le due lettere vengono riportate nella Cronica d'Agobbio di Guernieri Bernio, t. XXI, p. 1019.

Bessarione, cardinale di Nizza, uno de' più illustri tra i prelati greci recatisi ai concilj di Ferrara e di Firenze, esortava di già gli altri greci, suoi paesani, a fuggire lunge da quell' Italia, nella quale più non potevano sperare sicurezza (1). Egli aveva ad un tempo indiritte eloquenti esortazioni ai principi italiani per aprire loro gli occhi sullo spaventoso pericolo che li minacciava (2). Papa Paolo II, il quale sapeva che Maometto se la prendeva in particolar modo contro di lui e contro della sua sede, scongiurava tutti gli stati cristiani a collegarsi pur una volta da senno per resistere ai barbari. A quest' uopo egli procurò di togliere ogni nuova cagione di guerra. Galeazzo Sforza aveva assalito i signori di Correggio e loro aveva tolto Brescello: Paolo lo supplicò di deporre le armi e di non perseguitare più oltre que' piccoli principi, i di cui feudi erano sotto la protezione del duca di Modena (3). I veneziani facevano fare certi lavori in sul Mincio, che spiacevano assai al marchese di Mantova, e lo avevano costretto a ricorrere alla garanzia del duca di Milano: Paolo II scrisse loro per farli desistere da un'intrapresa che poteva turbare la pace d' Italia (4). Abbiamo veduto che egli stesso aveva deposto il pensiero di impadronirsi della signoria di Ri-

(1) *Lettera del card. Bessarione ad un abate Bessarione. Ap. Rayn. Ann. Eccl.*, 1470.
(2) *Ivi*, § 24, p. 213, e § 29. p. 214.
(3) *Bulla Pauli II*, 17 *septemb.* 1470, *in libro Brevium, anno VII*, p. 3, - *Rayn. Ann.*, § 39, p. 216.
(4) *In lib. Brevium et apud Rayn.*, § 40, p. 217.

mini, e di vendicarsi di Ferdinando. Paolo non trascurò nè meno di esortare alla pace ed alla lega i piccolissimi principi d' Italia, quali erano: Luigi, marchese di Mantova, Guglielmo di Monferrato, Amedeo IX di Savoja, i sanesi, i lucchesi, e Giovanni, re d' Arragona, padrone della Sicilia. Con queste cure egli ottenne all' ultimo di indurli a rinnovare la lega d' Italia, la quale fu stipulata dai loro ambasciadori alle stesse condizioni sotto le quali era stata conchiusa a Venezia nel 1454 e confermata a Napoli il 26 gennajo seguente. Quest' alleanza di tutti gli stati d' Italia per la vicendevole loro difesa si pubblicò a Roma, il 22 dicembre del 1470, e fu celebrata in ogni dove dal popolo con liete feste (1).

(1471) Paolo II aveva pure rivolte le sue cure alla Germania. Il 14 gennajo del 1471 egli approvò la pace conchiusa tra Mattia Corvino e l' imperatore Federico III, ambi i quali, a sua istigazione, avevano pretesa la corona di Boemia e se l' aveano disputata coll' armi (2). Mandò quindi Francesco, cardinale di Siena, che fu poi Pio III, alla dieta della Germania convocata a Ratisbona pel 25 aprile del 1471 (3), onde affrettasse dall' un canto i necessarj soccorsi per preservare la Germania da incursioni simili a quelle per cui erano state di fresco guastate la Carniola e la Carinzia, ed impedisse dall' altro che i prin-

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1470, §. 42, p. 217.
(2) *Pauli II lib. Brevium, an. VII*, p 75. - *Rayn. Ann. Eccl*, 1471, § 1, p. 221.
(3) *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. xx. p. 757.

cipi dell'impero non prendessero qualche favorevole risoluzione per Giorgio Podiebrad. La costui morte rese quindi inutile questa parte della missione del cardinale legato (1).

La prima raunanza di quella dieta, da cui si speravano così poderosi soccorsi, non si tenne che il 24 giugno. Il vescovo di Trento vi si fece a parlare pel primo e descrisse ai principi i guasti commessi dai turchi ai confini della Germania ne' due precedenti anni (2). Succedeva al vescovo di Trento il cardinale di Siena, il quale, essendo stato già altre volte in Germania con suo zio Pio II e conoscendo tutti gl' interessi di quel paese, parlò ancor esso con molta aggiustatezza ed efficacia per persuadere i tedeschi a difendere la comune loro patria (3). Alla tornata della domane fu ammesso a parlare alla dieta Paolo Morosini, ambasciatore de' veneziani, il quale tenne discorso in questo modo: « Da più di dugent' anni i veneziani hanno cominciato a fare » la guerra ai turchi; essi sostennero soli, e segnatamente negli ultimi otto anni, i continui » sforzi degli ottomani nella Tracia e nell' Illiria. Venezia è scesa sola in campo per difendere la cristianità, e pure, in un pericolo a » tutti comune, trovasi abbandonata dal rimanente de' cristiani. Il letargo dell' Europa ha » accresciuta la potenza del nemico: e piaccia » a Dio che l'Europa ridestandosi, sia tuttavia

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1471, § 3. p. 221.
(2) *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. xx, p. 758.
(3) *Ivi.*

» abbastanza forte per resistergli. Questo nemi-
» co si avanza ora nel tempo medesimo da tre
» parti, per l'Illirico, per la Pannonia e per il
» golfo Adriatico, onde niuno può vivere in sicu-
» rezza nè sulla terra, nè sul mare. Egli è pur
» tempo che i tedeschi aprano in fine gli oc-
» chi, ed osservino quale sorta di guerra loro
» sovrasti. I vecchi sono trucidati, strozzati i
» fanciulli, e tutti gli adulti che, fatti prigio-
» nieri, possono essere venduti, vengono stra-
» scinati dai barbari in capo all'Asia; i templi
» sono arsi coi sacerdoti che i barbari vi rin-
» chiudono; tutto quello che viene prodotto
» dall'agricoltura e dalle arti è distrutto dal
» ferro e dal fuoco... Pure noi non dobbiamo an-
» cora disperare, purchè i tedeschi scendano in
» campo con quel valore con cui si debbe di-
» fendere la propria vita e la libertà de' suoi. I
» veneziani hanno ancora una numerosa flotta,
» e molte guarnigioni disseminate su tutte le spiag-
» gie dell'Illirico e della Grecia; venticinque
» mila uomini militano sotto le nostre insegne. Il
» re Ferdinando aggiugnerà 23 galere alle nostre
» sessanta; il resto dell'Italia farà agevolmente
» in modo che la flotta veneziana ascenda al
» numero di cento venti vascelli: se i tedeschi
» assecondano Venezia per terra con eguale fer-
» vore, essa in breve sarà fuori di pericolo e si-
» curo tutto il rimanente della cristianità » (1).

---

(1) Relazione di Campano, vescovo di Teramo, ch' era mandato alla dieta col card. di Siena. *Epist.*, l. VI, n.° 12. *Rayn. Ann.*, 1471, § 9, p. 222.

In un' altra sessione si lessero le lettere indirizzate alla dieta dagli stati della Carniola. Recavano queste lettere che in tutto il paese aperto più non rimaneva alcuna chiesa, nè casa di coltivatori. I cadaveri de' fanciulli e dei vecchi scannati dai turchi, perchè non isperavano di venderli, non erano ancora stati sepolti e corrompevano l'aria col loro fetore; non pertanto i turchi avevano condotti via da quel solo paese più di venti mila schiavi. Gli ottomani avevano ivi fortificati alcuni luoghi, ove riponevano in sicuro il loro bottino, dopo avere guastato tutto il vicinato. Poscia furono lette le lettere ricevute da Strigonia e dai magnati d'Ungheria: annunciavano queste, che l'armata dei turchi, divisa in due schiere, avanzavasi verso le contrade della cristianità; l'una aveva presa la strada della Carniola, ed entrava nella Germania per gli stati di Federico III; l'altra si era fermata sulle sponde della Sava, ove pareva ch' essa volesse costruire un ponte ed una fortezza per dilatare da quella banda i suoi guasti in Ungheria. Aggiugnevano gli ungari, che da cent' anni essi combattevano contro i turchi che il loro regno trovavasi esausto di uomini e di danaro; e che, ove non ricevessero stranieri soccorsi, non potrebbero lungamente reggere agli assalti di quel potente ed ostinato nemico; ch' essi combattevano tanto per sè medesimi quanto per la causa comune de' cristiani; che, sebbene fossero i primi esposti al pericolo, non perirebbero soli; ch' ei ricorrevano all' imperatore ed ai principi della Germania, siccome a coloro che sarebbero stati

assaliti pei primi se gli ungari soggiacevano; e che al postutto spettava a colui che era chiamato imperatore perchè era capo della repubblica cristiana a scendere in campo il primo tra i difensori della cristianità (1).

Ma l'imperatore Federico III era ben lontano dal corrispondere col suo zelo a quello che da lui si chiedeva. Mentre si stava deliberando, i turchi guastavano la Carniola; ed egli non provvedeva nè a difenderla nè a vendicarla (2), e non pensava a dar soccorso nè agli alleati, nè ai vicini. Ei chiese soltanto alla dieta un esercito di dieci mila uomini, di cui un quarto fosse di cavalleria, per difendere i suoi confini (3); ma poco dopo ristrinse la domanda a quattro mila uomini, paventando forse l'obbligo in cui sarebbe di fare con un'armata più numerosa una guerra più attiva, e di spesare quest'armata, finchè l'avrebbe ne'suoi stati. Dopo lunghissime deliberazioni la dieta risolvè nella tornata del 19 luglio, che tutto l'impero contribuirebbe alla guerra contro i turchi in proporzione delle rispettive entrate; di modo che ogni migliajo di fiorini di capitale importerebbe l'obbligo di somministrare e mantenere un cavaliere. Si volle far credere ai legati ed all'ambasciatore veneziano, che con quella leva si sarebbe raunato un esercito di dugento mila uomini allestiti di tutto punto e

(1) *Joh. Ant. Campani Epist.*, l. VI, n.° 13. - *Jacobii Card. Papiens. epist.*, 375, p. 718. - *Rayn. Ann.*, 1471, § 11, p. 223.
(2) *Dlugoss. Histor. Polon.*, l. XIII, p. 476.
(3) *Spiegel der Ehren. B. V.*, c. XX, p. 759.

spesati; ma essi poco fidando in quell'esagerato computo risposero che basterebbero otto mila uomini ove fosse possibile di raunarli (1). Ma ella era cosa troppo difficile il dare esecuzione a così generico decreto, e il fare eseguire aggiustatamente una siffatta ripartizione in tutti gli stati dell' impero; ed appena sarebbe stata a ciò sufficiente l'attività del più ambizioso e più riputato imperatore. Federico III non ci pensò nemmeno; non badando già più ad altro che alle sue gare coll'elettore palatino (2). La dieta venne traslocata a Norimberga; niuno de' suoi Recessi ebbe esecuzione, e la Germania, l' Ungheria e l'Italia furono abbandonate senza difesa in preda al furore de' turchi (3).

La qual cosa avvenne anche per colpa di Paolo II. Egli aveva incaricato il cardinale di Siena di sollecitare la dieta di Ratisbona, perchè ella dichiarasse la guerra ai boemi non meno che ai turchi (4), ed aveva smentita come calunniosa la supposizione ch' egli avrebbe acconsentito a qualsifosse accordo col Podiebrad, se questo monarca fosse vissuto (5). Le deliberazioni de'tedeschi per rispetto alla Boemia non ebbero verun effetto; ma Mattia Corvino, cui Paolo aveva conferita la corona di Boemia, incalzava l' esecuzione de' suoi progetti di conquista in quel regno. I

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1471, § 12, p. 223.
(2) *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. xx, p. 761.
(3) *Campanus*, l. vi, *epist.* 22. - *Rayn.*, §§ 13-14, p. 223.
(4) *Lettera di Paolo II, dell' 8 aprile, Lib. Brev. an. VII*, p. 128. - *Rayn.*, § 26, p. 225.
(5) *Breve di Paolo II, del 25 giugno. Rayn.*, § 28, p. 226.

boemi, piuttosto che sottomettersi a Mattia, avevano offerta la corona ad Uladislao, figliuolo del re di Polonia, il quale accettò la profferta e venne a capitanarli. Nello stesso tempo Casimiro, suo padre, chiamato dai malcontenti d'Ungheria, venne ad assalire il Corvino ne' suoi proprj stati, e si avanzò fino a Nitia, ove in appresso sostenne un assedio (1). E per tal modo in vece di procurare all' Ungheria l'ajuto del rimanente della cristianità, il papa indeboliva gli ungari con una poderosa diversione ed i polacchi con una formidabile invasione. Ma la campagna contro i turchi riuscì meno infelice di quello che temevasi. Essi avevano terminato sui confini della Sirmia, al passo della Sava, le opere d'una cittadella cui diedero il nome di *Sabatz*, ossia l'*ammirabile* (2). Ma Maometto non capitanò in quell' anno in persona i suoi eserciti, e le imprese de' suoi bassà erano molto meno formidabili che le sue. Parve inoltre ch' egli covasse qualche pensiero di far la pace coi veneziani. La vedova d'Amuratte II, figlia di Giorgio Bulkowitz, ultimo despóto della Servia, s' interpose per procurarla; perlocchè due ambasciatori veneziani, Niccolò Cocco e Francesco Cappello, furono inviati presso questa principessa, indi alla corte di Maometto. Ma la vera cagione di tutto ciò ella era, che il monarca ottomano avea avuto avviso degli armamenti della lega, e pensava

(1) *Bonfinius*, *Rer. Hung. Dec. IV*, l. II, p. 590. - *Dlugossi Hist. Polon.*, l. XIII, p. 471.
(2) *Bonfinius*, *Rer. Hung. Dec. IV*, l. II, p. 583. - *Spiegel der Ehren*, *B. V.*, c. XX, p. 763.

d' intiepidirli con quelle negoziazioni: al quale uopo soltanto aveva chiamati alla Porta gli ambasciadori veneziani, cui poscia rimandò senza aver nulla conchiuso (1).

Ma Paolo II ed i veneziani non avevano cercati ausiliarj contro i turchi solamente tra gli europei ed i cristiani; essi avevano intavolata una più straordinaria negoziazione con Hassan Beg, o Ussun Cassan, quegli stesso che aveva conquistata la Persia nel 1468, scacciandone i discendenti di Timur, e fondatavi la dinastia del Monton Bianco (2). Un frate francescano, chiamato Luigi di Bologna, recossi per la via di Caffa presso del conquistatore della Persia per indurlo a far valere i diritti di quell' impero ch' egli ristaurava sopra la Colchide e Trebisonda, e per promettergli ad un tempo i soccorsi degli occidentali nella guerra contro i turchi. Ussun Cassan collegossi in fatti coi latini, e scrisse a Paolo II una lettera enfatica, tutta di stile orientale, per promettergli la sua cooperazione. In questa lettera, dopo avere per sè presi i più pomposi titoli, Hassan ne concedè pure molti assai magnifici al papa; dal che l'annalista della chiesa prende argomento di dire ch'essi erano una ricognizione della grandezza de' pontefici, strappata di bocca ad un infedele dalla forza della ve-

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 210. - *And. Navagero*, t. XXIII, p. 1130. - *Coriol. Cepio*, l. I, p. 342.

(2) Veggasi il D'Herbelot, *Bibliothèque orient.* al vocabolo *Uzun Hassan Beg.* L'*H* aspirata dagli Orientali confondesi col *C*. Il nome turco d' *Uzun*, come quello di *Al Thaui*, che gli danno gli Arabi, vuol dire *lungo*.

rità (1). Ussun Cassan mandò poco dopo a sfidare Maometto II con una sfida tutta simbolica. L'ambasciatore persiano, mandato a dichiarare la guerra al monarca ottomano, versò innanzi al trono di Maometto un sacco di miglio, e poscia lo spazzò, per significare con ciò che la scopa di Ussun doveva in simile guisa portar via tutta la moltitudine dell'armata ottomana. Maometto rispose all'ambasceria nello stile medesimo, e fatto di nuovo spargere il miglio, comandò che si portassero dei polli, i quali se lo mangiarono. Compiuta la cerimonia, egli disse all'inviato. « Di' al tuo pa-
» drone, o ambasciatore, che in quella guisa che
» i miei polli hanno mangiato il suo miglio, co-
» sì i miei giannizzeri mangeranno i suoi pasto-
» ri della Tartaria, ch' egli ha creduto poter
» trasmutare in guerrieri (2). »

Il papa, che aveva aizzati i persiani contro i turchi, non potè vedere le conseguenze di quelle vicendevoli minacce, essendo morto, come si disse nel precedente capitolo, il 26 luglio del 1471 (3). Francesco della Rovere di Savona, che Paolo II aveva tolto dall' ordine di san Francesco, di cui

(1) La lettera è riportata negli *Ann. Eccl.*, 1471, § 48, p. 229.

(2) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1197.

(3) La subita morte di Paolo II, che parve cagionata dall' avere mangiati troppi meloni, fu dai molti suoi nemici risguardata come un castigo del cielo. Guernieri Bernio, lo storico d' Agobbio, che termina la sua cronaca nel susseguente anno, racconta come un fatto avverato, che papa Paolo fu strozzato dal diavolo. Egli dice che il suo cadavere fu trovato tutto annerito e steso per terra, e la porta della sua camera chiusa al di dentro. *Cron. d'Agobbio*, t. xx, p. 1021.

era generale, e fatto cardinale di san Pietro *ad vincula*, gli fu dato per successore il 9 agosto del 1471, sotto il nome di Sisto IV (1). Francesco della Rovere era allora in età di 57 anni: egli era nato in umile condizione; ma dopo la sua esaltazione volle farsi credere agnato della nobile casa della Rovere di Torino. E avendo quella casa accondisceso alle sue proposte, egli ne ricompensò la condiscendenza con due cappelli cardinalizj (2). Questo papa, il quale con tanto scandalo de' cristiani e con tanto danno della chiesa esaltò in appresso la propria famiglia, e « mostrò il primo, come dice il Machiavelli, tutto ciò che poteva un sovrano pontefice, e come molte cose, che prima dicevansi errori, potevano celarsi sotto l'autorità pontificia » (3), diedesi a divedere ne' primi mesi del suo regno tutto zelo per gl'interessi dell'universale e per la difesa della cristianità. Ei parve pure disposto a concedere alla Boemia o pace o tregua, per poter disporre di più grandi forze contro i turchi (4). Ma mentre egli intendeva ad acquetare quelle lontane turbolenze, poco mancò che per una guerra civile, accesa nel ducato di Ferrara, non si dilatasse maggiormente l'incendio di guerra in Italia e non si sforzasse la repubblica di Venezia a dividere le sue forze per far rispettare i confini del suo territorio.

Il duca di Ferrara, Borso d'Este, era morto sic-

(1) *Diario di Stef. Infessura*, t. III, par. II, p. 1143.
(2) *Ann. Eccl.*, 1471, §§ 66-70, p. 233.
(3) *Machiavelli, Ist.*, l. VII, p. 324.
(4) *Diploma ap. Rayn.*, 1471, § 77, p. 235.

come abbiamo detto, il 20 agosto del 1471, cioè men che un mese dopo il papa, dal quale aveva ricevuto la dignità ducale di Ferrara. Questo amabile principe non lasciava figliuoli, ed aveva mostrata in vita la medesima predilezione inverso al nipote e inverso al fratello. Il primo chiamato Niccolò d'Este, era figlio legittimo di Lionello, predecessore di Borso e bastardo come lui; il secondo, Ercole d'Este, era figlio legittimo di Niccolò III, padre di Borso. Sembra che le leggi ragguardanti alla successione nella casa d'Este, dessero diritto alla corona ducale a quello solo tra i principi ch' era in istato di governare. Tra i figliuoli di Niccolò III i due bastardi erano succeduti nella signoria a pregiudizio dei due legittimi soltanto perchè questi, nati da Ricciarda di Saluzzo, erano ancora in tenera età quando morì il loro padre. Il figlio di Lionello, nato di legittimo matrimonio con una principessa Gonzaga, era stato per la medesima ragione posposto allo zio Borso. Ma alla morte di questi, Niccolò ed Ercole erano ambidue in età di poter governare, ed eguali sembravano i loro diritti. Nè l'istituzione dei ducati di Modena e di Reggio, fatta dall' imperatore, nè quella di Ferrara, fatta dal papa, avevano deciso tra di loro; e lo stesso Borso non erasi meglio dichiarato. Quando la malattia di Borso cominciò ad aggravarsi e fece prevedere la prossima apertura della successione, i due competitori procurarono di occupare le fortezze, per essere in istato di dare la legge, e nello stesso tempo si procurarono esterne alleanze. Ercole, pel primo, s'impadronì

di Castelnuovo sul Po, e vi pose un grosso presidio d'infanteria; inoltre richiese d'ajuto i veneziani, nelle di cui armate aveva militato. La signoria di Venezia fece di fatti avvicinare a Ferrara tre galere, due fuste e settanta barche, e raunò quindici mila uomini nel Polesine di Rovigo. Dal canto suo Niccolò si fortificò nello stesso palazzo del duca, ove fu raggiunto da' suoi amici, e intanto sollecitò i soccorsi di Luigi Gonzaga, suo cognato, e di Galeazzo Sforza, duca di Milano. Questi, per ispalleggiare il figliuolo di Lionello, raunò quindici mila uomini nel parmigiano; ma la morte di Paolo II sconcertò i progetti del duca; perciocchè egli non voleva arrischiarsi a rompere la guerra, prima di sapere quale sarebbe la politica del nuovo pontefice. Niccolò, costernato da questa remora e dall'avvicinamento de' veneziani, andò a Mantova a trovare il cognato, onde ravvivare lo zelo dei suoi alleati. Intanto Borso morì; Ercole entrò in Ferrara, accompagnato da più di due mila uomini armati, e fu gridato duca di Ferrara e di Modena; molti partigiani di Niccolò furono uccisi nelle vie dalle truppe del vincitore, il quale più non risguardò Niccolò se non come un esule ed un ribelle (1).

Il 24 di novembre susseguente più di ottanta tra gentiluomini e borghesi di Ferrara, che avevano seguite le parti di Niccolò, ed erano an-

(1) *Diario Ferrarese*, t. XXIV, *Rer. Ital.*, p. 230. - *Gio Batt. Pigna, Storia de' Principi d' Este*, l. VIII, p. 783. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 788-789.

dati in esiglio con esso, furono condannati in contumacia a morte; ed alcuni di loro, caduti in potere d'Ercole, furono appiccati (1).

La contesa per la successione di Ferrara non cagionò tuttavia alla repubblica altro danno che una passeggera inquietudine, e le procurò per lo converso un vicino affezionatissimo. Essendo morto intanto il 9 di novembre il vecchio doge Cristoforo Moro, fu eletto a suo successore Niccolò Tron (2). Tranquilla nell' interno, Venezia cercò di trarre partito dalle diverse negoziazioni del precedente anno, onde far sì che Maometto II venisse assalito con ragguardevoli forze da più parti simultaneamente. Catarino Zeno era già stato mandato nell' inverno ambasciadore ad Ussun Cassan per avvisarlo degli apparecchi de' veneziani, e domandare la sua cooperazione (3).

(1) *Diario Ferrarese*, t. XXIV, p. 236-238.
(2) *Marin Sanuto*, p. 1195. - *And. Navagero*, p. 1130.
(3) Catarino Zeno era in qualche modo parente di Ussun Cassan, o almeno della di lui moglie Despina, figliuola di Davide Comneno, imperatore di Trebisonda. Despina aveva una sorella maritata a Niccolò Crespo, duca del mare Egeo. Le cinque figlie di costei erano state sposate tutte da nobili veneziani: la maggiore, moglie d' un Cornaro, fu madre di Catarina, regina di Cipro, e la terza, Violante, era moglie di Catarino Zeno. Ussun Cassan, che aveva quasi settant' anni, aveva vissuto in una rara concordia con sua moglie, la quale era sempre rimasta cristiana, e testificò a Catarino Zeno tutto l' affetto d' uno zio e d'un amico. *Petri Bizarri Histor. Rer. Persicarum*, l. X, p. 261. Questo stesso Catarino Zeno fu poi rimandato da Ussun Cassan al re di Polonia, indi a tutti i principi cristiani per ordire la lega contro Maometto II. Egli visitò la corte di Casimiro, re di Polonia, l' an. 1474. *Dlugossi Hist. Polon.*, l. XIII, p. 509 Queste negoziazioni sono

(1472) Il re di Persia che era nello stesso tempo eccitato contro i turchi dalla moglie Despina, la quale era cristiana e figlia dell' ultimo imperatore di Trebisonda, entrò nella Georgia con trenta mila cavalli, uccise moltissimi turchi e fece un ricco bottino; ma, tranne Tocat, da lui presa nella provincia di Siwas, nell' Armenia, non assediò verun' altra fortezza e ripatriò senza aver fatto alcuna importante conquista (1).

Dall'altra banda, Pietro Mocenigo, sapendo che il gran signore sguernirebbe l'Arcipelago per far testa ai persiani e difendere le sue province dell'Asia, partì da Modone dove aveva svernato; prese a bordo molti stradioti o soldati greci a Napoli di Romania, e andò a saccheggiare Mitilene e Delo (2). Gli stradioti cominciavano allora a formare una parte essenziale delle armate veneziane; perciocchè vent'anni di sciagure e di oppressione avevano costretti i greci a riprendere le abitudini guerriere. Erano questi stradioti cavalieri di lieve armatura, non d' altro muniti che di scudo, di lancia e di spada; in vece di

---

riferite in un trattato di Callimaco Experiens: *de his quæ a Venetis tentata sunt, pro Persis ac Tartaris contra Turcos movendis:* trattato stampato in Francoforte, 1461 *in fol.*, con la *Storia della Persia di Bizarro.* Callimaco Experiens, addetto come storico al re di Polonia, ebbe egli stesso non piccola parte in questi negoziati. Egli descrive pure la strada tenuta da Catarino Zeno, p. 408.

(1) *And. Navagero,* t. XXIII, p. 1131. - *Dlugoss, Histor. Polonica*, l. XIII, p. 481. Secondo il Cantemir non fu già Ussun Cassan, ma il suo generale Yusuftche Beg, che prese Tocat e fu in appresso sconfitto. *Dem. Kantem.*, l. III, c. 1, § 25.

(2) *And. Navagero,* p. 1132. *Coriol. Cepio,* l. 1, p. 343.

corazze essi portavano le vesti foderate con molta e compatta bambagia per ammorzare i colpi nemici; velocissimi erano i loro cavalli e reggevano al corso lunghissimo tempo. Il vigore dei cavalli fece presto conoscere il merito della nuova milizia, la quale dimostrossi pregevole anche per parte de' cavalieri. Fra gli stradioti quelli della Morea, e fra questi quelli del circondario di Napoli, furono i più pregiati, e presero il nome dal vocabolo greco che significa soldato (1). Dopo il sacco di Delo e di Mitilene il Mocenigo risolvè di portare le sue armi verso l'Asia minore, abitata quasicchè per intiero da musulmani, piuttosto che verso le isole ed il continente di Romania, ove per la più parte la popolazione era cristiana. La guerra marittima, quand' ella si fa tra due flotte, è di tutte le guerre la più nobile, perchè non vi si periglia se non la vita e le ricchezze di coloro che guerreggiano; ma i guasti d'una flotta sulle spiagge sono per lo contrario null' altro che una vergognosa pirateria; non al principe nemico essi arrecano danno, ma al popolo, non al soldato, ma al cittadino. Lo scopo delle spedizioni marittime è la distruzione, non la conquista; i marinaj antepongono le improvvise aggressioni alle battaglie, assalgono coloro che non si trovano in su le difese e fuggono all' avvicinarsi de' nemici; e si avvezzano in tale maniera ad un'odiosa mescolanza di timore e di crudeltà. Per quanto spaventose fossero le depredazioni dei turchi e giusto lo sdegno che move-

(1) Στρατιώτης. *M. A. Sabellici Dec. III*, l. ix, f. 211.

va i cristiani alle rappresaglie, ci parrà sempre basso e crudele un ammiraglio cristiano che promette un ducato di premio per ogni testa di musulmano che gli sarà arrecata; promessa che fu cagione eziandio della strage di molti greci, le cui teste erano poi vendute come capi di musulmani. E ci parranno pur sempre vili le imprese della flotta del Mocenigo, la quale scende a terra presso Pergamo per ispogliare sventurati contadini e per innalzare vergognosi trofei di teste innocenti; e saccheggia poscia la Caria, ne'contorni di Cnido, poi le opposte rive dell'isola di Coo (1). In queste piratesche spedizioni la sola cosa che tuttavia interessi è il nome di quelle città un tempo sì famose, di cui non si fa mai menzione senza ridestare la memoria del trionfo delle arti, della poesia, dell'eleganza e del buon gusto; ma quando la storia non arreca siffatti nomi se non per dirci che quelle antiche città vennero rapite dai barbari ad altri barbari; quando soprattutto il popolo ridotto a maggior civiltà è quello che cerca di distruggerle, ed il popolo più feroce è quello che ancora difende quegli antichi monumenti dell'incivilimento, la più alta mestizia si associa ai fasti di queste orribili guerre.

Pietro Mocenigo aveva di già dilatate le sue stragi sulle spiagge d'una gran parte dell'Asia minore ed aveva acquistato molti trofei di teste musulmane, quando il 15 giugno del 1472, si congiunse a lui, presso a Capo Mallio con

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 211. - *Coriol. Cepio, de reb. Venet.*, l. 1, p. 343.

diciassette galere il Requesens, ammiraglio napolitano. Poco dopo il cardinale Oliviero Caraffa gli condusse pure diciannove galere del papa. L'uno e l'altro generale, non ostante il grado superiore de' loro principi, ebbero ordine di ubbidire al generalissimo veneziano, e di attestare in tal modo la riconoscenza de' cristiani verso la repubblica che sosteneva sola la causa comune (1).

I varj storici che descrissero questa guerra non vanno d'accordo intorno alla forza della flotta cristiana, ma i più moderati computi la portano ad ottantacinque galere. Ma i turchi non uscirono dai Dardanelli ad incontrarla; onde un così formidabile armamento, che al papa solo per la parte sua costava più di cento mila fiorini, non ebbe altro risultamento che l'eccidio di alcune città dell'Asia minore. La prima ad essere oppugnata da' latini fu Attalea, o Satalia, ricca città della Pamfilia, posta dirimpetto a Cipro, che serviva di mercato agli egizj ed ai sirj. Il veneto Soranzo superò con dieci galere la catena che chiudeva il porto, e se ne impadronì. Le truppe da sbarco, comandate dal Malipiero, s'impadronirono del primo cerchio delle mura che cingeva i sobborghi, i quali furono saccheggiati egualmente che il porto, e ne fu tratta e trasportata sulle galere una grandissima

---

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 212. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1472, § 42, p. 244. - *Vita Sixti IV Platinae tributa*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 1057. - *Jac. Volaterrani Diarium Rom.*, t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 90. - *Coriol. Cepio*, l. I, p. 346.

copia d'incenso, pepe, cannella e garofani. Ma il cerchio interno delle mura, ond'era cinta la città, fu valorosamente difeso, e perchè la flotta cristiana nonportava artiglieria di assedio, non fu espugnato. Il Mocenigo fece guastare la Pamfilia fin dove le sue truppe potevano giugnere, poi fece appiccare il fuoco ai sobborghi di Satalia, e ricondusse la flotta a Rodi (1), ove trovò l'ambasciatore di Persia mandato da Ussun Cassan al papa ed ai veneziani (2). Il persiano ragguagliò i generali cristiani delle vittorie del suo signore, il quale dopo aver preso agli ottomani Tocat, città del Ponto, ai confini dell'Armenia, per diffalta d'artiglieria non poteva intraprendere l'assedio di alcun'altra città, e mandava richiedendone i latini (3).

Avendo la flotta veneziana date di nuovo le vele al vento, andò a saccheggiare l'antica Jonia, di contro alle spiagge di Chio. Ivi i cristiani non trovarono nemici da combattere, ma svelsero le viti e bruciarono gli ulivi di quelle liete campagne e trucidarono o menarono prigionieri gl'infelici abitatori. Il legato medesimo pagò cento trentasette ducati per altrettante teste innocenti che gli furono portate sulla sua galera, e gli altri sventurati, che furono rapiti dalle loro capanne, o trovati nascosti nelle foreste, furono venduti come schiavi (4). Dopo tale fazione, il Requesens

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 212. v. - *Coriol. Cepio*, l. 1, p. 347.
(2) *P. Callimachi Hist. de Venetis contra Turcos*, p. 409.
(3) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 213. *And. Navagero, Stor. Ven.*, p. 1132. - *Ann. Turcici Leunclavii*, t. XVI, p. 258. - *Coriol. Cepio*, l. 1, p. 348.
(4) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 214.

abbandonò, presso Nasso, la flotta veneziana, e ricondusse le galere di Ferdinando a Napoli per isvernarvi. Ma il Mocenigo ed il legato vollero approfittare degli ultimi giorni della bella stagione, per recare ancora più oltre la strage e la desolazione. S'informarono dello stato di Smirne, città la più ricca e la più mercantile della Jonia, la quale posta essendo in fondo ad un golfo che molto s'inoltra entro terra, da lungo tempo non era stata insultata da alcun nemico; e seppero che gli abitatori turchi nè avevano pensato a rialzarne le mura, nè le custodivano. Per la qual cosa deliberarono di espugnarla. Il 13 settembre del 1472 il Mocenigo giunse in sul fare del giorno al cospetto di Smirne; e sbarcate celeremente le truppe, fece apporre le scale alle mura e dare immantinente l'assalto. Gli abitatori spaventati accorsero sulle mura per difenderle, ma erano così poco addestrati alle armi e le mura erano in tanti luoghi aperte, che la resistenza loro non ritardò se non di pochi istanti la presa della città, nella quale entrarono a furia i soldati ed i marinaj. Vedendo la città in mano al nemico, gli abitatori fuggirono con lamentevoli grida; le donne, recandosi i loro fanciulli in braccio, si rifuggivano nelle chiese e nelle meschite; alcuni degli uomini difesero soli ancora per qualche tempo i tetti e i terrazzi delle loro case. Moltissimi dei cittadini furono uccisi, altri presi come schiavi; le donne specialmente vennero inseguite, svelte dai luoghi sacri, disonorate, indi vendute. I vincitori non trattarono diversamente le chiese cristiane dalle me-

schite e finsero di credere che tutti gli abitanti fossero musulmani per incrudelire in egual modo contro di tutti: eppure anche al presente quasi la metà degli abitatori professa ancora il cristianesimo, sebbene li opprima da tanto tempo il giogo de' turchi. Balaban bassà della provincia, appena ebbe avviso dello sbarco de' veneziani, che accorse per respingerli colle poche truppe che potè adunare, ma fu rotto. I latini, rientrati vincitori nella città, vi appiccarono il fuoco, e la patria d'Omero fu in poco d'ora arsa ed incenerita. Non furono portate sulle galere che duecento quindici teste, perchè i soldati avevano trovato in così ricca città come caricarsi di più utile preda: il bottino fu venduto all' incanto, e ne fu scompartito il prezzo tra i soldati ed i marinaj (1).

Di ritorno dal sacco di Smirne, i veneziani sbarcarono ancora a Clazomene, città posta sull'istmo della penisola che chiude il golfo di Smirne; ma gli abitanti atterriti si erano ritirati nelle montagne, onde i latini non vi trovarono altra preda che di bestiami e di camelli. Dopo di questo, la flotta latina, approfittando d'un favorevole vento, fece vela verso Modone: l'ammiraglio veneziano svernò nella Morea, ed il legato del pa-

(1) Le particolarità che di questa campagna riferisce il Sabellico (*Dec. III*, l. IX, f. 214) sono tolte da una relazione, elegantemente scritta in latino e divisa in tre libri, di Coriolano Cepio, dalmatino, che comandava una delle galere del Mocenigo, ed ebbe parte in tutte le azioni della campagna. Fu stampata nel 1556 a Basilea, in foglio, in seguito a *Laonicus Chalcocondylas*. p. 341-368. — *Rayn. Ann. Eccl.*, 1472, § 42, p. 244.

pa, Oliviero Caraffa, tornò in Italia, e fece il suo solenne ingresso in Roma il 23 gennajo del 1473. I trofei da cui si fece precedere il legato furono quindici camelli, montati da venticinque captivi turchi, che egli aveva serbati in vita per ornare il suo trionfo, ed alcuni pezzi della catena che chiudeva il porto di Attalea, i quali vennero appesi alle porte del Vaticano (1).

Le stragi de' veneziani nell'Asia minore erano vendicate da quelle dei turchi ne' possedimenti veneti, ed in questo scambio di ferocia e di assassinii non è facile il riconoscere quale fosse il popolo più barbaro, e quale d'essi venisse dai primi oltraggi provocato ad usare dell'infame diritto di rappresaglia. Il territorio delle città dell'Albania ch'erano rimaste in mano dei veneziani come parte dell'eredità del grande Scanderbeg, era periodicamente guastato due volte all'anno, all'avvicinarsi della messe e della vendemmia, fino alle mura di Scutari, d'Alessio e di Croja: ma queste rapide scorrerie di cavalieri non erano mai conseguitate da verun serio tentativo di espugnazione (2).

Ben più grande fu il terrore cui cagionava una incursione del bassà della Bosnia nello stato veneto. Attraversata rapidamente la Carniola, o l'Istria, questo bassà entrò a mezzo autunno nel Friuli. I cavalli turchi arrivarono in sul fare della notte alle rive dell'Isonzo e ne tentarono subito il passo a guado. La cavalleria veneziana,

(1) *Stef. Infessura, Diario Rom.*, p. 1143.
(2) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 213.

accantonata sull'opposta riva, rannodossi bentosto e ributtò valorosamente al di là del fiume i primi musulmani che lo avevano valicato, e rimase in possesso delle rive; ma di là a poco fu presa da panico terrore, e si ritirò prima che aggiornasse in un' isola posta nell' Isonzo presso ad Aquilea, chiamata l'isola di Cervia. Al levare del sole, i turchi passarono l'Isonzo senza incontrare resistenza, e si sparsero per le ricche campagne del Friuli. Le fiamme e il fumo delle case e delle capanne incendiate dai turchi avvertirono da lungi gli altri abitanti di ritirarsi ne' luoghi murati. Il concorso ed il trepidamento maggiore fu in Udine, capitale della provincia. Le porte vi erano ingombre da una moltitudine immensa di contadini fuggitivi, dai loro carri, dai loro armenti; le chiese affoltate di donne supplicanti; le mura coperte di male armati cittadini; e se i cavalli turchi si fossero avanzati per tempo, in quel primo terrore la città sarebbe forse stata presa. Ma avventurosamente gli ottomani si fermarono in distanza di tre miglia dalla città, e preso un subito e nuovo consiglio, se ne ritornarono addietro carichi di preda, cacciandosi avanti una turba immensa di schiavi (1).

(1473) Mentre che Pietro Mocenigo, riparatosi a svernare nel porto di Napoli di Romania, attendeva a rimettere in punto la flotta per comin-

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 214-215. Il Sabellico era chiuso in Udine, quando i turchi giunsero vicino a quella città. - *Guern. Bernio, Stor. d'Agobbio*, p. 1022.

ciare vigorosamente la prossima campagna, gli venne dayanti un giovine siciliano, chiamato Antonio, che i turchi avevano fatto prigioniero nell'isola d'Eubea e condotto a Costantinopoli, donde aveva trovato modo di fuggire. Codesto animoso giovane chiese all'ammiraglio una sottile barca ed alcuni compagni coraggiosi, impegnandosi col loro ajuto d'appiccare il fuoco alla flotta turca, per mezzo alla quale egli era passato vicino a Gallipoli. In quella rada v'erano cento galere, che, non essendo guardate in tempo di notte, potevansi facilmente incendiare tutte in una volta. Il Mocenigo, lodato assai il coraggioso giovane, gli promise le più magnifiche ricompense, e gli fece dare una barca carica di frutta, con alcuni de'più coraggiosi marinai della sua flotta. Antonio, spacciandosi come un mercante di frutta, rimontò senza difficoltà lo stretto dei Dardanelli. Giunto a Gallipoli, si diede a vendere le sue frutta ai soldati; e perchè nè quella sua barchetta, nè il numero de'suoi compagni cagionavano alcun sospetto, gli si permise di starsi la notte presso la flotta. Abbujatasi la notte, Antonio appiccò il fuoco ai vascelli a lui più vicini; ma le persone accorse per ispegnerlo non gli permisero di continuare e lo forzarono a fuggire sulla sua barca, la quale ardeva essa pure. Costretto dal fuoco ad abbandonarla, per fuggire co'suoi compagni nel primo bosco che trovò lungo lo stretto, la lasciò mezzo arsa nel luogo in cui era sbarcato; perlocchè fu scoperto il suo ritiro ed egli fu preso co'suoi compagni. Il sultano volle vederlo e gli domandò se una qualche ingiuria

ricevuta l'avesse tratto a così forsennata vendetta: « Niuna, rispose francamente Antonio, ma io » l'ho fatto perchè ti conosco per comune ne» mico de' cristiani; la mia impresa è abbastanza » gloriosa, e lo sarebbe assai più se avessi po» tuto bruciare il tuo capo, in quella guisa che » ho arse le tue navi ». Il turco non fu commosso dal fermo ed invitto animo del suo nemico, e lo fece segare per mezzo il corpo coi suoi compagni. Il senato veneto non lasciò quella animosa intrapresa senza ricompensa, e non potendo beneficare Antonio personalmente, dotò la di lui sorella ed assegnò una pensione al di lui fratello (1).

Frattanto Pietro Mocenigo ebbe ordine da Venezia di mettersi in mare, e di attenersi nell'entrante campagna alle indicazioni che gli sarebbero date da Ussun Cassan. Perciocchè l'ambasciadore di Ussun aveva stretta alleanza coi veneziani, e questi avevano incaricato Giosafat Barbaro, uomo attempato assai, che parlava bene la lingua persiana, di ricondurlo al suo padrone e di presentare al Sofi in nome del senato ricchi donativi di vasi d'oro e di drappi di Verona. Il Barbaro conduceva seco oltracciò tre galere cariche di molta artiglieria, e cento capi bombardieri, comandati da Tommaso d'Imola, che la repubblica mandava ai servigi del signore della Persia. Per le coste della Cilicia e della Siria contavano i veneziani di raggiugnere Ussun

(1) *Coriolanus Cepio*, l. II, p. 350. - *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 215. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1473, § 2, p. 248.

Cassan in quelle coste. Ivi dovevano trovare i due fratelli, principi della Caramania, i quali, benchè di già in parte spogliati da Maometto, difendevano tuttavia ancora contro le armi turche il restante de' loro stati (1).

---

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l IX, *f.* 215, v. - *Coriol. Cepio*, l. II, p. 361.

Le prime comunicazioni diplomatiche de' veneziani colla Persia sono un notabile avvenimento nella storia dei viaggi, e per conseguenza anche nella storia dello spirito umano; per essi furono aperti alle osservazioni degli occidentali sconosciuti paesi; per esse furono stabilite alcune relazioni fra popoli in fino allora sempre divisi; da esse si trassero i primi lumi sulla geografia, fin allora tanto confusa, ed ebbe in tal modo principio il periodo in cui noi viviamo; periodo il di cui più manifesto carattere è la comunicazione stabilita fra tutti i popoli della terra.

Le avventure di quei primi viaggiatori nell' Oriente furono descritte in relazioni originali conservate fino a' nostri tempi. Queste relazioni furono traslatate in latino e stampate in calce alla *Historia Rerum Persicarum* di Pietro Bizarro. La prima è quella di Giosafatte Barbaro, che può risguardarsi come un modello di acume, di sagacità nell' osservazione e di aggiustatezza di spirito (p. 458 e seguenti). Il Barbaro, dopo la presa di Seleucia, fatta dal Mocenigo, conobbe l' impossibilità di giugnere in Persia con tutto il suo corteggio. Lasciò pertanto nell' isola di Creta i doni che la repubblica mandava per mezzo suo ad Ussun Cassan; si congedò a Seleucia da' suoi compatriotti e, malgrado la sua avanzata età, si pose in viaggio coll' ambasciatore di Persia e pochissimi de' suoi per mezzo a barbare contrade. Giunto a Tarso, egli prese la via della piccola Armenia, poi del paese dei Curdi. Il suo piccolo corteggio fu assalito in quel paese di ladroni, e il suo compagno, l'ambasciatore di Persia, come pure il suo segretario e due persone della scorta furono uccisi. Il Barbaro rimase egli pure gravemente ferito e spogliato di tutto, ma non si smarrì di coraggio, proseguì il suo cammino ed all' ultimo trovò a Tauride Ussun Cassan. Questo monarca lo accolse onoratissima-

Onde aprirsi per questa strada una comunicazione con Ussun Cassan, Pietro Mocenigo fece vela da prima verso l'isola di Cipro. La sua flotta consisteva di quarantacinque galere veneziane, due galere dei cavalieri di Rodi e quattro del re di Cipro. Con questa flotta egli veleggiò alla volta di Seleucia, assediata da Cassan Beth, il più giovane dei due fratelli, principi della Caramania; perchè Pirameth, il più attempato, era nel campo d'Ussun Cassan. Cassan Beth aveva indicato per trovarsi coi veneziani un luogo di-

---

mente, e non cessò mai di trattarlo quanto più onestamente potè ne' cinque anni che lo tenne alla sua corte. Venuto a morte Ussun nel 1488, Giosafatte Barbaro tornò a Venezia per la via d'Aleppo colle carovane che attraversavano gli stati soggetti ai Mamelucchi ed al Soldano di Egitto.

Nello stesso tempo la repubblica aveva pure mandati due altri ambasciatori al Sofi per due diverse strade: uno di questi, Leopoldo Bettoni, recossi alla corte di Persia per la strada di Trebisonda, ma non iscrisse il suo viaggio: l'altro, Ambrogio Contarini, tenne la strada del nord dell'Europa, per evitare più sicuramente le imboscate dei turchi. Ed ecco quanto reca la sua relazione. Il Contarini partì da Venezia il 25 febbrajo del 1473; andò prima a Francoforte sull'Oder, ove giunse il 29 di marzo; attraversò in appresso la Polonia per Posna, Lublino e Kiovia; giunse il primo di maggio in quest'ultima città, ed il 16 era già a Caffa, donde salpò per la Colchide e per le rive del Fasi. Nella Georgia e nella Mingrelia dovette soffrire assai della tirannide dei principi e della malvagia indole dei popoli: finalmente, attraversata l'Armenia, entrò negli stati d'Ussun Cassan; ma non potè raggiugnere Ussun se non ad Ispaan, in novembre dello stesso anno. Stette per tutto quell'inverno alla corte di Persia, ove informossi esattamente di tutto che aveva riguardo alla potenza di Ussun, che tutti gli scrittori latini magnificavano oltre ogni credere; conobbe che Venezia non potrebbe altrimenti ritrarne i vantaggi che ne sperava, e che

stante un miglio da Seleucia presso ad un tempio diroccato, ed ivi seguì di fatti il suo abboccamento con Vittore Soranzo, mandatovi a quell'uopo dal Mocenigo. Lagnossi Cassan Beth, che la Caramania, devota alla sua famiglia, fosse allora nel timore e nella dipendenza di Maometto II per mezzo di tre fortezze, poste lungo il mare in faccia alle coste di Cipro, cioè Sichesio, Seleucia e Corico (Sikin, Selefki, Curko), ove i turchi tenevano guarnigione, e di cui i caramani non poteano impadronirsi senza artiglieria. Per questo il Mo-

nella battaglia di Cara-Issar l'armata di Ussun Cassan era tutt'al più di quaranta mila uomini, quasi tutta cavalleria. Dopo avere raccolte queste notizie, importantissime per la repubblica di Venezia, partì in principio di giugno del 1474 per tornare in Europa. Tenne la via stessa praticata nell'andata, e giunse in mezzo a fatiche ed a rischj grandissimi fino alle sponde del Fasi. Colà pervennegli il doloroso avviso che i turchi, avendo concepito qualche sospetto intorno alle relazioni degli occidentali coi persiani, custodivano tutte le strade, e che, essendosi fatti padroni di Caffa, gli chiudevano appunto la via ch' egli divisava di percorrere. Conoscendo allora che altro partito non gli rimaneva se non quello di ritornare in Europa per la Moscovia, tornossene a dietro nella Media, ed arrivò a Derbent sul mar Caspio; vi si trattenne tutto l' inverno in mezzo a poveri pescatori, e ripartì il 6 aprile del 1475 per alla volta di Astracan, città in allora soggetta ai tartari: attraversò i deserti della Tartaria e della Moscovia, travagliato incessantemente dalla miseria e dalla fame. Il 26 di settembre giunse finalmente in Mosca, ove il gran duca gli somministrò danaro per conto della repubblica di Venezia. Da quella capitale egli non potè partire prima del 21 gennajo del 1476. Postosi quindi di nuovo in cammino per Smolensko, Troki, ove trovò il re Casimiro, Varsavia, Francoforte sull' Oder e Norimberga, giunse finalmente a Venezia il 10 aprile del 1476 dopo avere fatto uno de' più arditi viaggi di cui si abbia memoria.

cenigo assediò successivamente queste tre fortezze e le consegnò a Cassan Beth, dopo avere forzate le guarnigioni turche a capitolare; prima operazione la quale pareva dover aprire una facile comunicazione con Ussun Cassan (1).

Frattanto Ussun erasi avanzato nell'Armenia, fino a poca distanza da Trebisonda e dal regno del Ponto, con un' armata la quale, checchè ne dicano i latini, non era forse che di quaranta mila uomini, o tutt'al più di sessanta mila. Maometto II movevagli contro con dieci mila giannizzeri, dieci mila guardie della corte, venti mila fanti e trenta mila ausiliarj. Con queste forze Maometto occupò Carachizara, ossia Cara-Issar, sul fiume Lico (2). Chaz Murath, beglierbey di Romania, il quale comandava l'antiguardo ottomano, essendosi troppo innoltrato, si trovò in mezzo ai persiani senz'avvedersene. Le sue truppe, impetuosamente assalite, furono disfatte, ed egli rimase sul campo di battaglia ucciso nel primo scontro. I persiani, troppo caldamente inseguendo i fuggiaschi, si scontrarono nel grosso dell' esercito turchesco capitanato da Maometto e da tre figliuoli di lui, Bajazette, Mustafà e Gem. Maometto volle trarre vantaggio dal disordine de'vincitori e gli assalì con grand' impeto:

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, *f.* 216. v. - *Callim. Experiens*, *de Venet. contra Turcas*, p. 409. - *Coriol. Cepio*, l. II, p. 352.

(2) *Ann. Sultanor. Osmanidarum*, *ub ipsis Turcis memoriae proditi et a Leunclavio editi*. *Byzant.*, t. XVI, *ed. Ven.*, p. 258, *Paris.*, 330. I latini danno a Maometto II 320,000 uomini, e 350 mila ad Ussun Cassan. *Dem. Kantemir*, l. III, c. 1, § 27.

Ussun Cassan si difese vigorosamente, e la pugna fu lunga e sanguinosissima. Ma avendo Daut pascià, beglierbey di Natolia, che comandava una delle ale ottomane, fatta avanzare la sua artiglieria, i persiani, poco accostumati alle armi da fuoco, furono posti in disordine. Uno dei figli di Ussun Cassan fu ucciso, e la di lui testa venne recata a Maometto: Ussun prese la fuga e si ritirò con una parte della sua armata nelle montagne dell'Armenia; il suo campo fu saccheggiato; i prigionieri turchi vennero liberati; e Maometto dopo questa segnalata vittoria che guarentiva da ogni insulto i confini del suo impero da questo lato, rientrò trionfante in Costantinopoli (1).

Il Mocenigo, prima d'essere informato della sconfitta di Ussun, aveva investite varie città dell'Asia Minore. Espugnò da prima Myra nella Licia, per liberare la quale essendosi avanzato Aiasa-Beg, comandante della provincia, con alcune truppe musulmane, fu rotto ed ucciso in battaglia. Perlocchè Myra s'arrese agli assedianti, i quali permisero alla guarnigione ed agli abitanti di ritirarsi, ma saccheggiarono ed arsero la città. In appresso il Mocenigo sbarcò avanti Fisso nella Caria, e ne guastò i contorni. Colà ebbe un messo di Catarino Zeno, ambasciatore di Venezia

---

(1) *Ann. Turcici; Byzant. II; Edit. Ven.*, p. 258. - *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 217, v. - *Ann. Eccl. Rayn.*, 1473, § 8, p. 249. Questa disfatta d'Ussun Cassan fu rappresentata come una vittoria ai polacchi, che Catarino Zeno voleva persuadere ad entrare in una lega contro i turchi. *Dlugossi Hist. Polon.*, l. XIII, p. 498.

ad Ussun Cassan, che lo invitava ad accostarsi alla Cilicia per potere, ove abbisognasse, assecondare il monarca persiano; laonde tornossene a Corico, ove fu raggiunto da un nuovo corriere che gli recava avviso della disfatta del Sofì e della di lui ritirata nell'Armenia (1).

Durante tutta questa campagna il Mocenigo aveva operato da sè solo. Egli è vero che, mentre egli stava nella Cilicia l' arcivescovo di Spalatro, nuovo legato del papa, gli aveva fatto assapere che sarebbe venuto a raggiugnerlo con dieci galere, qualora fosse certo che la flotta veneziana volesse intraprendere qualche cosa in pro della cristianità. Ma il Mocenigo, che credeva avere di già fatto assai per la causa comune, fu offeso da questa ambasciata e ricusò i soccorsi che il legato offerivagli con sì mal garbo. Per altra parte al Mocenigo cominciavano a premere assai le cose di Cipro; il credito, ch' egli di già si arrogava in quest' isola, era per la repubblica di maggiore importanza che tutte le conquiste ch' egli aveva fin allora tentate; e il Mocenigo non voleva, nelle sue trattative cogli ultimi Lusignani, essere osservato da un legato del papa, che gli rimprovererebbe ogni impresa estranea alla guerra dei turchi.

L' isola di Cipro, che nel 1191 era stata così generosamente data da Riccardo *Cuor di Lione* a Guido di Lusignano in ricambio del perduto regno di Gerusalemme, erasi conservata fino

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 216, v. - *Coriol. Cepio*, l. II, p. 557.

al 1458 sotto il dominio della legittima discendenza di quella illustre famiglia. Giano III (1), il XIV re di Cipro di questa famiglia, era un principe effeminato e perduto nelle voluttà. La sua prima consorte, della casa di Monferrato, era morta, non senza sospetto di veleno; e la seconda, chiamata Elena Paleologo, era una greca del Peloponneso, che dispoticamente governava il marito. Essa l'aveva indotto a ristabilire il culto greco nell'isola; provvedenza giusta e clemente, che non pertanto dai latini gli venne rinfacciata come un delitto. Ma com' ella signoreggiava Giano, così lasciavasi essa medesima governare dalla nudrice, la quale dipendeva interamente da un suo figliuolo. Il re aveva avuta dalla prima moglie una figlia, chiamata Carlotta, e non aveva figliuoli dalla seconda, ma da una sua concubina gli restava un figlio, detto Giacomo. Carlotta, presuntiva erede del regno, fu maritata a Giovanni di Portogallo, figlio del duca di Coimbra e nipote di Giovanni I. Il principe portoghese diede ombra al figliuolo della nudrice; e dopo aspre contese tra di loro, Giovanni perì nel 1457 (2) e si credette avvelenato. L' oltraggioso trionfo del figlio della nudrice non ebbe però lunga durata. Giacomo, il bastardo di Giano, lo uccise di propria mano, non tanto per liberare Carlotta dalla sua insolenza, quanto per

---

(1) Il nome di Giano (Janus) nella casa di Lusignano veniva dall' essere uno di quei principi nato a Genova (Janua), dopo la splendida intrapresa del Cattaneo e del Fregoso.

(2) *Enguerrand de Monstrelet*, v. III, f. 74.

aprirsi la via del trono colla perdita di un pericoloso favorito (1).

Giano fidanzò in appresso la figliuola a Luigi di Savoja, secondo figlio del duca Luigi, che aveva egli medesimo sposata una principessa cipriotta: ma Giano morì prima d'avere potuto mandare ad effetto queste nozze. Per altro Luigi giunse a Nicosia, capitale del regno, sposò Carlotta il 7 ottobre del 1459, e fu incoronato col titolo di re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia (2).

Era intenzione di Luigi di far tonsurare il bastardo e di dargli poscia l'arcivescovado di Nicosia, prima prelatura del regno. Ma per una imprudente politica, Carlotta nocque al fratello presso la corte di Roma, e gli impedì d'avere quella sede (3). Giacomo, sdegnato contro la regina, fuggissi alla corte del soldano d'Egitto, di cui i re di Cipro riconoscevansi feudatarj, e gli chiese per sè il retaggio paterno. Il vantaggio del sesso è agli occhi de' musulmani più importante d'assai che quello della legittimità de' natali, per la successione. Altronde il sultano vedeva quasi tanto a malincuore quanto vedevalo Maometto II, regnare in mezzo a' mari della Siria un principe d'Occidente e del sangue francese. I cipriotti dal canto loro preferivano un Lusignano, nato nel loro paese, ad un signore straniero. Melec Ella, che così chiamavasi il soldano, diede dunque a

(1) *Comm. Pii Papae II*, l. VIII, p. 175-176.
(2) *Ivi*, l. VII, p. 177.- *Guichenon*, *Hist. Généal. de la maison de Savoie*, t. II, p. 113.
(3) *Ann. Eccl. Rayn.*, 1459, § 85, p. 39.

Giacomo colla corona reale un'armata di mammelucchi per sottomettere l'isola di Cipro. Giacomo fu accolto in Nicosia senza difficoltà; egli prese in poco tempo le fortezze di Sigur, Pafo e Limisso, mal difese dai gentiluomini savojardi; assediò poi Luigi e Carlotta in Cerina e, tranne questa fortezza, si rese padrone di tutto il regno (1).

Era Luigi di Savoja un principe indolente e sensuale, ma Carlotta era di una singolare attività. Ella partì da Cerina per andare a chiedere soccorso a tutti i principi dell'Occidente. Nel 1460 Carlotta si presentò a Pio II. « Questa donna, » così egli ne parla ne' suoi comentarj, sembra » dell'età di ventiquattr'anni, ed è di mediocre » statura; ha il viso giallo e pallido, la sua fa» vella è armoniosa e scorre come un fiume, col» l'abbondanza propria dei greci. Essa veste al» la francese, e i suoi modi sono degni del real » sangue » (2). Pio II, mosso dalle istanze di Carlotta e persuaso della giustizia della sua causa, le promise la sua protezione. Le si dichiarò favorevole anche l'ordine de' cavalieri di san Giovanni, ed accordò a lei ed a suo marito un asilo a Rodi; da quest'isola ella fece partire convoglj di viveri e di munizioni per Cerina, e rinnovò le sue corrispondenze coi malcontenti del regno. Da ultimo i genovesi, che ancora possedevano alcune fortezze in Cipro, e tra le altre Famagosta, abbracciarono ancor essi il di lei par-

(1) *Guichenon, Hist. Généalog.*, p. 116. - *Comment. Pii Papae II*, l. VII, p. 177.
(2) *Com. Pii Papae II*, l. VII, p. 179.

tito; cosa che pe' veneziani fu ragione sufficiente per dichiararsi a favore del bastardo di Lusignano.

Un Marco Cornaro, gentiluomo veneziano, esiliato dalla sua patria e stabilito in Cipro, aveva stretta domestichezza con questo bastardo; ed anzi gli aveva somministrato il danaro necessario per fare la guerra, prima del proprio, in appresso di quello de'suoi compatriotti, e l'aveva ajutato costantemente co'suoi consiglj, e soprattutto nell' assedio di Cerina, che si arrese a Giacomo verso la fine del 1464, ed in quello di Famagosta, che gli aprì le porte lo stesso anno, dopo aver resistito per ben tre anni (1). Giacomo, poichè si vide padrone di tutta l'isola, tentò nuovamente di farsi riconoscere dal papa, ma non potè riuscirvi. Si volse a tutti i principi cristiani, ma ne fu rispinto; onde da ultimo ebbe ricorso a Marco Cornaro, per contrarre colla di lui mediazione un' alleanza colla repubblica di Venezia. Aveva Marco una bellissima nipote, per nome Catarina, figlia di un suo fratello, chiamato Andrea Cornaro. Egli offrilla in matrimonio a Giacomo di Lusignano con cento mila ducati di dote, a condizione che Catarina sarebbe prima adottata per propria figlia dalla repubblica di Venezia. Questo trattato s'intavolò circa il 1468, e dopo lunghe dilazioni il parentado fu accettato dalle due parti. Catarina Cornaro venne solennemente dichiarata figlia di san Marco, fu sposata per procura nel 1471 alla presenza del

(1) *Rayn. Ann. Eccl*, 1464, § 71, p. 169.

doge e della signoria, fu accompagnata dal doge come regina fino alla sua flotta nel Bucintoro, grossa nave dorata di cui valevansi i magistrati nelle grandi solennità, e partì in seguito alla volta di Cipro con quattro galere comandate da Girolamo Diedo (1).

Con questa parentela Giacomo di Lusignano avendo contratta la singolare relazione di genero della repubblica, si mostrò poi sempre inverso a lei affettuoso congiunto ed amico fedele. I suoi porti furono costantemente aperti alle navi de' veneziani; le sue alleanze e le sue nimicizie vennero determinate dai loro consiglj, e nella guerra contro i turchi somministrò loro sussidj proporzionati alla ricchezza ed alla popolazione de' suoi stati. Ma non erano ancora passati due anni da che si era ammogliato, che egli morì, il 6 giugno del 1473. Lasciò la consorte gravida, e per testamento instituì erede del regno, prima la prole che da lei nascerebbe, ed in suo difetto, Giano, Giovanna e Carlotta, tre suoi bastardi (2). I cipriotti, che avevano combattuto con accanimento contro Carlotta, perchè la corona non passasse ad un principe straniero, s'accorsero con gran rammarico che il loro affetto per Giacomo gli aveva ridotti a sottomettersi alla sua vedova, ancora più straniera al sangue dei Lusignani che non il principe di Savoja, ch'essi avevano scac-

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1185. - *And. Navagero, Stor. Ven.*, p. 1127-1131. - *Ann. Eccl.*, 1471, § 47, p. 229.

(2) Il testamento è del 4 giugno 1473. *Guichenon, Hist. généal.*, p. 119. - *Coriol. Cepio*, l. II, p. 357.

ciato. Dal malcontento nacque il sospetto, e sospettarono che Marco Cornaro e Marco Bembo, zio il primo, l'altro cugino della regina, avessero avvelenato il di lei marito (1).

L'arcivescovo di Nicosia, i conti di Zaplana e di Zaffo, suoi fratelli, il signore di Tripoli e Rizzo de' Marini erano capi del partito, che ricusava di sottoporsi al giogo di una regina veneziana e de' suoi consiglieri veneziani (2). Costoro si volsero segretamente a Ferdinando, re di Napoli, e gli proposero di fidanzare Carlotta, figlia naturale di Giacomo, a don Alonso, figliuolo naturale di Ferdinando, di destinare la corona a questi due fanciulli, che trovavansi ancora in tenera età, e di conservare fino alla loro maggiorità l'indipendenza del regno sotto la protezione del re di Napoli (3). Frattanto per le voci di avvelenamento, ch'essi avevano sparse, si destò una sollevazione, nella quale furono dal popolo furibondo uccisi Andrea Cornaro, Marco Bembo, ed il medico del re. I capi del partito, che non erano ancora apparecchiati a difendersi e che sapevano trovarsi la flotta veneziana nelle acque di Cipro, tentarono di calmare quella furia popolare che a tanto rischio ponevali, e di farne le le scuse ai veneziani. Un giudice di Venezia ri-

(1) *Ann. Eccl. Rayn.*, 1473, § 3, p. 248.

(2) *Marin Sanuto, Vite dei duchi*, p. 1199.

(3) Don Alonso, che i cipriotti volevano riconoscere per erede presuntivo della corona, aveva il titolo di principe di Galilea, e, secondo il Navagero, non aveva che sei anni. Il Giannone non ne parla, non indicando se non due figli naturali di Ferdinando, don Enrico e don Cesare. *Ist. Civ.*, l. XXVI, c. III, p. 556.

sedeva in Nicosia per giudicare le liti vertenti tra i suoi connazionali; essi recaronsi presso di lui per rinnovare le loro promesse di rimanere fedeli alla regina Catarina, alla prole che di lei nascerebbe ed alla repubblica di Venezia. Mandarono altresì facendo simili protestazioni all'ammiraglio Pietro Mocenigo e lo supplicarono di non punire tutto il regno per un' uccisione cagionata da privati rancori; accusarono il Bembo ed il Cornaro di concussioni ed altrittali odiosi fatti, e dissimularono i loro sospetti di veleno, che parevano offendere la medesima repubblica (1).

Pietro Mocenigo s'infinse di prestar fede a tali proteste; non pertanto trovò conveniente d'assicurare il credito della giovine regina, facendo mostra agli occhi de' cipriotti di tutta la potenza de' veneziani. Si avvicinò all'isola colla sua flotta, e trovossi in Nicosia, quando la regina diede alla luce il figlio di Giacomo. Questo fanciullo fu tenuto al sacro fonte dal generalissimo e dai provveditori veneziani, e ricevette il nome del padre. Dopo avere passati alcuni giorni in Cipro, il Mocenigo partì per continuare le sue depredazioni sulle spiagge della Licia, della Caria e della Cilicia. Mentre ch' egli attendeva a tali imprese, giunsero alla flotta veneziana gli ambasciatori della regina Carlotta. Essa aveva posta sua stanza a Rodi, mentre che suo marito, Luigi di Savoja, viveva morbidamente a Ripaglia circondato dalle sue concubine. Carlotta, in nome del-

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. x, f. 218, v. - *Coriol. Cepio*, l. III, p. 360.

l'antica alleanza di suo padre coi veneziani, in nome dell' amicizia che regnava tra il duca di Savoja, suo cognato, e la repubblica, in nome sopra tutto della giustizia, mandava ridomandando all' ammiraglio veneziano una corona che a lei sola doveva appartenere. Se l' usurpazione del bastardo, suo fratello, era colorita dal pretesto del vantaggio del sesso, la morte di Giacomo doveva, secondo lei, riporla in tutti i suoi diritti. Il Mocenigo rispose all' ambasciata, che egli aveva riconosciuto Giacomo di Lusignano, confederato della repubblica di Venezia, come legittimo possessore del regno di Cipro; che i regni non si trasmettevano secondo le formole legali, e dietro le leggi seguite nelle processure, ma colla virtù e colle armi; che con tali mezzi Giacomo aveva conquistata l'isola di Cipro sopra di lei e dei genovesi, che la vedova ed il figlio del defunto re erano oramai i soli signori dell'isola e che, avendoli la repubblica adottati come suoi figliuoli, ella saprebbe difenderli (1).

Intanto il Mocenigo, avendo avviso di nuove turbolenze scoppiate a Nicosia, inviò subito alla regina Catarina un suo fidato, per prometterle valido soccorso. L' inviato fu quello stesso Coriolano Cepio che scrisse la storia di questa campagna. Pochi giorni dopo, il Mocenigo gli mandò dietro Vittore Soranzo, provveditore, con otto galere; e finalmente arrivò egli medesimo con tutta la flot-

(1) *And. Navagero, Stor. Ven.* p. 1138. - *M. A. Sabellici, Dec. III*, l. IX, f. 216, v. - *Coriol. Cepio*, l. II, p. 357.

ta. Al suo arrivo trovò la regina privata d'ogni autorità, separata dal figliuolo che i cipriotti volevano educare essi medesimi a loro modo, spogliata della guardia delle fortezze, e dell'erario, e non pertanto costretta da' suoi nemici, e in particolare dai catalani che Giacomo aveva chiamati nel regno, a dire che era contenta e che tutto erasi fatto di sua volontà (1).

Tranne la Sicilia e la Sardegna, Cipro è l'isola più vasta del Mediterraneo; ha circa cento ottanta miglia nella sua maggiore lunghezza, sessanta di larghezza, e più di quattrocento di circonferenza. Posta tra il 35.° ed il 36.° grado di latitudine, essa gode d'un clima delizioso, e produce in gran copia, vino, olio, frumento e rame, chiamato cupro dal di lei nome. La sua posizione tra la Siria, l'Egitto e l'Asia minore è felicissima e tale da indurla ad accoppiare i vantaggi del più attivo traffico ai doviziosi prodotti del suo suolo. Nei tempi della sua libertà, vi si annoveravano ben quindici fiorenti repubbliche; ma sotto il governo degl'imperatori, poi sotto quello dei re Lusignani, le sue ricchezze e la sua popolazione vennero meno. La tirannide feudale dei baroni, la sovranità pretesa dai soldani di Egitto e gli esclusivi privilegj dei genovesi e dei veneziani, che volevano trafficarvi essi soli, impedivano la riforma delle leggi e lo stabilimento della quiete e della sicurezza. Pure la conquista dell'isola di Cipro era tuttavia un'intrapresa che

---

(1) *And. Navagero*, p. 1139. - *Coriol. Cepio*, l. III, p. 360.

richiedeva considerabili forze; e Pietro Mocenigo, non avendo che poche truppe da sbarco, volle, prima di tentare cosa alcuna, procurarsene in maggior numero. Mandò pertanto navi da carico nell' isola di Candia e nella Morea per raccogliere tutte le truppe disponibili de' veneziani. Sei vascelli che portavano molti stradioti e fanti gli sbarcarono per suo ordine a Famagosta. All'avvicinarsi di questa nuova armata, l'arcivescovo di Nicosia ed i conti di Tripoli fuggirono. Il Mocenigo, in nome della regina, mutò i governatori di tutte le fortezze, v'introdusse poscia de' capitani e soldati veneziani con molti arcieri di Creta; punì capitalmente tutti coloro che avevano preso parte nell' ultima sollevazione; perseguitò i fuggitivi; esiliò coloro ch' erano soltanto sospetti, e sotto pretesto di ristabilire ed assicurare l'autorità della regina, ridusse tutta l' isola nell' assoluta dipendenza dei veneziani e atterrì tutti i loro nemici con tremendi supplicj (1).

Frattanto la regina perdette il figliuolo, giunto appena all' età di un anno, lo che resela ancora più estrania al regno. Il 24 marzo del 1474, il senato di Venezia le diede per consiglieri, o piuttosto per tutori, due nobili veneziani, Luigi Gabrielli e Francesco Minio, ed affidò il comando di tutte le truppe a Giovanni Soranzo dandogli il titolo di provveditore generale. I governatori di Famagosta e di Cerina vennero pure eletti dal senato di Venezia; cosicchè alla regina, protetta

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.* p. 1140 - *M. A. Sabellici Dec. III*, l. IX, f. 219, v. - *Coriol. Cepio*, l. III, p. 362.

da quell' ambiziosa repubblica, altro non rimase che la vana pompa della dignità regale (1).

---

(1) *And. Navagero, Stor Venez.* p. 1141. - *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' Principi d'Este*, l. VIII, p. 784. - *Vite Roman. Pontif.* t. III, par. II, p. 1063. - Stefano di Lusignano, che scrisse la storia di Cipro circa un secolo dopo tali avvenimenti, attribuisce a veleno la morte di Giacomo il *postumo*, come pure quella di suo padre. Se dobbiamo credergli, la repubblica di Venezia si disfece degli ultimi Lusignani ed occupò il regno con una lunga serie di delitti. Queste accuse vennero ripetute dai savojardi, i di cui duchi, dopo la morte di Luigi e di Carlotta, presero il titolo di re di Cipro (*Guichenon, Hist. Généal. de la Maison de Savoje*) e l'annalista della chiesa sembra credere egli pure a siffatte imputazioni. *Rayn., ad ann.* 1493, § 31, p. 263.

FINE DEL TOM. X

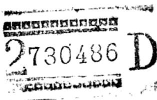


TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO LXXV.

Capitolo LXXVI.

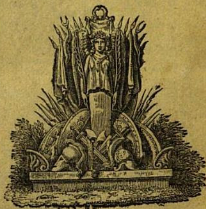
Anni

Anni

CAPITOLO LXXXII.

Anni

FINE DELLA TAVOLA.




LEG. BALSIMELLI
FIRENZE


B.20.2.641
B.N.C.F.